

RAPPORTO SUL TERRITORIO 2020

AMBIENTE ECONOMIA E SOCIETÀ



RAPPORTO SUL TERRITORIO 2020

AMBIENTE, ECONOMIA E SOCIETÀ

ISBN 978-88-458-2014-4

DOI [10.1481/Istat.Rapportoterritorio.2020](https://doi.org/10.1481/Istat.Rapportoterritorio.2020)

© 2020

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 – Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti
pubblicati sono soggetti alla licenza
Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0.
<https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire,
trasmettere e adattare liberamente dati e analisi
dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi
commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di
terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non
possono essere riprodotti senza il loro consenso

Prefazione

In questo volume l'Istituto nazionale di statistica offre una prospettiva sull'Italia e i suoi territori che abbraccia diverse dimensioni: lo spazio fisico e le risorse naturali, le pressioni antropiche sull'ambiente, le caratteristiche e le condizioni di vita, l'economia, fino ai servizi pubblici e alle reti infrastrutturali e immateriali.

Ciascuna di queste dimensioni forma l'oggetto di un capitolo. Seguendo l'approccio introdotto con il [Rapporto sulla conoscenza](#), il volume è articolato in numerosi (61) quadri tematici sintetici, che offrono valutazioni puntuali sui singoli fenomeni, prendendo a riferimento gli altri paesi dell'Unione europea ed esaminando le loro caratteristiche territoriali e i cambiamenti in atto. I quadri tematici (e quindi i fenomeni e le dimensioni d'analisi) sono collegati tra loro attraverso un tessuto di rimandi incrociati, mentre gli approfondimenti posti alla fine di ciascun capitolo permettono di esplorare in maniera più ampia alcuni argomenti. Le tendenze di fondo che hanno caratterizzato il paese – e in misura diversa i territori – dal punto di vista economico, sociale e ambientale sono trattate nel capitolo di apertura, dedicato ai *cambiamenti*. Il volume è infine corredato di un'appendice che ripercorre le *geografie* utilizzate per leggere i fenomeni su base territoriale.

Il *Rapporto* propone una varietà di nuovi indicatori. Questi fanno ampio ricorso ai dati presenti negli archivi dell'Istituto e, in particolare, ai registri statistici a carattere censuario che l'Istat ha costruito e sta ulteriormente sviluppando per le unità economiche, gli individui, il lavoro, le attività e i luoghi. La pubblicazione è concepita per essere fruibile visualmente: ogni quadro tematico è composto da una pagina di testo e una contrapposta di corredo grafico; i dati relativi a tutti gli indicatori utilizzati nei grafici sono direttamente accessibili in formato excel, attraverso oltre 200 rimandi ipertestuali inseriti in calce alle figure.

Questo *Rapporto* si aggiunge alla messe di dati e alle pubblicazioni a carattere territoriale dell'Istituto, quali [gli indicatori per le politiche dello sviluppo](#), la collana degli [Atlanti statistici](#), quella sul [Benessere Equo e Sostenibile \(BES\)](#), con l'intento di offrire per la prima volta in maniera integrata l'informazione statistica tematica disponibile e con l'obiettivo di valorizzarla attraverso numerose analisi puntuali.

A questo sforzo per rappresentare in un singolo lavoro le diverse sfaccettature del territorio italiano hanno contribuito molti ricercatori delle direzioni ambientale, demografica, economica, sociale e territoriale dell'Istituto. Ci auguriamo di essere riusciti a realizzare uno strumento utile per chi professionalmente si occupa di territorio e per i cittadini, rendendo facilmente accessibili le informazioni statistiche necessarie e offrendo una guida per la comprensione dei numerosi fenomeni affrontati nella pubblicazione.

L'Istat ha scelto di diffondere il *Rapporto* in un momento particolarmente difficile per il nostro Paese, in cui molte attività sono ferme e, per il bene di tutti, le persone sono ristrette in casa. Ciò riguarda anche la grande maggioranza del personale dell'Istituto che, comunque, continua a lavorare a distanza. Questa scelta vuole essere di auspicio perché, presto, sia possibile tornare a ragionare sul futuro, partendo dai dati del presente.

A tutti, buona lettura

Gian Carlo Blangiardo
Presidente dell'Istat

Indice

Prefazione	3
Introduzione	7
1. Capitolo 1 I cambiamenti	9
1.1. <i>Introduzione</i>	10
1.2. <i>Valore aggiunto, redditi e movimenti della popolazione</i>	11
1.3. <i>L'istruzione e l'occupazione</i>	14
1.4. <i>L'attenzione all'ambiente</i>	16
1.5. <i>Le infrastrutture e la mobilità</i>	18
1.6. <i>Osservazioni conclusive</i>	20
A1.1 <i>Livelli di istruzione e caratteristiche socioeconomiche</i>	22
2. Capitolo 2 La struttura del territorio	25
2.1. <i>Un territorio articolato</i>	26
2.2. <i>Le eco regioni</i>	28
2.3. <i>Le aree costiere</i>	30
2.4. <i>Boschi e foreste</i>	32
2.5. <i>Le acque interne</i>	34
2.6. <i>La superficie antropizzata</i>	36
A2.1 <i>Mapa dei rischi dei comuni italiani</i>	38
3. Capitolo 3 L'uomo e l'ambiente	43
3.1. <i>L'inquinamento atmosferico</i>	44
3.2. <i>I cambiamenti climatici</i>	46
3.3. <i>Prelevi e trattamento dell'acqua per uso civile</i>	48
3.4. <i>Le ferite del suolo</i>	50
3.5. <i>L'ecosistema delle aree protette</i>	52
3.6. <i>Lo sfruttamento delle coste</i>	54
3.7. <i>La pressione del traffico sull'ambiente urbano</i>	56
A3.1. <i>Le dinamiche insediative della popolazione</i>	58
4. Capitolo 4 Dove viviamo	63
4.1. <i>La distribuzione della popolazione sul territorio</i>	64
4.2. <i>Struttura e dinamica demografica nei sistemi locali</i>	66
4.3. <i>Le città metropolitane: popolazione e redditi</i>	68
4.4. <i>Le 21 principali realtà urbane</i>	70
4.5. <i>I sistemi locali di città medie</i>	72
4.6. <i>Le Aree interne e in spopolamento</i>	74
4.7. <i>I Piccoli Comuni</i>	76
4.8. <i>Abbandoni scolastici precoci e grado di urbanizzazione</i>	78
4.9. <i>Laureati e grado di urbanizzazione</i>	80
4.10. <i>Qualità della vita, servizi, benessere economico</i>	82
4.11. <i>La criminalità nei capoluoghi di provincia</i>	84
4.12. <i>La mortalità per malattie croniche in età adulta</i>	86
A4.1 <i>Più di una casa: il pendolarismo familiare</i>	88

A4.2	<i>La mobilità territoriale degli studenti universitari</i>	92
A4.3	<i>I modelli insediativi della popolazione straniera</i>	96
5.	Capitolo 5 I luoghi dell'economia	101
5.1.	<i>L'agricoltura tra territorio ed economia</i>	102
5.2.	<i>L'agricoltura biologica e l'orientamento produttivo</i>	104
5.3.	<i>Le differenze territoriali nella produzione di ricchezza</i>	106
5.4.	<i>Dal valore aggiunto al reddito disponibile</i>	108
5.5.	<i>Il contributo dei territori alla creazione di valore aggiunto</i>	110
5.6.	<i>I baricentri delle attività economiche</i>	112
5.7.	<i>Specializzazione regionale ed eterogeneità settoriale</i>	114
5.8.	<i>L'integrazione delle tecnologie digitali</i>	116
5.9.	<i>La spesa in R&S delle imprese nelle regioni</i>	118
5.10.	<i>Redditività d'impresa e occupazione</i>	120
5.11.	<i>La demografia d'impresa</i>	122
5.12.	<i>Il profilo delle imprese vincenti nei territori</i>	124
5.13.	<i>Produttività d'impresa e localizzazione</i>	126
5.14.	<i>La proiezione internazionale dei territori</i>	128
5.15.	<i>Occupazione e capitale umano</i>	130
A5.1	<i>Il turismo nelle aree costiere</i>	132
A5.2	<i>La mobilità territoriale nelle professioni</i>	136
6.	Capitolo 6 I servizi pubblici e le opportunità	141
6.1.	<i>La raccolta e il trattamento dei rifiuti urbani</i>	142
6.2.	<i>La mobilità ospedaliera interregionale</i>	144
6.3.	<i>La formazione professionalizzante</i>	146
6.4.	<i>I servizi sociali e per la prima infanzia</i>	148
6.5.	<i>Le aree verdi</i>	150
6.6.	<i>I servizi culturali e ricreativi</i>	152
6.7.	<i>Il patrimonio culturale</i>	154
6.8.	<i>L'uso di internet e dei servizi in rete</i>	156
A6.1	<i>Il trasporto pubblico nelle città</i>	158
A6.2	<i>I servizi di mobilità condivisa nelle città</i>	162
7.	Capitolo 7 Il territorio e le reti	167
7.1.	<i>La rete ferroviaria</i>	168
7.2.	<i>La rete autostradale</i>	170
7.3.	<i>La rete dei porti</i>	172
7.4.	<i>La rete degli aeroporti</i>	174
7.5.	<i>Le reti territoriali della produttività del lavoro</i>	176
7.6.	<i>Le istituzioni non profit</i>	178
7.7.	<i>La Pa nelle realtà locali</i>	180
A7.1	<i>Le reti della solidarietà</i>	182
	Appendice: Le geografie e le classificazioni territoriali usate nel Rapporto	187
	Indice delle figure	197

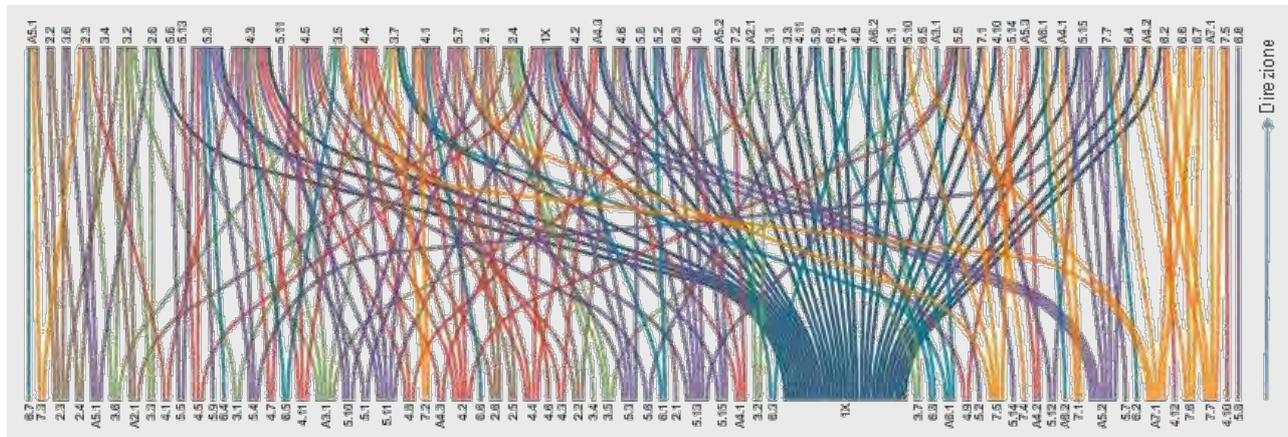
Introduzione*

Il protagonista di questo volume è il *territorio*, considerato come ambiente fisico e, insieme, come luogo in cui si svolgono le relazioni sociali e la produzione, e che condiziona qualità della vita ed economia.

Queste prospettive sono strettamente interconnesse, fin dall'antichità.¹ Oggi, come nel passato, la posizione dei territori e le risorse di cui dispongono concorrono a determinarne le opportunità di sviluppo. Tra i fattori più rilevanti attualmente vi sono la vicinanza (e i collegamenti) ai mercati e ad altri centri economicamente forti (a loro volta territori), il patrimonio culturale, ambientale, di capitale umano. L'Italia, da questo punto di vista, presenta differenze molto ampie tra il Nord e il Sud, tra città e campagne e tra le zone di pianura e quelle di montagna, che in larga parte si sovrappongono alle aree interne. D'altra parte, la qualità della vita – comunque la si voglia intendere – spesso è influenzata da elementi diversi: i grandi centri urbani, a confronto con le aree rurali offrono attrazioni e servizi, ma a prezzo di tempi più sacrificati per la vita di relazione, minore disponibilità di risorse ambientali, criminalità più elevata.

Il nostro paese, *lungo e difficile da attraversare* è caratterizzato da differenze territoriali molto pronunciate per condizioni e stili di vita e, spesso, da una varietà elevata anche tra ambiti territoriali simili. Di contro, vi sono caratteristiche e tendenze che accomunano i territori pure se lontani tra loro. Nei capitoli in cui si articola questo *Rapporto* abbiamo cercato di restituire varietà e similitudini attraverso diverse dimensioni: le caratteristiche strutturali e i cambiamenti di più ampio respiro (Capitolo 1), la struttura dell'ambiente fisico (trattata nel Capitolo 2), le risorse ambientali e la pressione antropica (Capitolo 3), i luoghi e i modi in cui viviamo (Capitolo 4), l'economia (Capitolo 5), i servizi pubblici (Capitolo 6) e le reti infrastrutturali e sociali (Capitolo 7). A un livello più fine, il Rapporto è articolato in 61 quadri informativi e 11 approfondimenti, collegati tra loro attraverso un tessuto di rimandi ipertestuali, che ne consente una lettura a matrice.

MAPPA DEI RIFERIMENTI INCROCIATI TRA GLI ARGOMENTI NEL RAPPORTO SUL TERRITORIO



Il dualismo che ancora caratterizza l'economia e la società italiane riemerge in molti dei quadri informativi sui singoli argomenti. Questi comprendono un ampio spettro della dimensione economica, dal livello e la dinamica del Pil (v. 1.1; 5.3) e dell'occupazione (v. 1.2; 4.4; 5.15), all'investimento in Ricerca e Sviluppo delle

* Questo rapporto è stato curato da Andrea de Panizza. Il coordinamento generale delle attività è stato svolto da Andrea de Panizza e Alda Salomone. Al coordinamento tematico e alla definizione dell'impianto del volume hanno partecipato Alessandro Faramondi per i contributi sull'economia, Luisa Franconi per la struttura del territorio, l'interazione uomo-ambiente, le reti infrastrutturali e nei servizi, e Luciana Quattrococchi per la società e i servizi sociali. La realizzazione del volume è stata possibile grazie all'expertise di oltre cinquanta colleghi dell'Istituto nazionale di statistica e di altre istituzioni, menzionati all'inizio dei singoli capitoli, e alla loro pazienza nel soddisfare richieste progettuali aggiuntive rispetto al lavoro ordinario. Un ringraziamento particolare va a Silvia Capuano, che accanto al suo contributo scientifico si è prestata a revisionare gli oltre 200 file excel che sono accessibili attraverso i collegamenti ipertestuali (DOI) in calce alle figure. Si ringraziano infine Maurizio Bonsignori per il lavoro sulla copertina e Patrizia Balzano per la revisione grafica dell'impaginato.

¹ La geografia fisica è stato un fattore essenziale nell'ascesa di tutte le civiltà antiche. Per esempio, Roma nasce su un fiume, in prossimità del mare, con un retroterra di pianura estremamente fertile e al centro della penisola italiana. Il retaggio di una collocazione geograficamente favorevole si ritrova anche nelle altre maggiori città storiche dell'Italia, e non solo.

imprese (v.5.9) e alla loro solidità (v.5.10; 5.12), produttività (v.5.13; 7.5) e proiezione internazionale (v.5.14). In parte di riflesso, gli elementi dualismo comprendono pure gli andamenti demografici (v.4.1; 4.2), oggi strettamente collegati ai flussi migratori e alla presenza di stranieri (v.1.2; 4.3; A5.2 sulla mobilità geografica nelle professioni) e altri aspetti relativi alla struttura sociale e ai comportamenti, quali gli abbandoni scolastici (v.4.8), la creazione, disponibilità e uso di capitale umano (v.4.9; A1.1) e l'alfabetizzazione digitale (v.6.8). In parte associata alla differente disponibilità di risorse tra Nord e Sud del paese è anche la capacità delle amministrazioni di erogare servizi (v.4.10; 7.7), dalla salute (v.4.12; 6.2) ai servizi sociali (v.6.4), alla gestione dei rifiuti (v.6.1) e al trasporto locale (v.A6.1), oltre che l'offerta di mobilità condivisa (v.A6.2).

Le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese, per molti degli aspetti menzionati si intrecciano con quelle legate al grado di urbanizzazione, con a un estremo le Aree interne e i centri minori (v.4.6; 4.7) e all'altro le principali realtà urbane (v.4.1-4.5). Questa seconda forma di dualismo ha spesso anche connotati positivi, dalla diffusione della criminalità (v.4.11) alla presenza di boschi e foreste (v.2.4) e, più in generale, all'ambiente (v.1.3 e 3.1 sull'inquinamento atmosferico; 3.7 sul traffico).

D'altra parte, per alcuni degli aspetti trattati nel rapporto il Mezzogiorno mostra una notevole vitalità legata alle proprie vocazioni – dall'uso delle tecnologie digitali da parte delle imprese (v.5.8) all'agricoltura biologica (v.5.2) – e, più in generale, per molti fenomeni si osserva una varietà di comportamenti importante a Sud come a Nord, dall'andamento dell'economia (v.1.1) alla dotazione infrastrutturale (v.1.4; 7.2), alla capacità d'attrazione dei giacimenti naturali (v.3.5) e culturali (v.6.7) e, in parte, delle sedi universitarie (v.A4.2), fino alla gestione dell'acqua potabile e dei carichi inquinanti (v.3.3) o all'uso delle tecnologie digitali da parte dei cittadini (v.6.8).

Vi sono, infine, molteplici elementi e tendenze comuni attraverso il paese, pur nelle diversità che lo contraddistinguono dal punto di vista fisico (v.2.1-2.2 per la varietà morfologia, 2.3 per le coste; 2.5 per le acque interne). È questo il caso dell'attenzione all'ambiente (v.1.3) e la gestione delle problematiche a esso connesse, dalla crescita della superficie antropizzata (v.2.6) alla pressione sulle coste (v.3.6), ai rischi e la gestione del territorio (v.A2.1), al cambiamento climatico (v.3.2). È anche il caso dei progressi nell'istruzione (v.1.2) e nella dotazione infrastrutturale, continuati attraverso gli anni della crisi (v.1.4), e che su fronti diversi concorrono ad accorciare le distanze tra i nostri territori.

Gli aspetti considerati, pure se numerosi, rappresentano solo in parte quanto sarebbe rilevante mostrare. Sono però un punto di partenza.

Capitolo 1

I cambiamenti*

* L'autore di questo capitolo è Andrea de Panizza. All'approfondimento hanno contribuito Andrea de Panizza, Stefano De Santis e Francesco Giovanni Truglia.

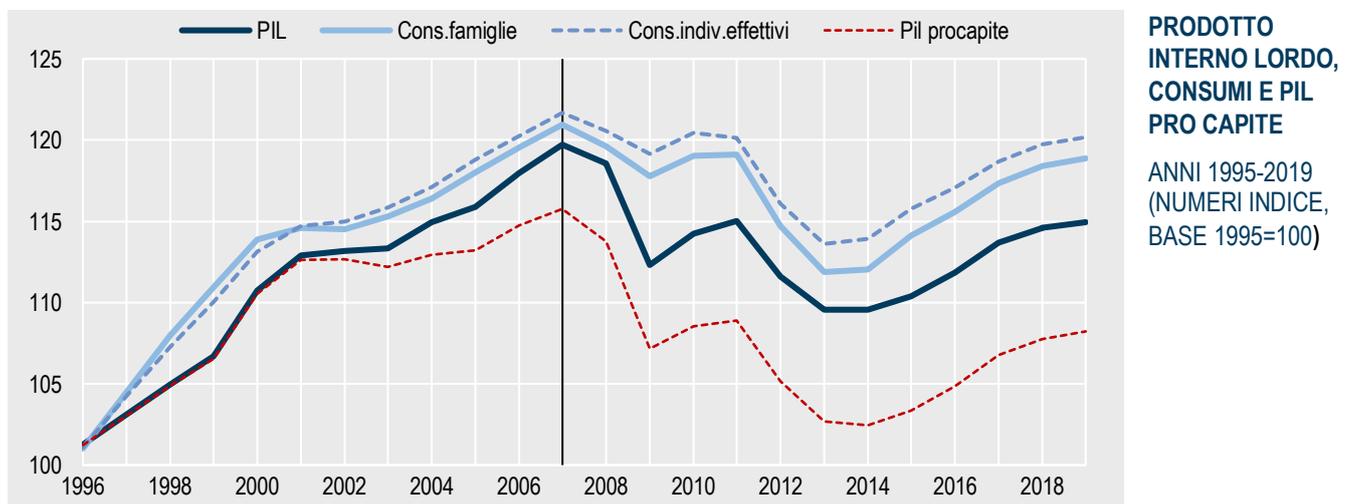
Questo capitolo contestualizza le analisi contenute nel resto del volume richiamando alcune delle tendenze di fondo che hanno caratterizzato il paese, e in misura diversa i territori, dal punto di vista economico, sociale e ambientale.

L'andamento dell'economia è il primo aspetto trattato, perché nel periodo 2008-2014 l'Italia ha attraversato la crisi più profonda e prolungata della storia post-unitaria, e la modesta ripresa successiva non ne ha cancellato gli effetti. La crisi ha complessivamente ampliato i divari territoriali e influenzato la disponibilità di risorse, i comportamenti e i risultati: si tratta, quindi, di un elemento cogente da considerare per valutare le tendenze generali e le differenze territoriali lungo tutte le dimensioni considerate nel volume. Nel paragrafo seguente, l'andamento del valore aggiunto è considerato insieme con quello delle variabili demografiche che, come già in passato, hanno mitigato le differenze nei redditi, anche se a prezzo di squilibri a carattere territoriale in altri ambiti.

Di seguito, si delinea l'evoluzione dell'istruzione e dell'occupazione: in entrambi i casi vi sono differenze territoriali vistose collegate alla geografia della crisi e, insieme, tendenze comuni a gran parte del paese, quali l'aumento del numero dei laureati e della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Per rappresentare le tendenze rispetto all'ambiente, nel quarto paragrafo si considerano la gestione dei rifiuti urbani e l'inquinamento nelle città: anche in questo caso, si osservano progressi generalizzati e, insieme, differenze importanti, associate però più alla dimensione dei centri urbani che alla loro collocazione geografica. Nell'ultimo paragrafo, infine, si accenna il tema delle infrastrutture fisiche e dei collegamenti tra territori. A elementi positivi di cambiamento si accompagnano a grandi differenze tra i territori. Come per gli altri temi trattati, queste mostrano la via per ciò che potremo fare domani per migliorare le condizioni di vita delle persone, quale che sia la loro origine e il luogo di nascita e residenza.

1.1. Il valore aggiunto, i redditi e la demografia

Nel 2019 in termini reali (valori concatenati) il livello del Pil è stato ancora inferiore del 4,0% rispetto al picco del 2007, quello pro capite più basso del 6,5% e i consumi delle famiglie dell'1,7%.⁴



Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.1)

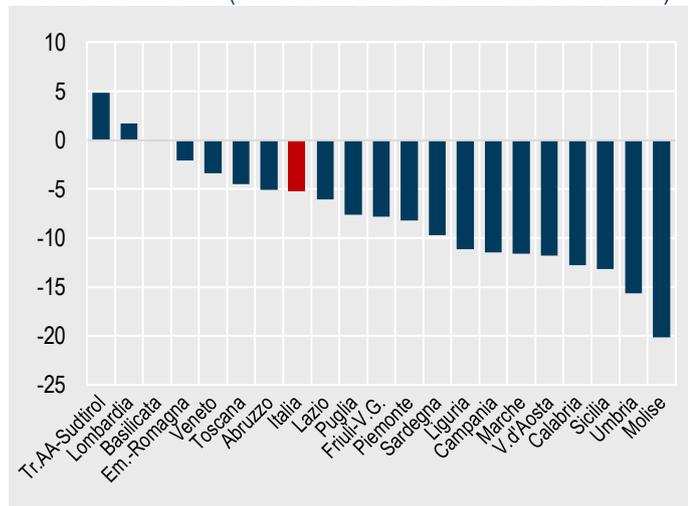
Il divario economico tra Nord e Sud del Paese si è aggravato considerevolmente attraverso la crisi e il periodo di moderato recupero successivo, ma anche all'interno delle singole ripartizioni geografiche si sono prodotte differenze considerevoli (v.5.3). Con riferimento al 2017 (l'ultimo anno per il quale è disponibile un dato confrontabile in serie storica), a fronte di un livello del Pil inferiore di circa il 5% rispetto al 2007, la riduzione era pari a circa il 2% al Nord e fino al 12% nelle Isole. A livello regionale, il Pil è cresciuto solo in Lombardia e Trentino-Alto Adige/Südtirol, mentre è diminuito di oltre il 10% nelle più popolate regioni del Mezzogiorno e fino al 20% in Molise. La componente

⁴ I consumi individuali effettivi si sono ridotti dell'1,2%. Sulla divaricazione delle dinamiche di Pil e consumi delle famiglie ha inciso, tra l'altro, la caduta del tasso di risparmio delle famiglie per mantenere i livelli di spesa, mentre alla differenza tra consumi delle famiglie e consumi individuali effettivi ha contribuito l'intervento redistributivo attraverso l'erogazione di servizi da parte delle Amministrazioni pubbliche.

industriale della crisi è stata particolarmente rilevante nel caso delle regioni del Mezzogiorno (sulla specializzazione, v.5.7), dove salvo eccezioni è mancata la capacità sostituire la manifattura con altre attività.

ANDAMENTO DEL PIL NELLE REGIONI

PERIODO 2008-2017 (VARIAZIONE PERCENTUALE IN VOLUME)

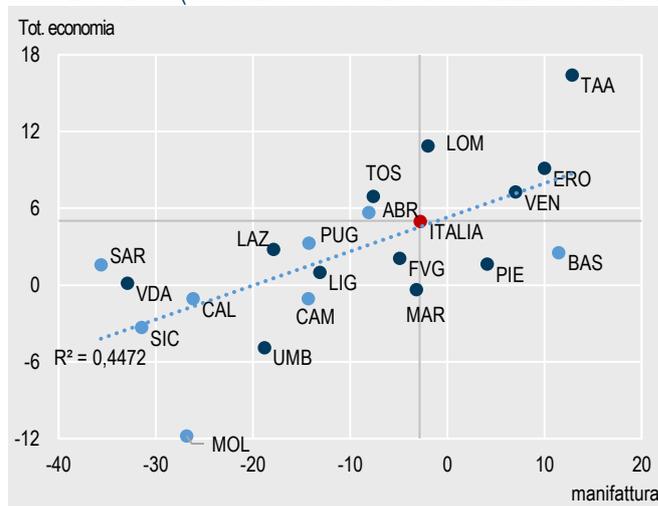


Fonte: Istat, Conti nazionali (edizione 2019)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.2)

VALORE AGGIUNTO MANIFATTURIERO E COMPLESSIVO

ANNI 2008-2016 (VARIAZIONI SU VALORI A PREZZI CORRENTI)



Fonte: Istat, Conti nazionali (edizione 2019)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.3)

La variabilità nella creazione di valore aggiunto aumenta ancora se si prendono in esame unità territoriali più piccole, e resta elevata anche in aree simili e vicine tra loro. A livello provinciale, le variazioni del valore aggiunto a prezzi correnti nel periodo 2008-2016 (per l'Italia, in aumento del 5%) divergono fino a oltre 35 punti percentuali. 60 province sono sopra lo zero (21 con una crescita superiore al 10%), 50 sono in contrazione (in otto casi di oltre il -10%). In termini generali, le province nelle ripartizioni del Nord hanno risultati migliori rispetto a quelle del Centro e, soprattutto, del Mezzogiorno. Tuttavia, la variabilità all'interno di ciascuna ripartizione è quasi altrettanto ampia di quella osservata a livello nazionale. A Nord, spazia dal 23,1% di Bolzano al -11,0% di Imperia. Al Centro, dal +13,5% della provincia di Livorno al -14,3% di Rieti, mentre nel Mezzogiorno si va dal 13,8% di Catanzaro al -13,5% di Matera e Campobasso.

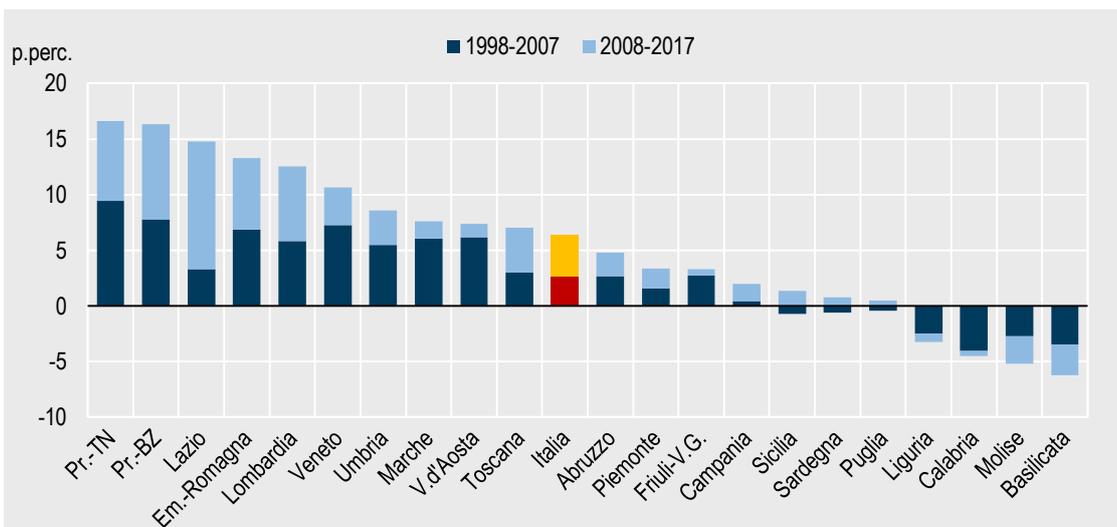
È interessante notare che tutte le province/città metropolitane con almeno un milione di abitanti a eccezione di Catania (-0,6%) sono in territorio positivo, sia pure con differenze molto ampie. La crescita più importante, del 22,5% si osserva a Milano, seguita da Bologna col 13% e Firenze con l'11%, ma la variazione tra 2008 e 2016 è appena del 4,4% a Roma, del 4,2% a Torino, del 3,7% a Brescia, dell'1,2% a Palermo e dello 0,3% a Napoli.

Già nel periodo precedente la crisi, le differenze territoriali nelle dinamiche demografiche hanno contribuito a ridurre l'impatto della diversa forza economica sui valori pro capite (sull'ulteriore ruolo di mitigazione dello stato sui redditi, v.5.5). Nel ventennio 1998-2017, la popolazione italiana è infatti cresciuta del 6,4% (da 56,9 a 60,5 milioni di abitanti), ma nel Mezzogiorno la crescita complessiva della popolazione residente è stata di appena lo 0,3%, mentre ha approssimato o superato il 15% nelle province di Trento e Bolzano/Bozen e nel Lazio, ed è stata superiore al 10% anche nelle aree forti del paese rappresentate da Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto.

I cambiamenti

LA POPOLAZIONE NELLE REGIONI

ANNI 1997-2017
(VARIAZIONE COMPLESSIVA E IN PUNTI PERCENTUALI NEI SOTTOPERIODI 1998-2007 E 2008-2017)

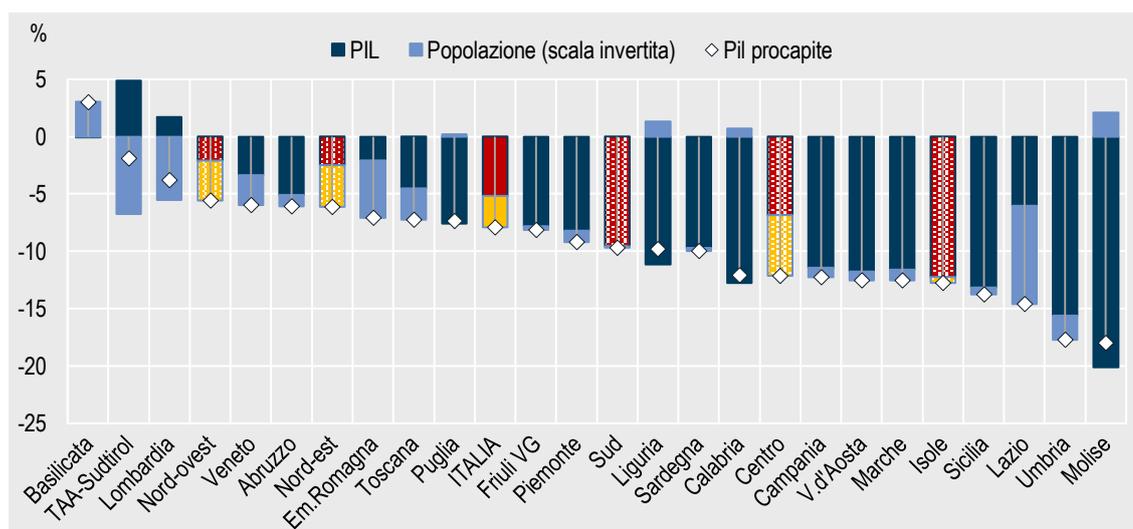


Fonte: computo su dati Istat, statistiche demografiche

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.4)

Nel decennio 2008-2017, l'effetto di mitigazione delle differenze tra regioni nell'andamento del Pil pro capite rispetto alla crescita del prodotto *tout court* è stato massimo in Basilicata, l'unica regione in cui il Pil pro capite sia cresciuto, grazie alla perdita di popolazione. All'opposto L'Emilia-Romagna, la Lombardia e soprattutto il Lazio hanno registrato una caduta importante del prodotto pro capite (sui livelli regionali, v.5.3), in larga parte dovuta all'incremento della popolazione residente.

A differenza del passato, l'immigrazione ha svolto un ruolo centrale nella crescita e nella distribuzione territoriale della popolazione, contribuendo a sostenere la dinamica demografica mentre la crescita naturale era già negativa dalla fine degli anni Novanta. Quest'effetto è andato attenuandosi a partire dal 2011, con un aumento dei flussi in uscita (sia di stranieri sia, in misura maggiore, di italiani) e una contestuale riduzione di quelli in entrata: dal 2016, la popolazione italiana ha iniziato a ridursi, per la prima volta dalla fine della prima guerra mondiale.⁵



ANDAMENTO DEL PIL PRO CAPITE E CONTRIBUTI DELLE DINAMICHE DI PIL E POPOLAZIONE

2017/2007, SU VALORI CONCATENATI (VARIAZIONI E PUNTI PERCENTUALI)⁶

Fonte: elaborazione su dati Istat, Conti nazionali e statistiche demografiche

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.5](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.5)

La distribuzione territoriale degli immigrati si è concentrata nelle regioni più ricche e dinamiche economicamente (v.A4.3), mentre il Mezzogiorno ha continuato a cedere popolazione, con un saldo totale dei trasferimenti di residenza verso le altre ripartizioni di oltre 600mila persone nel periodo 2007-2018. Le città del Centro-nord – che accomunano

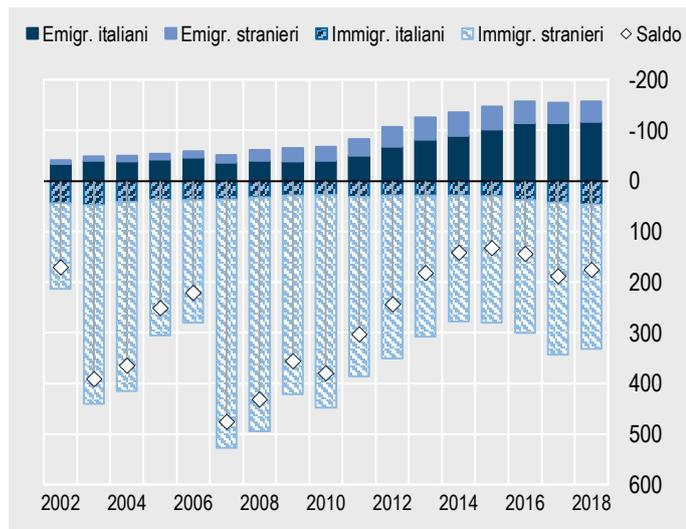
⁵ Cfr. Istat, [L'evoluzione demografica dall'Unità a oggi](#).

⁶ Per rendere coerenti le stime con quelle demografiche, le variazioni del Pil pro capite sono computate utilizzando i valori della popolazione di metà anno e possono differire dai valori computati sui dati pubblicati.

migliori opportunità di occupazione e maggior presenza di servizi sul territorio (v.4.10; 6.2 sulla mobilità ospedaliera; 6.4 sui servizi per l'infanzia) hanno svolto una funzione di attrazione importante: la popolazione di Roma, Milano e Torino insieme rispetto al 2002 è cresciuta di oltre un milione di abitanti (v.4.3). Nelle città maggiori del Mezzogiorno, viceversa, il modesto afflusso di immigrati ha solo parzialmente compensato gli spostamenti di popolazione verso altre aree.

MOVIMENTI MIGRATORI CON L'ESTERO: CANCELLAZIONI E ISCRIZIONI ANAGRAFICHE DI ITALIANI E STRANIERI, E SALDO

ANNI 2002-2018; VALORI IN MIGLIAIA DI UNITÀ

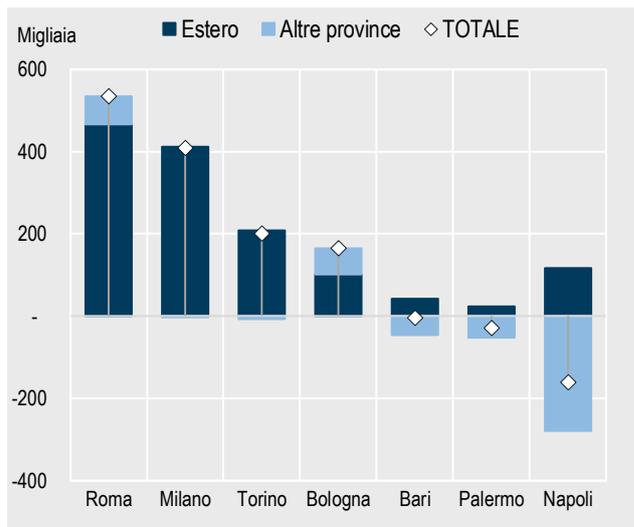


Fonte: Istat, Statistiche demografiche (Dataset: migrazioni)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.6](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.6)

SALDI NEI TRASFERIMENTI DI RESIDENZA DI ALCUNE CITTÀ METROPOLITANE

ANNI 2002-2017; VALORI IN MIGLIAIA DI UNITÀ



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Statistiche demografiche

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.7](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.7)

Le migrazioni hanno dunque contribuito alla crescita di molte aree urbane del Centro-nord,⁷ mentre nel Mezzogiorno e nelle aree interne delle altre ripartizioni hanno comportato un drenaggio di risorse umane (v.4.6), di non semplice quantificazione considerando anche la differenza in termini di formazione e competenze delle persone che si spostano verso aree economicamente più forti e di quelle provenienti dall'estero (v.A4.1 sull'aumento del pendolarismo familiare, A4.2 sulla mobilità universitaria e A5.2 sulla mobilità territoriale per professioni).

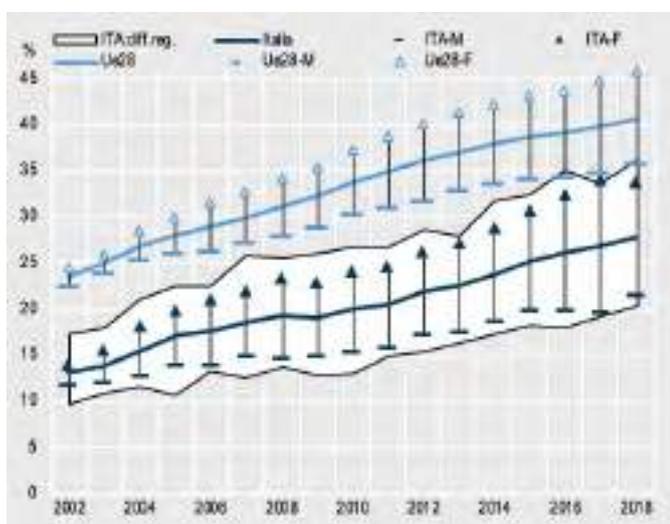
1.2. L'istruzione e l'occupazione

La popolazione dei 30-34enni con un titolo universitario in Italia è aumentata dal 12,5% nel 2000 al 27,8% nel 2018. Si tratta di valori ancora distanti da quelli prevalenti nell'insieme dell'Unione europea (v.5.15), ma che sono continuati a crescere anche nel corso della crisi. Come e più che negli altri paesi dell'Uem si è aperto un divario tra le donne e gli uomini, che ormai raggiunge quello di tipo territoriale. I differenziali tra regioni sono molto ampi e si sono complessivamente allargati nel tempo, in particolare, negli anni più recenti: la provincia di Trento è al 36,3%, e l'Emilia-Romagna e il Friuli-Venezia Giulia al 34,4%, mentre la Campania e la Calabria sono poco sopra il 20%. Sia l'istruzione universitaria sia (con segno opposto) gli abbandoni scolastici seguono l'asse Nord-Sud – che, come si vedrà qui appresso, presenta numerose eccezioni – e, anche, l'urbanizzazione (v.4.9; 4.10).

⁷ Si tratta di un fenomeno complesso, in cui i poli principali attraggono e, al tempo stesso, redistribuiscono popolazione verso aree meno saturate: dalla provincia di Milano, ad esempio, nel periodo 2008-2018 i saldi tra iscrizioni e cancellazioni verso altre province lombarde sono negativi per oltre 100mila persone, compensando approssimativamente i trasferimenti di residenza dalle altre regioni italiane.

POPOLAZIONE TRA I 30 E I 34 ANNI CON TITOLI UNIVERSITARI IN ITALIA E NELL'UE28 PER GENERE, E DIVARIO REGIONALE⁸

ANNI 2002-2018, VALORI PERCENTUALI

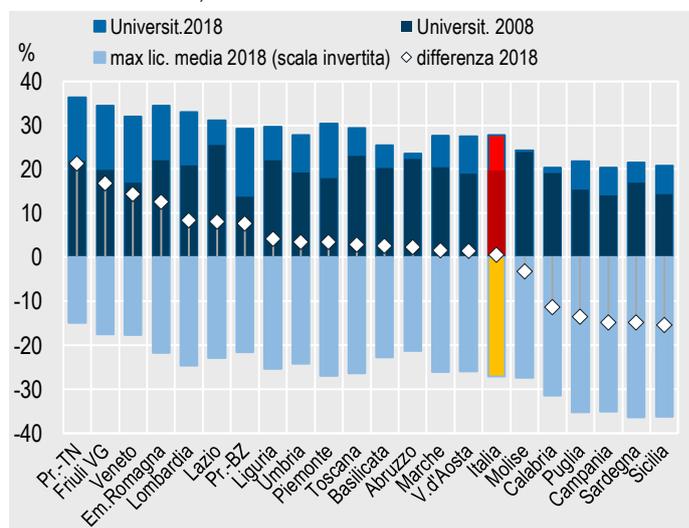


Fonte: Eurostat (education statistics)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.8](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.8)

POPOLAZIONE TRA I 30 E I 34 ANNI PER TITOLO DI STUDIO NELLE REGIONI

ANNO 2018 (VALORI % E DIFFERENZA TRA UNIVERSITARI E LICENZA MEDIA); TITOLI UNIVERSITARI 2008



Fonte: Eurostat (education statistics)

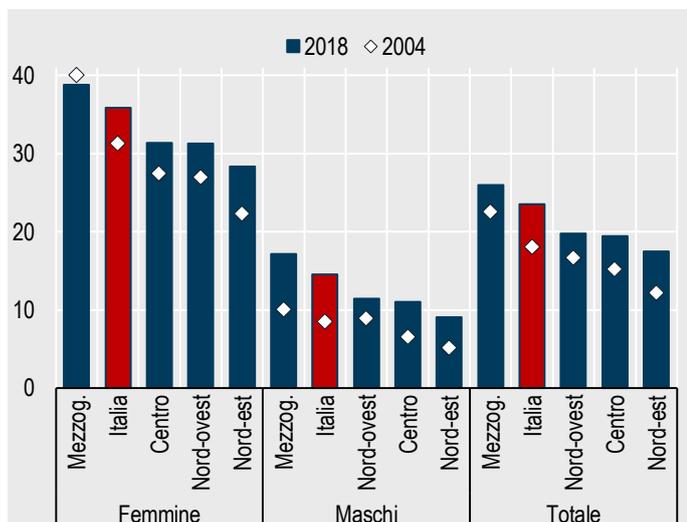
[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.9](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.9)

Il fatto che le donne studino più a lungo e con più profitto degli uomini rappresenta una determinante importante per la loro partecipazione al mercato del lavoro, in particolare nel Mezzogiorno, dove la differenza nei tassi di occupazione tra donne laureate e con la licenza media è prossimo a 40 punti percentuali. Nel complesso, nei quindici anni tra il 2004 e il 2019 (primi nove mesi), il differenziale nei tassi di occupazione tra donne e uomini si è ridotto da 26,1 a 19,4 punti percentuali, essenzialmente grazie alla crescita dell'occupazione femminile che, in misura diversa, ha riguardato tutte le aree del paese. La divaricazione economica tra territori si è, d'altra parte, riflessa sull'andamento dell'occupazione. La media dei tassi provinciali d'occupazione nel 2018 ha sfiorato il massimo raggiunto nel 2008. Tuttavia, mentre nelle aree economicamente più forti del paese si sono superati i livelli pre-crisi, in quelle più deboli il recupero è stato solo parziale (il minimo del 44,7% registrato da Caltanissetta nel 2007 è sceso al 42% di Trapani nel 2018). Sono i territori del Mezzogiorno ad avere subito i contraccolpi più pesanti: la media dei tassi di occupazione calcolata sui valori provinciali nel 2018 era oltre 2 punti percentuali sotto il livello del 2007 e quasi 23 punti inferiore rispetto al Nord-est. D'altra parte, la variabilità dei tassi di occupazione è molto minore nelle 47 province del Nord rispetto alle 22 del Centro e, soprattutto, alle 38 del Mezzogiorno per le quali si sono ricostruite le serie.

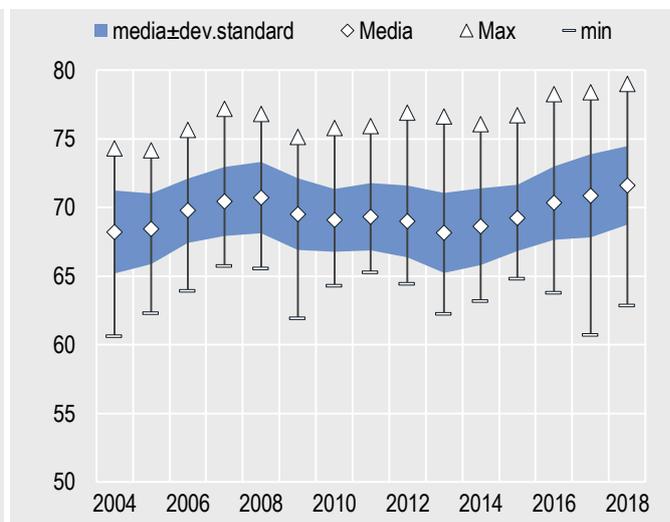
⁸ L'area in figura è quella compresa tra i valori massimo e minimo osservati a livello regionale in ciascun anno.

TASSI DI OCCUPAZIONE TRA 20 E 64 ANNI SUL TERRITORIO E PER GENERE E ISTRUZIONE. ANNI 2004-2018

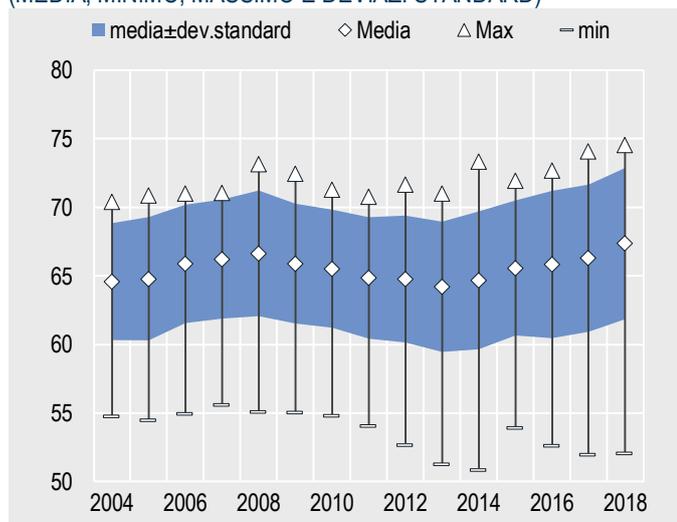
DIFFERENZE TRA LAUREA E LICENZA MEDIA, PER GENERE (PUNTI PERCENTUALI)



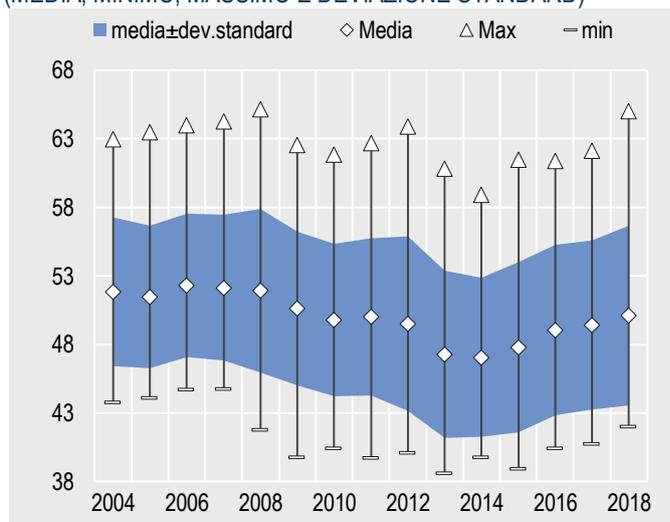
PROVINCE DEL NORD - INDICATORI DI DISTRIBUZIONE (MEDIA, MINIMO, MASSIMO E DEVIAZIONE STANDARD)



PROVINCE DEL CENTRO - INDICATORI DI DISTRIBUZIONE (MEDIA, MINIMO, MASSIMO E DEVIAZ. STANDARD)



PROVINCE DEL MEZZOGIORNO - INDICATORI DI DISTRIBUZIONE (MEDIA, MINIMO, MASSIMO E DEVIAZIONE STANDARD)



Fonte: elaborazione su dati Istat, Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.10](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.10)

Nonostante le difficoltà occupazionali incontrate in particolare dai giovani, l'aumento dell'istruzione si è riflesso in un aumento del capitale umano degli occupati, che l'evidenza empirica mostra strettamente associato alle capacità delle imprese di stare sul mercato, innovare e adottare le tecnologie (v.5.10 sulla sostenibilità dell'occupazione nelle imprese; 5.8 sull'uso delle tecnologie dell'informazione; 5.9 sull'attività di Ricerca e sviluppo).⁹

Utilizzando le variabili di complemento sui titoli di studio e la professione rilevate nell'indagine sulle forze di lavoro è possibile proporre una misura concreta del miglioramento della qualità degli occupati, distinguendo l'effetto dell'aumento di istruzione a parità di categorie professionali da quello del cambiamento della struttura occupazionale.

⁹ Per gli effetti dell'istruzione su comportamenti e performance nelle piccole e medie imprese, si veda il capitolo 5 del *Rapporto sulla conoscenza*, pubblicato dall'Istat nel 2018.

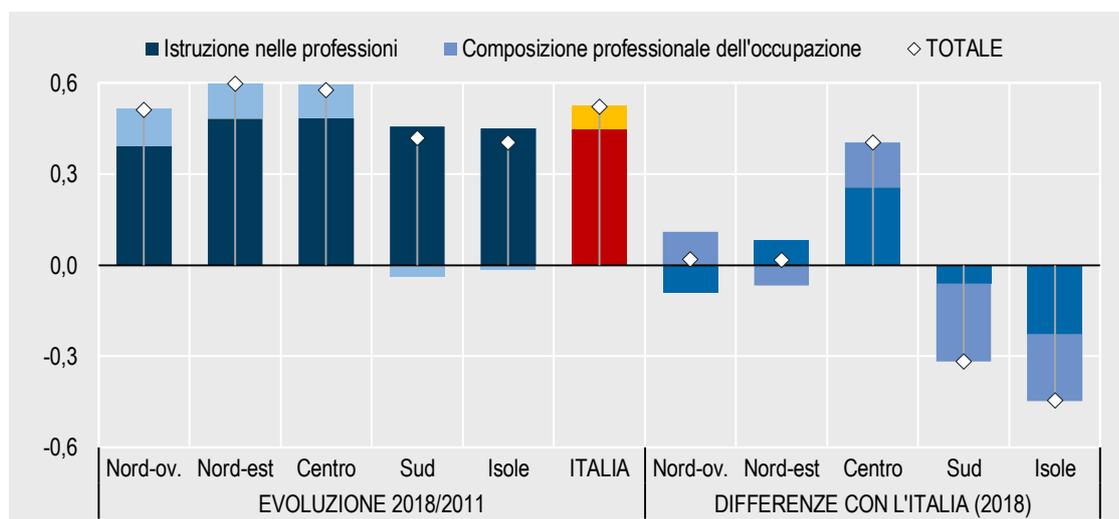
A livello nazionale l'istruzione degli occupati (misurata in anni di scolarità corrispondenti alla durata legale dei corsi di studi frequentati), tra il 2011 e il 2018 è cresciuta da meno di 11,8 a 12,3 anni in media.¹⁰ Questo aumento è in larga parte dovuto all'immissione di lavoratori con livelli di scolarità più elevati, a parità di requisiti delle singole professioni, e in misura più modesta (circa un mese in media per l'insieme dell'occupazione) all'evoluzione della struttura occupazionale verso professioni che richiedono o, comunque, incorporano, livelli di istruzione più elevati.

Sul territorio, la crescita dell'istruzione degli occupati è stata leggermente superiore nelle regioni del Centro e del Nord-est, e minore nel Mezzogiorno. Le differenze negli andamenti tra ripartizioni riflettono principalmente la dinamica della composizione, con il peso delle professioni qualificate (per quanto riguarda i livelli di istruzione) in crescita nel Centro-nord e in leggera diminuzione nel Mezzogiorno.

Considerando i livelli di istruzione complessivi degli occupati, si osservano differenze territoriali importanti: nel Centro questi sono complessivamente più istruiti di circa 0,4 anni rispetto alla media nazionale, riflettendo insieme una maggior istruzione a parità di livello professionale e una composizione con una maggior presenza di professioni qualificate. All'opposto, gli occupati sono meno istruiti di 0,3 anni nel Sud e 0,45 anni nelle Isole, dove a parità di professione i lavoratori sono relativamente meno istruiti di circa 0,5 anni rispetto ai colleghi del Centro.

ISTRUZIONE DEGLI OCCUPATI E CONTRIBUTI DELLE SUE COMPONENTI, PER RIPARTIZIONE

ANNI 2012-2018
(VARIAZIONI E DIFFERENZE RISPETTO ALLA MEDIA NAZIONALE 2018, IN ANNI DI STUDIO)



Fonte: elaborazione su Istat, dati elementari della Rilevazione sulle forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.11](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.11)

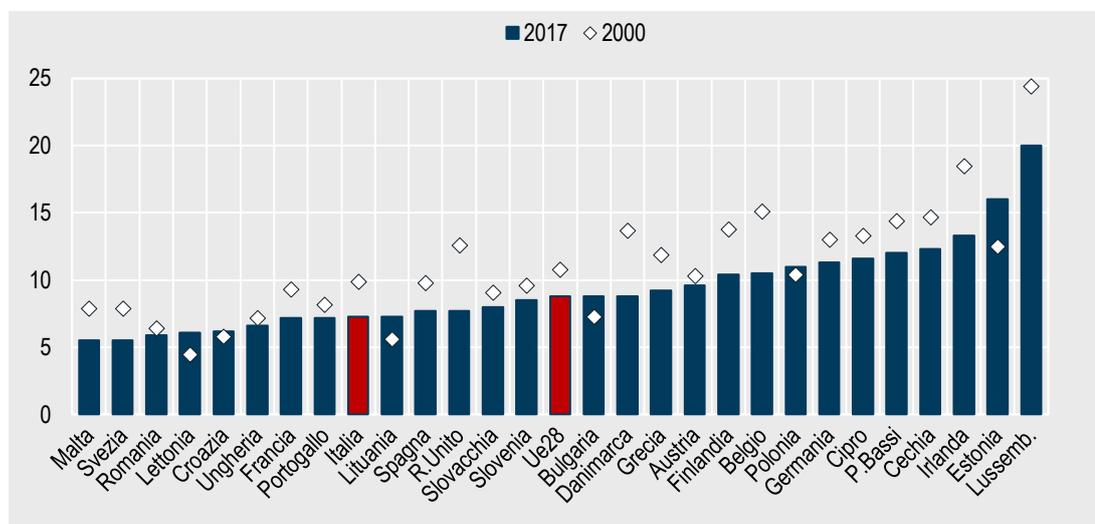
Quest'analisi mostra una debolezza oggettiva del sistema produttivo del Mezzogiorno in termini di dotazione di capitale umano e la sua minor dinamicità nel creare occupazione più qualificata negli anni 2012-2018. D'altra parte, nonostante la crisi, nel Sud e nelle Isole si è osservata una crescita dell'istruzione degli occupati in linea col resto del paese, al netto dell'impatto negativo del peggioramento della struttura dell'occupazione. (v. **A1.1**).

1.3. L'attenzione all'ambiente

La sensibilità e gli interventi per la tutela dell'ambiente sono cresciuti considerevolmente su scala mondiale. L'Italia ha seguito questa tendenza, registrando miglioramenti in diversi ambiti, anche se molto resta da fare, per esempio sull'inquinamento atmosferico (v. **3.1**) o per limitare i prelievi e migliorare il trattamento delle acque (v. **3.3**). I progressi realizzati sono ascrivibili sia all'applicazione di normative più stringenti, in buona misura di emanazione europea, sia a concrete azioni amministrative, in gran parte a livello locale. Un indicatore ambientale chiave è rappresentato dall'emissione di gas serra in atmosfera, la cui riduzione è stata identificata come obiettivo già nel protocollo di Kyoto del 1997 e, in ambito europeo, nella *strategia di Lisbona* del 2000. In quest'ambito, il nostro paese risulta virtuoso

¹⁰ Per comprendere la portata di "mezzo anno in più", se la metà degli occupati avesse avuto un diploma secondario superiore in entrambi gli anni, e gli altri fossero ripartiti tra titolari di licenza media e di titoli universitari quadriennali, tra 2011 e 2018 si sarebbe avuto un aumento dei laureati dal 14 al 20% e una corrispondente diminuzione degli occupati con la licenza media dal 36 al 30%.

per livello attuale e, grazie ai progressi dell'ultimo decennio, anche per il miglioramento: nel periodo 2001-2017 l'emissione si è ridotta di oltre un quarto in Italia, contro il 19% per l'Ue28.



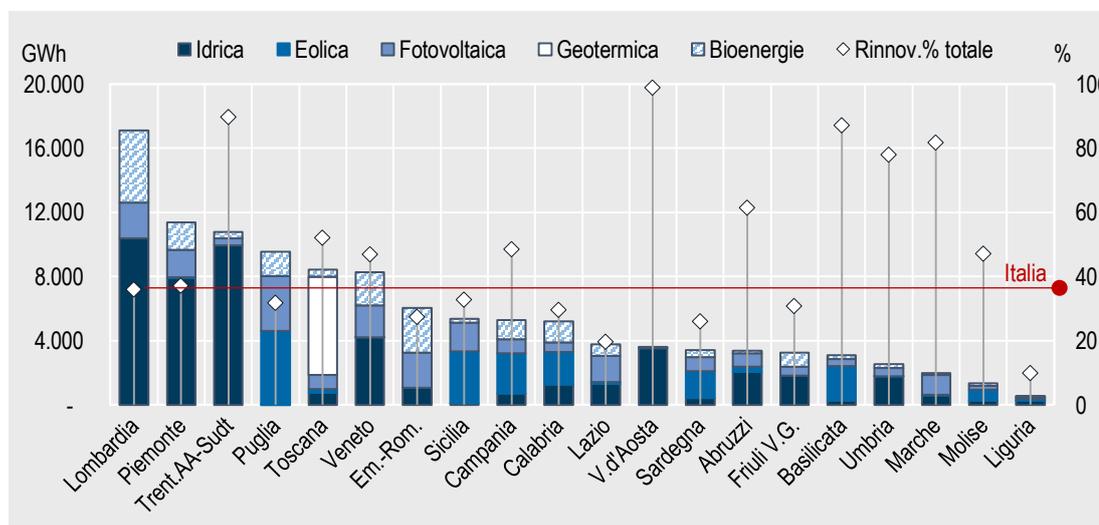
EMISSIONE DI GAS SERRA IN ATMOSFERA NEI PAESI DELL'UE28

ANNI 2017 E 2000 (TONNELLATE PER ABITANTE)

Fonte: European Environment Agency (EEA)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.12](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.12)

Questo indicatore riflette insieme le condizioni geo-climatiche (necessità di riscaldamento relativamente contenute), la caduta dell'attività industriale (v. 1.1), mix energetici meno inquinanti, gli effetti delle politiche di risparmio energetico e i miglioramenti degli impianti. La produzione di elettricità da fonti rinnovabili, in particolare, negli ultimi anni è cresciuta notevolmente, e le regioni del Mezzogiorno hanno aumentato considerevolmente la produzione da impianti eolici e fotovoltaici.¹¹



PRODUZIONE LORDA DI ELETTRICITÀ DA FONTI RINNOVABILI NELLE REGIONI, PER FONTE

ANNO 2018 (GWH E INCIDENZA PERCENTUALE SUL TOTALE)

Fonte: elaborazione su dati TERNA

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.13](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.13)

Una forma di inquinamento atmosferico di particolare rilievo per la qualità della vita nelle aree urbane è rappresentata dalla concentrazione di particolato (v. 3.1). Anche in quest'ambito, i progressi sono stati notevoli, e riguardano l'intero paese. Nella media dei capoluoghi di provincia/città metropolitana, il numero di giorni in cui si è superato il limite di sicurezza di 50 µg/m³ nella concentrazione di particolato (Pm10) è diminuito da 86 nel 2006 fino a 28 nel 2018 (la soglia di riferimento per la salute è di un massimo di 35 giorni/anno). L'Italia resta un paese con valori superiori alla media europea, anche per la presenza di un parco automobilistico numeroso e relativamente obsoleto (v. 3.7) e per

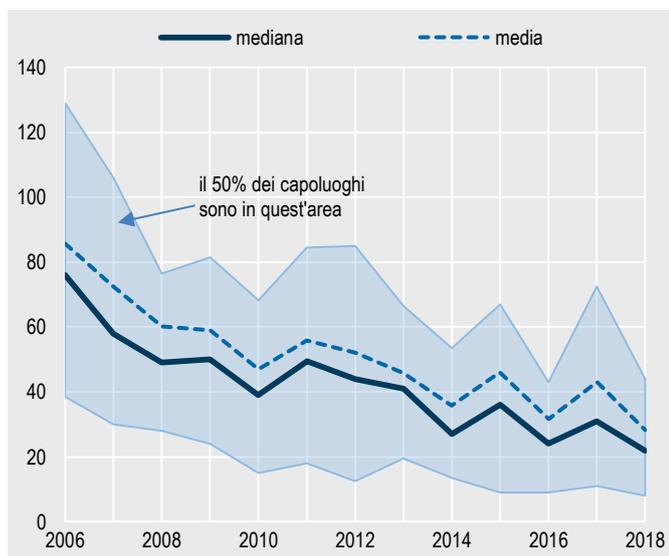
¹¹ La produzione di elettricità da fonti rinnovabili in Italia è cresciuta da poco più del 15% nel 2005 a oltre un terzo del totale nel 2018. Nello stesso periodo, la quota delle rinnovabili sul totale dei consumi energetici è aumentata dal 6 al 18%. Si tratta di livelli e andamenti in linea con quelli medi dell'Ue28 per la produzione e più elevati della media per la crescita dei consumi da rinnovabili.

I cambiamenti

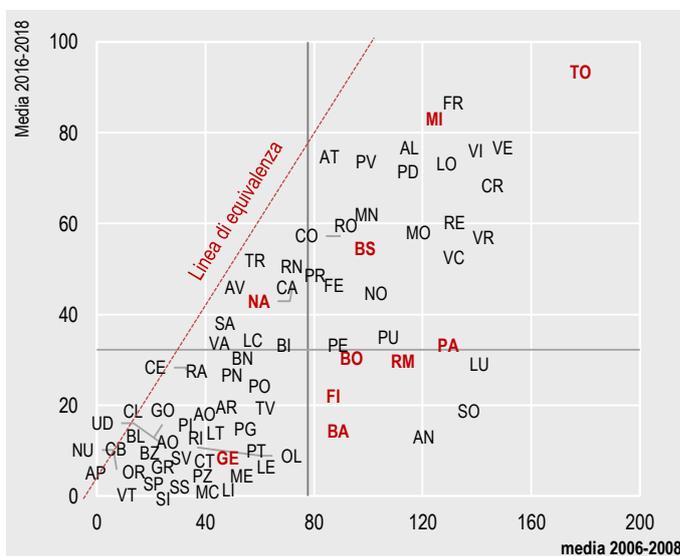
le condizioni di scarsa circolazione atmosferica nell'area padana, ma in tutti i comuni capoluogo sopra-soglia si è avuta una riduzione, in alcuni casi notevolissima, in particolare nelle medie città.

SUPERAMENTI DELLA SOGLIA LIMITE DI SICUREZZA NELLA CONCENTRAZIONE DI PARTICOLATO (PM₁₀) NEI COMUNI CAPOLUOGO

ANNI 2006-2018, INDICATORI DI DISTRIBUZIONE (GIORNI)



ANNI 2006/08 E-2016/18 (MEDIE GIORNI)



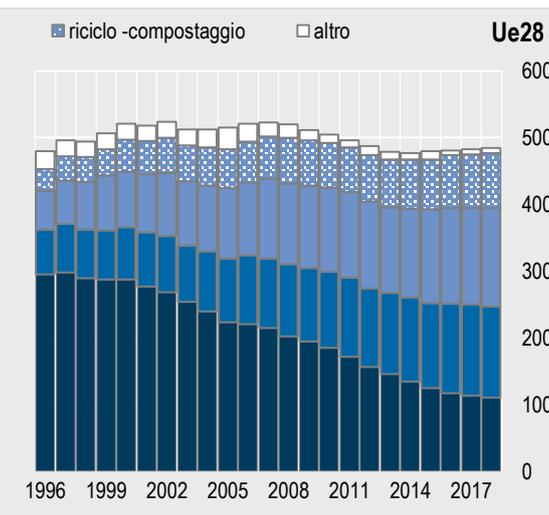
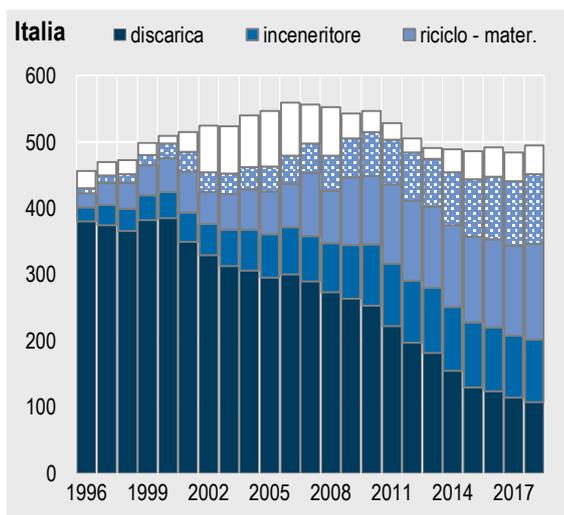
Fonte: Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città. Nota: la soglia è pari a 50 µg/m³. AP e MC=2015

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.14](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.14)

Un miglioramento altrettanto significativo, benché non uniforme sul territorio, si è realizzato nella gestione dei rifiuti urbani (v. 6.1). La quantità portata a discarica tra il 1996 e il 2018 si è ridotta di oltre i due terzi, portandosi in linea col livello medio europeo. In questo periodo sono aumentati considerevolmente le quote destinate al riciclo e, in misura minore, alla termovalorizzazione, mentre la quantità totale di rifiuti prodotti per abitante è diminuita da quasi 560 kg nel 2006 a meno di 500 kg.

RIFIUTI URBANI PRODOTTI IN ITALIA E NELL'UE28, PER TIPO DI TRATTAMENTO¹²

ANNI 1995-2018 (KG PER ABITANTE)



Fonte: Eurostat, Municipal waste by waste management operations (env_wasmun)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.15](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.15)

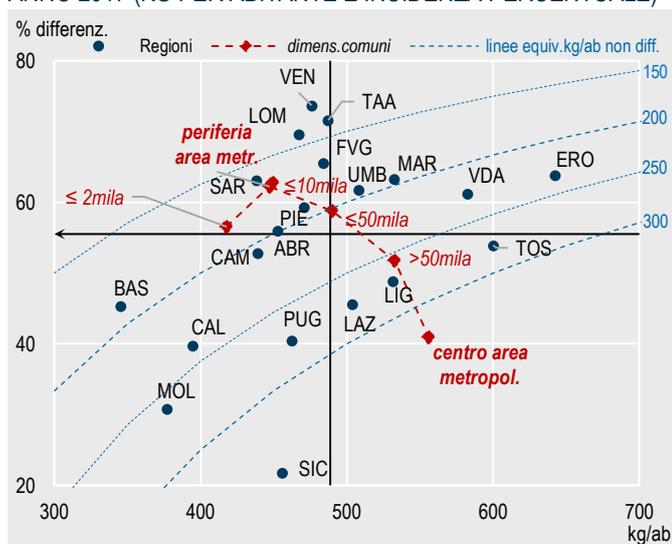
La quantità di rifiuti per abitante e la quota di raccolta differenziata sono molto variabili tra le regioni: nel complesso, nel Mezzogiorno si osservano i valori più bassi per entrambe le voci. Tuttavia, mentre in Sicilia la raccolta non differenziata è pari a oltre 300 kg/ab, in Sardegna è poco sopra i 150 kg/ab; le regioni del Nord sono in generale le più virtuose (a eccezione della Liguria) e i migliori risultati in assoluto si raggiungono in Lombardia, Veneto e Trentino-

¹² La voce "altro" comprende le stime per la popolazione non coperta dal servizio di raccolta rifiuti urbani, perdite di peso per la disidratazione, eventuali doppi conteggi dei rifiuti sottoposti a più fasi di trattamento, esportazioni e importazioni di rifiuti e i ritardi tra generazione e trattamento (stoccaggio temporaneo).

Alto Adige/Südtirol. Le differenze all'interno delle regioni sono altrettanto vistose e, spesso, si associano anche alle dimensioni dei centri urbani: nei comuni centro di area metropolitana si raccolgono molti più rifiuti urbani (circa 70 kg/ab più della media nazionale) e, insieme, si differenzia meno, mentre nei comuni corona delle aree metropolitane e nei centri più piccoli avviene l'opposto. Benché la quota di raccolta differenziata nei centri maggiori, con poche eccezioni, diminuisca scendendo dal Nord al Sud, va segnalato che la variabilità tra capoluoghi all'interno degli stessi ambiti territoriali è, spesso, più elevata di quella tra regioni, testimoniando la presenza di numerosi esempi virtuosi in quasi tutte le regioni.

PRODUZIONE DI RIFIUTI URBANI E RACCOLTA DIFFERENZIATA PER REGIONE E TIPOLOGIA DI COMUNE

ANNO 2017 (KG PER ABITANTE E INCIDENZA PERCENTUALE)

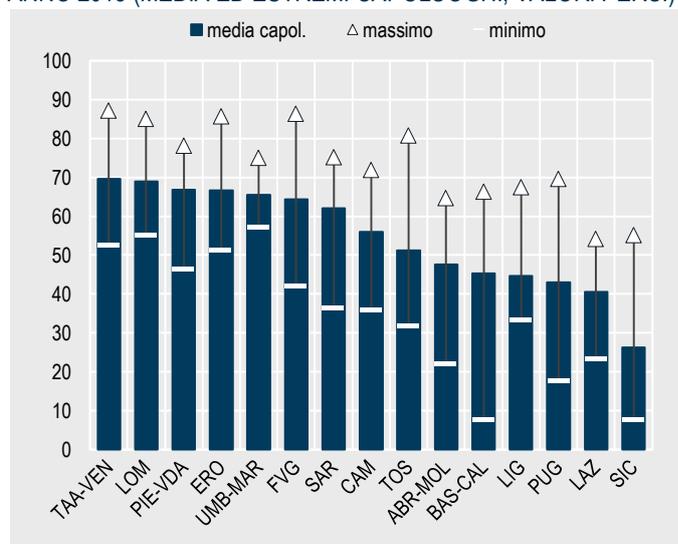


Fonte: Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.16](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.16)

PROFILI REGIONALI DELLA RACCOLTA DIFFERENZIATA NEI COMUNI CAPOLUOGO

ANNO 2018 (MEDIA ED ESTREMI CAPOLUOGHI, VALORI PERC.)



Fonte: Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.17](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.17)

Altre tendenze di fondo relative all'ambiente trattate nel volume meritano di essere richiamate. Tra queste, l'aumento della superficie antropizzata, un fenomeno di lungo respiro e comune a gran parte dei paesi europei, che si intreccia con l'espansione delle aree urbane (v. A3.1), ma che è più marcato nelle aree dove la pressione antropica è meno pronunciata, testimoniando di un modello di gestione del territorio poco attento (v. 2.6). La contrazione del territorio a uso agricolo (la SAU si è ridotta da 15,3 milioni di ettari nel 2000 a circa 12 milioni di ettari nel 2019; v. 5.1) si è accompagnata all'aumento dell'area boscata (v. 2.4) e della quota di superficie agricola destinata ad agricoltura biologica (v. 5.2). Queste tendenze, tuttavia, in particolare nelle aree interne hanno corrisposto all'abbandono del territorio, contribuendo all'aumento del rischio di frane (v. A2.1). Infine, con riferimento ai centri urbani principali, si segnala l'ascesa dei servizi di mobilità condivisa (v. A6.2), che contribuiscono a ridurre la congestione (meno autovetture private, mezzi meno inquinanti, bike sharing) e la crescita delle reti di trasporti pubblici a trazione elettrica e su linee dedicate (tram, metropolitane) (v. A6.1), oltre che dei collegamenti ferroviari per i pendolari. Anche in questo caso, tuttavia, permane una differenza di carattere geografico, con una maggior disponibilità e uso dei servizi nelle aree metropolitane del Centro-nord.

1.4. Le infrastrutture e la mobilità

Un'altra tendenza di fondo che ha caratterizzato l'evoluzione della società italiana è l'aumento della mobilità. Questo ha riguardato tutte le aree del paese, sia pure in misura e con modalità diverse. Un indicatore di sintesi riferito agli spostamenti quotidiani è rappresentato dalla riduzione del numero di **Sistemi locali** (SL)¹³, dai 684 del 2001 ai 610

¹³ Aree formate da almeno due comuni in cui l'Istat suddivide il territorio sulla base degli spostamenti quotidiani della popolazione in occasione dei censimenti: quello di Milano è il più popoloso – oltre 3,7 milioni di abitanti – e racchiude il maggior numero di comuni, 174.

I cambiamenti

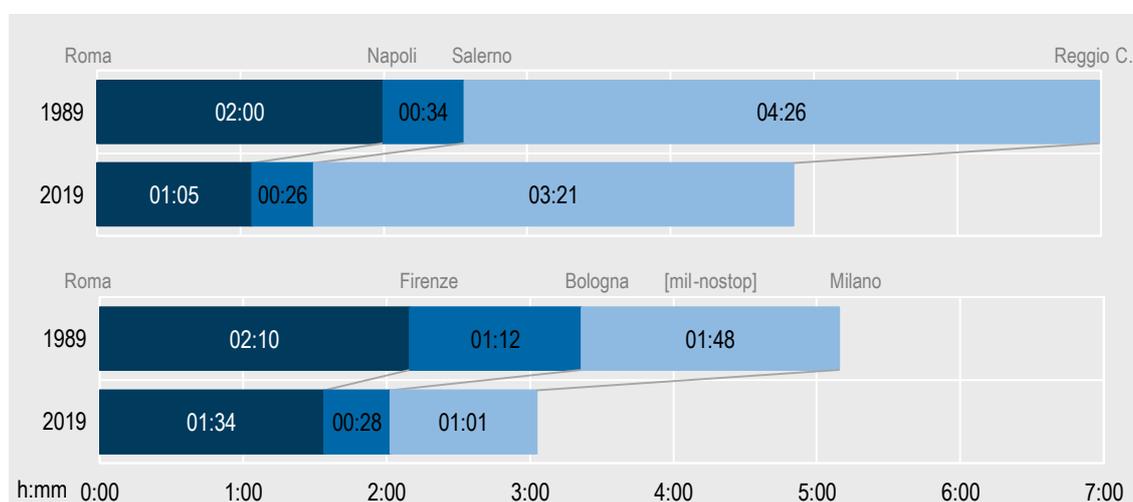
attuali (basati sul censimento 2011), che testimonia l'allargamento del raggio di spostamento e, quindi, della mobilità ordinaria della popolazione. Tuttavia, sono anche cresciuti considerevolmente gli spostamenti a raggio più lungo.¹⁴

La crescita della mobilità è stata favorita dal miglioramento della dotazione infrastrutturale nel corso del tempo, nonostante la crisi abbia limitato la disponibilità di risorse e, in molti casi, la manutenzione sia venuta a mancare. Diversi investimenti infrastrutturali avviati nei decenni passati sono maturati negli ultimi anni, e altri sono stati programmati per il futuro, sia pure in misura e con effetti diversi tra le aree del paese.

Progressi tangibili sono quelli realizzati nel trasporto ferroviario (v.7.1). Nei trent'anni passati, la velocità e la frequenza dei treni sulla principale direttrice Nord-Sud del Paese sono cresciute notevolmente, in particolare con la messa a regime dell'alta velocità ferroviaria su quest'asse, da circa un decennio. Il tempo di trasporto da Milano a Roma è diminuito da oltre 5 a circa 3 ore, con una riduzione di oltre la metà sulla tratta Firenze-Bologna. Un progresso analogo si è registrato, a sud di Roma, sulla linea fino a Salerno, da oltre 2h30' a 1h30', e di un'altra ora da Salerno a Reggio di Calabria.

I PROGRESSI NEL TRASPORTO FERROVIARIO

ANNI 2019 E 1989.
TEMPI DI PERCORRENZA SULL'ASSE NORD-SUD (ORE)



Fonte: elaborazione su dati orari nov.2019 di Trenitalia e Italtreno e orario ufficiale FS 1988-89 da "Il Treno" [Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.18](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.18)

Parallelamente, si è avuto un aumento notevolissimo dell'offerta di treni veloci sulle direttrici principali. In particolare, tra Milano e Roma si è passati da meno di 10 a quasi 100 collegamenti quotidiani in ciascuna direzione. Riduzioni meno rilevanti si sono avute sulla linea costiera adriatica (da Bologna a Bari il tempo di percorrenza è diminuito da 6h30' a 5h40'), sull'asse padano Torino-Venezia (da 4h40' a 3h35') e sulla linea *traversa* Bari-Roma (da 5h a meno di 4h). D'altro canto, non si sono avuti miglioramenti importanti sulla tirrenica da Genova a Roma, se non su alcune tratte, e i tempi di percorrenza e l'offerta (frequenza) su molte linee non sono cambiati significativamente. Il Mezzogiorno, in particolare, per ragioni di conformazione geografica, dispersione della popolazione e peso economico è rimasto relativamente negletto (v.7.1), anche se per il futuro sono previsti miglioramenti nei collegamenti sui grandi assi Napoli-Bari e Palermo-Catania, nonché sulla linea jonica, in fase di ammodernamento.

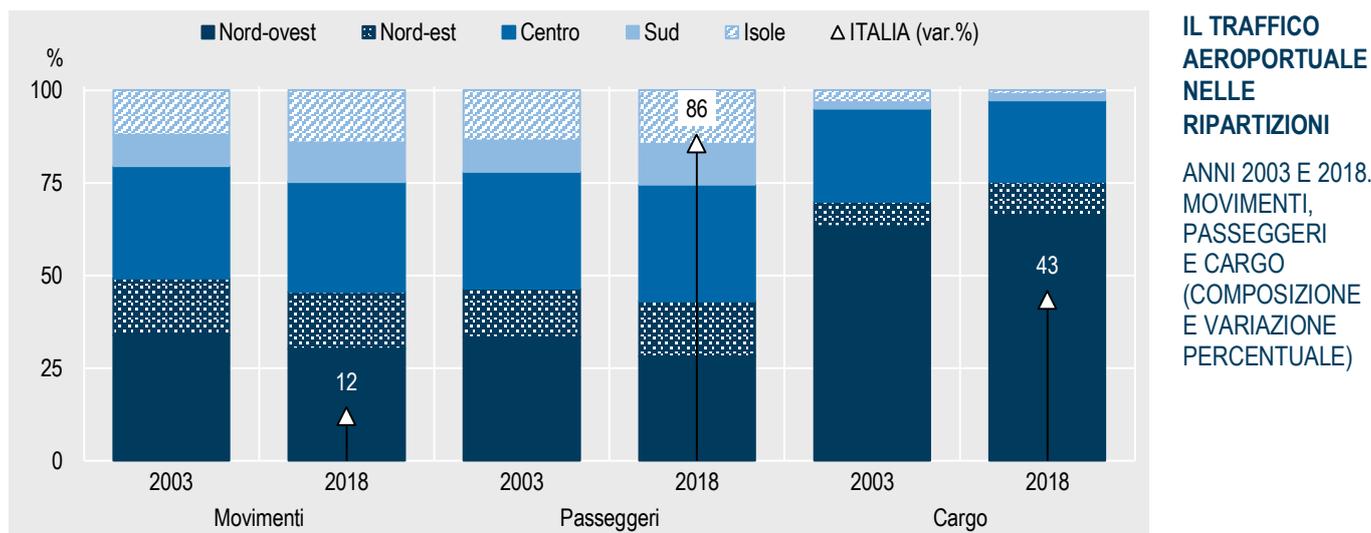
Nel caso dei collegamenti stradali (sulla rete autostradale, v.7.2), la ridotta disponibilità di risorse ha inciso in maniera consistente sull'attuazione di nuove opere e sulla manutenzione delle infrastrutture esistenti.¹⁵ È proseguita o si è conclusa la realizzazione di alcuni progetti avviati in passato, quali il *quadrilatero* Umbria-Marche, la Brebemi, il passante di Mestre, le tangenziali sud di Varese e Como, la variante di valico sulla Bologna-Firenze, l'ammodernamento della Salerno-Reggio Calabria o la Catania-Siracusa. Numerosi altri progetti, tuttavia, sono

¹⁴ A titolo di esempio, il traffico sulla rete stradale italiana tra il 2013 e il 2017 è stimato in crescita da 75,1 a 83,8 mld/km ([indagine pilota Eurostat](#))

¹⁵ Secondo le stime dell'Unione Petrolifera il consumo interno di bitume si è dimezzato tra il 2006 e il 2017, riprendendo vigore solo nell'ultimo biennio. Sia la contrazione, sia la ripresa, sono distribuite in maniera simile tra le ripartizioni.

rimasti fermi per anni, a causa dell'interruzione dei finanziamenti e, anche, dei tempi molto lunghi che generalmente caratterizzano l'iter dei lavori pubblici in Italia.

Una crescita molto importante si è avuta negli spostamenti aerei, in tutte le aree del Paese, favorita dallo sviluppo impresso dalle compagnie *low-cost* agli scali minori e dall'accresciuta accessibilità dei viaggi aerei (v.7.4). Nel 2018, a confronto col 2003, il numero di movimenti negli scali italiani è cresciuto del 12%. Nello stesso periodo i passeggeri trasportati sono aumentati dell'86% e il volume di merci di oltre il 40%. In questo quadro, la quota degli aeroporti del Mezzogiorno nel traffico passeggeri è cresciuta dal 22,1 al 25,6%. Di converso, la quota per le merci movimentate è diminuita dal 5,0 al 2,7% del totale nazionale.



Fonte: elaborazione su dati Istat, Rilevazione statistica sul trasporto aereo

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.19](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.1.19)

1.5. Osservazioni conclusive

Dopo gli anni difficili della crisi, l'Italia è più disomogenea che in passato quanto a forza economica dei singoli territori. In un quadro comune di saldi naturali della popolazione negativi, l'economia ha trainato la demografia attraverso l'immigrazione e gli spostamenti della popolazione sul territorio verso i centri urbani più ricchi e dinamici. Il paese nel suo insieme è però cresciuto in termini di istruzione e di attenzione all'ambiente: vi sono differenze notevoli che, in parte, ricalcano quelle economiche, ma esempi positivi numerosi a Nord come nel Mezzogiorno, e in molte aree rurali. Questi suggeriscono che molte differenze nelle opportunità e nei comportamenti si siano considerevolmente ridotte, o possano farlo in futuro, così come lo sviluppo delle infrastrutture ha già considerevolmente ridotto le distanze tra i territori più lontani.

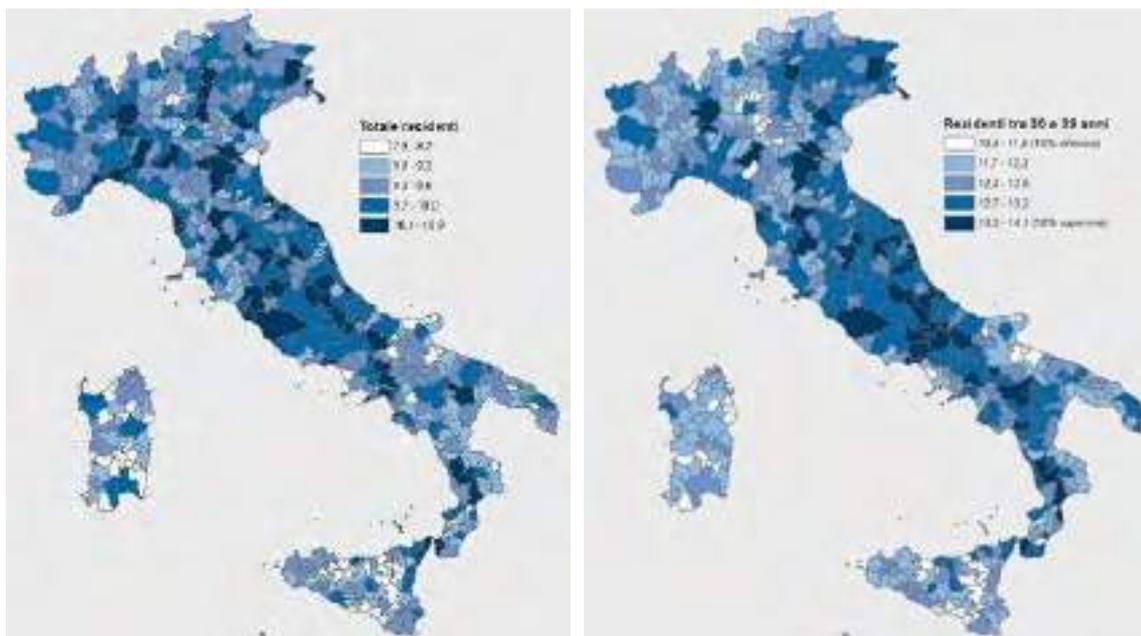
Approfondimento 1.1 Livelli d'istruzione e caratteristiche socioeconomiche

L'istruzione rappresenta una risorsa importante per gli individui e, insieme, per i sistemi economici. L'integrazione dei dati censuari del 2011 con quelli di fonte MIUR per gli anni 2012-2017 permette di costruire un quadro dettagliato dello stock di capitale umano sul territorio, misurato attraverso la conversione dei titoli in anni di studio legali.

A livello nazionale, nel 2017 la popolazione residente di almeno 6 anni d'età risultava avere, in media, 9,8 anni di studio (AS), equivalenti a quasi due anni in più della licenza media inferiore e con un progresso di circa 0,4 AS per persona rispetto al 2011. Nel caso della popolazione in età compresa tra i 30 e i 39 anni, che si suppone abbia terminato il ciclo di formazione e contribuisca fattivamente al capitale umano operante nell'economia, il livello di istruzione medio per persona sale a 12,7 anni (poco meno del diploma di scuola superiore), in aumento di 0,65 AS rispetto al 2011. La distribuzione dei livelli d'istruzione della popolazione in questa coorte d'età sul territorio, considerato a livello dei 610 Sistemi locali¹⁶ (SL), va da 11 anni o meno in dieci di SL ubicati per lo più in Sicilia, fino ai 13,5 o più AS pro capite in quindici sistemi locali prevalentemente urbani. Il record (14,1 AS) è a L'Aquila, seguita da Siena, Pisa, Roma, Pescara, Bologna e Trieste. Il 10% di SL con istruzione più elevata comprende poche città del Nord-ovest (Milano, Pavia, ma non Genova e Torino), diversi centri nel *Triveneto* (ma non Venezia né Bolzano), è relativamente ben rappresentato in Emilia e nelle regioni del Centro (sono esclusi i capoluoghi del Lazio tranne Roma), in Abruzzo e lungo la dorsale appenninica meridionale fino in Calabria con alcune "isole", mentre Puglia, Sicilia e Sardegna sono, invece, assenti.

L'ISTRUZIONE DEI RESIDENTI NEI SISTEMI LOCALI: POPOLAZIONE DI 6 ANNI E PIÙ E TRA I 30 E 39 ANNI

ANNO 2017
(ANNI DI STUDIO MEDI PER PERSONA)



Fonte: elaborazione su dati Istat e MIUR

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A1.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A1.1.1)

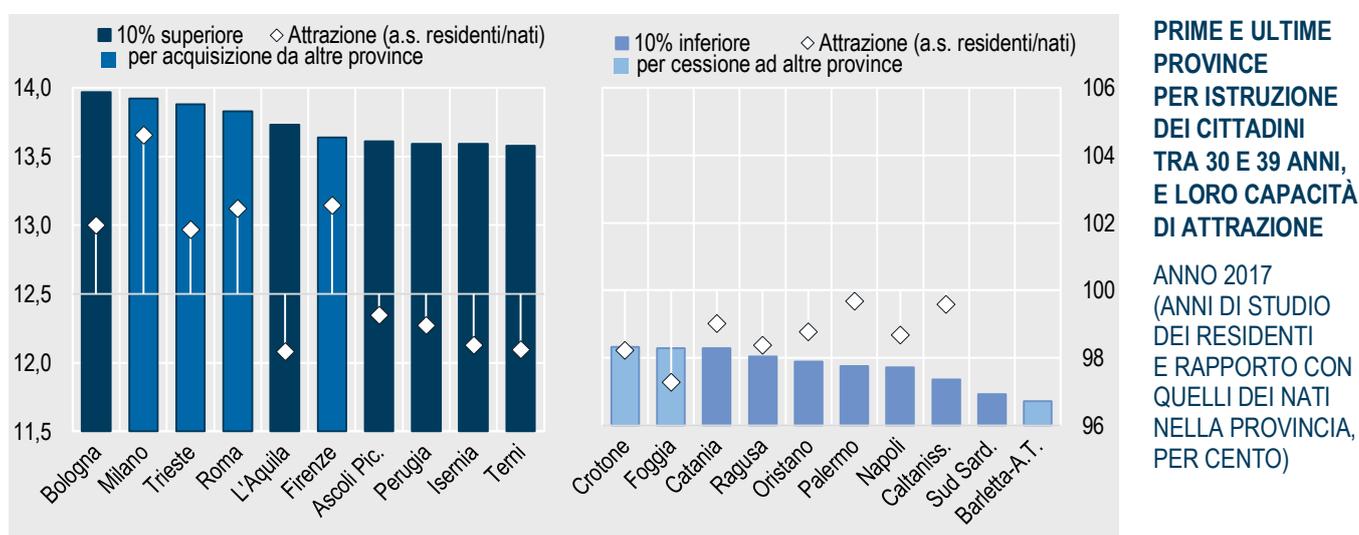
Queste cifre risultano da informazioni di natura statistico-amministrativa che permettono una copertura totale, ma al momento vanno considerate come sperimentali. Inoltre, la visione territoriale offerta riflette il concetto di residenza, che non necessariamente coincide con i luoghi di vita e lavoro. Infine, per loro natura i dati non possono includere i residenti stranieri che non erano censiti nel 2011 e non sono transitati nel sistema di istruzione e formazione negli anni successivi. Questo introduce una possibile distorsione nelle aree con maggiore presenza straniera.

Restringendo l'analisi alle sole persone di cittadinanza italiana, la scolarizzazione media sale a 12,9 anni per quelle tra 30 e 39 anni e non subisce variazioni sensibili per l'intera popolazione dei cittadini residenti. I SL in cima e in

¹⁶ Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati fra loro dai flussi di pendolarismo identificati in base agli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro, rilevati in occasione del Censimento generale della popolazione del 2011. I sistemi locali (SL) ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali. Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi d'interazione espressi tramite funzioni di auto-contenimento (per maggiori dettagli si veda la [nota metodologica](#)). Questa partizione contiene i 611 SLL del 2011 prima della fusione dei due sistemi locali di Rossano e Corigliano-Calabro (marzo 2018).

fondo alla classifica per scolarità non cambiano, se non per la posizione relativa. Considerando anche i livelli d'istruzione di chi è nato in un territorio (indipendentemente da dove risiede), è possibile avere un'indicazione sulle differenze tra territori in termini di opportunità formative e, con maggior cautela, sui flussi di capitale umano all'interno del paese. In questo caso, per ridurre le distorsioni legate al luogo di nascita (particolarmente rilevanti per i SL più piccoli), l'analisi può senza perdita di generalità essere condotta a livello provinciale.

Le province dove i cittadini residenti tra 30 e 39 anni hanno in media l'istruzione più elevata sono quelle di Bologna, Milano, Trieste, Roma, L'Aquila e Firenze. Le aree metropolitane del Centro-nord risultano degli attrattori: i residenti sono infatti più istruiti dei nati nelle stesse province, e il piazzamento di Milano, Roma, Firenze e Trieste in cima alla graduatoria è dovuto proprio all'acquisizione di residenti nati in altre province, mentre i centri più piccoli tendono a cedere anni di studio. Le province coi livelli d'istruzione più bassi si collocano tutte nel Mezzogiorno e comprendono Napoli e Palermo, sia considerando i cittadini residenti sia i nati.¹⁷



Fonte: elaborazione su archivi Istat e MIUR

nota: i dati sui nati nelle province di nuova costituzione del Sud Sardegna e Barletta non sono riportati.

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A1.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A1.1.2)

I grandi centri urbani incarnano la *modernità* dal punto di vista socio-economico. In termini generali, vengono scelti come sede delle funzioni di comando e controllo dei gruppi di imprese, concentrano attività economiche ad alta intensità di conoscenza e, più in generale, una varietà ampia di attività in grado di interagire in un ambito di prossimità. I centri maggiori esercitano infine un ruolo di attrazione per l'offerta di servizi e le opportunità di impiego qualificato e, anche, di natura avventizia. Le città metropolitane di Roma, Milano e Napoli sono le più popolose d'Italia e una parte sostanziale dell'economia nazionale: insieme, a inizio 2019 totalizzavano 10,7 milioni di residenti (il 17,7% del totale nazionale), e generavano il 22,7% del valore aggiunto (calcolato su dati 2016). A confronto col 2001, queste tre città metropolitane insieme hanno accresciuto la propria popolazione di quasi 1 milione di unità, pari al 41% della crescita demografica complessiva registrata nel paese. Le rispettive *regioni funzionali urbane* (FUA) (v.4.1; **Appendice**), comprendono invece ben 13,0 milioni di abitanti, e circa 14,0 milioni considerando il complesso della popolazione *insistente* quotidianamente sul territorio delle tre FUA.¹⁸ Attraverso un esercizio di integrazione ancora a carattere sperimentale, è possibile proporre una mappatura territoriale di queste tre FUA basata sulle caratteristiche socio-economiche degli abitanti, distinguendo tra i comuni centrali, quelli che con loro formano l'area urbana (*greater city*, presente solo a Milano e Napoli) e i comuni dell'area più esterna che gravita sul centro attraverso il

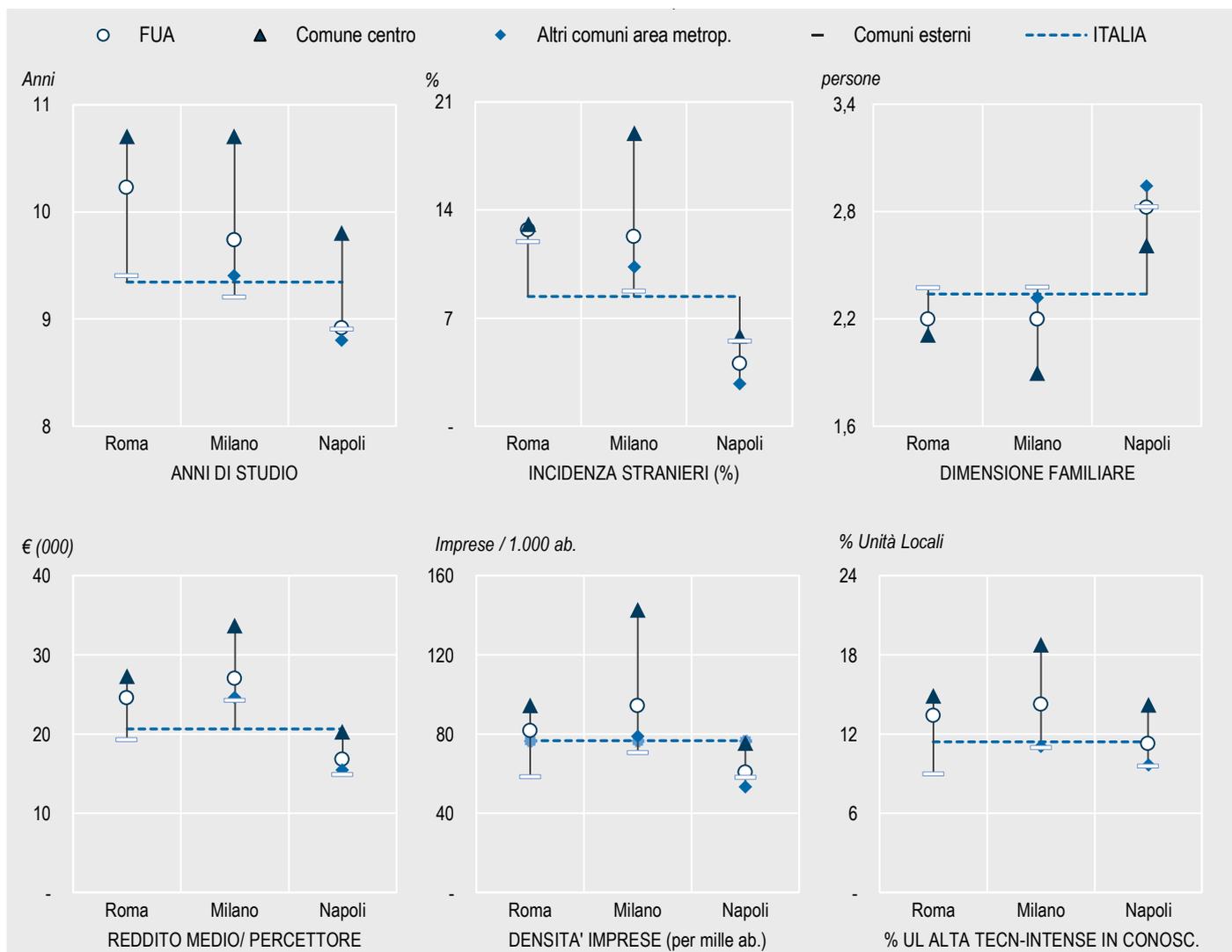
¹⁷ Per comprendere quanto sia ampia la differenza tra i gruppi in cima e in fondo alla graduatoria delle province, si consideri che il livello d'istruzione dei cittadini italiani tra 30 e 39 anni residenti a Caltanissetta, in media pari a circa 11,7 anni di studio, corrisponde a una composizione-tipo del 35% delle persone con licenza media, il 55% con un diploma quinquennale e il 10% con quattro anni di formazione universitaria (35-55-10), mentre i 13,9 AS osservati a Trieste, mantenendo ferma la quota dei diplomati, corrispondono al 10% con licenza media e il 35% con formazione universitaria (10-55-35). In pratica, 2,2 anni di studio questo schema ipotetico equivalgono a una riduzione dei titolari di sola licenza media dal 35 al 10% e all'aumento di quelli con titolo universitario dal 10 al 35%.

¹⁸ Secondo le stime appena rilasciate della prima Statistica sperimentale Istat sulla [Popolazione insistente per studio e lavoro](#), relative al 2016.

Livelli d'istruzione e caratteristiche socioeconomiche

pendolarismo.¹⁹ I comuni *centro* (Roma, Milano, Napoli) sono assai diversi rispetto a quelli dei loro areali di gravitazione, confermandone il ruolo *guida* rispetto alle realtà circostanti e non solo. In particolare, i residenti sono più istruiti, i percettori di reddito guadagnano di più, le famiglie sono più piccole, la densità delle imprese è più elevata e l'incidenza delle unità locali di imprese ad alta tecnologia o intense in conoscenza²⁰ è maggiore.

ELEMENTI CARATTERISTICI NELLE FUA DI ROMA, MILANO E NAPOLI, PER LOCALIZZAZIONE DEI COMUNI. ANNO 2017



Fonte: elaborazione su dati Istat, registri tematici

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A1.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A1.1.3)

¹⁹ A Roma, i residenti nel Comune (coincidente con l'area urbana) nel 2018 sono 2,9 milioni e quelli della zona di pendolarismo quasi 1,6 milioni (4,4 milioni in totale). A Milano, i residenti nel Comune sono 1,4 milioni, quelli dei comuni adiacenti che formano l'area urbana 2,7 milioni e circa 1 milione risiede nei comuni esterni (5,1 milioni in totale). Nel territorio del Comune di Napoli risiedono 1,0 milioni di persone, nei comuni dell'area urbana altri 2,1 milioni e 300mila nella zona esterna (3,4 milioni in totale).

²⁰ Per la manifattura, si sono considerate l'insieme delle attività nei settori della Farmaceutica, Aeronautica, Elettronica (Alta tecnologia in senso stretto nella [classificazione Eurostat](#)) e nei settori chimico, dei mezzi di trasporto, dei macchinari e apparecchi elettrici, dell'armamento e de degli strumenti medici (Medio-Alta tecnologia). Per i servizi intensi in conoscenza si è invece considerato un sottoinsieme di attività più restrittivo rispetto all'[aggregato definito da Eurostat](#), escludendo i servizi di contabilità, gli agenti di assicurazione e le attività nelle divisioni 50, 74, 75, 78, 80, 84, 86, 88, 90, 92, 93 della classificazione delle attività economiche (ATECO): si tratta, in prevalenza, di attività con unità locali numerose e diffuse in maniera relativamente uniforme sul territorio, la cui inclusione diluirebbe sia la le differenze tra aree.

Capitolo 2

La struttura del territorio*

* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Marina Arcasenza (A2.1); Massimo Armenise (2.1); Tiziana Baldoni (2.3, 2.5); Carlo Blasi (Sapienza Università di Roma; 2.2); Giulia Capotorti (Sapienza Università di Roma; 2.2); Raffaella Chiocchini (2.2, A2.1); Fabio Crescenzi (2.1); Alessandra Ferrara (2.6); Antonella Gigantino (A2.1); Stefano Mugnoli (2.3, 2.4, 2.5); Gianluigi Salvucci (2.3, 2.5, A2.1); Giovanni Seri (2.4); Stefano Tersigni (2.3, 2.5); Laura Zavattoni (Sapienza Università di Roma; 2.2).

Un territorio articolato

La rappresentazione delle caratteristiche morfologiche di un paese permette di descriverne la connotazione da un punto di vista fisico e, al tempo stesso, consente di porre in relazione le criticità, debolezze o fragilità collegate alla connotazione dell'ambiente fisico con le determinanti dello sviluppo socioeconomico.

Il territorio dell'Unione europea, nel complesso, si presenta come assai articolato e variegato. Secondo la classificazione Eurostat di tipologia territoriale «montana», che considera gli aspetti morfologici della crosta terrestre congiuntamente a elementi demografici, quasi un terzo del territorio dell'Unione è definibile come montano, e in queste aree risiede poco meno di un quarto della popolazione europea. Sottostanti il valore aggregato vi sono differenze molto ampie tra i paesi membri: in 7 di questi – Slovenia, Grecia, Slovacchia, Spagna, Bulgaria, Austria e Italia – la quota di popolazione e/o di superficie “montana” è superiore al 50% del totale nazionale, mentre in 11 paesi tale tipologia è completamente assente.

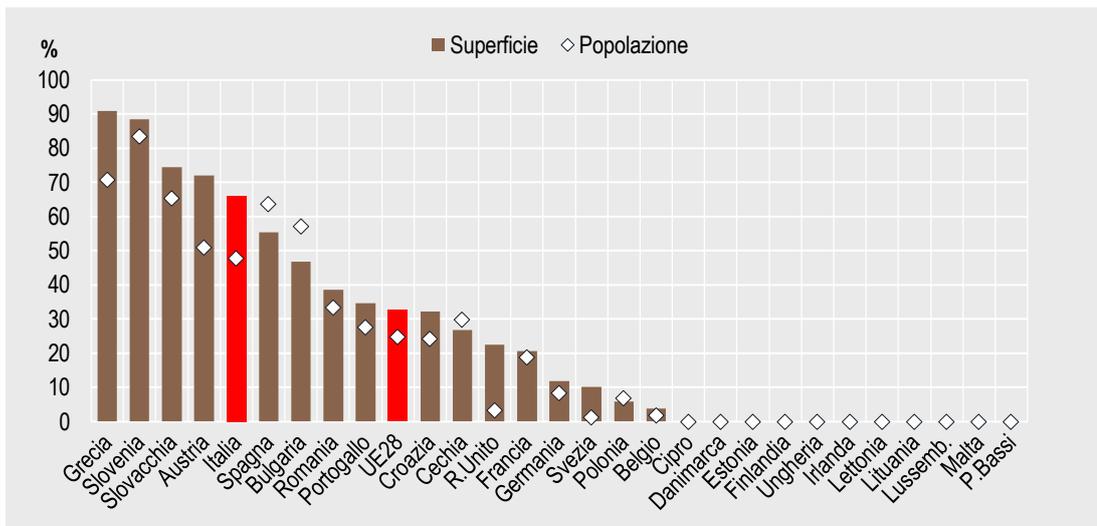
Il territorio dell'Italia, a sua volta, è estremamente variegato. Passando dalla classificazione Eurostat (a livello provinciale) alla classificazione Istat dei comuni per zona altimetrica è possibile analizzare con maggiore dettaglio la distribuzione della superficie regionale distinguendo tra montagna interna, montagna litoranea, collina interna, collina litoranea o pianura. In quasi tutte le regioni sono presenti almeno tre distinte tipologie di territorio, e nella maggior parte delle regioni le montagne interne e le colline interne rappresentano le categorie predominanti per superficie.

Analizzando il territorio dell'Italia in relazione all'evoluzione demografica, insieme all'aumento della popolazione dei grandi centri urbani (in Lazio, Lombardia e Campania) e delle regioni caratterizzate da una predominanza territoriale di pianura (Veneto, Puglia, Emilia Romagna), in generale si osserva una relazione inversa tra montagna e dinamica demografica negli anni 1972-2014. Infatti, con l'eccezione della Valle d'Aosta/*Vallée d'Aoste* e del Trentino-Alto Adige/*Südtirol*, esclusivamente montane ma che sono state capaci di sfruttare il proprio territorio e le sue potenzialità come volano per la crescita economica e demografica, in quasi tutte le regioni con predominanza territoriale montana (Calabria, Molise, Basilicata, Piemonte, Liguria) negli ultimi 40 anni si osservano tassi di crescita medi annui della popolazione negativi o prossimi allo zero.

Fermo restando questo quadro generale, in alcuni comuni montani classificati come aree interne si possono tuttavia cogliere a livello locale elementi positivi di sviluppo economico e rinascita demografica (v.4.6), connessi in particolare alla valorizzazione delle risorse ambientali e del sapere locale, attraverso la vocazione turistica culturale e naturalistica e la commercializzazione di prodotti tradizionali.

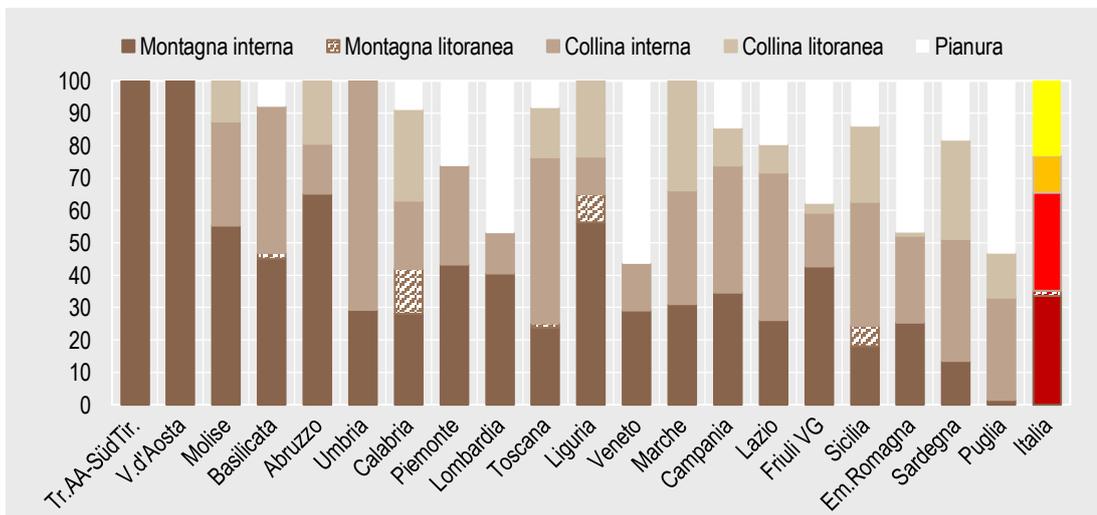
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

[La classificazione Europea di montagna](#) utilizza criteri geomorfologici e demografici per definire le regioni (NUTS3 corrispondenti alle provincie italiane) montuose; i relativi dati su [popolazione](#) e [superficie](#) sono disponibili sul sito Eurostat. La classificazione dei comuni italiani per zona altimetrica rientra nelle [statistiche geografiche sui comuni](#) e segue le indicazioni presenti in Istat "Circoscrizioni statistiche" - metodi e norme, serie C, n. 1, agosto 1958. Per maggiori informazioni si rimanda al Capitolo 1 dell'[Annuario Statistico Italiano](#); ulteriori dati a livello comunale e per aggregazioni di comuni sono disponibili nell'[Atlante Statistico dei Comuni](#). Il tasso di crescita medio annuo della popolazione 1972-2014 per regione è ricavato dalla [Popolazione residente a inizio anno, per regione e ripartizione geografica - Anni 1952-2014](#).



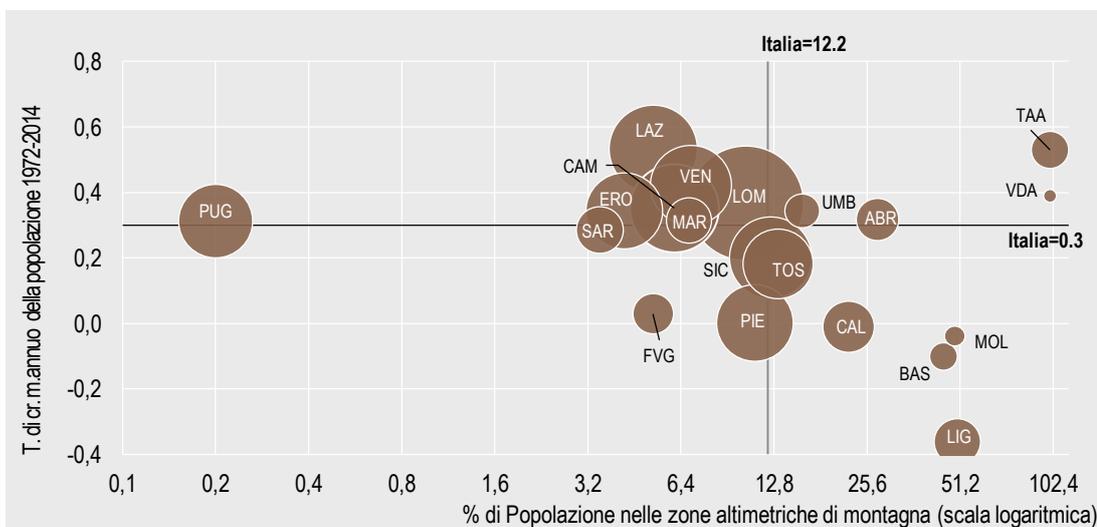
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, Area of the regions by other typologies

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.1.1)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Principali statistiche geografiche sui comuni

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.1.2)



Fonte: elaborazioni su dati Istat. Vedi note. Ampiezza delle bolle: Popolazione regionale nel 2014

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.1.3)

Le ecoregioni

I processi di classificazione ecologica del territorio sono uno strumento di indirizzo per le strategie di gestione e sviluppo sostenibile. La classificazione in regioni biogeografiche, ecosistemi ed ecoregioni rappresenta un quadro di riferimento efficace per le strategie di conservazione della biodiversità, per la valorizzazione del capitale naturale e per la valutazione dei rischi ambientali. Esempi di utilizzo sono i piani per la conservazione della biodiversità, la valutazione delle risorse forestali e dei rischi ambientali, gli studi sugli impatti dei cambiamenti climatici e la pianificazione delle aree protette.

Le Regioni Biogeografiche, definite in ambito europeo su base vegetazionale, climatica e geologica, rappresentano una classificazione ecologica del territorio (9 regioni biogeografiche nell'intera Ue) per l'adozione delle liste dei Siti di Importanza Comunitaria e per la valutazione dell'efficacia della rete Natura 2000 (v.3.5). La regione più presente nell'Ue è quella *Continenteale*, seguita dalla *Steppica* e dalla *Mediterranea*. Romania, Francia, Italia e Croazia presentano la maggiore varietà di Regioni Biogeografiche. Il territorio italiano, in particolare, per poco più della metà è ricompreso nella regione Mediterranea, quasi il 30% nella regione Continentale e il resto in quella Alpina.

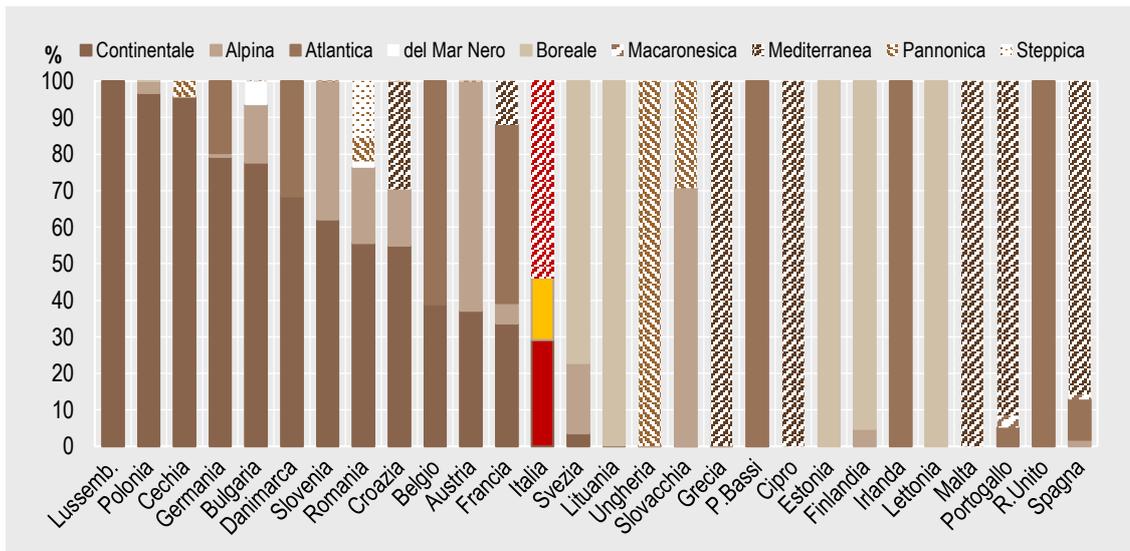
In ambito nazionale, sulla base di caratteri ambientali e della diversità biologica sono state definite le *ecoregioni d'Italia*, organizzate gerarchicamente in quattro livelli (divisioni, province, sezioni e sottosezioni). Le province ecoregionali sono state adottate come quadro di riferimento per la mappatura e la valutazione degli ecosistemi e dei loro servizi e per il reporting sul capitale naturale nazionale. Tali applicazioni si basano sui caratteri prevalenti e distintivi delle ecoregioni in termini di ecosistemi, risorse specifiche a essi associate (v.2.4), complessità dell'ambiente fisico, forme di uso e copertura del suolo, tipi ed intensità dei fattori di pressione.

Questa modalità di classificare il territorio permette di analizzare i caratteri socio-demografici ed economici congiuntamente con fattori climatici, biogeografici, fisiografici e idrografici. La *Provincia Padana* rappresenta circa il 16% del territorio, ma una percentuale doppia in termini di popolazione residente; la Provincia Tirrenica presenta la quota maggiore di popolazione (oltre il 34%, sul 28% di superficie) e, a parità di territorio, possiede più del doppio di popolazione della Provincia Appenninica, la meno densamente popolata dell'intero paese (v.4.6). Una parte marginale del territorio e della popolazione ricade infine nelle Province costiere Ligure-provenzale e Illirica.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

[Le Regioni Biogeografiche Europee](#) nascono con il coinvolgimento di un numeroso gruppo di esperti provenienti da Istituzioni europee e del WWF. Il risultato è disponibile nel sito [Carta Digitale delle Regioni Ecologiche d'Europa](#) (DMEER).

La collaborazione tra Istat e il Centro di Ricerca Interuniversitario "Biodiversità, Servizi ecosistemici e Sostenibilità" (CIRBISES), Dipartimento di Biologia Ambientale, La Sapienza Università di Roma ha portato alla produzione della [classificazione sperimentale](#) dei comuni secondo le Ecoregioni che permette di avere una chiave di lettura complementare rispetto a quella basata sui limiti amministrativi. Per maggiori informazioni sul [capitale naturale](#) e sulla mappatura degli ecosistemi si rimanda al sito del [MATTM](#).

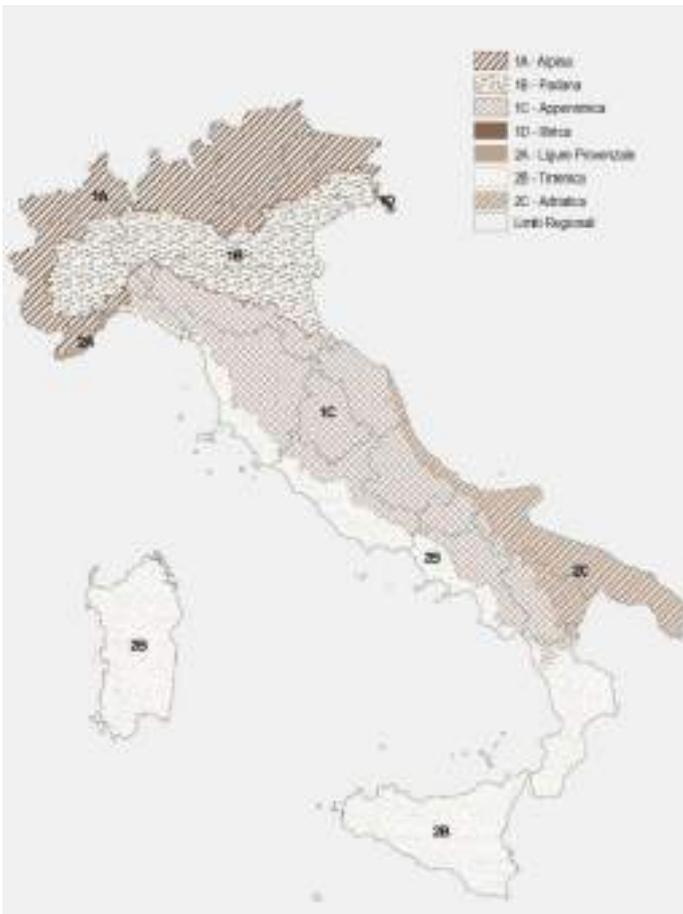


Fonte: elaborazioni Istat su dati European Environmental Agency, Biogeographical regions

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.2.1)

PROVINCE DELLE ECOREGIONI ITALIANE

ANNO 2018 (VALORI %)

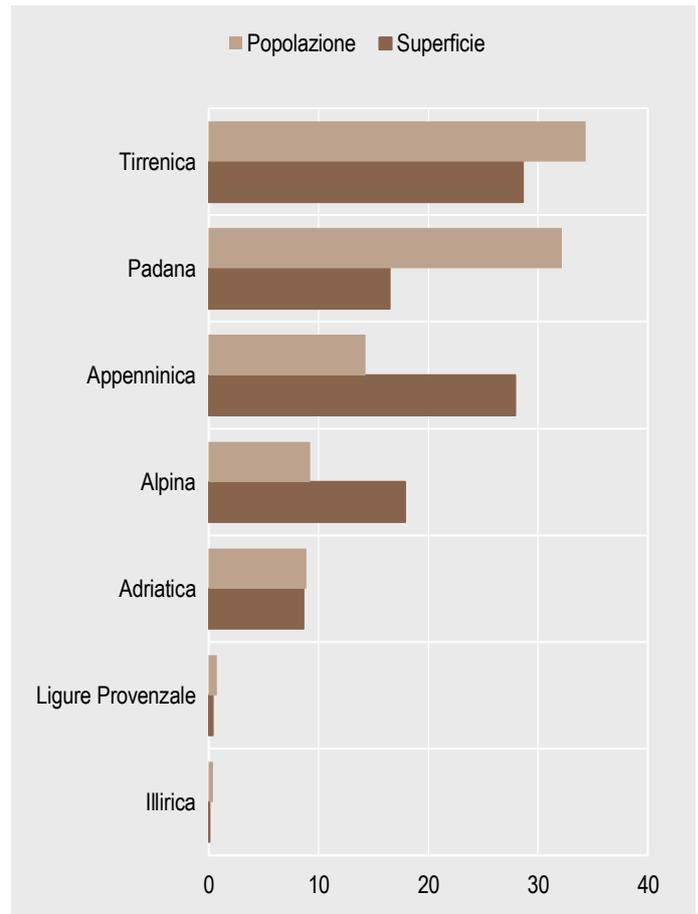


Fonte: elaborazioni su dati Istat-CIRBISSES

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.2.2)

SUPERFICIE E POPOLAZIONE PER PROVINCIA DI ECOREGIONE

ANNO 2018 (VALORI %)



Fonte: elaborazioni su dati Istat -CIRBISSES

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.2.3)

Le aree costiere

Il territorio costiero della nostra penisola è molto esteso, così come la linea di costa, che copre il 6% del totale europeo, ponendo l'Italia al quinto posto tra i Paesi Ue28 (per le caratteristiche frastagliate delle proprie coste, Svezia, Finlandia e Regno Unito insieme rappresentano circa la metà della linea costiera complessiva dell'Unione). Storicamente contraddistinto da una elevata urbanizzazione (v.3.6) il territorio costiero italiano presenta caratteristiche climatiche (v.3.2) e morfologiche diverse tra est e ovest (v.2.2).

La fascia costiera, con un'estensione di 10 km dalla costa, rappresenta una porzione importante del territorio nazionale per molti paesi dell'Ue28. Questa raggiunge o supera il 50% della superficie nazionale in Svezia e Danimarca (con una prevalenza di spiagge sabbiose e distese fangose soggette a forti maree), in Grecia, e nelle isole del Mediterraneo. In Italia rappresenta il 22% del territorio. Le coste si caratterizzano anche per la qualità delle acque di balneazione che le bagnano. Nel 2017 l'Italia è tra i paesi europei col numero più elevato di acque marino-costiere eccellenti (89,9%).

Sardegna, Sicilia, Puglia e Calabria, insieme, rappresentano circa il 64% della linea di costa nazionale. Le tipologie di copertura del suolo nelle fasce costiere sono molto diversificate tra le regioni. Nel complesso, per un quarto della sua estensione la costa è interessata da attività antropiche. L'incidenza sulla linea litoranea raggiunge però il 55% in Liguria e il 47% in Friuli-Venezia Giulia, per la presenza di numerosi insediamenti urbani e di città costiere e aree portuali di notevole dimensione (Genova, Trieste, La Spezia e Monfalcone). L'aspetto naturale maggiormente rappresentato è la tipologia sabbiosa (il 47,8%). Questo tipo di costa è prevalente soprattutto nel litorale adriatico; in Veneto ed Emilia-Romagna, in particolare, rappresenta circa i ¾ del totale. Sardegna e Toscana si caratterizzano invece per un'incidenza elevata di litorale con vegetazione naturale e coste rocciose (nell'insieme intorno al 50%).

Nel 2017 le acque di balneazione con qualità definita eccellente interessano il 93,1% della lunghezza totale della costa monitorata in Italia. La quota di costa con acqua eccellente raggiunge quasi il 100% in Puglia e Friuli-Venezia Giulia (99,8% e 99,3%), mentre l'Abruzzo ha l'incidenza più bassa con il 79,1%. Quest'ultima regione però ha registrato il maggior incremento di tratti di costa eccellenti passando dal 53,2% del 2013 al 79,1% del 2017, preceduta solo dal Lazio, con il 92,6% nel 2017 rispetto al 55,3% del 2013. Al contrario, Molise e Marche presentano la maggiore riduzione, pari a 14,2 e 7,8 punti percentuali rispettivamente; in Molise la forte contrazione è dovuta alla nuova definizione delle aree di monitoraggio, effettuata negli ultimi anni, causata ad esempio dall'eliminazione delle aree portuali e delle foci fluviali.

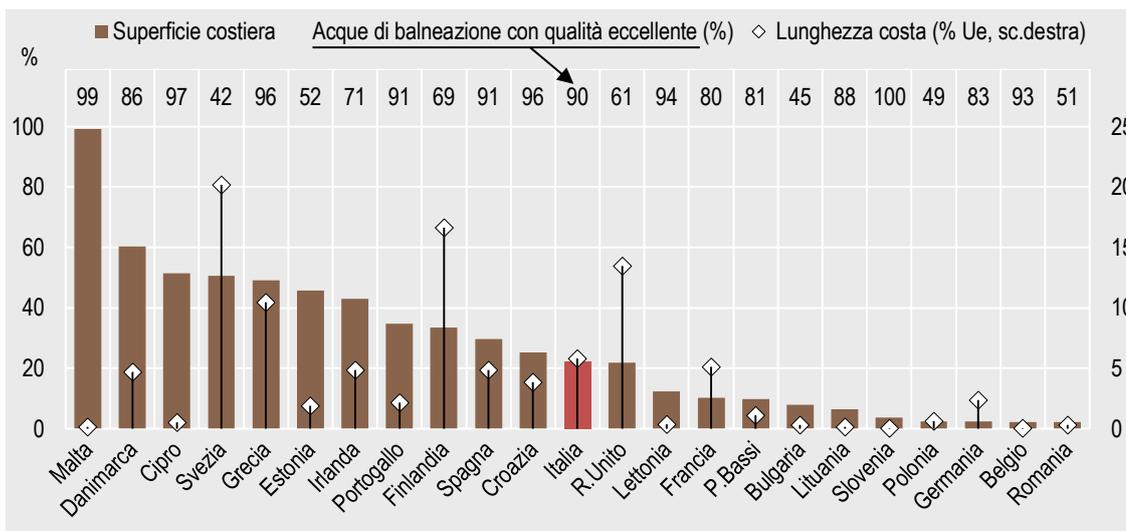
**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

La linea di costa è definita come la linea dove la superficie terrestre incontra le acque. Per delineare la [linea di costa dell'Ue](#) si usa la media dell'alta marea. La fascia costiera è il territorio che dista al massimo 10 km dalla linea di costa, e la sua economia è oggetto di specifica attenzione comunitaria (v.A5.1).

L'analisi della tipologia di costa è ottenuta tramite algoritmi di analisi spaziale del layer '[Refresh](#)' di AGEA.

Le acque di balneazione sono aree soggette a monitoraggio per la qualità delle acque, nelle quali l'autorità competente prevede che un congruo numero di persone pratici la balneazione (Direttiva Balneazione 2006/71/CE). Nel confronto europeo, la quota di aree marino-costiere eccellenti è sul numero totale, mentre i dati regionali sono calcolati in riferimento alla *lunghezza della costa*.

Per approfondimento, cfr: [European bathing water quality](#) (EEA 2018); [Utilizzo e qualità della risorsa idrica](#) (§1.4.7); [Noi Italia](#).

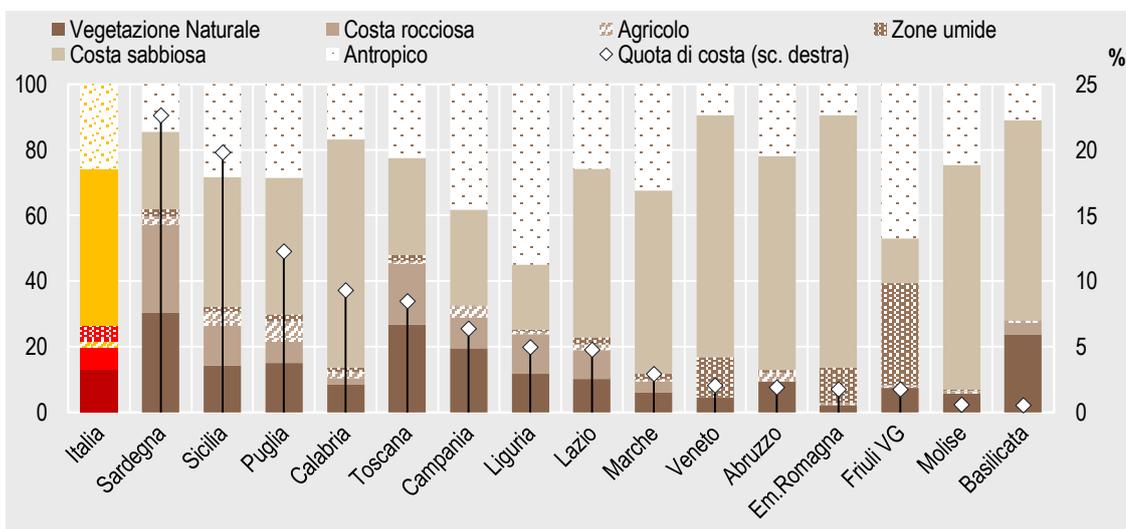


SUPERFICIE COSTIERA, LUNGHEZZA DELLA COSTA E QUALITÀ DELLE ACQUE DI BALNEAZIONE NEI PAESI UE28

ANNI 2018 E 2017 (VALORI %; PER LA LUNGHEZZA DELLA COSTA, RIFERITI AL TOTALE UE28)

Fonte: elaborazioni Istat su dati European Environmental Agency, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.3.1)

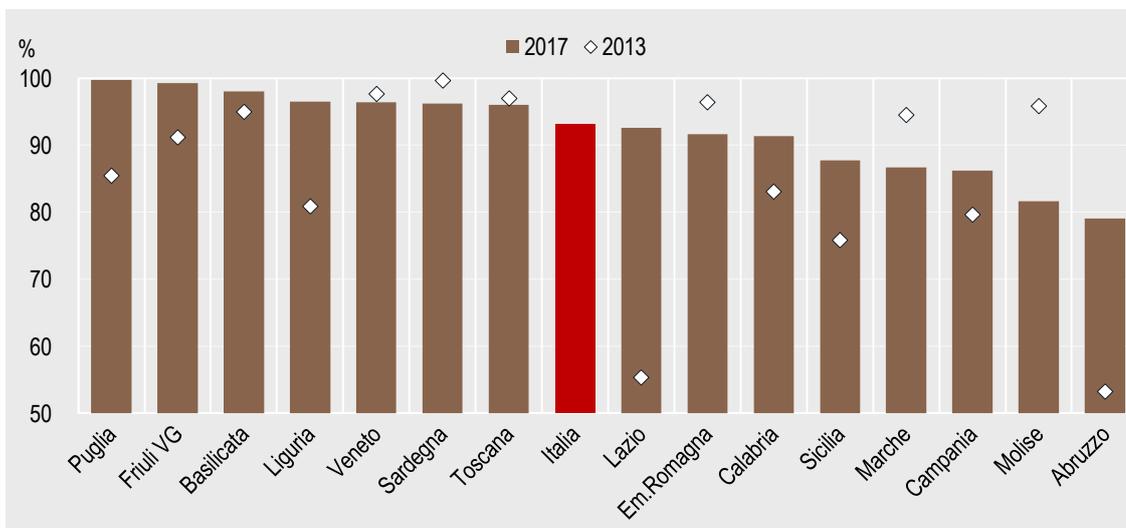


QUOTA E TIPOLOGIA DI COSTA PER REGIONE

ANNO 2016 (COMPOSIZIONE % E VALORI %)

Fonte: elaborazioni Istat su dati AGEA, layer "Refresh" e Geostat grid. Vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.3.2)



ACQUE DI BALNEAZIONE CON QUALITÀ ECCELLENTE PER REGIONE LITORANEA

ANNI 2013 e 2017 (VALORI PERCENTUALI SULLA LUNGHEZZA DELLA LINEA LITORANEA MONITORATA)

Fonte: elaborazioni Istat su dati Ministero della salute, Qualità delle acque di balneazione

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.3.3)

Boschi e foreste

Le foreste svolgono un ruolo ecologico essenziale per la loro azione di produzione di ossigeno, sottrazione di anidride carbonica, liberazione di vapore acqueo, nonché per la conservazione della flora e della fauna e per la produzione di materia prima rinnovabile: il legno.

Nel 2018 i boschi ricoprivano oltre il 42% del territorio dell'Ue28. Finlandia e Svezia sono i paesi con la maggiore copertura boschiva, per la maggior parte costituita da conifere (pini, abeti, larici, eccetera). In Italia la superficie boschiva è pari a quasi il 38% del territorio, in aumento di quasi sette punti percentuali rispetto al 1990. Il nostro paese ha inoltre il patrimonio forestale più ricco in ambito europeo per diversità biologica, ecologica e aspetti bio-culturali (circa 130 specie arboree). L'Italia è caratterizzata principalmente dalla copertura di boschi di latifoglie (23,8%), leccio, faggio, rovere, eccetera. Le *Aree a vegetazione boschiva e arbustiva in evoluzione* ricoprono il 10,8% del territorio. Queste rappresentano il processo di transizione di terre agricole abbandonate o di aree interessate da disastri ambientali (v.3.4) verso una rigenerazione boschiva e, quindi, forniscono un'indicazione sommaria delle aree a potenzialità forestale.

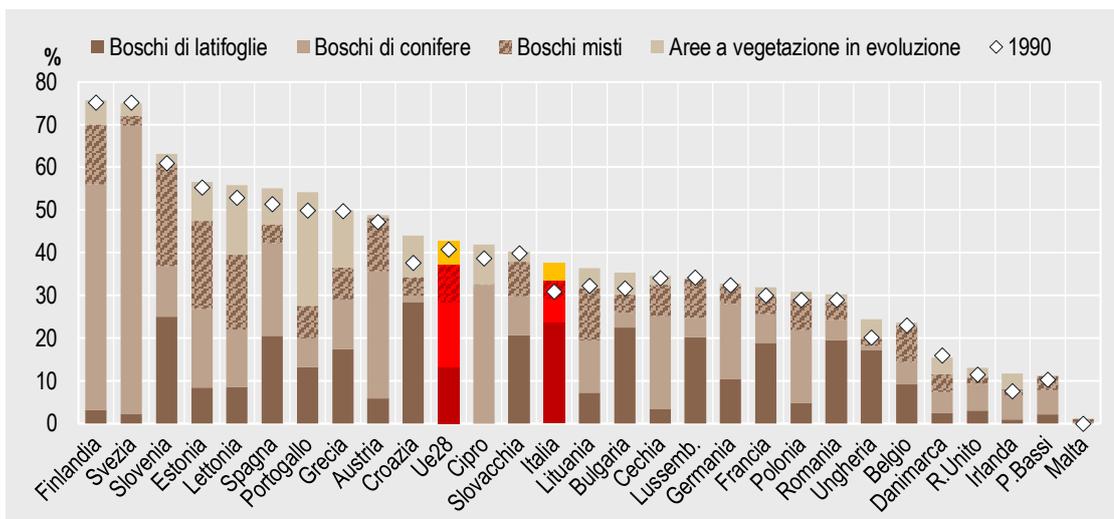
A livello regionale, le quote di copertura boschiva variano da meno del 10% della Puglia a oltre il 70% della Liguria. L'aumento di quasi due punti percentuali nella superficie forestale (intesa come somma del bosco e delle altre terre boscate) registrato a livello nazionale nel periodo 2005-2015 è stato diffuso con intensità diversa in tutte le regioni a eccezione della Lombardia, dove si è registrata una lieve contrazione.

Le stime della distribuzione delle aree forestali in Italia secondo le provincie delle Ecoregioni (v.2.2), fornisce una migliore caratterizzazione del territorio rispetto alle classiche partizioni amministrative perché basate su aspetti bioclimatici ed ecologici. Le foreste sono maggiormente presenti nelle grandi provincie Alpina e Appenninica e nelle porzioni Ligure Provenzale e Illirica. Quest'ultima, una ecoregione di circa 281 kmq coincidente con la Provincia amministrativa di Trieste e parte di quella di Gorizia, è completamente caratterizzata dalla presenza di latifoglie. I boschi di conifere sono invece massimamente diffusi nella Provincia Alpina, mentre nella Provincia tirrenica si segnala la presenza della 'Vegetazione sclerofilla – Macchia mediterranea', che qui rappresenta il 7,5% della copertura boschiva.

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

Secondo la definizione della FAO, per bosco si intende il territorio con copertura arborea maggiore del 10% su un'estensione di almeno 0,5 ettari, con alberi dell'altezza minima di 5 metri a maturità in situ. I dati a livello Ue sono stime effettuate a partire dalla cartografia digitale [CORINE Land Cover 2018](#).

L'aggiornamento delle statistiche sulla estensione del patrimonio forestale italiano è uno degli obiettivi dell'inventario forestale nazionale (INFC). I dati della superficie boscata a livello regionale sono pubblicati nel ['Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia'](#). La distribuzione della tipologia di foreste in Italia è una statistica sperimentale ottenuta con metodologie di analisi spaziale a partire da dati [Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura](#) (AGEA).

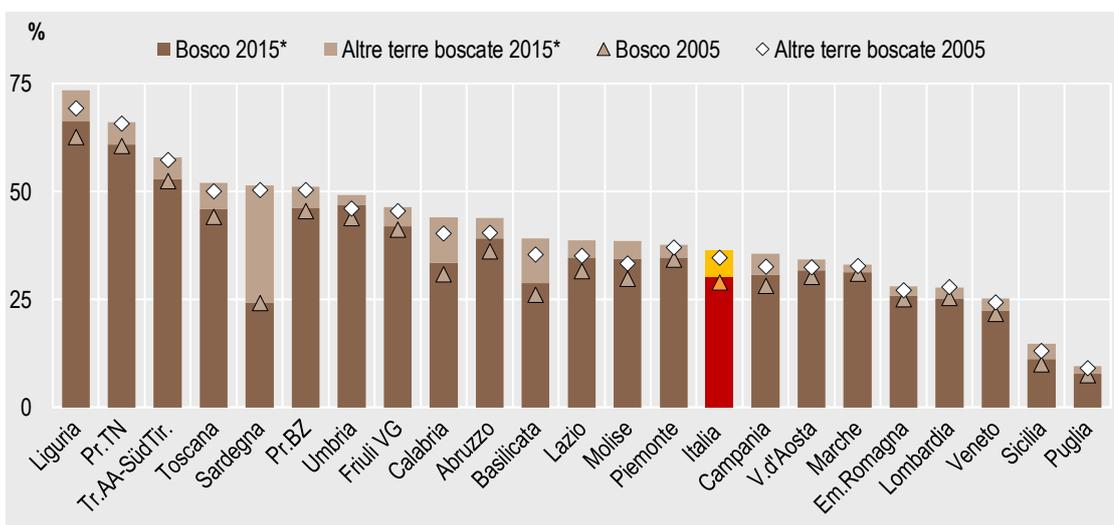


SUPERFICIE FORESTALE E SUA DISTRIBUZIONE INTERNA NEI PAESI UE28

ANNI 1990 E 2018)
(VALORI PERCENTUALI)

Fonte: elaborazioni Istat su dati CORINE Land Cover

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.4.1)

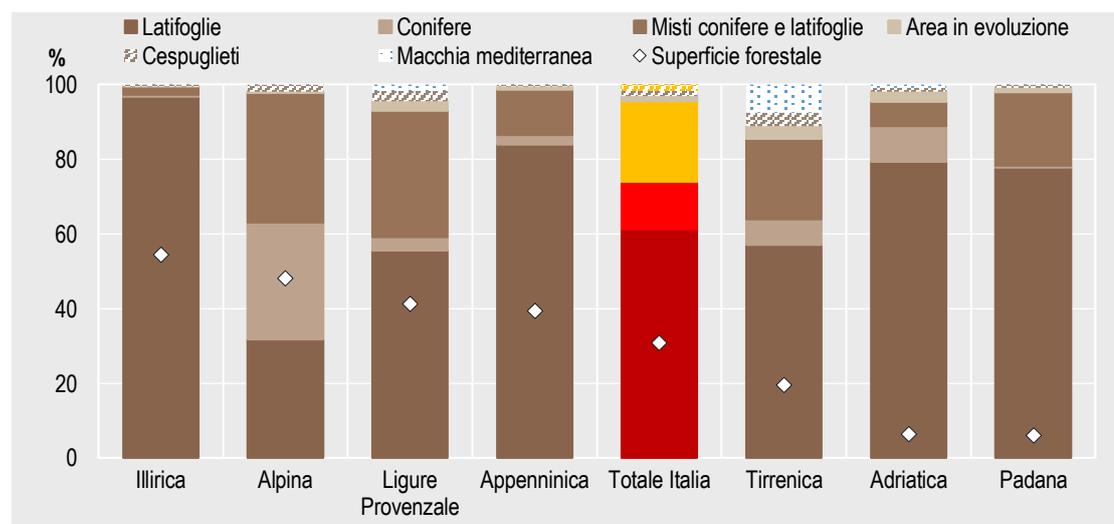


SUPERFICIE FORESTALE PER REGIONE

ANNI 2005 e 2015
(% SUL TOTALE)

Fonte: Arma dei Carabinieri e CREA (INFC) e Istat, Superfici delle unità amministrative, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.4.2)



TIPOLOGIA DI AREE FORESTALI PER PROVINCE DI ECOREGIONI

ANNO 2016
(VALORI PERCENTUALI)

Fonte: elaborazioni Istat su dati Agea, IV ciclo «refresh» e Istat, Basi territoriali, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.4.3)

Le acque interne

La quantità di risorse idriche presenti e disponibili all'uso è estremamente complessa da valutare e fortemente correlata a fattori ambientali ed antropici (v.2.1), il maggiore dei quali è rappresentato dalle condizioni meteo climatiche.

L'indicatore sulla distribuzione al suolo dei corpi idrici superficiali e delle zone umide permette di caratterizzarne la tipologia presente sul territorio. Tuttavia esso non fornisce un'indicazione della quantità d'acqua presente, in quanto il valore percentuale si riferisce alla superficie complessiva dei corpi idrici superficiali e non al volume delle varie classi di copertura del suolo. I paesi con una maggiore presenza al suolo di acque superficiali sono i paesi nordici, caratterizzati da vaste aree umide rappresentate da paludi e torbiere. Nei paesi attraversati dai grandi fiumi europei (Danubio, Reno, Elba, Mosella) la classe "Corsi d'acqua" presenta ovviamente una maggiore incidenza. Gli estuari di alcuni di essi possono, localmente, spostare l'equilibrio verso la classe "Paludi, aree umide, estuari e saline": è questo il caso del Portogallo (oltre il 48% della superficie dei corpi idrici coperta dagli estuari dei fiumi Duero e Tago) e del Belgio (circa il 30%, fiume Schelda).

Per quanto riguarda l'Italia, in Piemonte, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige la copertura prevalente è quella dei ghiacciai; ciò non si riscontra nelle altre tre regioni alpine dove, rispettivamente, abbiamo una presenza notevole di copertura lacuale (Lombardia), fluviale (Friuli-Venezia Giulia) e ovviamente lagunare in Veneto. Considerando le altre regioni italiane, in Umbria è il lago Trasimeno la maggiore superficie di acqua mentre in Liguria, Molise, Basilicata e Calabria i fiumi, in percentuale, coprono una superficie notevolmente maggiore rispetto alle altre tipologie. Particolare è la situazione ligure dove, pur non scorrendo fiumi di grande portata, la classe 'estuari' è in percentuale il valore più alto.

I distretti idrografici rappresentano porzioni di territorio che comprendono più corsi d'acqua limitrofi e le rispettive acque sotterranee e costiere. I limiti di tali territori non corrispondono con i confini amministrativi ma seguono quelli fisici dei bacini idrografici dei corsi d'acqua, ad eccezione della Sicilia e Sardegna i cui distretti sono i rispettivi territori delle regioni. Nel 2015 il maggiore prelievo di acqua per uso potabile si è verificato nel distretto del fiume Po, circa il 30% del totale, pari a 2,9 miliardi di metri cubi. Seguono, in misura proporzionale all'estensione areale, i distretti Appennino meridionale (2,4 miliardi) e Appennino centrale (1,5 miliardi). Valori più bassi si registrano nel distretto Alpi orientali, con 1,1 miliardi di metri cubi prelevati, nei distretti Sicilia (0,8 miliardi), Appennino settentrionale (0,6 miliardi) e Sardegna (0,3 miliardi). Il prelievo e il consumo di acqua potabile è anche fortemente correlato con la distribuzione della popolazione residente nei distretti. I relativi valori di popolazione sono stati determinati attraverso il Censimento della popolazione 2011, registrando infatti nel distretto del fiume Po la presenza del 33% della popolazione complessiva italiana (oltre 19 milioni) mentre nel distretto della Sardegna è presente il 3% della popolazione (v.4.1).

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

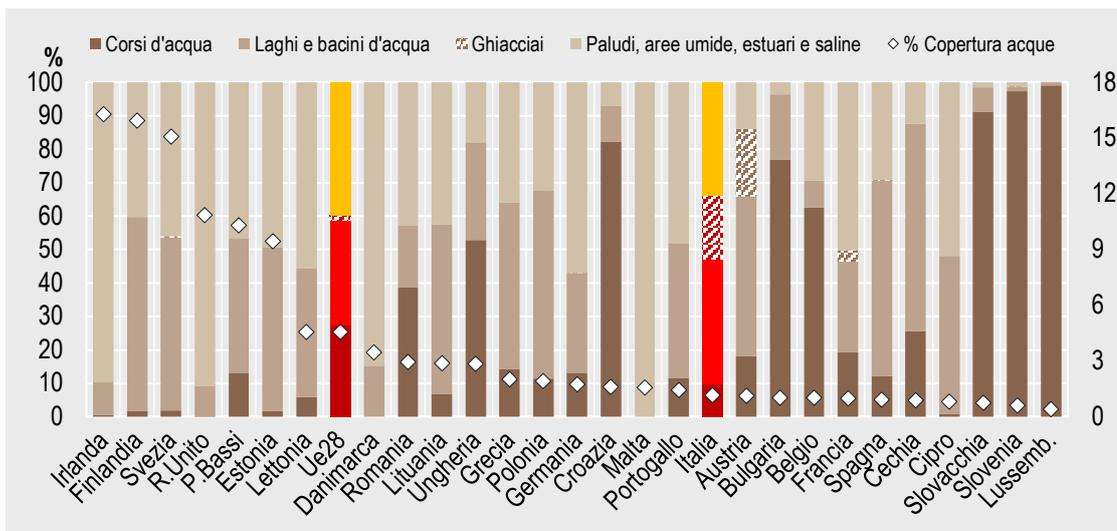
Le acque dei corpi idrici continentali si possono classificare, in prima approssimazione, in superficiali e sotterranee. La superficie dei corpi idrici, delle aree umide e dei ghiacciai a livello europeo: elaborazione Istat su dati [Corine Land Cover 2018](#), progetto europeo per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e uso del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela ambientale.

La stima della distribuzione al suolo dei corpi idrici delle regioni italiane è una stima Istat su dati del IV ciclo "refresh" di AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) relativo alla copertura di suolo delle acque superficiali e dei dati Istat, [Superfici delle unità amministrative](#).

Distretti idrografici: [Geoportale Nazionale](#), Mattm

Popolazione distretti idrografici: Elaborazioni Istat su dati Censimento della popolazione 2011: [Basi territoriali e variabili censuarie](#)

L'intero territorio nazionale è ripartito, secondo il Dlgs n.152/2006, in sette distretti idrografici in ciascun dei quali è istituita una Autorità di bacino distrettuale.

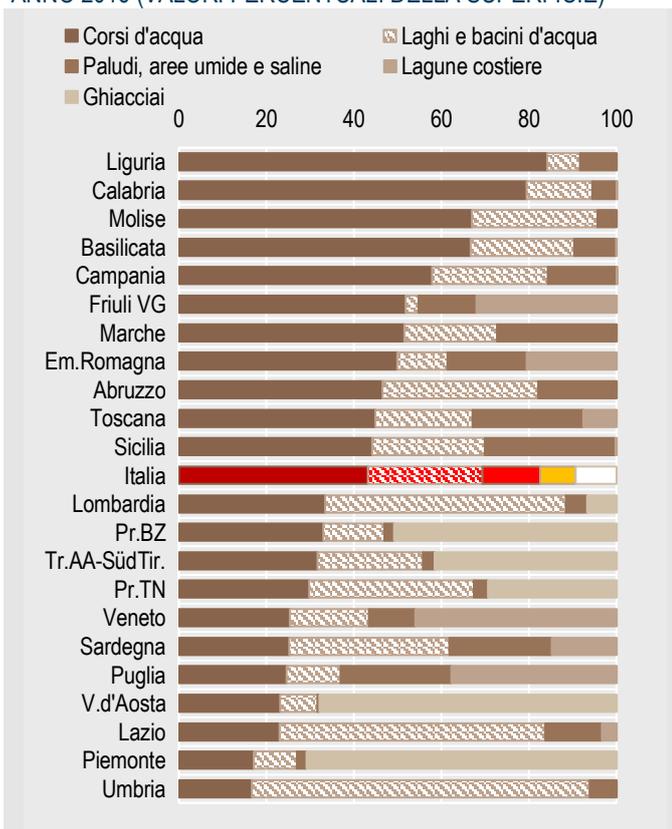


Fonte: elaborazione Istat su dati European Environment Agency, Corine Land Cover 2018

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.5.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.5.1)

CORPI IDRICI SUPERFICIALI E ZONE UMIDE PER REGIONE

ANNO 2016 (VALORI PERCENTUALI DELLA SUPERFICIE)

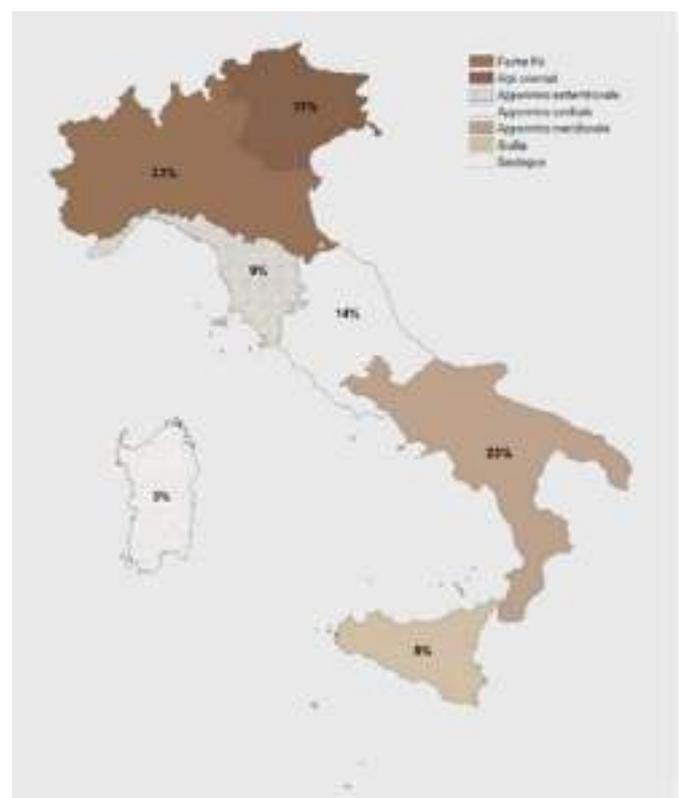


Fonte: elaborazione Istat su dati Agea, IV ciclo "refresh" e Istat, Superfici delle unità amministrative

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.5.2)

DISTRETTI IDROGRAFICI E POPOLAZIONE RESIDENTE

ANNO 2011 (VALORI PERCENTUALI)



Fonte: elaborazioni Istat su dati Ministero dell'Ambiente, Geoportale nazionale e Istat, Basi territoriali e variabili censuarie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.5.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.5.3)

La superficie antropizzata

La superficie antropizzata – che include le porzioni di territorio occupate da aree residenziali, commerciali e industriali, infrastrutture e da altri manufatti necessari all'erogazione di servizi – rappresenta un indicatore chiave della pressione esercitata sull'ambiente nell'ambito della Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'Unione europea. A queste classi di copertura del suolo corrispondono infatti impieghi e trasformazioni spesso difficilmente reversibili della risorsa suolo.

Nell'insieme dei paesi dell'Ue28, nel 2015 la superficie antropizzata è stimata pari al 7,5% del totale, corrispondente a poco meno di 650m² per abitante. L'Italia, con una popolazione relativamente elevata rispetto al territorio, presenta un'incidenza più elevata della media dell'Unione – il 9,5%, in aumento di quasi un punto percentuale rispetto al 2009 – ma ha un valore pro capite tra i più contenuti: circa 470 m², dato confrontabile con quello del Regno Unito e dei Paesi Bassi, rispetto ai quali tuttavia l'incidenza è nettamente minore. Questi dati devono essere però letti considerando la specificità delle caratteristiche del territorio nazionale (montano per oltre il 35%; v.2.1), che nei fatti limita sensibilmente le superfici effettivamente utilizzabili per l'insediamento antropico. All'opposto, in tutti i Paesi nordici (a eccezione della Danimarca) e baltici, incidenze relative contenute corrispondono a valori molto elevati di superficie antropizzata pro capite. Nonostante l'Unione europea si sia data l'obiettivo di azzerare il “consumo di suolo” entro il 2050, il valore pro capite della superficie antropizzata è cresciuto del 5,2% tra il 2009 e il 2015 (oltre mezzo punto percentuale in più, in termini di incidenza al suolo, nello stesso intervallo).

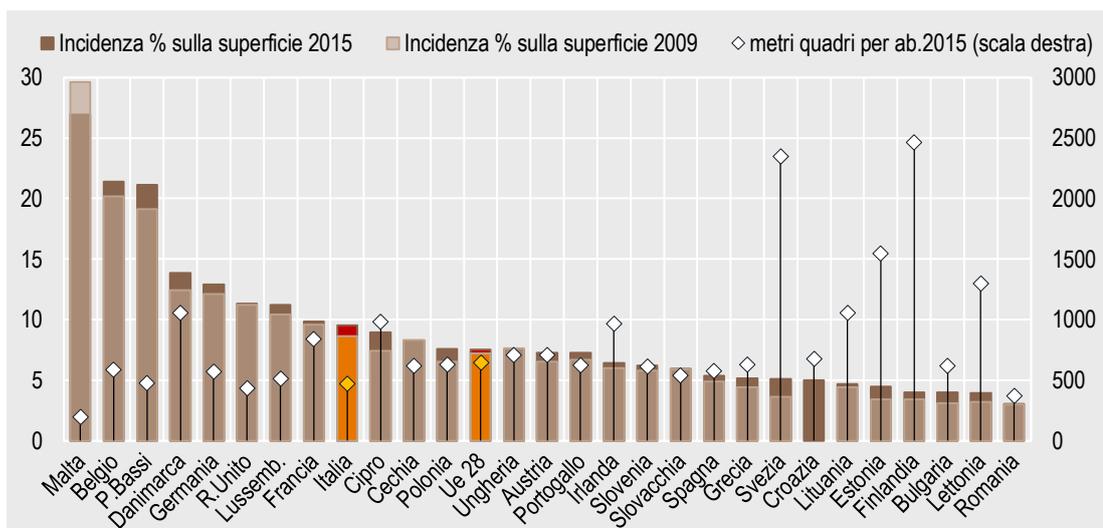
La superficie antropizzata netta (SAN) – definita in forma congruente rispetto ai metadati Eurostat e misurata con maggiore accuratezza attraverso l'integrazione di fonti cartografiche – incide in media per il 9,3% del territorio nazionale, ma supera il 15% in Lombardia e Veneto. A livello nazionale, tra il 2011 e il 2017 la SAN è cresciuta a un ritmo più che doppio rispetto alla popolazione (il 4,5% contro circa l'1,8%). Le regioni in cui l'incidenza della SAN è più bassa sono quelle meno densamente popolate dell'arco alpino e appenninico. Sono però queste ultime, insieme alla Puglia e alla Sicilia, quelle dove il fenomeno mostra la progressione più accentuata (con variazioni fino a tre volte quella nazionale in Calabria, Puglia e Basilicata) a fronte di una sostanziale stabilità demografica, o addirittura di una riduzione della popolazione residente. Si delinea quindi la replicazione di modelli insediativi inefficienti in termini di consumo di suolo, già sperimentati in altre aree del Paese. Nei territori più attrattivi economicamente e che hanno sperimentato variazioni importanti della popolazione (Lazio, provincia di Bolzano e Lombardia – v.4.5) sembra invece ora maggiormente governato l'impegno di nuova superficie antropizzata, con incidenze sempre largamente inferiori alla media.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La superficie antropizzata (*Settlement area*) pro-capite è inclusa tra gli [indicatori di monitoraggio dell'Agenda 2030](#) per lo sviluppo sostenibile dell'Unione europea.

L'indicatore misura la superficie antropizzata, impermeabilizzata o meno, considerando [alcune classi di copertura e uso del suolo](#) dell'indagine europea LUCAS.

Per approfondimenti sulla definizione e la modalità di calcolo della superficie antropizzata netta si veda l'[Allegato metodologico](#) alla [Relazione](#) sul consumo di suolo presentata dall'Istat al Parlamento nel 2019; il corrispondente [Allegato Statistico](#) offre numerosi indicatori aggiuntivi e di dettaglio. A riguardo, si veda pure il [§ 2.3 del Rapporto annuale 2019](#) dell'Istat.



SUPERFICIE ANTROPIZZATA (SETTLEMENT AREA) NEI PAESI UE28

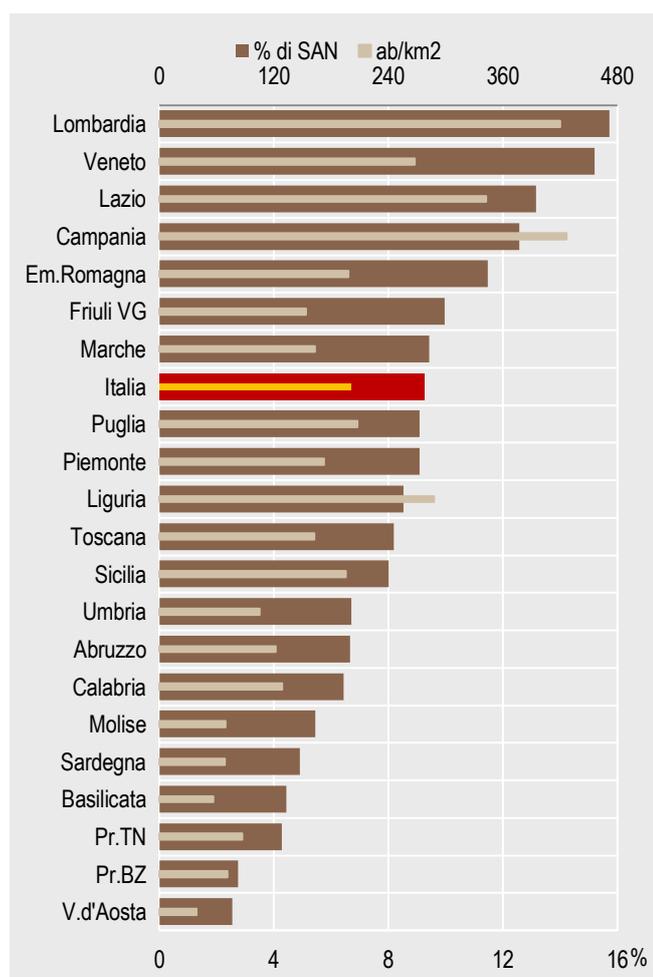
ANNI 2015 E 2009 (INCIDENZA % E M² PER ABITANTE)

Fonte: elaborazioni Istat su dati Eurostat (EU SDG indicator set), vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.6.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.6.1)

SUPERFICIE ANTROPIZZATA NETTA E DENSITÀ DEMOGRAFICA PER REGIONE

ANNO 2017 (INCIDENZA % E ABITANTI PER KM²)

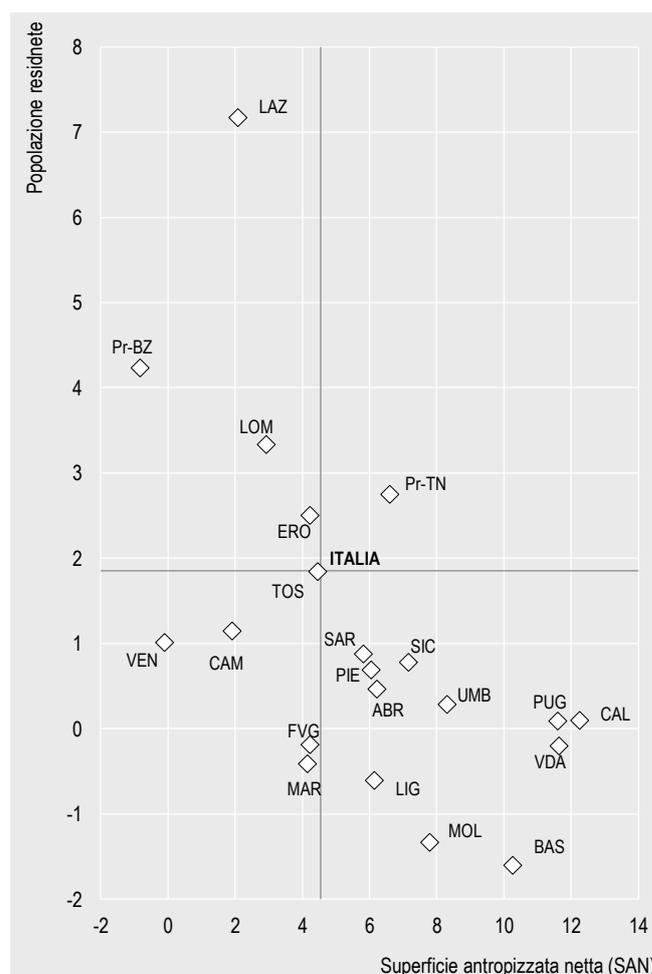


Fonte: Istat (Basi Territoriali e micro-zone) e Agea (Refresh esteso), v. note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.6.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.6.2)

SUPERFICIE ANTROPIZZATA NETTA E POPOLAZIONE RESIDENTE PER REGIONE

ANNI 2011-2017 (VARIAZIONI %).



Fonte: Istat (Basi Territoriali e micro-zone) e Agea (Refresh esteso), v. note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.6.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.2.6.3)

Approfondimento 2.1 Mappa dei rischi dei comuni italiani

La salvaguardia del territorio è uno dei pilastri della strategia comunitaria per lo sviluppo sostenibile. In quest'ambito, l'Ue considera la riduzione del rischio causato da eventi naturali il criterio di maggiore rilievo nella politica di sostenibilità. La conoscenza approfondita²² dello stato del territorio, la popolazione che vi risiede, le informazioni statistiche sugli edifici e sui beni culturali che vi insistono risultano essenziali per elaborare una stima di esposizione ai rischi naturali – sismico, idrogeologico e vulcanico – particolarmente rilevanti in Italia.

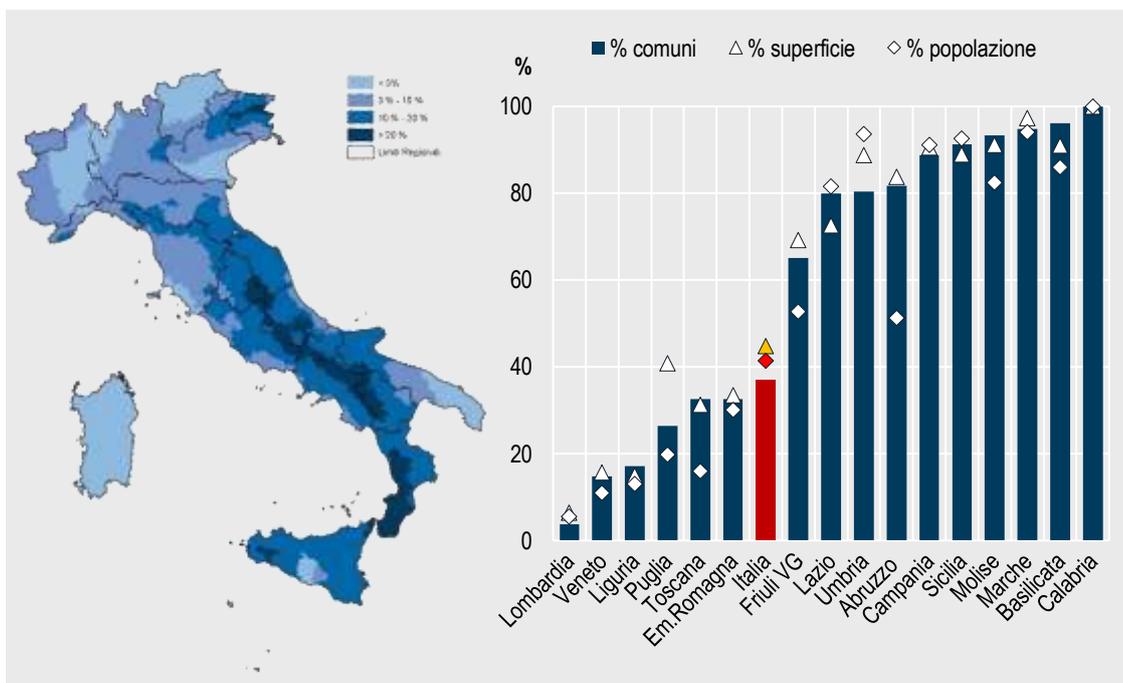
Il rischio sismico e il rischio vulcanico sono legati a eventi endogeni connessi al movimento delle placche terrestri e alla modifica dei lineamenti tettonici (faglie) nel tempo; al contrario, il rischio idrogeologico oltre che alla struttura geomorfologica del territorio è legato ad eventi esogeni connessi ai cambiamenti climatici (v.3.2) che influenzano considerevolmente gli eventi estremi di esondazione e i fenomeni di alluvioni violente, diversificandosi di anno in anno rispetto al passato. In Europa l'Italia risulta essere uno dei paesi, insieme a Grecia, Portogallo e Spagna, in cui coesistono rischio sismico²³, idrogeologico²⁴ e vulcanico e in cui tutti e tre i rischi naturali hanno un impatto rilevante.

1. Il rischio sismico

Il rischio sismico²⁵ in Italia è uno dei principali fenomeni naturali che portano il paese a perdite significative, sia in termini di vite umane che di edifici, infrastrutture, strutture produttive, patrimonio artistico, storico e culturale²⁶.

CLASSIFICAZIONE SISMICA DEI COMUNI E QUOTE DI COMUNI, SUPERFICIE E POPOLAZIONE NELLE CLASSI DI SISMICITÀ ELEVATA E MOLTO ELEVATA

ANNO 2019
(VALORI %)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Classificazione sismica dei comuni Dipartimento di Protezione Civile; Istat, Statistiche geografiche, Bilancio Demografico dei comuni

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A2.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A2.1.1)

La sismicità²⁷ indica la frequenza e la forza con cui si manifestano i terremoti ed è una caratteristica fisica del territorio. La sequenza sismica dell'Italia centrale iniziata nel 2016 con 67 eventi sismici (di cui sei con magnitudo superiore a 5)²⁸ e proseguita nel 2017 con più di 20 terremoti con magnitudo uguale o superiore a 4,0. Nel 2018 si è tornati a registrare valori pre-2016. La sequenza del 2016 è stato solo l'ultimo di una lunga serie di eventi sismici rilevanti che hanno colpito l'Italia negli ultimi 50 anni: Belice nel 1968, Friuli nel 1976, Irpinia nel 1980, Umbria e Marche nel 1997,

²² L'interazione tra diversi enti e strutture istituzionali (Casa Italia, INGV, ISPRA, MIBAC) e la disponibilità di dati statistici adeguati a livello comunale ha permesso all'Istat di diffondere la [Mappa dei rischi dei comuni italiani](#) contenente informazioni sullo stato e la tipologia di rischi naturali che impattano sul territorio nazionale, integrate con informazioni statistiche sugli edifici e sui beni culturali che vi insistono.

²³ Per una mappa del rischio sismico europeo si rimanda a <http://www.efehr.org/en/hazard-data-access/hazard-maps/>.

²⁴ Per una mappa del rischio di frane e smottamenti si rimanda al [sito del Centro di Ricerca Comune della Commissione europea](#).

²⁵ I dati relativi alla classificazione sismica dei comuni 2019 sono consultabili sul [sito della Protezione civile](#)

²⁶ Per un'analisi più dettagliata si rimanda al [Rapporto Annuale 2019](#), Capitolo 2.

²⁷ La mappa di pericolosità sismica può essere consultata sul sito dell'[INGV](#).

²⁸ La magnitudo è la misura dell'energia liberata da un terremoto all'ipocentro. È calcolata a partire dall'ampiezza delle onde sismiche registrate dal sismografo, ed è riportata su una scala di valori logaritmica delle energie registrate, detta Scala Richter. Ciascun punto di magnitudo corrisponde ad un incremento di energia di circa 30 volte.

Molise nel 2002, l'Aquila nel 2009, Emilia-Romagna nel 2012 che hanno portato a significative perdite di vite umane nonché a consistenti danni sociali ed economici. La conoscenza della frequenza e dell'energia associate ai terremoti insieme alla stima della probabilità del verificarsi di un evento sismico di una data magnitudo in un certo intervallo di tempo, permettono di definire la pericolosità sismica di un territorio. Secondo la più recente classificazione prodotta dal Dipartimento di Protezione Civile (gennaio 2019) e basata sulla mappa di pericolosità sismica dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv), i comuni italiani sono classificabili in funzione della probabilità che si verifichi un terremoto in quattro classi di pericolosità sismica, definite in base alla frequenza e all'intensità degli eventi registrati nel passato.

A livello nazionale, 2927 comuni (il 37% del totale) ricadono in una classe di pericolosità sismica alta o medio-alta; in essi risiedono più di 25 milioni di persone pari al 41,5% della popolazione e corrispondono a una superficie di 135.000 Km² (circa il 45% del territorio nazionale). Le regioni a maggiore rischio sismico oltre al Friuli Venezia Giulia, sono quelle collocate lungo la dorsale appenninica dall'Emilia Romagna alla Sicilia.

Il rischio sismico è legato a tre componenti: pericolosità, vulnerabilità ed esposizione. La pericolosità riflette la frequenza e l'intensità dei fenomeni. L'Italia risulta avere una pericolosità sismica medio-alta (per frequenza e intensità dei fenomeni) che, associata a una notevole vulnerabilità (dovuta alle condizioni del patrimonio edilizio e infrastrutturale) e a una elevata esposizione (per densità abitativa e presenza di un rilevante patrimonio storico/artistico), porta a fare valutazioni rispetto al rischio strutturale che coinvolgono l'intero Paese.

Il territorio Italiano più esposto a eventi sismici di rilievo è prevalentemente composto da centri di piccole dimensioni, con poco più di 4 mila abitanti per comune, pari a circa la metà della media nazionale. La vulnerabilità sismica in questi comuni è spesso associata a condizioni di relativo isolamento geografico, infrastrutturale e logistico, che comportano una maggiore amplificazione delle conseguenze causate da eventuali eventi calamitosi. Sebbene la pericolosità sismica derivi da fattori naturali di difficile previsione, conoscere la vulnerabilità degli elementi esposti nelle diverse aree del Paese costituisce un elemento utile al fine di disegnare politiche volte a ridurre i danni in caso l'evento calamitoso si manifesti.

2. Il rischio vulcanico

Il rischio vulcanico²⁹ in Italia interessa principalmente le regioni in cui sono presenti i principali apparati vulcanici attivi. I vulcani sono localizzati nell'area tirrenica meridionale e sono legati alle attività innescate dai movimenti delle placche tettoniche³⁰. In particolare in Campania sono presenti il Vesuvio, i campi Flegrei e il monte Epomeo sull'Isola di Ischia (collegato anche agli eventi sismici verificatisi nell'Isola). In Sicilia si ricordano le isole di Vulcano, Lipari, Panarea, Pantelleria e i vulcani Stromboli ed Etna³¹. Sebbene la gran parte di essi si trovi in una fase di quiescenza³², elementi di pericolo si riscontrano nel Vesuvio, i campi Flegrei e Vulcano perché il condotto vulcanico risulta ostruito, e nell'Etna e lo Stromboli in quanto vulcani ad attività persistente, le cui eruzioni si ripetono in modo piuttosto continuo o comunque intervallate da brevi periodi di riposo. Per Vesuvio, Campi Flegrei, Etna e Stromboli esiste una pianificazione di emergenza nazionale³³ che comprende 150 comuni (105 in Campania e 49 in Sicilia) e il 6,7% della popolazione regionale, per un totale di poco più di 4 milioni di persone che risiedono su circa 3650 Km² (1,2% del territorio nazionale). Per quanto riguarda il Vesuvio e i Campi Flegrei, gran parte della popolazione risiede nel comune di Napoli e in alcuni comuni delle province di Salerno e Avellino; per l'Etna alcuni comuni della provincia di Catania.

²⁹ I dati relativi al Rischio vulcanico sono consultabili sul [sito della Protezione civile](#).

³⁰ Sono inoltre presenti alcuni apparati vulcanici sommersi nella zona tirrenica meridionale di fronte alle regioni Sicilia, Calabria e Campania.

³¹ Sul sito del Dipartimento della Protezione Civile è disponibile una [mappa dei vulcani presenti in Italia](#).

³² Vulcani attivi che hanno dato manifestazioni negli ultimi 10.000 anni ma che attualmente si trovano in una fase di riposo

³³ La pianificazione di emergenza nazionale contempla gli scenari con le misure e le risorse necessarie a la gestione delle attività in caso di evento di livello nazionale, nonché le attività e le procedure per la gestione emergenziale di eventi di impatto connessi con l'attività vulcanica.

3. Il Rischio idrogeologico

Il rischio idrogeologico³⁴, viste le caratteristiche geologiche, morfologiche e idrografiche del territorio italiano, è diffuso su gran parte del Paese. I fenomeni di dissesto più diffusi sono le frane e le alluvioni³⁵, che in genere si concentrano in territori dove le litologie prevalenti sono rocce poco consistenti, spoglie o rivestite di una vegetazione scarsa. Questo tipo di condizioni si localizzano principalmente in zone distribuite lungo la dorsale appenninica e la fascia delle Alpi e delle Prealpi. Nel 2017 l'Italia presenta l'8,4% del proprio territorio e il 10,4% della popolazione a rischio alluvione o esondazione nello scenario di rischio medio.³⁶ La regione più esposta a esondazioni per la rottura degli argini fluviali è l'Emilia Romagna (45,7% del territorio e 63,7% della popolazione); più in generale questa tipologia di rischio si riscontra in territori perlopiù pianeggianti dove insistono i principali fiumi. Al contrario, in molte regioni italiane che risultano più montuose o con terreni meno coerenti, a fronte di fenomeni climatici estremi (v.3.4), come le bombe d'acqua, si verificano cedimenti dei terreni con conseguenti smottamenti dei versanti. È questo il caso della Liguria, dove sono presenti terrazzamenti agricoli non più utilizzati (v.2.4), o della Campania con i terreni di origine vulcanica più incoerenti (Sarno).

Le aree a pericolosità da frana elevata³⁷ e molto elevata coprono l'8,4% dell'intero territorio nazionale. Tuttavia, essendo il territorio coinvolto principalmente montano, la popolazione esposta al rischio risulta limitata (solo il 2,2%). La regione più esposta è la Valle d'Aosta (81,9% della superficie e oltre il 12% della popolazione). Oltre alla Liguria, le altre regioni maggiormente colpite in termini di popolazione si trovano nel Mezzogiorno, nelle aree lungo la dorsale appenninica di Abruzzo, Basilicata, Campania e Calabria.

³⁴ Il rischio idrogeologico attiene ai fenomeni ed i relativi danni causati dalle acque superficiali (precipitazioni meteorologiche, sorgenti, fiumi, laghi) o sotterranee.

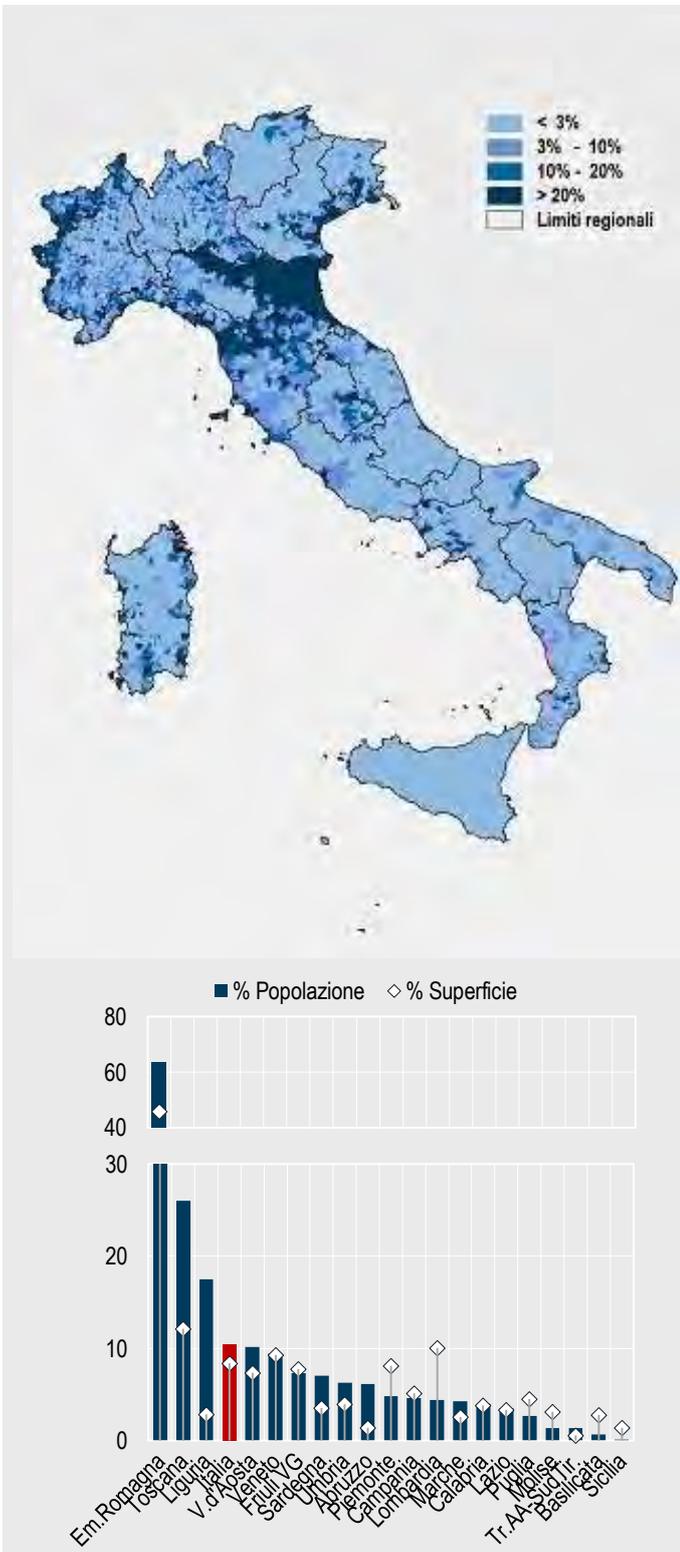
³⁵ Un'alluvione è l'allagamento temporaneo di aree che abitualmente non sono coperte d'acqua.

³⁶ L'ISPRA ha realizzato nel 2017 la [nuova Mosaicatura nazionale delle aree a pericolosità idraulica](#), perimetrata dalle Autorità di Bacino Distrettuali. La mosaicatura per i tre scenari di pericolosità idraulica individuati dal D. Lgs. 49/2010 risulta elevata (P3) con tempo di ritorno fra 20 e 50 anni (alluvioni frequenti), media (P2) con tempo di ritorno fra 100 e 200 anni (alluvioni poco frequenti) e bassa (P1) con scarsa probabilità di alluvioni o scenari di eventi estremi.

³⁷ La classificazione armonizzata del territorio nazionale per il rischio di frane della Mosaicatura nazionale dell'Ispra è articolata in 5 classi: pericolosità molto elevata P4, elevata P3, media P2, moderata P1 e aree di attenzione AA.

ESPOSIZIONE A RISCHIO ALLUVIONE NELLO SCENARIO MEDIO

ANNO 2017 (% DI POPOLAZIONE COMUNALE IN MAPPA E DI SUPERFICIE E POPOLAZIONE PER REGIONE)

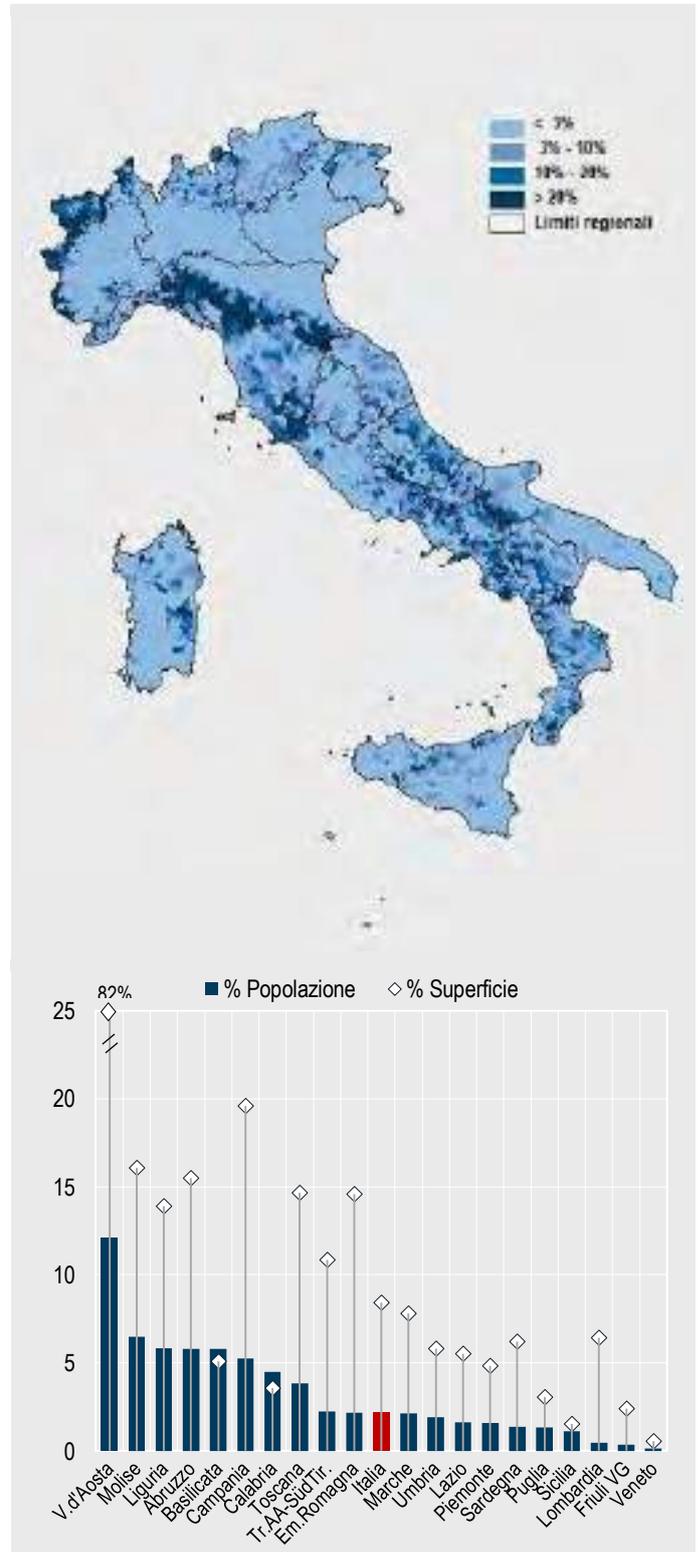


Fonte: Ispra, Piani di assetto idrogeologico

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A2.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A2.1.2)

ESPOSIZIONE A RISCHIO FRANA A PERICOLOSITÀ ELEVATA E MOLTO ELEVATA

ANNO 2017 (% DI POPOLAZIONE COMUNALE IN MAPPA E DI SUPERFICIE E POPOLAZIONE PER REGIONE)



Fonte: Ispra, Inventario dei fenomeni franosi in Italia

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A2.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A2.1.3)

Note al capitolo 2

2.1 Un territorio articolato. Le variazioni della popolazione nelle zone montane sono computate dalla ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico. Rilevazione del movimento e calcolo della popolazione residente (dal 2012). Principali statistiche geografiche sui comuni.

2.3 Le aree costiere. La quota di costa è calcolata sul totale delle coste dei paesi dell'Ue. I risultati ottenuti dipendono dalla risoluzione con cui sono stati rilevati. Le elaborazioni effettuate per la tipologia e la percentuale di linea di costa sono state realizzate con algoritmi di analisi spaziale presenti nei software GIS: per la tipologia si è analizzata la fascia costiera di 50 metri dalla linea litoranea sul layer Refresh di AGEA, per il calcolo della linea di costa la Geostat grid e la linea si costa (EEA).

2.4 Boschi e foreste. I dati sulle superfici forestali sono tratti dal primo Rapporto sullo stato delle foreste e del settore forestale in Italia (2017) e sono le stime da inventario forestale nazionale, per Regioni e Province Autonome (INFC 2015 e 2005) a cura di Arma dei Carabinieri (Comando unità per la tutela forestale, ambientale ed agroalimentare) e del CREA (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria). Le stime 2015 sono preliminari e non comprendono gli impianti di arboricoltura, una categoria molto dinamica per la quale si attende la conclusione dei rilievi al suolo.

2.5 Le acque interne. I confini dei bacini idrografici sono stati definiti nel 2018.

2.6 La superficie antropizzata. I dati per Bulgaria, Cipro, Malta, Romania e aggregato Ue28 si riferiscono al 2012 anziché al 2009. Per l'Italia, i dati sulla superficie antropizzata netta sono provvisori e le variazioni della popolazione residente si basano sui residenti alla data del Censimento 2011 e la media dei residenti nel 2017.

Capitolo 3

L'uomo e l'ambiente*

* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Damiano Abbatini (3.6); Domenico Adamo (3.1); Lidia Brondi (3.5); Francesca Budano (3.2); Claudia Buseti (3.4); Letizia Buzzi (3.7); Raffaella Chiocchini (3.5); Luigi Costanzo (3.7); Maria Di Gennaro (3.4); Maria Grazia Filogna (3.2); Fabio Lipizzi (A3.1); Paolo Pigliacelli (Federparchi; 3.5); Simona Ramberti (3.3); Gianluigi Salvucci (3.6); Stefano Tersigni (3.3, 3.4, 3.6); Donatella Vignani (3.2, 3.4).

L'inquinamento atmosferico

Lo stato della qualità dell'aria incide in modo rilevante sulla salute umana. Per una valutazione dei rischi connessi alla presenza di inquinanti in atmosfera vanno presi in considerazione i particolati (PM₁₀ e PM_{2,5}), di natura volatile e che possono avere anche solo effetti di breve periodo, il biossido di azoto (NO₂), maggiormente persistente in atmosfera, e l'ozono (O₃), che a causa dell'aumento dei giorni estivi e caldi (v.3.2) è sempre più presente in molte realtà urbane.

Nel 2017 l'esposizione della popolazione all'inquinamento da particolato risulta in netto miglioramento in quasi tutti i Paesi Ue a confronto col 2010 (anno di recepimento in Italia della normativa europea che uniforma il monitoraggio della qualità dell'aria). Il miglioramento riguarda soprattutto il PM₁₀ e, in misura minore, il PM_{2,5}. L'Italia presenta una delle situazioni più critiche insieme a Grecia, Cipro e gran parte dei paesi dell'est Europa, per l'elevato tasso di motorizzazione e l'obsolescenza del parco circolante (v.3.7), e anche i suoi progressi risultano più contenuti rispetto alla media dei 28 paesi Ue. In Italia, l'inquinamento si concentra in particolare nella pianura padana, la cui geomorfologia favorisce la stagnazione dell'aria, rendendo più difficile la riduzione delle concentrazioni di particolato, anche in presenza di minori pressioni ambientali dovute al minore uso di combustibile per la produzione di energia e per il traffico veicolare.

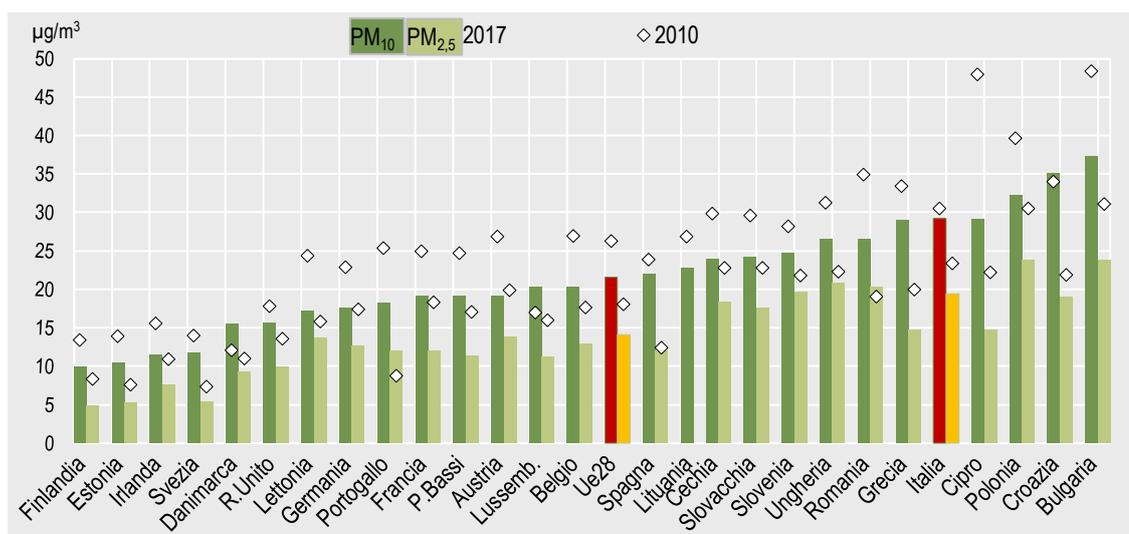
Nel 2018, considerando i soli capoluoghi delle città metropolitane, il numero più elevato di superamenti quotidiani del limite previsto dalla normativa a protezione della salute umana per il PM₁₀ si è osservato a Torino (87 giorni), Milano (79) e Venezia (63), seguite da Cagliari e Napoli con più di 35 giorni. Inoltre, anche i rimanenti 9 capoluoghi sono sopra il valore di riferimento indicato dall'Organizzazione mondiale della sanità di 3 giorni da non superare per anno civile. Per quanto riguarda l'ozono (O₃) le situazioni più critiche si sono rilevate a Genova (107 giorni), Venezia (76) e Milano (63), ma anche a Torino, Firenze, Napoli, Bologna e Roma non è stata rispettata la soglia-obiettivo di un massimo di 25 sforamenti annui del limite giornaliero.

Con riferimento all'indicatore regionale *Bes* della qualità dell'aria urbana, l'inquinamento da PM₁₀ si concentra nelle città della pianura padana, dove nel corso del 2018 almeno un terzo delle centraline ha rilevato superamenti dei valori limite per più di 35 giorni. Meno caratterizzato da un punto di vista geografico risulta l'inquinamento da biossido di azoto (NO₂): i capoluoghi più colpiti da questo inquinante, oltre a Trento, sono in Liguria, Campania, Lazio e Lombardia, ma l'inquinamento da NO₂ risulta relativamente elevato anche nelle città di Sicilia e Piemonte.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Le norme per il monitoraggio, i parametri e le soglie degli inquinanti sono indicati dal [D. Lgs. 155/2010](#), che recepisce la [direttiva 2008/50/CE](#). Gli indicatori sulla qualità dell'aria urbana sono diffusi annualmente dall'Istat in [Tavole di dati Ambiente Urbano](#), [Rapporto SDGs](#) (Goal 11) e [Rapporto Bes](#) (Ambiente). La fonte dei dati è la [Rilevazione Dati ambientali nelle città](#) (Istat), condotta presso i 109 comuni capoluogo di provincia o città metropolitana, i cui uffici di statistica li derivano dagli archivi delle Agenzie regionali o provinciali per la protezione dell'ambiente (Arpa/Appa).

I dati sull'Esposizione all'inquinamento atmosferico da particolato nei paesi Ue sono diffusi dall'[European Environment Agency](#) (EEA).

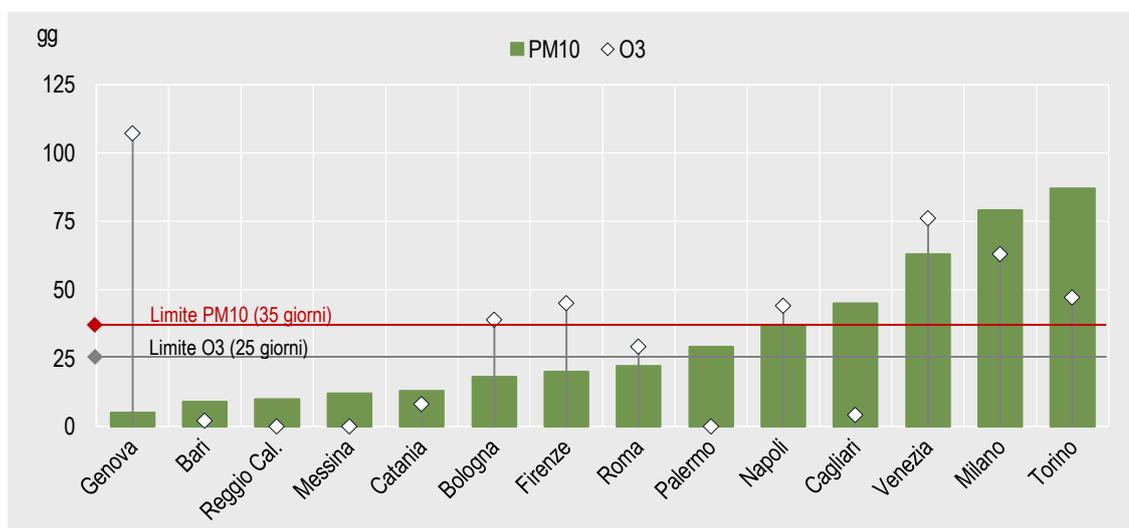


ESPOSIZIONE ALL'INQUINAMENTO ATMOSFERICO DA PARTICOLATO PM₁₀ E PM_{2.5} NEI PAESI UE

ANNI 2017 E 2010 (CONCENTRAZIONI IN µg/m³)

Fonte: Eurostat (EEA), Exposure to air pollution by particulate matter, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.1.1)

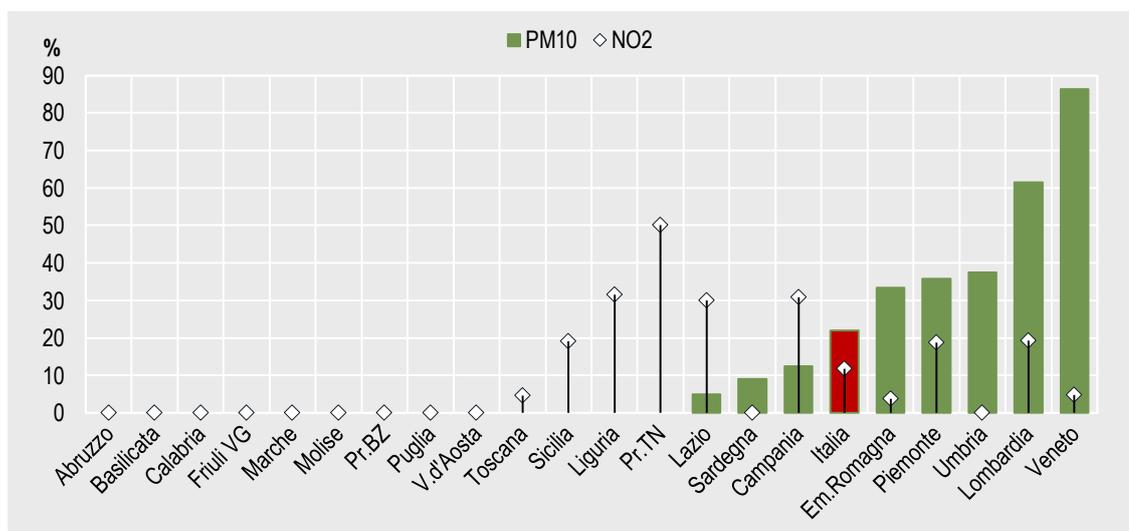


INQUINAMENTO DA PM₁₀ E OZONO (O₃) NEI CAPOLUOGHI DELLE CITTÀ METROPOLITANE

ANNO 2018 (NUMERO DI GIORNI DI SUPERAMENTO DEL LIMITE)

Fonte: Istat, Rilevazione dati ambientali nelle città, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.1.2)



QUALITÀ DELL'ARIA URBANA PER PM₁₀ E BISSIDO DI AZOTO (NO₂) NEI CAPOLUOGHI, PER REGIONE

ANNO 2018 (PERCENTUALI DI CENTRALINE CON SUPERAMENTI)

Fonte: Istat, Rilevazione dati ambientali nelle città, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.1.3)

I cambiamenti climatici

L'interesse per la conoscenza della variabilità climatica e del verificarsi di eventi estremi climatici è molto aumentato nell'ultimo decennio, in associazione con i cambiamenti occorsi nella distribuzione e l'intensità di eventi meteorologici estremi di temperatura e precipitazione: onde di calore, bombe d'acqua, piogge alluvionali, periodi di siccità. Si conferma inoltre una tendenza al riscaldamento globale di origine antropica, per l'aumento delle emissioni di gas serra (v. 3.1). I cambiamenti climatici (CC) hanno effetti sugli equilibri degli ecosistemi, aumentano i rischi idrogeologici (v. A2.1) e quelli per la sicurezza e la salute delle persone, i danni a infrastrutture e attività economiche e al patrimonio artistico.

Secondo i dati raccolti da organismi internazionali (Agenzia Europea per l'Ambiente EEA e *Intergovernmental Panel on Climate Change* IPCC), negli ultimi centocinquanta anni la temperatura media è aumentata di circa 0,8°C a livello globale sulla terraferma e quasi 1°C in Europa. Nel periodo 1991-2018, in particolare, si è osservata una tendenza all'aumento della temperatura media globale sulla terraferma rispetto al valore medio della *Normale Climatologica 1961-1990*. Nel 2018, le anomalie di tale temperatura registrano un aumento di 1,7°C nel caso dell'Italia e un decremento globale di 1,0°C.

Per l'osservazione dei fenomeni meteo-climatici, l'Istat raccoglie dati giornalieri di temperatura e precipitazione di stazioni meteorologiche ubicate nelle principali città italiane. Nel periodo 2002-2017 è aumentata la variabilità climatica, nel quadro di una tendenza al riscaldamento nei sistemi urbani.

In particolare, a confronto con il valore medio della Normale Climatologica 1971-2000, il 2017 si caratterizza come il quinto anno più caldo dal 1971, presentando l'anomalia di temperatura più elevata. In tutti i capoluoghi di regione si osservano anomalie positive rispetto al valore climatico. L'aumento di temperatura è particolarmente elevato nelle città di Roma (+2,5°C), Perugia (2,1°C), Milano e Torino (+2,0°C) e Bologna (1,7°C).

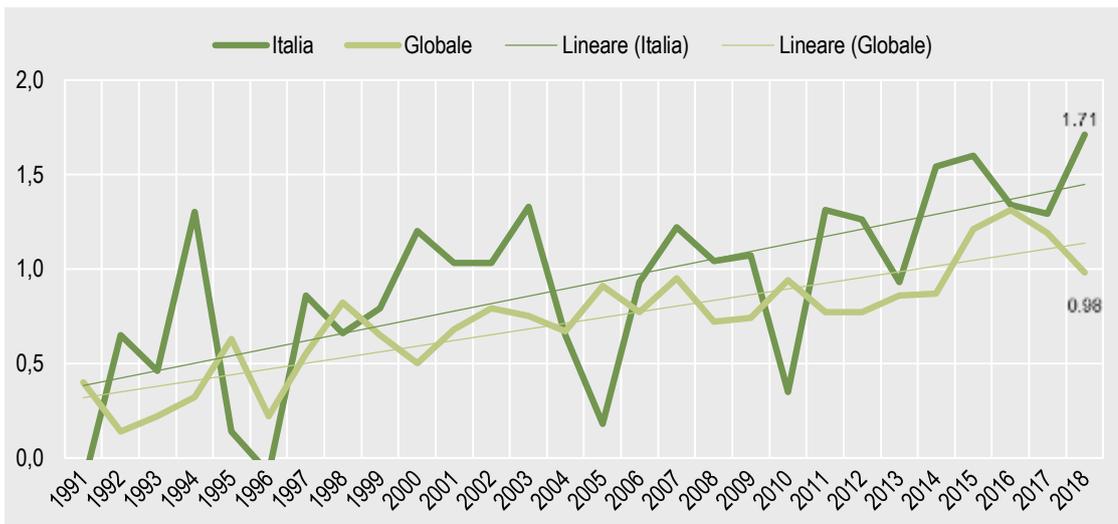
Il fenomeno della precipitazione totale annua presenta un'elevata variabilità spaziale e nell'arco dell'anno. Nel 2017 la precipitazione totale registra fra le città osservate un valore annuo in media pari a 574 mm, con una diminuzione di -190 mm rispetto al valore climatico 1971-2000 (764 mm). Quasi tutti i capoluoghi di regione sono interessati da anomalie negative rispetto al valore climatico, più accentuate a Genova (-676 mm) seguita da Napoli (-481 mm), Milano (-403 mm), Torino (-386 mm) e Roma (-263 mm). Anomalie positive si registrano solo ad Ancona (+42 mm) e Bolzano (+33 mm).

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

La *Normale Climatologica* e il *valore climatico* rappresentano la media trentennale di temperatura e precipitazione. I dati presentati fanno riferimento alla temperatura misurata sulla terraferma.

Le statistiche si basano sui dati della rilevazione Istat *Dati meteo-climatici e idrologici*. È calcolato inoltre un insieme di Indici di estremi climatici, secondo la metodologia ETCCDI della *World Meteorological Organization* delle Nazioni Unite. Principali prodotti di diffusione ufficiale: [Statistica Report 2018](#), [Tavole di dati 2019](#), [Annuario Statistico Italiano](#) (ASI) capitolo Ambiente ed Energia (edizioni anni dal 2010 al 2018), [Rapporto SDGs 2019](#).

Il confronto internazionale è basato su dati [Ispra](#) e dati in serie storica del [NOAA](#) (National Oceanic and Atmospheric Administration).

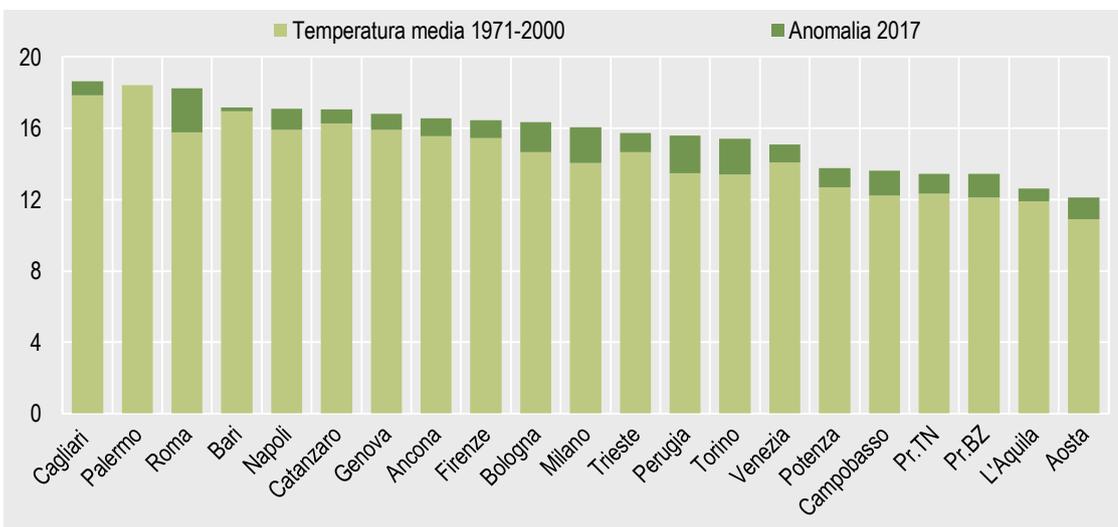


ANOMALIE DI TEMPERATURA MEDIA GLOBALE SULLA TERRAFERMA E IN ITALIA

ANNI 1991-2018 (DIFFERENZA IN GRADI CELSIUS RISPETTO AL VALORE DEL PERIODO 1961-1990)

Fonti: Ispra (SCIA e NOAA); Climate at a Glance: Global Time Series

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.2.1)

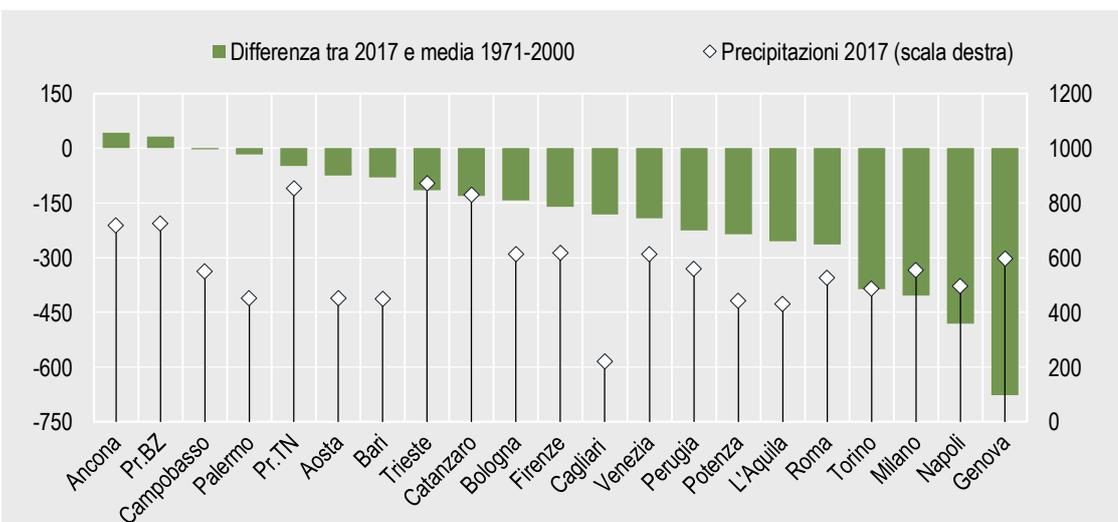


TEMPERATURA MEDIA ANNUA E ANOMALIA DAL VALORE DI LUNGO PERIODO NEI CAPOLUOGHI DI REGIONE

ANNO 2017 (DIFFERENZA IN GRADI CELSIUS RISPETTO AL VALORE DEL PERIODO 1971-2000)

Fonte: Istat, Rilevazione Dati meteorologici ed Idrologici

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.2.2)



PRECIPITAZIONE TOTALE ANNUA E ANOMALIA DAL VALORE CLIMATICO PER CAPOLUOGO DI REGIONE

ANNO 2017 (DIFFERENZA IN MILLIMETRI RISPETTO AL VALORE DEL PERIODO 1971-2000)

Fonte: Istat, Rilevazione Dati meteorologici ed Idrologici

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.2.3)

Il monitoraggio delle acque urbane, dal prelievo alla distribuzione agli utenti e dal collettamento delle acque reflue in fognatura alla depurazione, risulta cruciale per una gestione responsabile della risorsa idrica, soprattutto in questo periodo in cui gli impatti dei cambiamenti climatici (v.3.2) e delle attività antropiche (v.2.6) stanno accrescendo la pressione sui corpi idrici.

Per l'approvvigionamento della popolazione, nel 2015, sono stati prelevati sul territorio italiano 9,5 miliardi di metri cubi di acqua per uso potabile. L'Italia, con 156,5 metri cubi annui pro capite (429 litri giornalieri per abitante) è il paese dell'Unione Europea (Ue28) col più alto prelievo di acqua potabile da corpi idrici superficiali e sotterranei in termini assoluti e, dopo la Grecia, anche pro capite.

Poco meno della metà del volume di acqua prelevata (il 47,9%) non ha raggiunto gli utenti finali, a causa delle dispersioni idriche complessive nei sistemi di adduzione e distribuzione comunale dell'acqua potabile. Per quanto riguarda il sistema di distribuzione, le perdite totali di rete sono quantificate in 3,45 miliardi di metri cubi. Nel 2015, infatti, sono stati erogati per usi autorizzati agli utenti 4,87 miliardi di metri cubi (220 litri giornalieri per abitante), a fronte di un volume immesso in rete pari a 8,32 miliardi di metri cubi (375 litri giornalieri per abitante). Le perdite percentuali totali nella rete di distribuzione sono state pertanto il 41,4% del volume immesso in rete, in peggioramento di quattro punti rispetto al 2012. Tutte le regioni del Nord, a eccezione del Friuli-Venezia Giulia, presentano perdite inferiori al dato nazionale, con il minimo regionale in Valle d'Aosta (18,7%). Le perdite più alte si osservano in Basilicata (56,3%), Sardegna (55,6%), Lazio (52,9%) e Sicilia (50,0%).

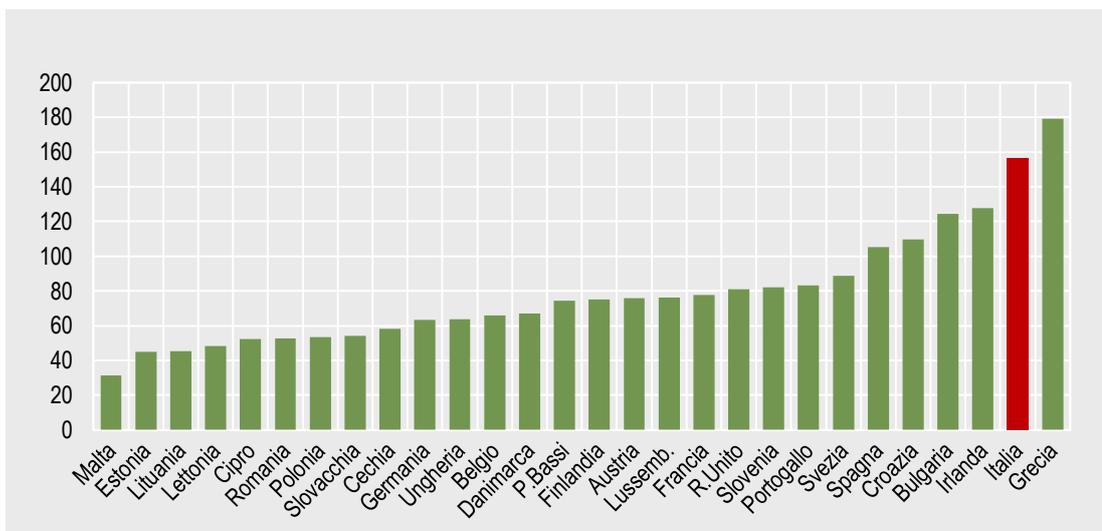
Il trattamento delle acque reflue urbane, determinante per le ripercussioni sulla qualità dell'acqua restituita all'ambiente, è stato garantito in Italia, nel 2015, da 17.897 impianti di depurazione a servizio di 7.705 comuni (circa il 96% del totale). Il carico inquinante confluito in depurazione, espresso in termini di abitanti equivalenti, ha subito trattamenti diversi a seconda della tipologia di impianto, di seguito classificata in base alla capacità di abbattimento, dalla più semplice alla maggiormente efficace: nelle vasche *Imhoff* è stato trattato l'1,6% del carico complessivo, in impianti con trattamento primario il 2,4%, in impianti con trattamento secondario il 29,3% e i due terzi in impianti con trattamento avanzato (66,7%). Nel complesso, il servizio pubblico di depurazione ha trattato, nel 2015 il 62,6% dei carichi inquinanti di origine civile generati sul territorio; percentuale in leggero aumento rispetto al 2012 (60,8%). Le percentuali regionali di trattamento dei reflui urbani più elevate si presentano nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen (99,8%), in Valle d'Aosta (76,4%) e Liguria (75,2%); di contro, le percentuali minori si registrano in Sicilia (48,3%) e nelle Marche (49,8%).

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Le perdite idriche totali nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile sono calcolate come differenza tra volumi immessi in rete e volumi erogati per usi autorizzati.

Con riferimento alla depurazione, gli *abitanti equivalenti* sono una stima del carico inquinante di natura organica biodegradabile prodotto dalle attività domestiche e produttive. L'indicatore proposto rapporta i carichi inquinanti di origine civile confluiti in impianti di depurazione delle acque reflue urbane alla stima del totale dei carichi inquinanti generati sul territorio. Le vasche *Imhoff* sono vasche settiche dedicate a insediamenti civili di ridotte dimensioni. La fonte degli indicatori presentati è la rilevazione Istat *Censimento delle acque per uso civile*. Per un approfondimento si rinvia alla [reportistica](#) e alla [produzione editoriale](#) dell'Istat.

Gli indicatori europei sono disponibili presso il database [Eurostat](#).

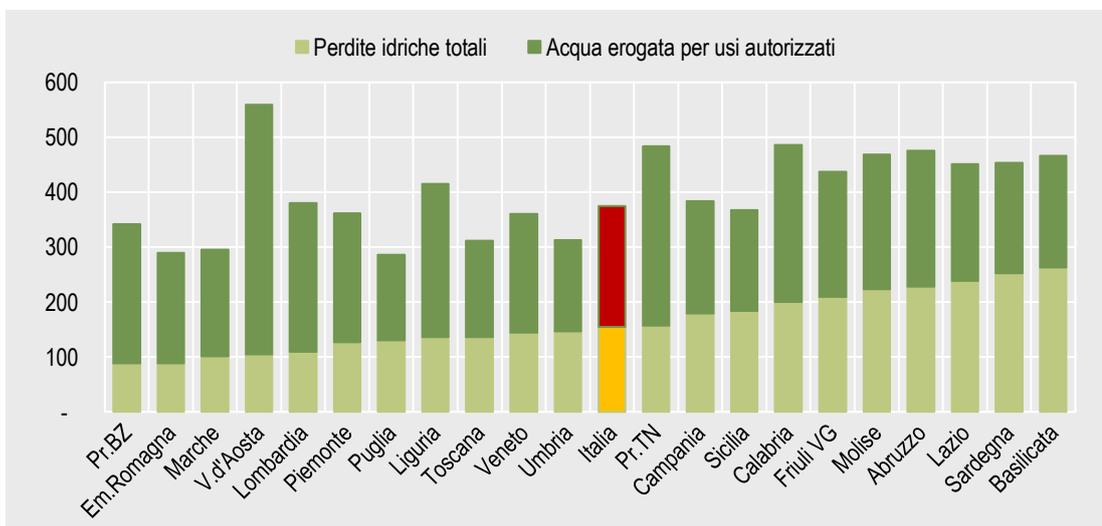


ACQUA PRELEVATA PER USO POTABILE NEI PAESI UE 28

ANNO 2017
O ULTIMO
DISPONIBILE
(METRI CUBI
PER ABITANTE)

Fonte: Eurostat, Annual freshwater abstraction for public water supply, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.3.1)

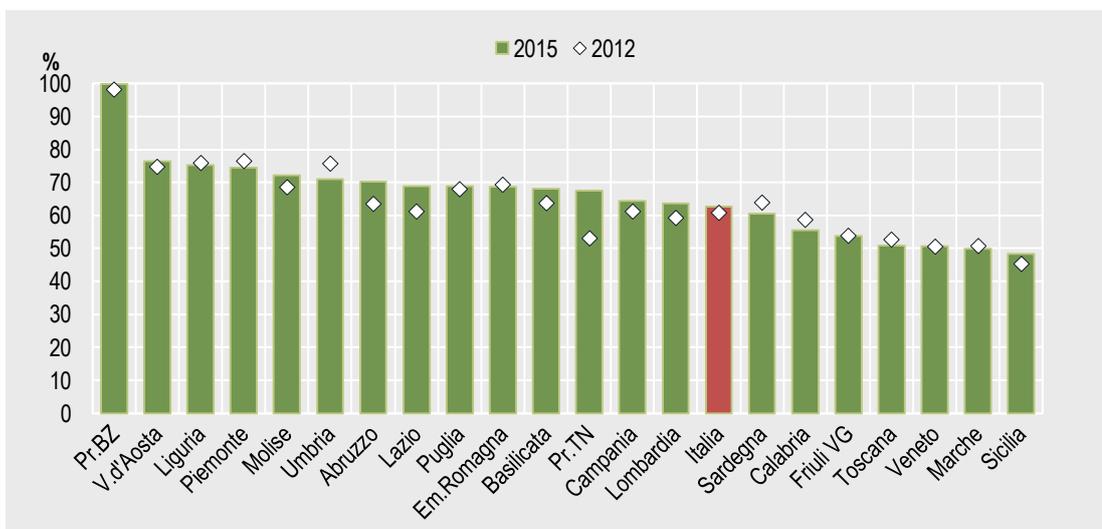


ACQUA EROGATA E PERDITE IDRICHE TOTALI NELLE RETI COMUNALI DI DISTRIBUZIONE DI ACQUA POTABILE PER REGIONE

ANNO 2015
(LITRI PER
ABITANTE
AL GIORNO)

Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.3.2)



CARICHI INQUINANTI DI ORIGINE CIVILE CONFLUITI IN IMPIANTI DI DEPURAZIONE PER REGIONE

ANNI 2012 E 2015 (%
SUL TOTALE DEI
CARICHI INQUINANTI
URBANI)

Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.3.3)

Le ferite del suolo

Le attività umane e alcuni eventi naturali possono generare sul suolo lacerazioni non sempre rimarginabili in tempi brevi, che alterano le caratteristiche del paesaggio e impattano sull'ecosistema naturale e sulla qualità dell'ambiente in cui viviamo. Esempi di tali ferite sono i siti estrattivi di cave e miniere, soprattutto le aree dismesse da tale attività, e le superfici che sono state interessate da incendi boschivi.

L'estrazione di risorse minerali da cave e miniere alimenta molti altri settori produttivi, concorrendo allo sviluppo economico. D'altra parte, esercita forti pressioni su ambiente naturale e paesaggio. Negli ultimi dieci anni, in quasi tutti i Paesi Ue si è registrata una progressiva e generalizzata riduzione delle quantità estratte di risorse minerali non energetiche (esclusi i minerali metalliferi). Nel 2017, Germania e Francia sono i primi paesi per estrazione interna di minerali non energetici, avendo prodotto insieme più del 29% del totale Ue. L'Italia si posiziona al quinto posto, con circa 224 milioni di tonnellate di materiali grezzi e semilavorati, corrispondenti a poco più del 7% del totale Ue. Italia e Spagna hanno registrato diminuzioni di prelievi particolarmente ampie a confronto col 2008, per effetto della crisi di domanda del settore delle costruzioni e, in misura minore, di quelli manifatturieri.

Il nostro Paese, per le sue caratteristiche geologiche, presenta un alto numero di siti estrattivi di cave e miniere. Nel 2017 sono stati rilevati 5.154 siti autorizzati (attivi e non attivi), diffusi in tutte le regioni: circa un quarto dei comuni italiani, infatti, ospita almeno un sito estrattivo. Fra i siti autorizzati, quelli attivi sono 4.475, di cui 2.196 in produzione. Nel 2017 l'intensità di estrazione media per l'Italia è stata pari a 543 tonnellate per km² (t/km²), con ampie variazioni tra le regioni. I valori più elevati – oltre le 1000 t/km² – si osservano in Umbria e Lombardia. La Lombardia è anche la regione che conta il maggior numero di siti attivi (484), seguita da Piemonte (434) e, con oltre 350 siti ciascuna, da Sicilia, Puglia, Toscana e Veneto.

Gli incendi, in particolare di natura dolosa, rappresentano una piaga endemica nel nostro Paese, fortunatamente in diminuzione rispetto al passato. Nel 2018, in particolare, se ne sono verificati 3.220, il 41% in meno rispetto all'anno precedente, interessando una superficie pari a 195 km², di cui 88 boscati e 107 non boscati (v. 2.4). Considerando la frequenza a livello nazionale degli incendi negli ultimi sette anni, il minimo si è avuto nel 2013 (2.936), seguito dal 2018. Per quanto riguarda le superfici percorse dal fuoco, nel 2018 si registra la più bassa estensione dal 2011. Complessivamente negli ultimi cinque anni (2014-2018) la somma delle aree interessate da incendi boschivi è di poco inferiore alla superficie territoriale della provincia di Teramo. Nel 2018 le regioni più colpite, considerando il numero di incendi, sono la Sardegna con 1.339 eventi e la Sicilia (522), nelle quali si è concentrata la maggioranza degli eventi. In Sicilia la superficie totale percorsa dal fuoco è stata pari a 107 km², il 54,8% del totale della superficie interessata dagli incendi a livello nazionale.

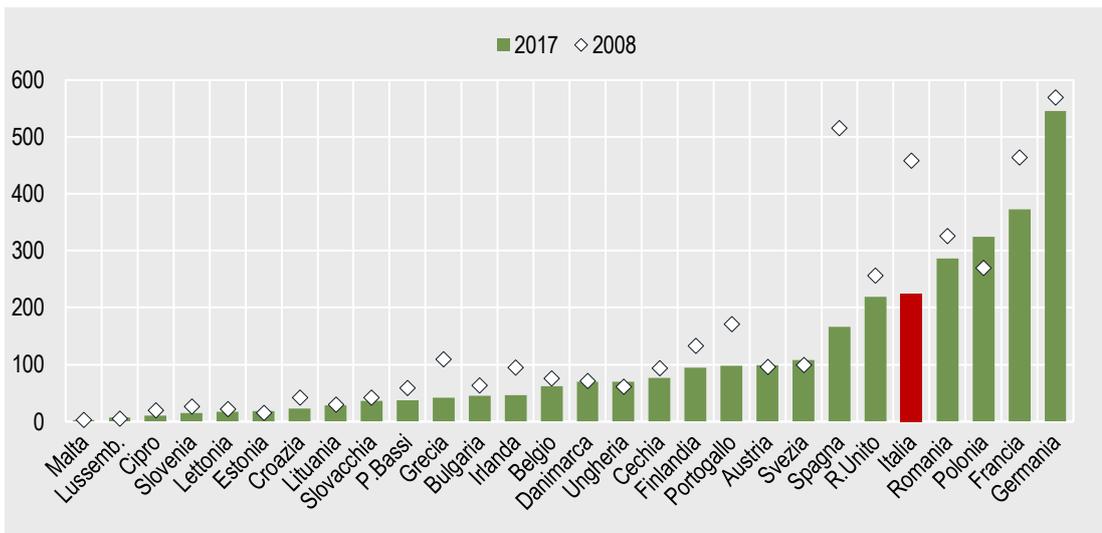
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La Rilevazione Istat Pressione antropica e rischi naturali. Le attività estrattive da cave e miniere produce annualmente statistiche sul fenomeno estrattivo di risorse minerali non energetiche nel territorio. Sono inoltre calcolati alcuni indicatori di pressione ambientale.

L'indicatore di Intensità di estrazione, espresso in t/Km², è calcolato come rapporto fra le quantità totali di risorse minerali estratte in siti estrattivi attivi produttivi e le superfici regionali.

I dati Ue sono derivati dai Conti dei Flussi di Materia di Contabilità Nazionale. I minerali non energetici rappresentano risorse naturali non rinnovabili.

Per approfondimento si segnalano la [Statistica Report 2019](#), la sezione [Ambiente ed energia](#) dell'Annuario Statistico Italiano (ASI), il Rapporto BES (Dimensione [Paesaggio e Patrimonio culturale](#)) e, per i dati, si veda la sezione [Cave e miniere](#) nel sito dati.istat.it Per gli incendi forestali la fonte dei dati è il Comando Carabinieri Tutela Forestale, Nucleo informativo antincendio boschivo.

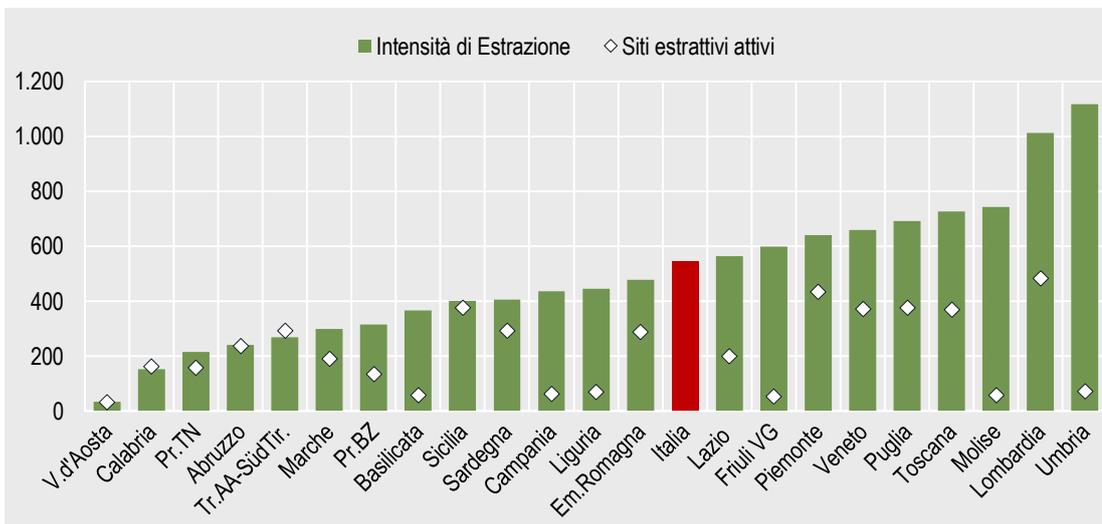


ESTRAZIONE INTERNA DI MINERALI NON METALLIFERI PER PAESE

ANNI 2017 E 2008 (MIGLIAIA DI TONNELLATE)

Fonte: Eurostat, conti dei flussi di risorse

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.4.1)

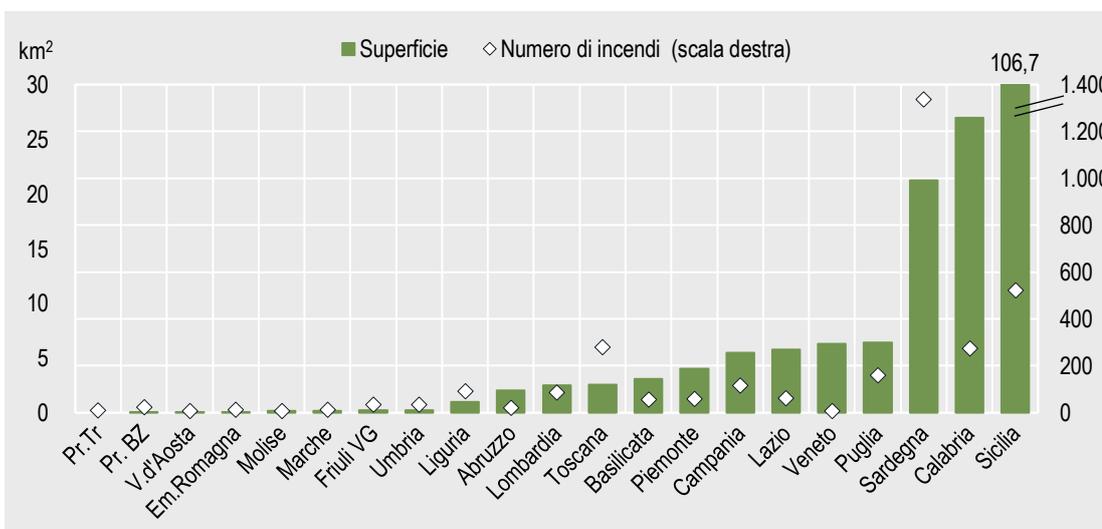


INTENSITÀ DI ESTRAZIONE E SITI ESTRATTIVI ATTIVI PER REGIONE

ANNO 2017 (TONNELLATE PER KM² E VALORI ASSOLUTI)

Fonte: Istat, Rilevazione Pressione antropica e rischi naturali. Le attività estrattive da cave e miniere, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.4.2)



INCENDI FORESTALI E SUPERFICIE PERCORSA DAL FUOCO PER REGIONE

ANNO 2018 (KM² E VALORI ASSOLUTI)

Fonti: Comando Carabinieri Tutela Forestale, Nucleo informativo antincendio boschivo, dati amministrativi

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.4.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Un'area naturale protetta è "un'area terrestre o marina dedicata specialmente alla protezione e al mantenimento della biodiversità, delle risorse naturali e di quelle culturali associate gestita attraverso strumenti legali o altri mezzi riconosciuti" (International Union for the Conservation of Nature).

I parchi e le aree naturali protette (ANP) italiani, istituiti e gestiti ai sensi della legge quadro sulle aree protette n. 394/91, sono nazionali (Parchi Nazionali, Riserve Naturali dello Stato e Aree Marine Protette) o regionali (Parchi e Riserve Regionali).

Per informazioni sulla rete Natura 2000 in Europa e in Italia si rimanda a [Eurostat](#) e al [Ministero dell'Ambiente](#). Per le Direttive UE 2009/147/CE, "Uccelli" e 92/43/CE, "Habitat" si veda il sito [Ue](#). Sul [sito Istat](#) sono disponibili ulteriori dati relativi alle aree protette della rete Natura 2000.

Le aree naturali protette rappresentano uno strumento importante per il mantenimento della biodiversità e la tutela degli ecosistemi. Queste comprendono i siti *Natura 2000* istituiti e gestiti attraverso le Direttive UE "Uccelli" e "Habitat" e i parchi e le aree naturali protette (ANP) nazionali. Nel 2019, il 19,4% della superficie terrestre italiana era sottoposta alla tutela della Rete Natura 2000, oltre un punto percentuale in più che per l'insieme dell'Ue28. Tra i paesi Ue, l'incidenza è nell'ordine del 35% o più in Slovenia, Croazia e Bulgaria, mentre scende sotto il 10% nel Regno Unito e in Danimarca. Nell'ultimo quinquennio la percentuale di territorio sottoposto a tutela è rimasta sostanzialmente invariata in tutti i paesi europei a eccezione del Lussemburgo, dove si è avuto un incremento di nove punti percentuali, fino al 27%.

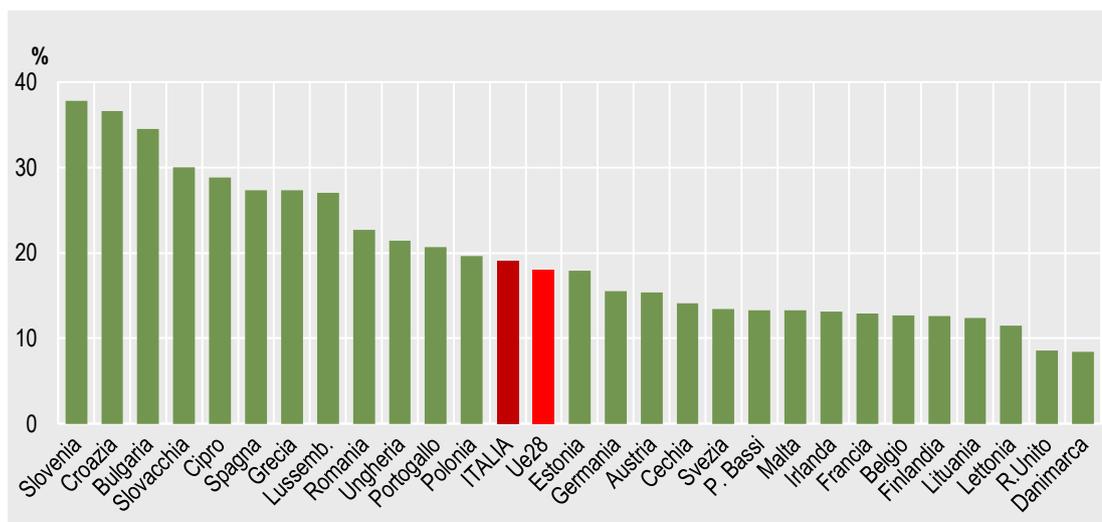
I siti Natura 2000 sono composti dalle Zone di protezione speciale (Zps) per la conservazione degli uccelli selvatici e dai Siti d'Importanza Comunitaria (Sic) e Zone speciali di conservazione (Zsc) per il mantenimento degli habitat naturali. I primi sono posti lungo le rotte di migrazione dell'avifauna e sono finalizzati al mantenimento e alla sistemazione di habitat idonei per la conservazione e la gestione delle popolazioni di uccelli selvatici migratori. È il caso dello stagno di Cagliari che, pure se compreso in un agglomerato urbano e industriale (v.6.5), costituisce una stazione di sosta essenziale nelle migrazioni del fenicottero rosa ed è tra le maggiori aree umide d'Europa per biodiversità. I Siti di Importanza Comunitaria hanno lo scopo di preservare sia specie animali e vegetali rare e minacciate a livello comunitario, sia alcuni elementi del paesaggio che svolgono un ruolo di connessione tra flora e fauna selvatiche. Un esempio è il cono vulcanico del Monte Amiata in Toscana, ciò che resta di un antico apparato vulcanico dal passato minerario, ora destinato al ripopolamento del Lupo appenninico. La Puglia, regione con poche foreste (v.2.4) e assenza di montagne (v.2.1), presenta 92 aree Sic corrispondenti a 44 habitat di interesse comunitario.

Le Zps ricoprono il 13,6% della superficie terrestre del Paese, le Sic/Zsc il 14,5% e le ANP il 10,5%. Al netto delle sovrapposizioni tra queste aree, il territorio italiano tutelato è pari al 21,7%.

Sicilia e Sardegna sono le regioni con la maggiore superficie terrestre tutelata (oltre 4.500 Km² ciascuna). Per quota di territorio primeggiano invece Abruzzo e Val d'Aosta, con incidenze superiori al 30%. Nel Mezzogiorno si riscontra la maggiore incidenza di queste aree (21,7%), mentre al Centro la quota è minore, ma in crescita dal 15,9% a 17,1% nell'ultimo decennio. Incrementi molto più modesti (tra 0,6% e 0,2%) si sono registrati anche in Friuli-Venezia Giulia, Molise, Piemonte, Veneto, Puglia e Calabria.

LA RETE NATURA 2000 NEI PAESI DELL'UE28

ANNO 2018
(% SULLA SUPERFICIE TERRESTRE)

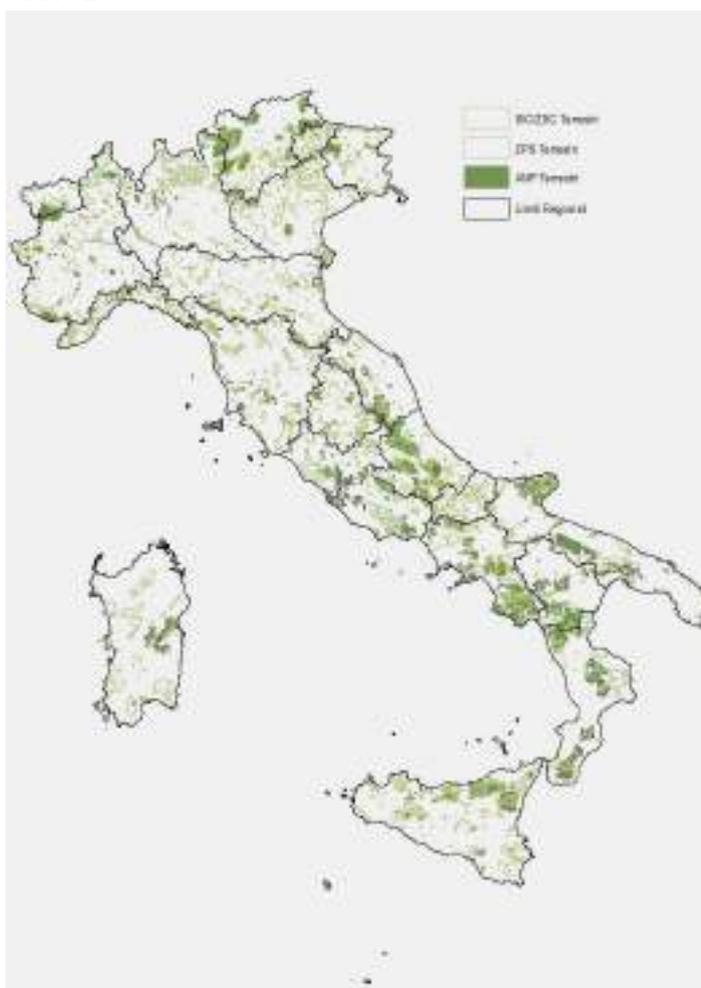


Fonte: Eurostat, European Environment Agency, Natura 2000 protected areas

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.5.11](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.5.11)

AREE NATURALI PROTETTE E RETE NATURA 2000

ANNO 2018

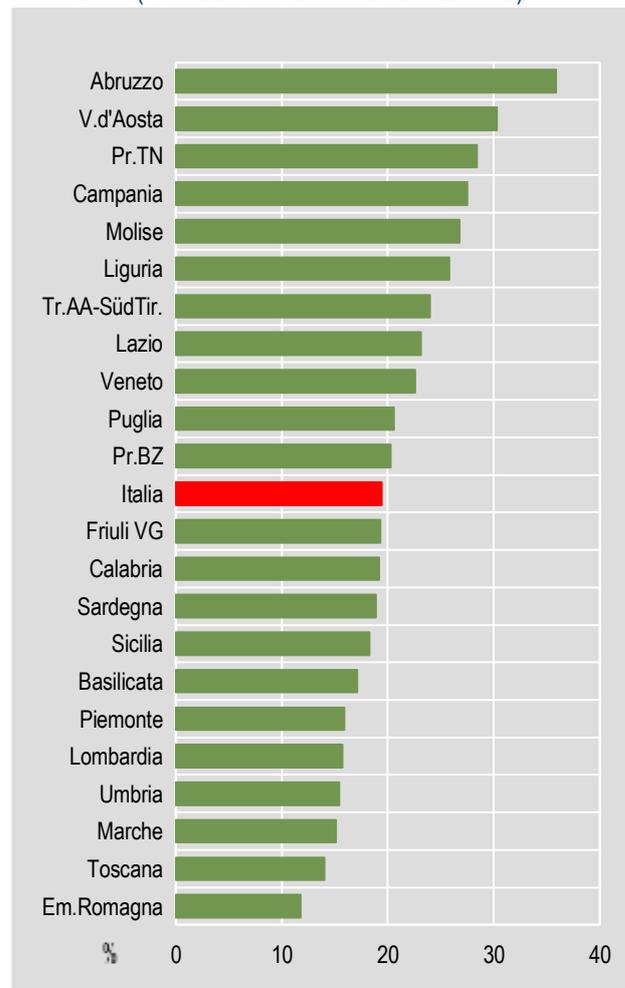


Fonte: Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.5.2)

LA RETE NATURA 2000 NELLE REGIONI ITALIANE

ANNO 2019 (% SULLA SUPERFICIE TERRESTRE)



Fonte: Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.5.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.5.3)

Lo sfruttamento delle coste

La *fascia costiera* è il territorio con la più alta densità abitativa e dove maggiore è lo sviluppo dei grandi centri urbani (v.2.3). Le aree litoranee hanno avuto storicamente una forte capacità attrattiva. L'elevato impatto antropico ha condotto in molti casi a uno sfruttamento intenso e anche al degrado di queste aree di transizione tra terra e mare, caratterizzate da un equilibrio ambientale spesso fragile.

Il 20% dei circa 500 milioni abitanti dell'Ue28 risiede nella fascia costiera; in 11 paesi l'incidenza supera il 30% e, in Italia, nel 2018 risiedeva nei comuni litoranei il 28% della popolazione (circa 17 milioni di abitanti). I residenti più esposti a rischi erosivi e di innalzamento del livello delle acque marine a causa dei cambiamenti climatici (v.3.2) sono quelli che vivono al di sotto dei 5m di altitudine. Nell'Ue28, questi rappresentano il 12% della popolazione costiera. I Paesi Bassi sono il primo paese per concentrazione di individui a rischio, con il 24.4% della popolazione europea esposta; l'Italia segue con circa il 19%.

Nelle 15 regioni bagnate dal mare vi sono 644 comuni i comuni litoranei, pari a l'8,1% del totale. Tra il Censimento del 1951 e quello del 1981, la popolazione in questi comuni è cresciuta di circa 4,4 milioni, passando dal 26,4 % al 29,9% del totale nazionale. Dal 1991 si osserva una leggera riduzione degli abitanti, fino al 28,0% del 2011. Suddividendo la popolazione costiera per macro-aree, il 53% risiede nel litorale tirrenico il 24% in quello adriatico e il 23% nelle Isole. La regione con più popolazione litoranea è il Lazio (per la presenza del comune di Roma), seguito da Sicilia e Campania. Oltre la metà della popolazione litoranea risiede nel Mezzogiorno. Le aree litoranee risultano anche le più densamente popolate: in media 398 abitanti per km², rispetto ai 167 delle aree non litoranee. Ciò è in gran parte dovuto alla presenza di grandi centri urbani, tra cui 10 capoluoghi di regione.

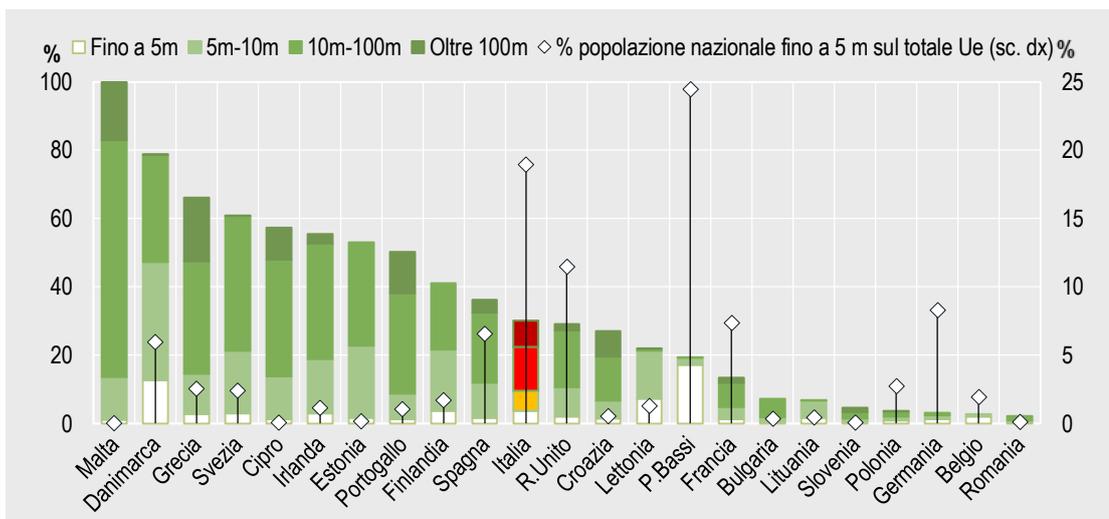
La Campania, con un quoziente di localizzazione oltre 2 volte la media, è la regione italiana con le più alte quote di edificato nei comuni costieri. Le altre regioni del Mezzogiorno a eccezione dell'Abruzzo sono al di sotto della media di riferimento, pur rappresentando una quota maggioritaria sulla superficie costiera nazionale (oltre il 60% considerando Sardegna, Sicilia, Puglia e Calabria). Sul versante adriatico, Abruzzo e Marche presentano un profilo tra loro analogo: l'assetto simile dei luoghi considerati, interessati dal passaggio dell'autostrada (A14 Adriatica) oltre che dalla linea ferroviaria lungo la costa, si riflette evidentemente sulla struttura insediativa del territorio. L'Emilia-Romagna, malgrado la contiguità territoriale e realtà locali (Cattolica, Riccione, Rimini) simili alle due regioni precedenti, presenta un valore più basso dell'indicatore, per l'influenza mitigatrice della quota di territorio interessato dal delta del Po, nel sistema regionale delle aree protette (v.3.5). In generale, situazioni locali dove lo spazio edificabile è limitato dalla geomorfologia della regione (ad esempio in Liguria), possono portare a valori dell'indicatore modesti, nonostante la presenza di ampie aree già compromesse da una antropizzazione elevata.

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

La fascia costiera è il territorio che dista al massimo 10 km dalla linea di costa. Per la definizione di linea di costa v.2.3. I dati sull'altimetria provengono dal [Digital Elevation Model](#). Per l'elaborazione della quota di popolazione nella fascia altimetrica si è utilizzata la [popolazione per griglia regolare](#) di 1km². I comuni costieri, secondo il Regolamento Tercet, sono i [comuni in cui almeno il 50% del territorio](#) cade nella fascia costiera.

I comuni litoranei sono i comuni che hanno almeno un tratto del proprio confine bagnato dal mare.

Il quoziente di localizzazione (QL, che misura la quota di superficie coperta da fabbricati sul totale, commisurata all'analoga quota calcolata per l'intero territorio dei comuni costieri italiani) è elaborato su dati dell'Agenzia delle Entrate, analizzando la superficie coperta da fabbricati per ogni foglio di mappa catastale comunale.

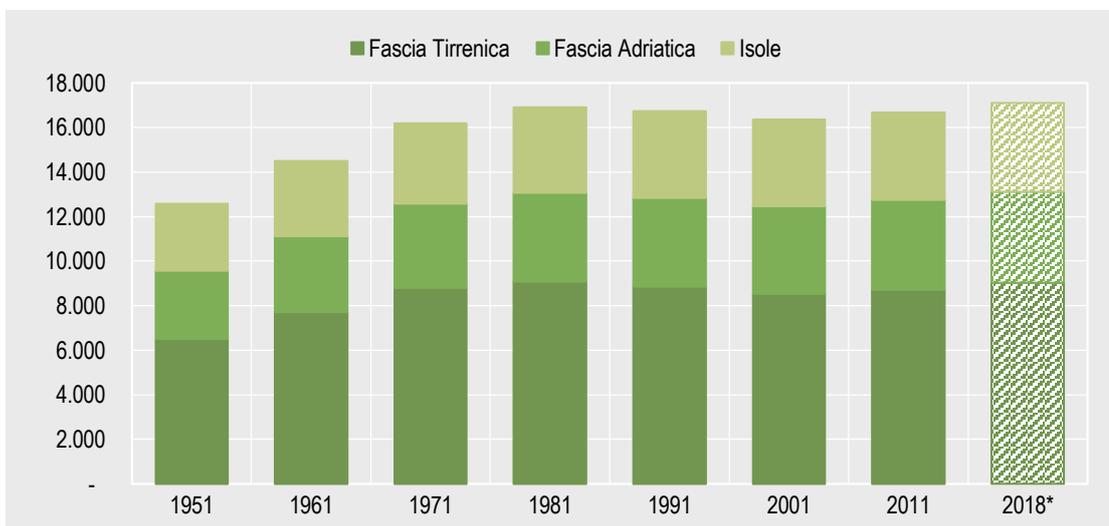


POPOLAZIONE RESIDENTE NELLA FASCIA COSTIERA PER ALTITUDINE NEI PAESI UE

ANNI 2017 E 2011 (INCIDENZA % E QUOTA SUL TOTALE UE DELLA POPOLAZIONE FINO A 5M DI ALTITUDINE)

Fonte: elaborazioni Istat su dati Eurostat, Geostat grid, EEA, Coastal line e Digital Elevation Model

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.6.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.6.1)

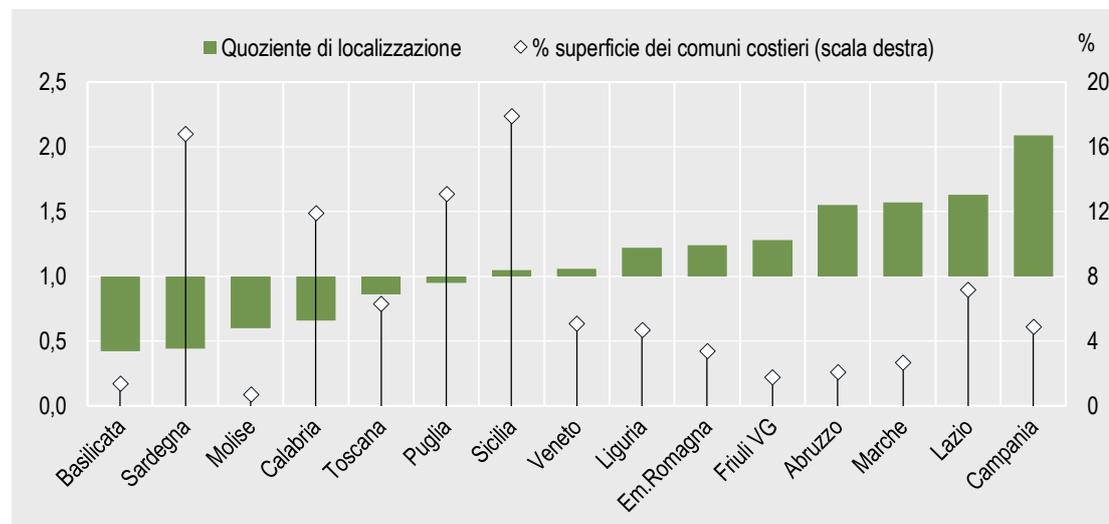


POPOLAZIONE RESIDENTE NEI COMUNI LITORANEI PER MACRO AREE COSTIERE

ANNI 1951-2011 E 2018 (VALORI ASSOLUTI IN MIGLIAIA)

Fonte: Istat, Censimento della popolazione (1951 – 2011), popolazione residente annuale (2018)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.6.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.6.2)



INCIDENZA RELATIVA DI EDIFICATO E SUPERFICIE DEI COMUNI COSTIERI PER REGIONE

ANNO 2018 (QUOZIENTE DI LOCALIZZAZIONE E SUPERFICIE IN % SUL TOTALE NAZIONALE)

Fonte: elaborazioni Istat su dati dell'Agenzia delle Entrate, Catasto dei Fabbricati

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.6.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.6.3)

La pressione del traffico sull'ambiente urbano

Il traffico veicolare generato dalla mobilità privata è uno dei principali fattori di pressione sull'ambiente urbano, come fonte di inquinamento atmosferico (v.3.1) e dei numerosi disagi derivanti dalla congestione della viabilità. Per misurarne il livello, la proxy più utilizzata è il *tasso di motorizzazione*, espresso come autovetture circolanti per mille abitanti.

In Italia nel 2017 circolavano 636 autovetture ogni mille abitanti, più che in qualsiasi altro membro dell'Ue, tranne il Lussemburgo. Negli altri maggiori paesi Ue i valori sono notevolmente più bassi: 561 in Germania, 504 in Spagna, intorno a 475 in Francia. Inoltre, come quasi ovunque in Europa, in Italia il tasso di motorizzazione è in crescita: le auto per mille abitanti sono salite da 612 nel 2008 fino a 646 nel 2018 (ben 39 milioni), nonostante la crisi economica e la crescente diffusione dei servizi di mobilità condivisa (v.A6.2).

La pressione effettiva sull'ambiente può essere mitigata dalla presenza di una quota significativa di auto a basse emissioni – non alimentate esclusivamente a benzina o gasolio – o di fabbricazione più recente e quindi conformi agli standard di emissione più avanzati. In Italia, nel 2018, le auto a basse emissioni sono il 9,3% del totale (8,6% alimentate a gas, 0,7% elettriche o ibride). Nonostante l'apporto ancora marginale della trazione elettrica, il nostro Paese si colloca al terzo posto nell'Ue, dopo Polonia e Lituania, per la quota di auto a basse emissioni, molto avanti rispetto a Germania (1,7%), Francia, Spagna e Regno Unito (<1,0%). Rappresenta una seria criticità, invece, l'obsolescenza del parco circolante: nel nostro Paese le auto immatricolate da 10 anni e più, meno efficienti e più inquinanti, nel 2017 erano il 53,5% del totale, ben più che in Germania (40,1%), Regno Unito (34,8%) e Francia (33,6%), e nel 2018 sono salite fino al 56,2% del totale.

Rispetto al 2015, il tasso di motorizzazione è in lieve aumento in tutte le regioni e anche la sua variabilità territoriale è piuttosto contenuta. Differenze più ampie, e una polarizzazione chiaramente connessa al benessere economico, si osservano nella composizione del parco circolante per classe di emissioni: nel 2017, le auto in classe Euro 4 o inferiore, più inquinanti, sono più del 75% in tutto il Mezzogiorno (tranne l'Abruzzo) e meno del 67% in tutto il Nord e in Toscana (la media Italia è 68,0%). Proprio in Toscana si registra, inoltre, la quota più elevata di auto Euro 6 o a basse emissioni (20,5%, la media Italia è 13,5%), mentre la più bassa è in Sicilia (7,6%).

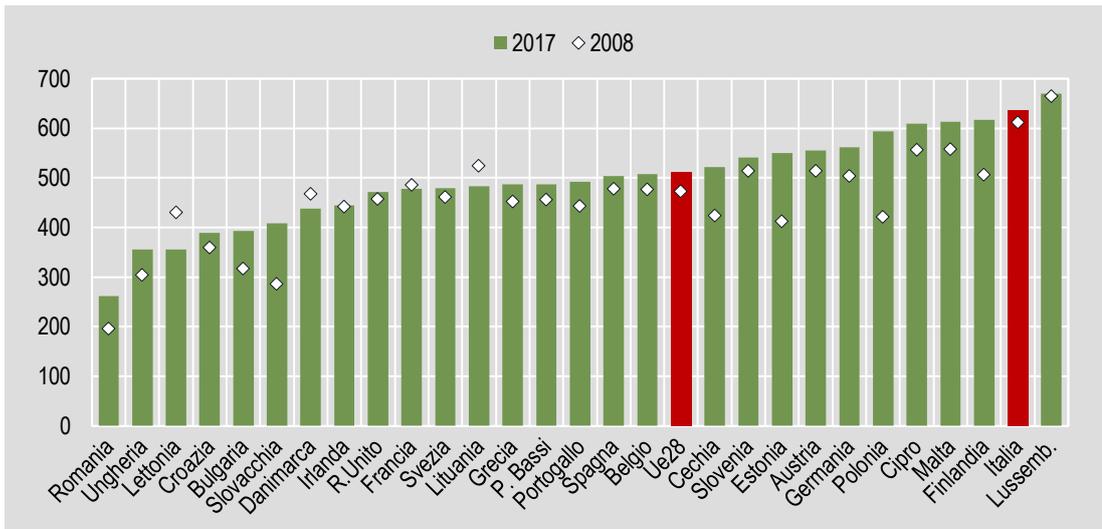
Le aree urbane, meglio servite dai trasporti pubblici e con più limitazioni all'uso dell'auto privata, tendono ad avere tassi di motorizzazione inferiori a quelli regionali (nel 2018, la media dei comuni capoluogo è di 614 auto per mille abitanti). Al livello delle singole città, d'altra parte, un aspetto cruciale della mobilità urbana è rappresentato dall'occupazione fisica dello spazio per la circolazione e la sosta dei veicoli. Per considerare questo elemento si fa riferimento alla *densità veicolare*, espressa come veicoli circolanti per km² di superficie urbanizzata. La media nazionale è di 2.677 veicoli/km² (di cui circa 2 mila autovetture), in aumento di 114 unità in un solo biennio. In quasi tutti i capoluoghi metropolitani, tuttavia, si registrano valori molto più elevati, dai quasi 4 mila veicoli/km² di Bologna agli oltre 7 mila di Napoli.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Gli indicatori su consistenza e composizione del parco circolante dei veicoli a motore sono prodotti dall'Istat nell'ambito della rilevazione [Dati ambientali nelle città](#) e diffusi nelle Tavole di dati [Ambiente urbano \(21/12/2018, 25/6/2019, 18/12/2019\)](#), al cui Glossario si rimanda per le definizioni.

La fonte primaria dei dati è il Pubblico registro automobilistico, tenuto dall'Acì.

Per i confronti internazionali, si veda [Passenger cars in the EU](#) di Eurostat.

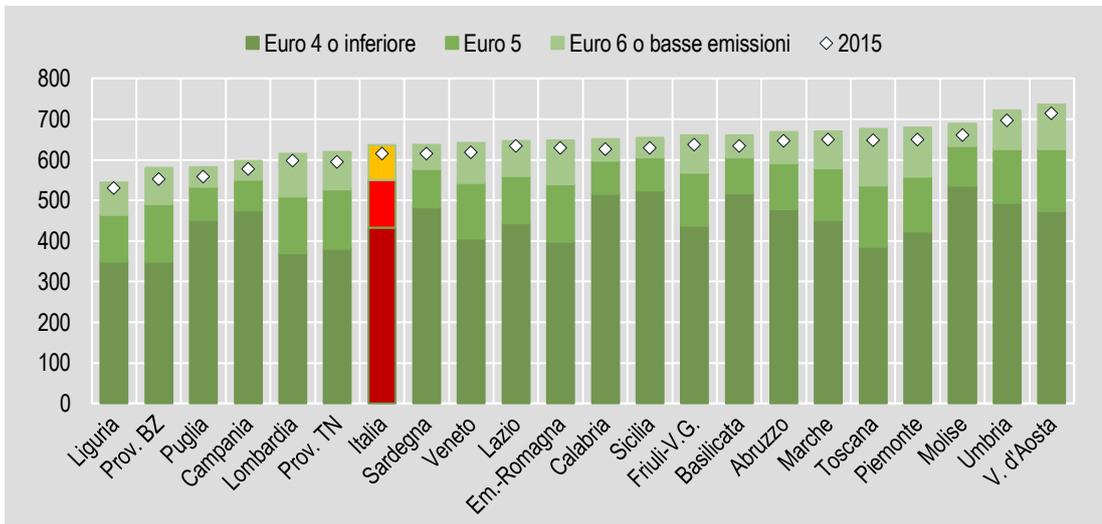


TASSI DI MOTORIZZAZIONE NEI PAESI UE28

ANNI 2017 E 2008
(AUTOVETTURE CIRCOLANTI PER 1000 ABITANTI)

Fonte: Eurostat, Passenger cars in the EU, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.7.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.7.1)

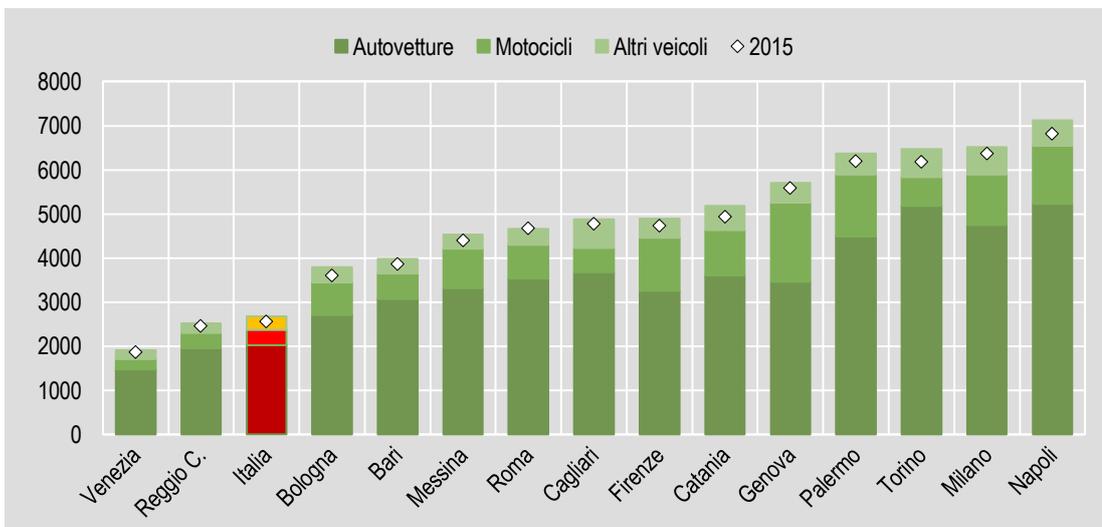


TASSI DI MOTORIZZAZIONE PER CLASSE DI EMISSIONI E REGIONE

ANNI 2017 E 2015
(AUTOVETTURE CIRCOLANTI PER 1000 ABITANTI)

Fonte: elaborazioni su dati Aci, Pubblico registro automobilistico, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.7.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.7.2)



DENSITÀ VEICOLARI PER TIPO DI VEICOLO NEI CAPOLUOGHI DELLE CITTÀ METROPOLITANE

ANNI 2018 E 2015
(VEICOLI CIRCOLANTI PER KM²)

Fonte: elaborazioni su dati Aci, Pubblico registro automobilistico, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.7.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.3.7.3)

Approfondimento 3.1 - Le dinamiche insediative della popolazione

Il processo di urbanizzazione dal dopo guerra ai giorni nostri (1951-2018) ha rimodellato i confini delle aree urbane dei grandi comuni italiani, estendendoli ai comuni contermini di prima e seconda cintura. I grandi centri urbani attraggono popolazione, per la disponibilità di offerta di lavoro (v.4.3). Negli ultimi anni vi è stata una tendenza di segno opposto: la residenza si è spostata nei comuni limitrofi. Il campo in cui queste forze entrano in gioco è delimitato dall'effetto gravitazionale definito anche dall'offerta del patrimonio abitativo. La direzione, invece, è collocata lungo le principali vie di comunicazione che consentono semplicità di accesso agli agglomerati urbani.

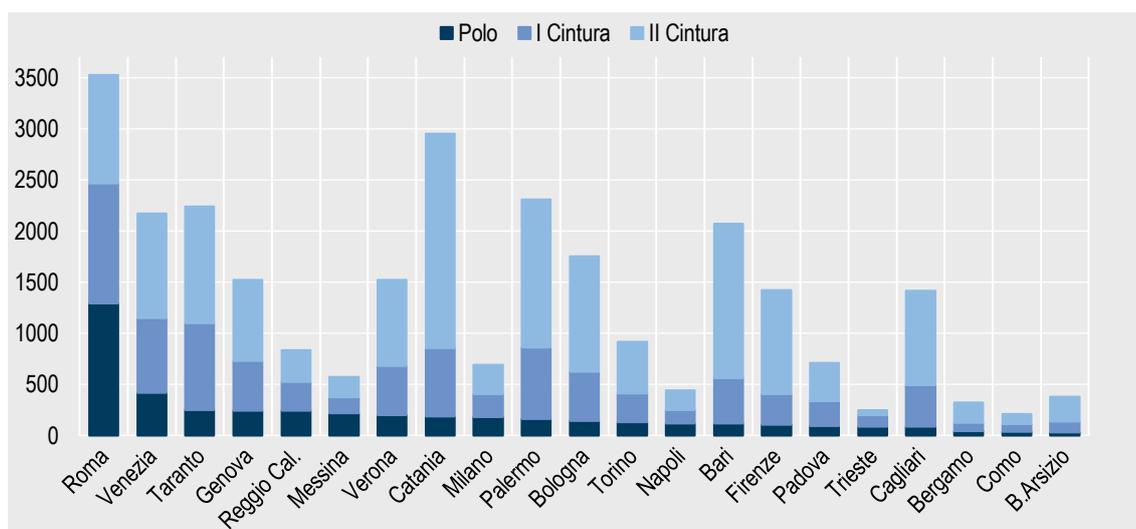
Dal punto di vista ambientale, questa dinamica demografica è problematica per le conseguenze sul consumo di suolo (v.2.6) e sull'inquinamento ambientale (v.3.1), indotto dall'aumento di distanza tra i luoghi di residenza e di lavoro (v.3.7 sul parco automobilistico; v.A6.1 sul trasporto pubblico locale).

1. La superficie territoriale

Nelle 21 principali città italiane (v.4.5) risiede il 18% della popolazione nazionale e nei 666 comuni contermini di prima e seconda corona un ulteriore 16%. Tra queste realtà urbane vi sono significative differenze demografiche e geografiche. In termini di densità di popolazione, ci sono tre tra i comuni più densamente popolati del Paese, Napoli, Milano e Torino, e altrettanti al di sotto della soglia di 1.000 abitanti per chilometro quadrato (Taranto, Reggio Calabria e Venezia). Tuttavia, può delinearsi un disegno generale associato allo sviluppo economico del Paese dal dopoguerra ai giorni nostri, che alcuni autori hanno ricomposto in fasi distinte del ciclo urbano delle città.

SUPERFICIE TERRITORIALE DEI COMUNI POLO E DEI RISPETTIVI COMUNI DI I E II CINTURA

ANNO 2018
(KM²)



Fonte: Istat, Dati geografici dei confini delle unità amministrative

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.1)

In generale, la superficie territoriale del complesso dei comuni della *corona* più esterna supera quella della *prima corona* e questa la superficie del Comune centro dell'area urbana. Solo a Messina e Roma il centro si estende su un territorio più ampio rispetto alla periferia. A Roma, il cui comune misura 1.287 km² di superficie, la differenza è particolarmente rilevante sia rispetto ai comuni contermini (la cui superficie è pari a 1.178 km² per la prima corona e 1.058 per la seconda), sia rispetto alla dimensione di tutti gli altri comuni italiani. Roma infatti ne detiene il primato e, tra i paesi dell'Ue28, la sua estensione territoriale è seconda solo alla città di Londra.

2. La dinamica insediativa dei grandi comuni italiani

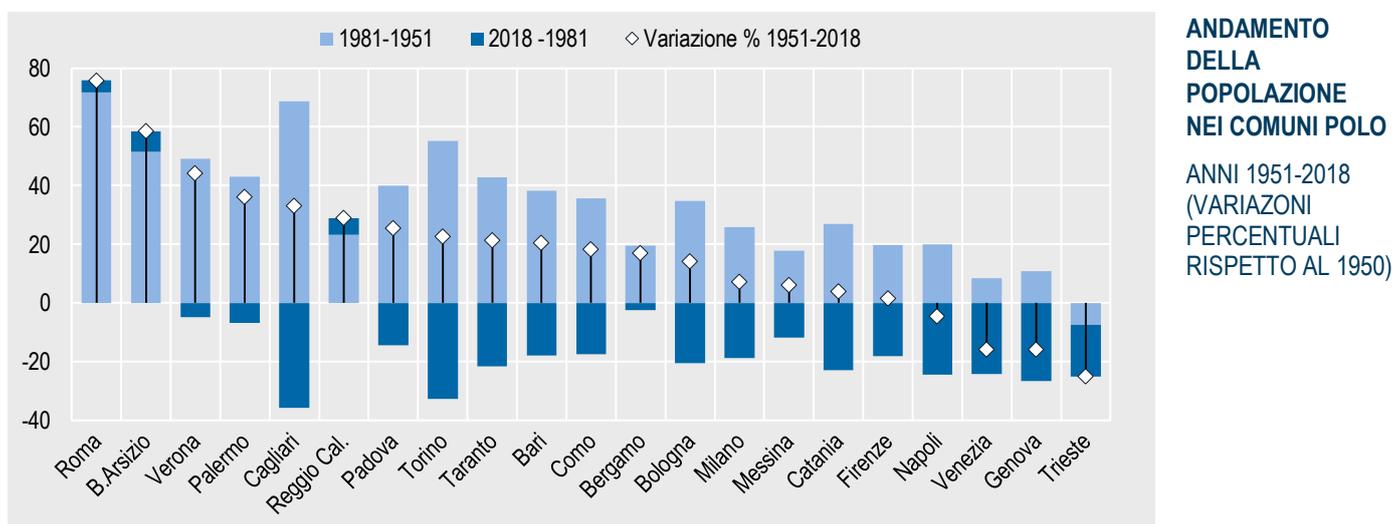
I comuni capoluogo, in generale, continuano ad avere una dimensione demografica maggiore rispetto al complesso dei comuni che appartengono alle due corone. Ciò consente di stabilire la loro importanza relativa e la loro influenza anche sui comuni limitrofi. Tuttavia, nei tempi più recenti si sono sviluppate dinamiche insediative dai territori delle

maggiori città verso i comuni di cintura con maggiori potenzialità edificatorie. Il consumo di territorio si è dilatato in comuni circostanti sottraendo progressivamente suolo agricolo. Si riempiono nuovi spazi residenziali in aree prima produttive, si rafforza il concetto di confine mobile e si sposta la residenza anche a una notevole distanza dai luoghi di lavoro.

Dalle variazioni della popolazione residente 2018-1951, inoltre, emerge la concentrazione degli insediamenti edificati nei grandi comuni italiani e in quelli limitrofi, sebbene in fasi alterne di crescita e decrescita di popolazione residente, e la contemporanea propagazione della città diffusa. Ciò mette in luce come questi due aspetti convivano nello sviluppo insediativo delle grandi città. Questi elementi suggeriscono come in molte realtà territoriali, in particolare nei grandi centri, il suolo urbanizzato sia cresciuto al punto da saturare lo spazio disponibile per nuovi insediamenti, sollecitando quindi un'opera di colonizzazione degli spazi circostanti.

In valore assoluto, la popolazione di tutti i comuni capoluogo raggiunge il suo massimo nel 1971 (12,3 milioni) per poi diminuire in maniera costante fino al 2011 (10,3 milioni), con un leggero incremento nel 2018 (10,7 milioni). La contrazione più vistosa (-8,5%) si registra nel periodo 1981-1991. Le uniche eccezioni riguardano i comuni di Roma e Reggio Calabria che continuano a crescere sebbene con una variazione percentuale decisamente inferiore al periodo precedente (valori inferiori al 7%).

I comuni di prima e seconda corona nel loro complesso, viceversa, presentano delle variazioni percentuali positive lungo tutto il periodo considerato, e in metà dei casi le variazioni sono aumentate negli anni 2018-1981. Ciò mostra una redistribuzione della popolazione all'interno delle aree urbane. Le uniche eccezioni riguardano Genova, Reggio Calabria e Trieste. Le aree genovesi e triestine presentano, infatti, un costante declino demografico, mentre la popolazione del comune di Reggio Calabria, aumenta costantemente durante tutto il periodo di tempo considerato e, nel contempo, si verifica una diminuzione della popolazione nei comuni di cintura. Probabilmente in quest'unico caso, i comuni delle cinture trovano anche nel capoluogo una meta per i consistenti flussi migratori della regione.



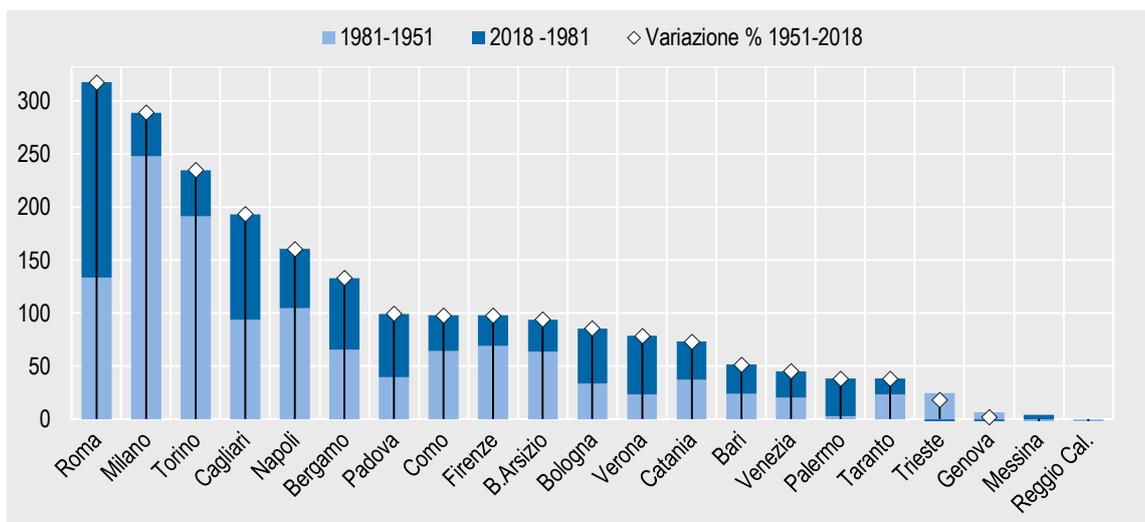
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.2)

Le dinamiche insediative della popolazione

ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE NEI COMUNI DI I E II CINTURA

ANNI 1951-2018
(VARIAZIONI PERCENTUALI RISPETTO AL 1950)



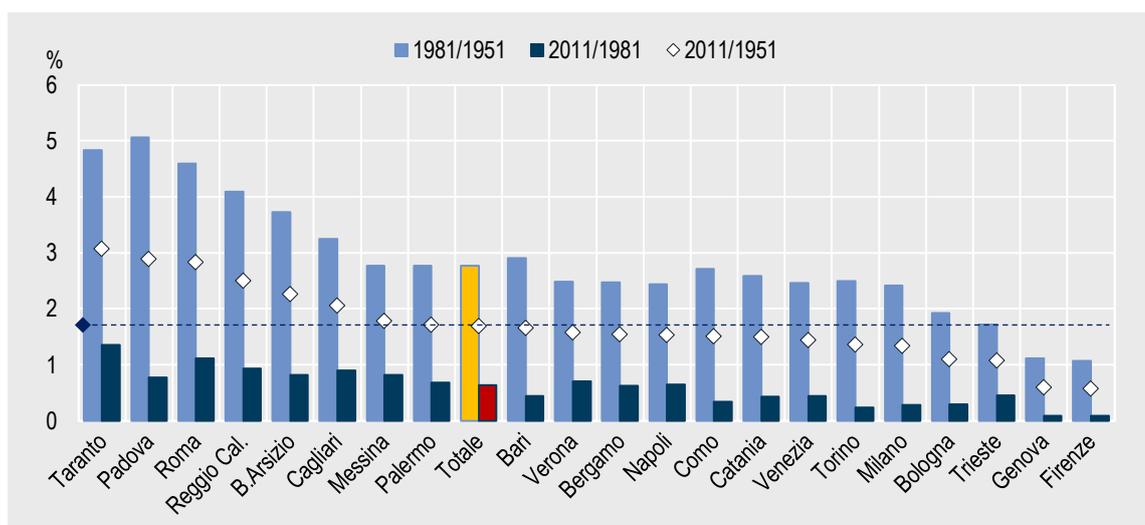
Fonte: Istat, Censimenti della popolazione

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A3.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A3.1.3)

Un quadro simile ma non coincidente mostra l'andamento del numero di edifici, distintamente per i due insiemi di comuni. In questo caso, infatti, si osserva una crescita costante dell'edificato in tutte le aree urbane considerate.

Nei comuni polo i valori più elevati del primo periodo (1981-1951) analizzato, si rilevano a Padova (5,1%), Taranto (4,8%) e Roma (4,6%); nel secondo periodo, invece, la crescita percentuale medio annua con valori al di sopra dell'unità si evidenzia solo nei comuni di Taranto e Roma. Nei comuni delle due cinture la crescita media annua per l'intero periodo è complessivamente superiore rispetto all'insieme dei comuni polo (il 2,6% contro l'1,7%) e, nel primo periodo (1981-1951) superiore al 5% nelle aree di Cagliari, Padova, Roma, Palermo, Milano e Venezia. In queste ultime due città, il fenomeno è legato alla particolare disposizione territoriale. La città di Milano si estende ben oltre i confini amministrativi, come è stato descritto da alcuni autori nell'identificare la "grande Milano" e la sua particolare funzione policentrica nell'omonimo Sistema locale. Nel caso di Venezia, la sua estensione è limitata dai vincoli che il territorio lagunare impone alla sua antropizzazione. La crescita dei comuni circostanti ne è dunque una naturale conseguenza così come per i comuni della cintura di Padova, molto prossimi a quelli di Venezia, di fatto un'estensione territoriale del capoluogo di Regione. Nelle cinture urbane di Cagliari e Palermo ci sono anche molti comuni costieri, dove la crescita medio annua degli edifici è superiore rispetto ad altre parti del territorio anche per l'utilizzo di tipo turistico che ne viene usualmente fatto. Roma, infine, è la città più popolosa del Paese insieme alla sua cintura urbana, in questo caso la dimensione demografica traina anche la dimensione antropica sul territorio. Nel secondo periodo (2011-1981) nelle stesse aree, i valori più elevati si rilevano nei comuni di Cagliari (2,2%), Roma (1,9%) e Padova (1,6%). Nonostante la tendenza generalizzata al rallentamento della crescita degli edifici a uso abitativo, in quasi tutte le cinture la crescita media annua è superiore all'1 per cento. Fanno eccezione di Trieste (0,8), Messina (0,7), Firenze (0,6) e Genova (0,4).

Va notato che l'edificato residenziale nel periodo 1982-2011 è cresciuto in tutte le aree urbane e nei due gruppi di comuni (polo e cinture), nonostante la popolazione residente in molti dei poli sia contestualmente diminuita. Un effetto, questo, che può tra l'altro essere associato alla riduzione delle dimensioni medie delle famiglie (particolarmente alla crescita delle famiglie unipersonali di anziani che continuano ad abitare da soli nell'abitazione della precedente famiglia nucleare), al complessivo aumento degli spazi disponibili frutto di un maggior benessere materiale e, soprattutto nei centri storici, al fenomeno recente ma quantitativamente rilevante della destinazione delle abitazioni a uso turistico.

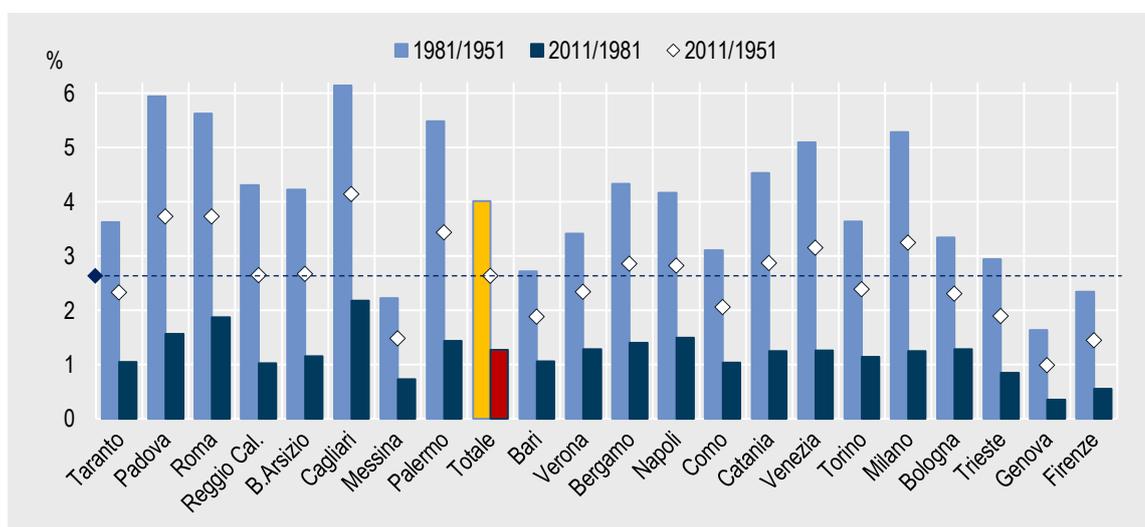


**LA CRESCITA
DEGLI EDIFICI
RESIDENZIALI NEI
COMUNI POLO**

ANNI 2011-1981
E 1981-1951
(VARIAZIONI
PERCENTUALI
MEDIE ANNUE)

Fonte: elaborazione su dati Istat, Censimenti della popolazione

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.4)



**LA CRESCITA
DEGLI EDIFICI
RESIDENZIALI NEI
COMUNI DI I E II
CINTURA**

ANNI 2011-1981
E 1981-1951
(VARIAZIONI
PERCENTUALI
MEDIE ANNUE)

Fonte: elaborazione su dati Istat, Censimenti della popolazione

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.5](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2019.A3.1.5)

Note al capitolo 3

3.1 L'inquinamento atmosferico. I particolati PM₁₀ e PM_{2,5} sono rispettivamente quelli il cui diametro è inferiore a 10 e 2,5 micrometri (millesimi di millimetro). Le concentrazioni di PM₁₀ e PM_{2,5} sono ponderate considerando la popolazione urbana potenzialmente esposta. I dati sull'inquinamento da particolato: per la Lettonia sono riferiti al 2009 e al 2017 per il PM_{2,5}; per la Grecia sono riferiti al 2009 e al 2017 per il PM₁₀ e al 2009 e al 2016 per PM_{2,5}; per la Croazia sono riferiti al 2013 e al 2017. Non sono disponibili dati per Malta e per la Lituania per il PM_{2,5}. Nel caso dei valori giornalieri, si considera per il PM₁₀ il numero di giorni di superamento del limite di 24 ore (50 µg/m³) e, per l'ozono (O₃) il numero di giorni di superamenti dell'obiettivo a lungo termine di 120 µg/m³ della media massima giornaliera (mobile di 8 ore) per la protezione della salute umana non oltre i 25 giorni per anno civile (D. Lgs.155/2010).

3.4 L'attività estrattiva. I dati per il 2017 relativi ad Abruzzo, Calabria e Lazio sono provvisori

3.5 Le aree protette. L'estensione dei siti Natura 2000 è stata calcolata escludendo le sovrapposizioni fra i Sic-Zsc e le Zps, nei Paesi dell'Unione europea.

3.7 La pressione del traffico. I tassi di motorizzazione per Romania si riferiscono al 2015 anziché 2017, per Francia e Ue28 al 2009 anziché 2008, per il Portogallo al 2010 anziché 2008.

Capitolo 4

Dove viviamo*

* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Marco Battaglini (4.2, 4.3, 4.4); Federico Benassi (4.5, 4.6, A4.3); Francesca Brait (A4.2); Silvia Capuano (4.2, 4.3, 4.4); Raffaella Cascioli (4.8, 4.9); Claudio Caterino (4.11); Sandro Cruciani (4.7); Alessandra Ferrara (4.7); Valentina Joffre (A4.1); Francesca Licari (4.2, 4.3, 4.4); Livia Fay Lucianetti (4.1); Emiliano Mandrone (4.4); Marianna Mantuano (4.5, 4.6); Eleonora Meli (A4.1); Marilena Pappagallo (4.12); Silvia Simeoni (4.12); Massimo Strozza (A4.2); Stefania Taralli (4.10); Franco Turetta (4.11); Alberto Violante (4.11); Giorgia Capacci (4.2, 4.3, 4.4).



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Le FUA sono aggregazioni territoriali costituite da una città (ovvero un comune ad alta densità di popolazione con almeno 50mila abitanti) e i comuni limitrofi per i quali almeno il 15% del pendolarismo in uscita si dirige verso la città (per approfondimento, si vedano la [metodologia OCSE-CE](#) e il database [Cities](#) di Eurostat).

I sistemi locali del lavoro (SL) sono *regioni funzionali*, [definite](#) come aggregazioni di comuni utilizzando i flussi degli spostamenti giornalieri casa/lavoro (pendolarismo) rilevati in occasione dei Censimenti. Con l'aumento e l'allargamento degli spostamenti quotidiani, il numero di SL che compongono il territorio nazionale si è ridotto progressivamente, da 955 nel 1981 a 683 nel 2001 e fino ai 610 attuali. Per il confronto europeo si veda anche [Sessant'anni d'Europa](#)

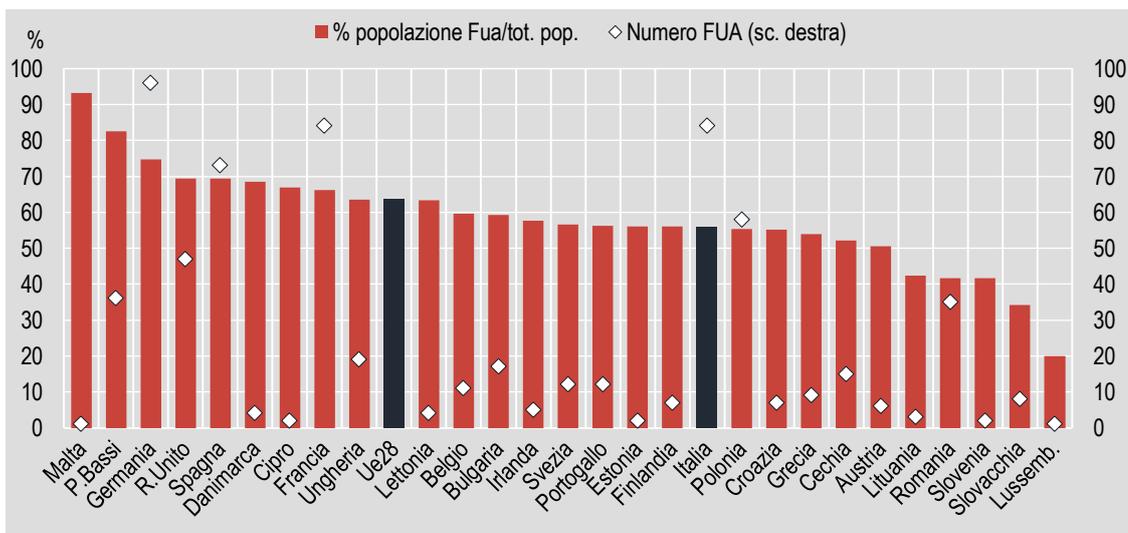
La concentrazione della popolazione sul territorio e, in special modo, il grado di urbanizzazione influenzano gli stili di vita, l'organizzazione economica, l'accessibilità e la distribuzione di servizi e infrastrutture. L'incidenza della popolazione urbana può essere confrontata considerando le persone che vivono nelle *functional urban areas* (FUA). Le FUA rappresentano infatti un territorio urbano integrato da un punto di vista economico, in cui la città esercita una funzione di fulcro gravitazionale.

In Italia, l'incidenza della popolazione urbana sul totale nazionale (56,0%, pari a 34 milioni di abitanti) è inferiore alla media dell'Ue28 (63,5%); è 10 punti percentuali e oltre più bassa rispetto a quella di Francia, Spagna e Regno Unito. La minore concentrazione urbana si accompagna a un numero di FUA comparativamente più elevato, come in Francia e Germania (84 FUA, molte delle quali inferiori ai 250mila abitanti) e non discende dalla densità demografica (200 abitanti per km²), poco inferiore a quella tedesca e inglese e circa doppia rispetto a Francia e Spagna.

La popolazione residente in Italia (60,4 milioni a gennaio 2019) è in calo a partire dal 2015, perdendo ogni anno quasi il 2 per mille di residenti. A livello nazionale, considerando i Sistemi locali (SL), le zone a più alta densità abitativa sono concentrate sulla costa del Paese (v.2.3) e all'interno dei sistemi delle città metropolitane (v.4.3). In riferimento a queste ultime si segnala l'elevata differenza tra la densità abitativa dei sistemi di Napoli (3.147 ab/ km², il livello più elevato in assoluto) e Milano (2.137 ab/km²) e quello di Roma (975 ab/km²), dovuta principalmente ad una geografia differente che vede all'interno del sistema di Roma una maggiore diffusione di aree rurali. Una minore densità abitativa si riscontra nelle zone montuose (Alpi e Appennini) e in tutta la Sardegna. Il minimo si registra nel sistema di Visso (9 ab/ km²), in provincia di Macerata.

Più dell'80% dei 610 SL ha visto ridurre la propria popolazione nel corso del 2018. Fanno parte del 20% dei SL che hanno prevalentemente incrementato la popolazione i sistemi del Trentino-Alto Adige, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Al Centro-sud e nelle Isole, si registrano quasi ovunque saldi totali negativi; fanno eccezione poche realtà, quali ad esempio Olbia/San Teodoro in Sardegna e Crotona in Calabria.

Analizzando la variazione percentuale della densità abitativa dal censimento 2011 al 1° gennaio 2019 all'interno dei 21 principali Sistemi locali solo Reggio Calabria, Taranto, Genova e Messina mostrano un decremento. Roma e Milano sono, invece, i sistemi in cui il numero di residenti è cresciuto di più, con incrementi rispettivamente pari al 9,0% e al 6,5%, e un aumento complessivo di oltre mezzo milione di abitanti.

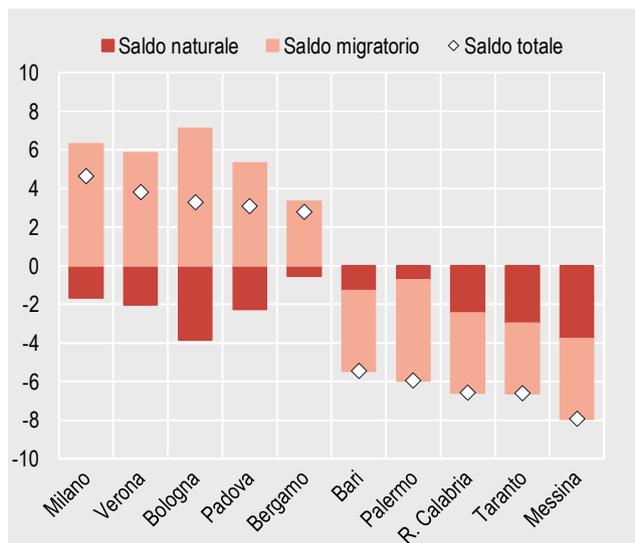
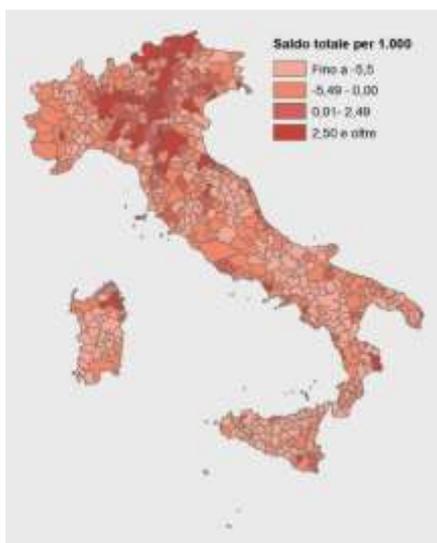


INCIDENZA DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE FUA E NUMERO DI FUA NEI PAESI DELL'UE

1 GENNAIO 2019
(VALORI PERCENTUALI E NUMERO)

Fonte: Eurostat, Cities Database, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.1.1)

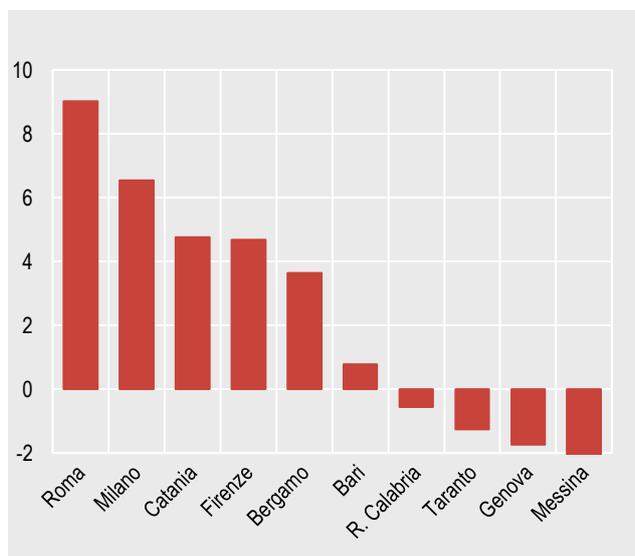
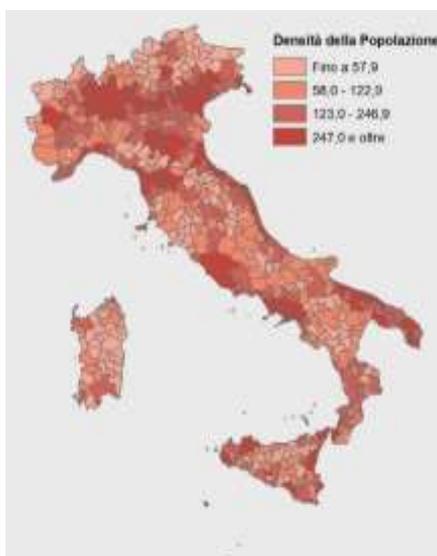


SALDO TOTALE DELLA POPOLAZIONE NEI SL E SUE COMPONENTI IN ALCUNI TRA I PRINCIPALI SL

ANNO 2018
(VALORI PER MILLE)

Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.1.2)



DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE NEI SL E VARIAZIONE DEMOGRAFICA IN ALCUNI TRA I PRINCIPALI SL

1° GENNAIO 2019
E CONFRONTO COL 2011
(ABITANTI PER KM² E VARIAZIONI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente e Censimento 2011

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.1.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'andamento della popolazione residente è dato dalla somma delle componenti naturale e migratoria.

Il saldo (o movimento) naturale è dato dalla differenza tra nascite e morti; quello migratorio dalla differenza tra iscritti e cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza.

I saldi migratori tra [Sistemi Locali](#) (SL) offrono una misura del loro grado relativo di attrattività.

L'indice di vecchiaia è dato dal rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni moltiplicato per 100.

Per il confronto internazionale: [Population change - crude rates of total change, natural change and net migration plus adjustment](#) (Eurostat)

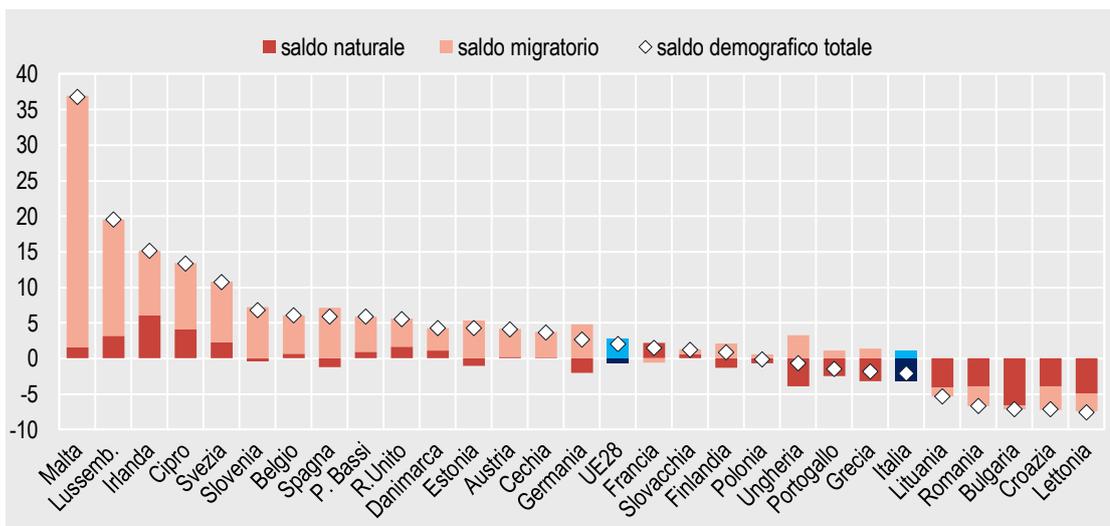
Per i saldi totali (demografici e naturali), v. [Bilancio Demografico della popolazione residente](#); per i saldi migratori interni e tra SL, v. [Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza](#).

Nel 2018, la popolazione residente in Italia si è ridotta del -2,1 per mille, mentre nell'insieme dell'Ue è cresciuta del +2,1 per mille. Il saldo demografico è la risultante del movimento naturale e di quello migratorio. Queste due dinamiche sono talvolta contrapposte: nel caso di Slovenia, Spagna, Estonia, Germania e Finlandia l'immigrazione compensa ampiamente la dinamica naturale negativa, risultando in una crescita della popolazione residente. I flussi migratori non sono invece sufficienti a colmare il calo di popolazione dovuto al movimento naturale nei casi di Italia, Polonia, Ungheria, Portogallo e Grecia, mentre in alcuni dei Paesi Baltici e dell'Europa centro-orientale l'emigrazione netta concorre con saldi naturali negativi alla contrazione della popolazione residente.

Sul territorio nazionale, gli andamenti demografici sono strettamente collegati con la posizione geografica. Nel 2018, il movimento naturale è sempre negativo, a eccezione di alcuni Sistemi Locali (SL) del Mezzogiorno: la perdita o guadagno totale di popolazione sono dunque esclusivamente dovuti ai saldi migratori. Con riferimento ai SL più popolosi, a Modena, Milano, Verona, Parma, Bologna, Padova, Bergamo e Busto Arsizio, i saldi migratori controbilanciano ampiamente la perdita dovuta al saldo naturale. Nei principali SL del Centro-sud, invece, ai saldi naturali negativi o nulli (come a Napoli e Torre del Greco) si aggiungono anche i deflussi verso le altre regioni del Nord e verso l'estero. Nel decennio 2009-2018, il SL di Roma ha guadagnato oltre il 10% di popolazione, quelli di Parma e Milano rispettivamente il 9% e l'8%, e, mentre il SL di Messina ha perso circa il 5% dei residenti (v. [4.1](#)).

Con riferimento alla mobilità interna, gli scambi più intensi si evidenziano soprattutto tra i SL del Centro-nord: dal SL di Roma parte una fitta rete di movimenti con il vicino SL di Pomezia, ma anche con i SL di Milano e Napoli. Molto dinamici sono pure gli scambi tra una rete di SL lombardi di diversa ampiezza demografica, tra i quali Milano, Como, Busto Arsizio, Bergamo. Gli unici SL del Mezzogiorno per i quali si rileva un numero significativo di spostamenti all'interno di un'area sono Napoli, Caserta, Nola e Mondragone. In assoluto, il SL di Milano è quello che attrae più popolazione (con un saldo migratorio positivo di circa 29 mila unità nel 2017), seguito a distanza dai SL di Roma e Bologna (circa 5 mila unità ciascuno). Le dinamiche demografiche sono intrecciate con l'andamento dell'economia nelle aree considerate, a sua volta associato alla vocazione produttiva dei SL (v. [4.5](#) sull'orientamento produttivo dei SL; v. [5.5](#) sul valore aggiunto provinciale; v. [5.7](#) sulla specializzazione regionale).

I saldi naturali quasi sempre negativi sono frutto di dinamiche strutturali collegate all'invecchiamento della popolazione: i SL con maggiore presenza di anziani (con un indice di vecchiaia che in alcuni casi supera il 300 per cento) si trovano in Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Sardegna. Al Sud e in Sicilia, ad eccezione di alcune realtà delle zone Appenniniche, si è in presenza di SL più giovani con valori ben al di sotto della media nazionale (173,1%) che in due casi, Mondragone e San Giuseppe Vesuviano, è inferiore alla soglia di parità del 100% (per i 21 principali SL, v. [4.4](#)).



SALDO NATURALE, MIGRATORIO E TOTALE NEI PAESI UE

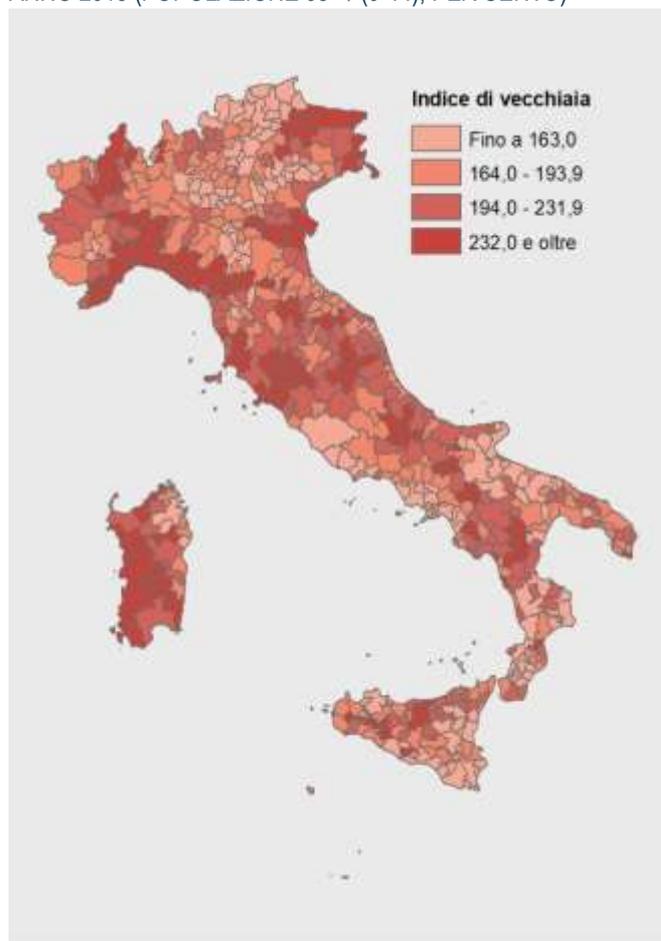
ANNO 2018
(VALORI PER MILLE RESIDENTI)

Fonte: elaborazione su dati Eurostat, Population statistics

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.2.1)

INDICE DI VECCHIAIA NEI SISTEMI LOCALI

ANNO 2018 (POPOLAZIONE 65+ / (0-14), PER CENTO)

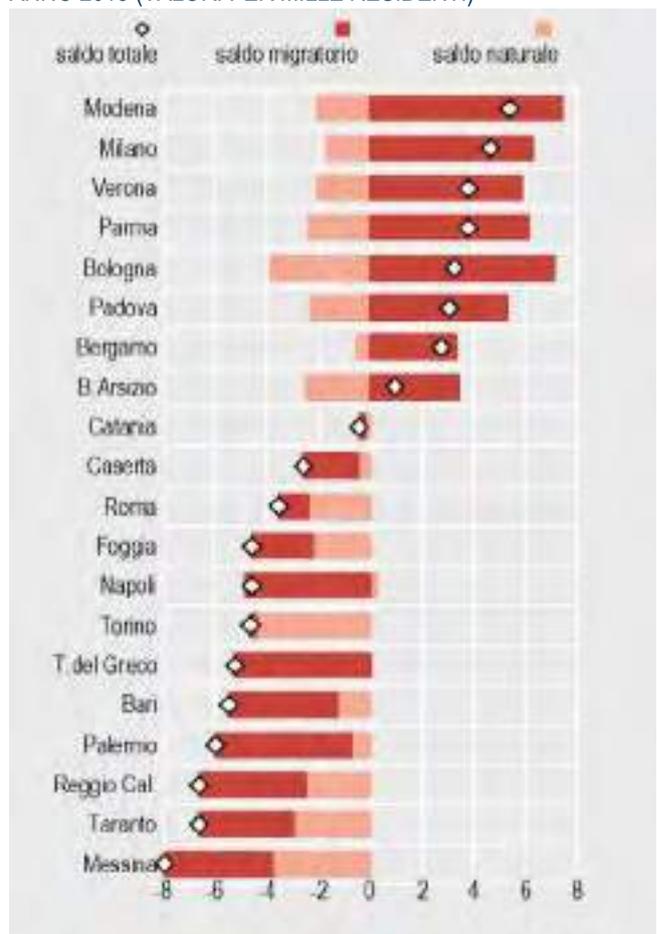


Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.2.2)

SALDI NATURALE, MIGRATORIO E TOTALE NEI PRINCIPALI SL

ANNO 2018 (VALORI PER MILLE RESIDENTI)



Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.2.3)

Le città metropolitane: popolazione e redditi

Nelle 14 città metropolitane vive il 36,2% della popolazione italiana. Esse rappresentano l'ambito urbano più dinamico in termini socio-economici e, coincidendo largamente coi maggiori centri urbani del Paese, sono caratterizzate da movimenti demografici consistenti anche all'interno del proprio territorio.

Dall'inizio del 2015 all'inizio del 2019, la popolazione è cresciuta nelle Città metropolitane di Milano, Bologna, Firenze e Roma mentre nelle altre è diminuita, in linea con l'andamento nazionale. Il ruolo trainante della città capoluogo è evidente sia in positivo sia in negativo nelle variazioni osservate durante il periodo considerato, a eccezione del territorio metropolitano di Firenze e Roma per le quali si evidenzia una tendenza contraria: diminuisce la popolazione nel capoluogo e aumenta nell'aggregato urbano circostante.

Le dinamiche demografiche sono associate a quelle economiche, principalmente attraverso i movimenti migratori. Nel quinquennio 2012-2017, i redditi imponibili per abitante delle città metropolitane sono diminuiti in tutte le città metropolitane, con l'eccezione di quelle di Torino, Venezia, Bologna e, nel Mezzogiorno, Messina. Tuttavia, questo andamento riflette dinamiche demografiche e reddituali molto diverse tra i centri considerati. Il reddito imponibile complessivo è infatti cresciuto dell'8,2% nella città metropolitana di Milano, ma l'aumento ancora maggiore della popolazione ha portato a una leggera riduzione dei valori pro capite. Per effetto della crescita demografica i redditi imponibili per abitante sono diminuiti, in particolare, a Roma e Firenze, mentre nelle città metropolitane del Mezzogiorno (a eccezione di Catania) l'effetto di una crescita modesta o negativa dei redditi imponibili è stato mitigato dall'aumento di popolazione più contenuto – nel caso di Messina, lo spopolamento – a sua volta associato alla minor attrattività economica di questi centri (v.4.4).

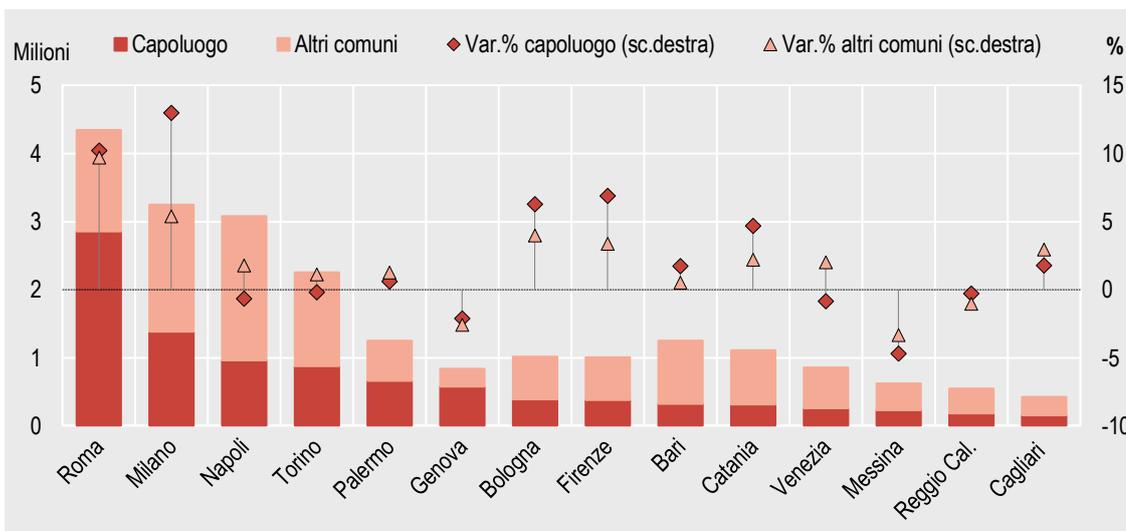
L'incidenza della popolazione straniera residente in Italia, al 1° gennaio 2019, è pari all'8,7% (5.255.503) della popolazione totale (v.A4.3). Di questi, poco meno di 2 milioni (38%) risiede nelle 14 città metropolitane: rispetto alla popolazione totale residente è evidente quindi una maggiore concentrazione degli stranieri nelle grandi città metropolitane. In termini assoluti, la città metropolitana in cui risiedono il maggior numero di cittadini stranieri è Roma (557 mila), seguita da Milano (470 mila) e Torino (222 mila). In termini relativi, invece, l'incidenza della popolazione straniera sul totale della popolazione residente mostra una graduatoria differente: al primo posto si trova Milano (14,5%), seguita da Firenze (13,2%) e Roma (12,9%). La città metropolitana in cui il numero di stranieri residenti è inferiore, in termini assoluti, è Cagliari (17 mila) mentre in termini relativi è Palermo, con un'incidenza percentuale pari al 3%.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il concetto di città metropolitana è definito dalla Legge n.56/2014, (*Legge Del Rio*) e successive leggi delle Regioni Sicilia (n.15/2015) e Sardegna (n.2/2016). Le Città metropolitane istituite sono attualmente quattordici: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio di Calabria, Palermo, Messina, Catania e Cagliari.

I redditi considerati sono quelli imponibili delle persone fisiche, di fonte MEF, estratti dall'[Atlante statistico dei Comuni](#) dell'Istat, e rapportati alla popolazione residente al 1.1. 2017 e 2012.

Fonte: Istat, [Bilancio demografico nazionale della popolazione residente](#)

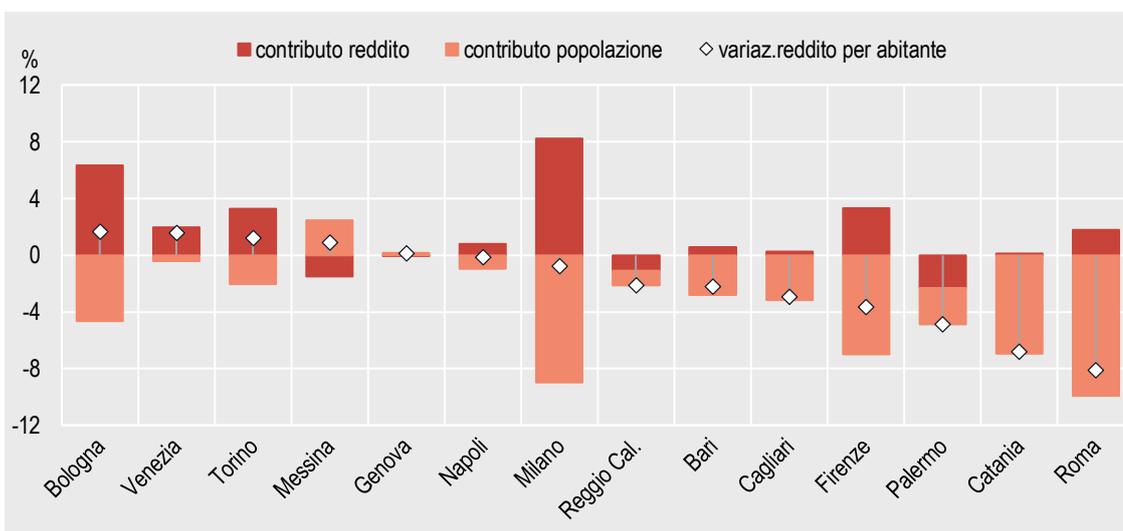


LA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE CITTÀ METROPOLITANE

GENN. 2009-GENN. 2019 (COMUNI CAPOLUOGO E ALTRI COMUNI; VALORI IN MILIONI E VARIAZIONI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.3.1)

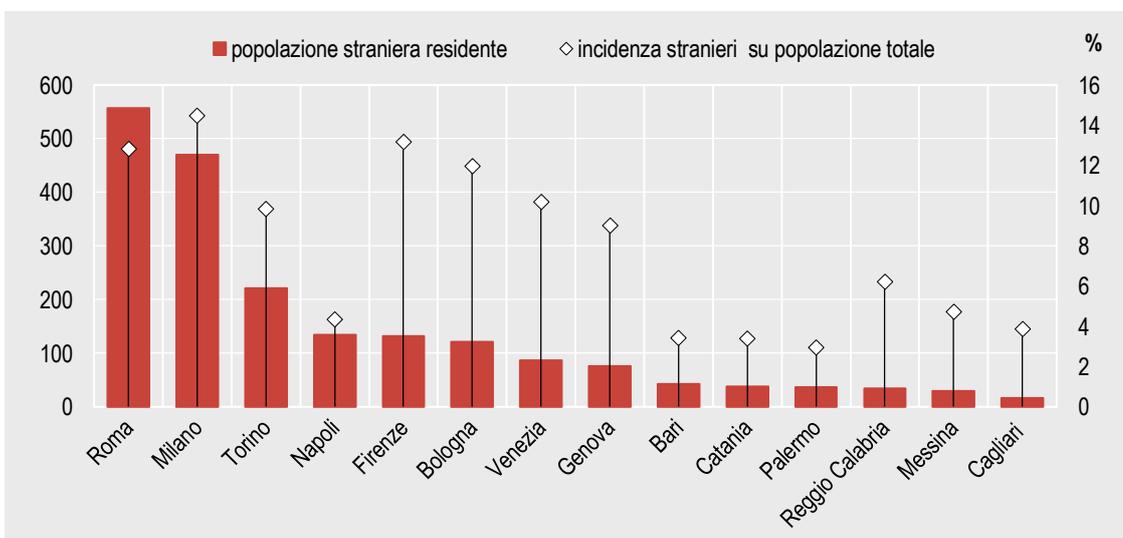


DINAMICA DEL REDDITO IMPONIBILE DELLE PERSONE FISICHE PER ABITANTE NELLE CITTÀ METROPOLITANE

ANNI 2017-2012 (VARIAZIONI % E CONTRIBUTI DALLE VARIAZIONI DI POPOLAZIONE E REDDITI, IN PUNTI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Atlante dei Comuni, su dati MEF e Istat

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.3.2)



POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE E INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE TOTALE NELLE CITTÀ METROPOLITANE

GENNAIO 2019 (VALORI IN MIGLIAIA E VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.3.3)

Le 21 principali realtà urbane

Nei 21 sistemi locali (SL) connotati principali realtà urbane, si concentra circa il 37% del totale dei residenti (22 milioni di persone a inizio 2019). Di essi 11 sono collocati nel Nord del Paese, due appartengono al Centro (Roma e Firenze) e i restanti 8 al Mezzogiorno (v.4.1).

Il sistema locale più popoloso è quello di Milano che, da solo, accoglie quasi 4 milioni di residenti, seguono i SL di Roma con 3,8 milioni di abitanti e di Napoli con poco più di 2,5 milioni di abitanti; il meno popoloso è quello di Reggio di Calabria con 218 mila residenti. La struttura e la dinamica demografica sono differenziate, anche in ragione dei livelli di attività e del benessere economico. In generale, sono attrattivi e fanno registrare un aumento di popolazione, rispetto all'anno precedente, molti dei SLL del Nord. La realtà che presenta un saldo totale positivo maggiore (saldo migratorio più saldo naturale), sia in termini assoluti che percentuali, è Milano che vede aumentare la propria popolazione di quasi 20 mila residenti tra il 2018 e il 2019, in controtendenza con la situazione italiana di leggera contrazione della popolazione residente. Decrementi di popolazione, viceversa, si registrano nei SL di Roma, Napoli, Torino che complessivamente perdono 33 mila residenti. In particolare, analizzando il saldo naturale per i 21 principali SLL, a eccezione di Napoli, è sempre negativo, in linea con l'andamento nazionale.

L'occupazione nei Sistemi Locali delle 21 principali realtà urbane negli anni più recenti ha avuto un andamento eterogeneo, nonostante la ripresa sia stata generalizzata, per le differenze nell'intensità della crisi e nella portata del recupero sul territorio (v.1.1; 4.5). Nel 2018, a confronto con il 2008, a livello nazionale il tasso di occupazione (calcolato sulla popolazione di 15 anni e più) è diminuito di 1,2 punti percentuali, mentre il tasso di disoccupazione – anche a causa di un aumento della partecipazione – è cresciuto di 3,9 punti. Nel 2018, il livello occupazionale era superiore al 2008 in circa un terzo dei SL: il 53% tra i SL del Nord, il 41 al Centro ma solo nel 14% dei sistemi del Mezzogiorno. I tassi di occupazione dei principali SL urbani del Centro Nord si attestano intorno al 50%, quelli del Mezzogiorno su livelli prossimi al 30%. Parallelamente, il tasso di disoccupazione nei SL delle principali aree urbane del Centro-nord è intorno al 5%, con le importanti eccezioni di Roma, Torino e Genova, dove è circa il 10%, mentre in quelli del Mezzogiorno i tassi superano il 20%.

Al 1° gennaio 2019 gli stranieri residenti nelle 21 maggiori realtà urbane sono circa 2 milioni e 150 mila (il 41% del totale), di cui oltre un milione concentrato nei SL di Milano e Roma. L'incidenza della popolazione straniera sui residenti nei 21 principali SL è del 9,5% (contro l'8,7% a livello nazionale), ma supera il 13% nei SL di Firenze, Milano e Roma, mentre nei SL del Mezzogiorno va dal 6,8 per cento di Reggio di Calabria al 2,2 per cento di Taranto, tutti valori ben al disotto del dato nazionale (v.A4.3).

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

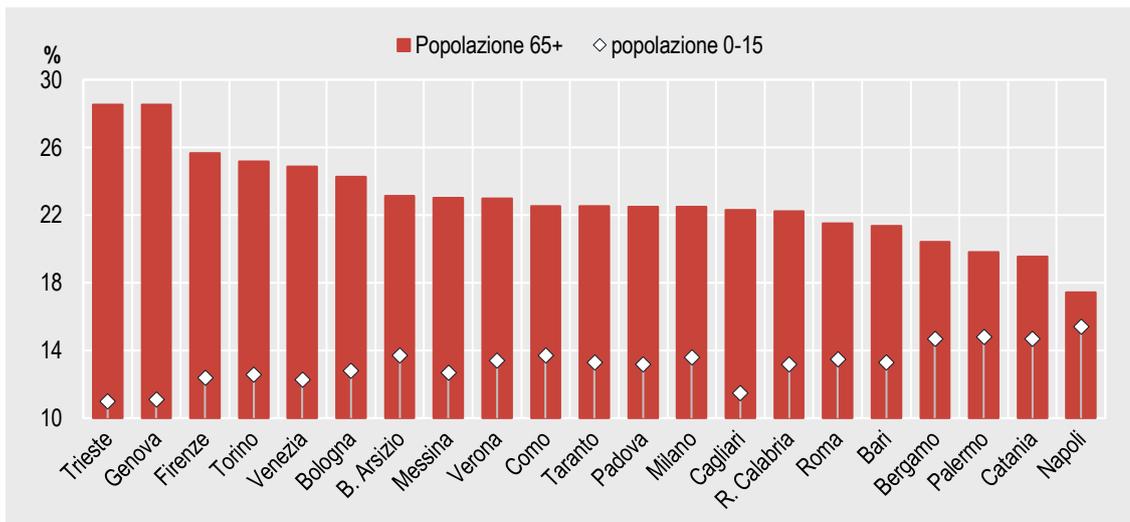
Saldo migratorio: differenza tra iscritti e cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza e altri motivi.

Saldo naturale: differenza tra nascite e decessi.

I criteri applicati per individuare questo gruppo di Sistemi locali (SL) sono: appartenenza ad una città metropolitana, popolazione del sistema locale superiore ai 500 mila abitanti o popolazione del comune capoluogo del sistema locale superiore ai 200 mila abitanti.

I tassi di occupazione e disoccupazione per i SL si riferiscono alla popolazione di 15 anni e più, anziché alla popolazione 15-64. Il tasso di occupazione a livello nazionale così calcolato risulta pertanto inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto alle stime ordinarie. La fonte dei dati è la Rilevazione sulle Forze di Lavoro.

Istat: [Bilancio demografico nazionale della popolazione residente](#).

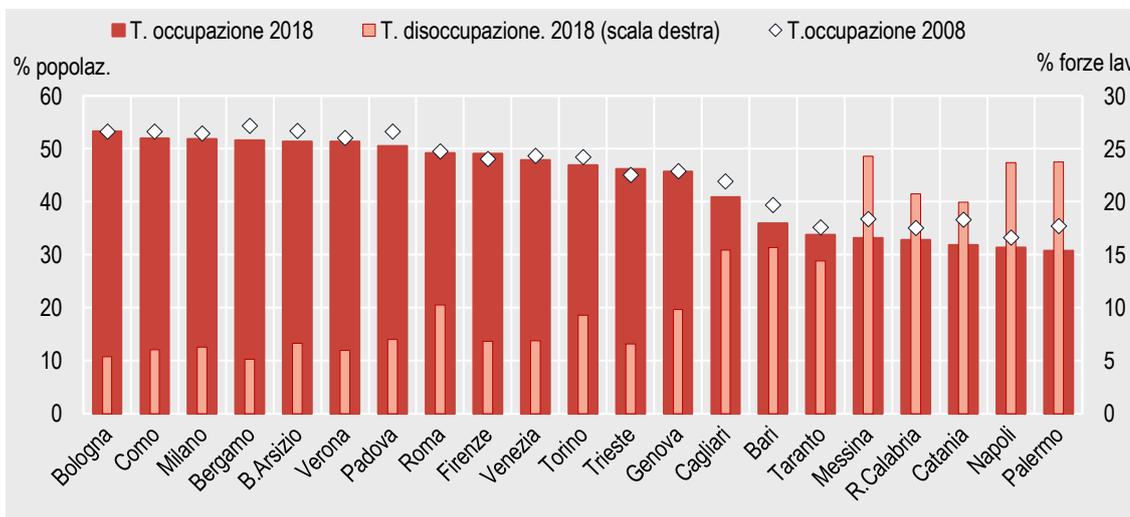


POPOLAZIONE PER FASCE DI ETÀ AL 1° GENNAIO 2019 PER I 21 PRINCIPALI SL

ANNO 2018, GIOVANI FINO A 15 ANNI E ANZIANI DI 65 E OLTRE (VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Popolazione residente per sesso, anno di nascita e stato civile

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.4.1)

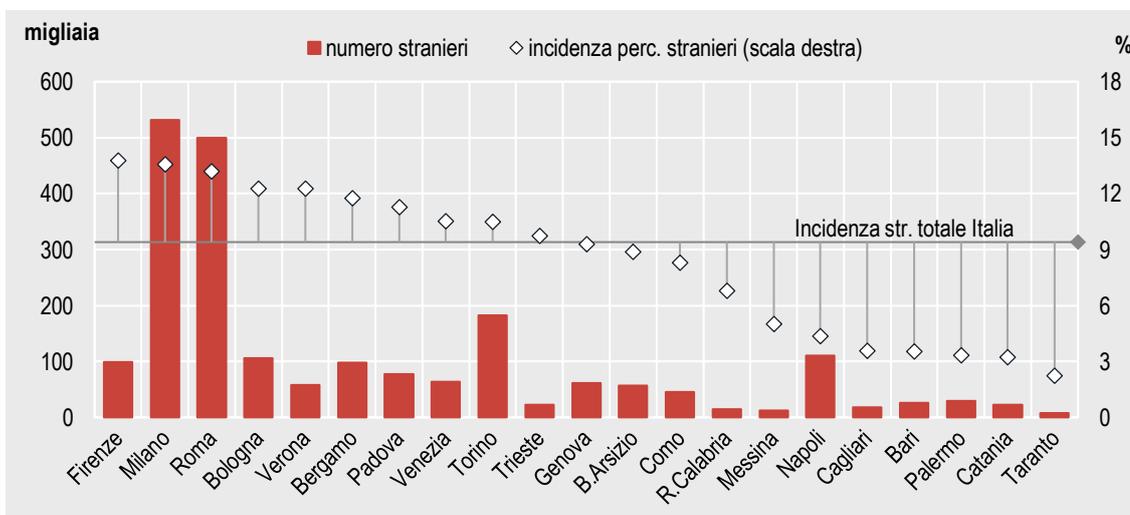


TASSI DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE NEL PRINCIPALI 21 SISTEMI LOCALI

ANNI 2008 E 2018.

Fonte: Istat, Rilevazione Forze Lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.4.2)



POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE E INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE TOTALE NEI 21 PRINCIPALI SL

GENNAIO 2019 (MIGLIAIA E VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Bilancio demografico nazionale della popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.4.3)

I sistemi locali di città medie

I sistemi locali (SL) delle città medie si riferiscono a quella *Italia di mezzo* che per densità abitativa e caratteristiche insediative non può dirsi né metropolitana né rurale. Sono aree spesso importanti del tessuto socio-economico regionale sul quale insistono. Si tratta complessivamente di 87 SL di cui 32 collocati nel Nord Italia, 25 nel Centro e 30 nel Mezzogiorno (v. 5.3).

A fine 2018 vivevano in questo gruppo di SL circa 16 milioni di residenti, il 26,6% della popolazione complessiva italiana. Rispetto al 2012 la popolazione è cresciuta di 174 mila unità (l'1,81 per mille medio annuo, in linea con il valore nazionale dell'1,87 per mille). La struttura per età della popolazione è invecchiata: oltre 171 anziani ogni 100 giovani nel 2018 rispetto ai 150,7 del 2012. Negli stessi anni per l'Italia i valori dell'indicatore sono pari a 168,9 e 148,6. In termini di specializzazione produttiva prevalente, gli 87 i SL di città medie si distribuiscono in tre categorie: i SL non manifatturieri (46 SL, in cui risiede il 48,5% della popolazione dell'universo di riferimento), del *Made in Italy* (25 SL che ospitano il 30% della popolazione), e della *manifattura pesante* (16 SL in cui vive il 21,5% dei residenti nei SL di città medie). In tutto 37 SL hanno perso popolazione, circa 12 mila residenti in meno tra il 2012 e il 2018.

Nei SL non manifatturieri, la variazione negativa della popolazione ha interessato quasi la metà dei SL (21 su 46) e, in modo particolare, i SL urbani prevalentemente portuali. Si segnala in particolare il Sistema di Brindisi che registra il decremento più consistente (-4,3 per mille medio annuo). Al contrario, i sistemi urbani pluri-specializzati (v. 5.12) registrano le migliori *performance* demografiche, e un processo di invecchiamento della popolazione comparativamente meno rilevante. Si segnalano in particolare i SL del Nord: Rimini, Trento, Pavia e Bolzano che registrano tassi di crescita medi annui superiori al 4 per mille (v. 1.1).

I SL del *Made in Italy* complessivamente registrano un saldo demografico positivo (circa 71 mila residenti). In solo 7 SL su 25, buona parte dei quali localizzati nel Meridione, si è avuto un decremento dei residenti (particolarmente ampio nei SL di Teramo e Matera). Nei sottogruppi che compongono questo aggregato, dinamiche demografiche relativamente meno negative hanno interessato i SL della *fabbricazione di macchine* (Varese, Piacenza, Reggio nell'Emilia e Modena) e i SL dell'*agro-alimentare*, tra i quali il SL di Parma è l'unico a registrare una lieve contrazione del peso degli anziani rispetto ai giovani e, insieme, un robusto incremento demografico.

La variazione di popolazione nei SL della manifattura pesante è anch'essa positiva (circa 48 mila residenti). Tuttavia, oltre la metà dei SL (9 su 16) di questo gruppo, è in contrazione demografica: in particolare, questo accade a Gela, Avellino e Carrara. Le migliori *performance* demografiche sono registrate dai SL della petrolchimica e della farmaceutica, in maggioranza caratterizzati da una crescita della popolazione residente (+ 41 mila residenti il saldo) e da un aumento modesto dell'indice di vecchiaia.

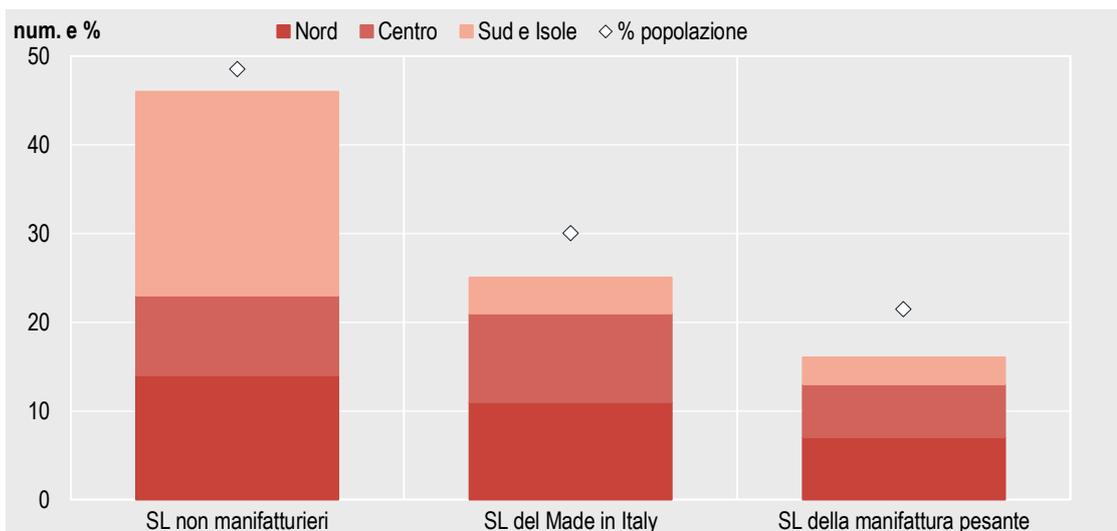
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

I Sistemi Locali di città medie sono un sottoinsieme di SL definiti dall'Istat secondo diversi parametri statistici (taglia demografica minima, centro amministrativo rilevante e riconosciuto, presenza di un polo di offerta di servizi basilari essenziali) all'interno del volume su [Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia](#) del 2017.

Indice di vecchiaia: rapporto fra la popolazione di età 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni.

Tasso di crescita demografico medio annuo: calcolato come logaritmo naturale di della popolazione alla fine del periodo considerato (P_t) in rapporto a quella iniziale (P_0), per 1/t per mille.

Specializzazione produttiva prevalente: classificazione inerente la struttura produttiva dei Sistemi Locali italiani a partire dagli addetti alle unità locali nei vari settori economici proposta da Istat nel [Rapporto Annuale 2015](#) e inserita nelle [Statistiche sperimentali, classificazioni non standard](#)

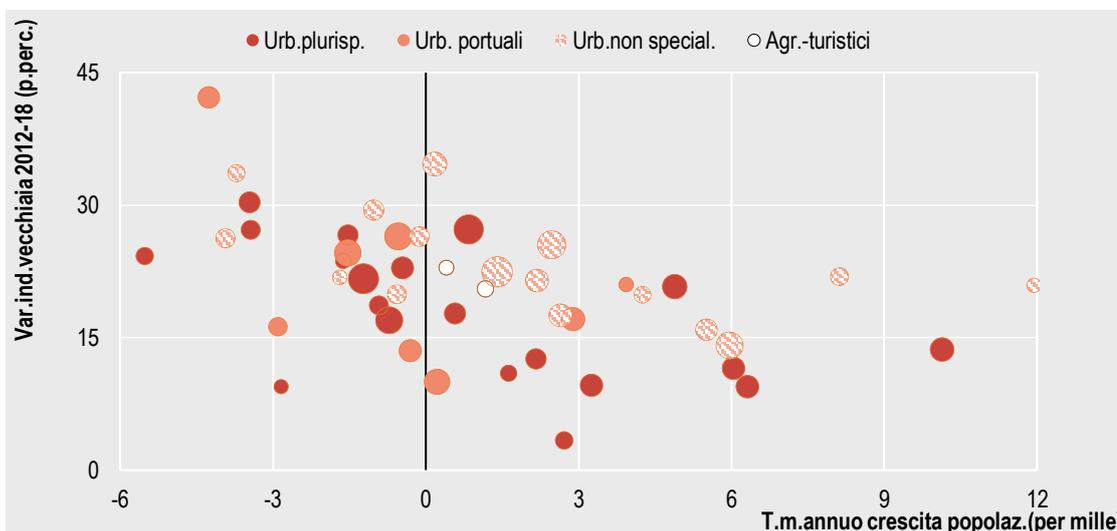


Fonte: Istat, Popolazione residente e statistiche sperimentali (classificazioni non standard)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.5.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.5.1)

SL DI CITTÀ MEDIE PER SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE E RIPARTIZIONE

ANNI 2012-2018
NUMERO E VALORI PERCENTUALI SU MEDIA DI PERIODO

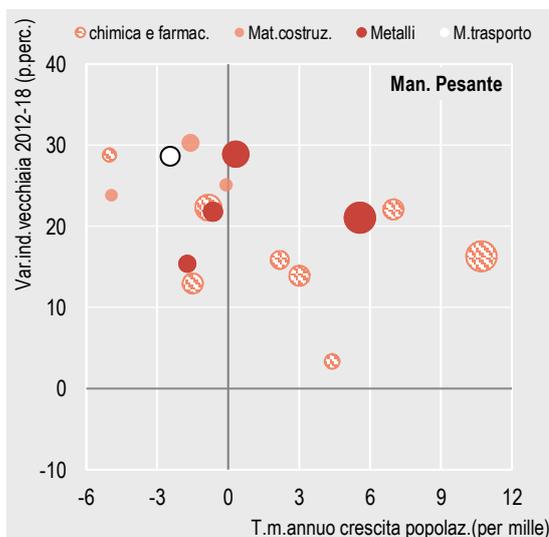
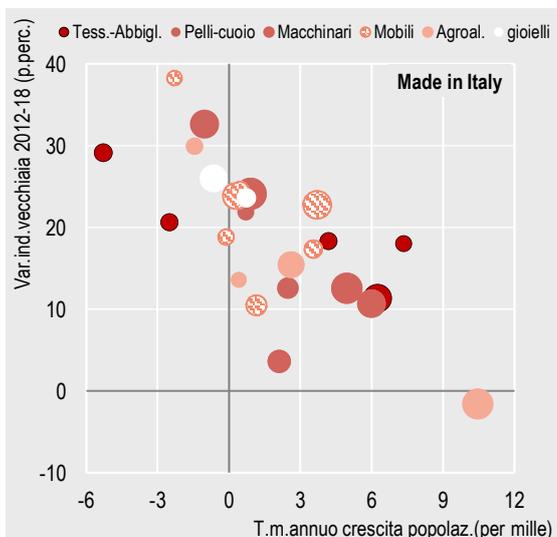


Fonte: elaborazioni su dati Istat, Popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.5.2)

POPOLAZIONE E INDICE DI VECCHIAIA NEI SL DELLE CITTÀ MEDIE PER SPECIALIZZAZIONE PREVALENTE

ANNI 2012-2018
(VARIAZIONI MEDIE ANNUE PER MILLE E PUNTI PERCENTUALI)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.5.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.5.3)

POPOLAZIONE E INDICE DI VECCHIAIA NEI SL DI CITTÀ MEDIE DEL MADE IN ITALY E DELLA MANIFATTURA PESANTE

ANNI 2012-2018
(VARIAZIONI MEDIE ANNUE PER MILLE E PUNTI PERCENTUALI)

Le Aree interne e in spopolamento

Le *Aree interne* (AI) sono definite come i comuni significativamente distanti dall'offerta di servizi essenziali (mobilità collettiva, sanità, istruzione universitaria) in termini di tempi di percorrenza. Tipicamente, questi comuni sono collocati in zone montane o di collina interna (v.2.1) e sono caratterizzati al tempo stesso da rilevanti risorse di carattere ambientale e/o culturale e da problemi di spopolamento, invecchiamento demografico e riduzione dell'occupazione. Per questo sono oggetto di una specifica strategia nazionale di intervento politico, attuata nell'ambito delle politiche regionali di coesione.

Al 1° gennaio 2019 i comuni classificati come AI sono 4.076, pari al 51,4% del totale, e rappresentano nel complesso il 21,9% della popolazione e circa il 60% della superficie nazionale. L'incidenza relativa delle AI è comparativamente più elevata nelle ripartizioni meridionali e, in particolare, nelle Isole, dove rappresentano il 79,4% dei comuni e il 43,3% della popolazione (all'altro estremo, nel Nord-ovest le quote sono pari al 35,9 e il 10,5%, rispettivamente). Tra il 2014 e il 2019, il numero delle persone che vivono stabilmente nei comuni delle AI si è ridotto di circa 250mila unità (poco più di 13,2 milioni nel 2019), pari all'1,8%, a fronte del -0,7% registrato per l'Italia nel suo complesso (-0,4% per l'insieme dei comuni non aree interne). Tale fenomeno è più accentuato nelle Isole (-2,4%) e nel Nord-ovest (-2,1%) e più contenuto nel Centro (-1,3%).

Oltre al maggiore spopolamento, le AI scontano una fragilità demografica più marcata: al 1° gennaio 2019 l'indice di vecchiaia è superiore alla media nazionale (173) in tutte le ripartizioni, con un picco di 207,2 nel Nord-ovest. L'andamento crescente dell'indice fra il 2014 e il 2019 è riconducibile sia all'aumento della popolazione anziana (65 e oltre), sia alla diminuzione di quella giovanile (0-14). Similmente, la dinamica dell'indice di dipendenza strutturale testimonia ovunque una crescente incidenza delle fasce d'età più vulnerabili (0-14 e 65 anni e oltre) rispetto alla popolazione in età attiva (15-64 anni): lo squilibrio generazionale e la minata sostenibilità della struttura della popolazione sono più evidenti nelle AI delle ripartizioni settentrionali, mentre nel Centro-sud i valori sono in linea o inferiori a quello medio nazionale.

Il rilancio economico e sociale delle AI poggia prevalentemente sul sostegno allo sviluppo delle attività endogene, tra le quali hanno particolare rilievo per le politiche le industrie creative e culturali e le attività turistiche, oggetto di vari progetti di valorizzazione. Per verificare l'importanza relativa di tali settori rispetto al complesso delle attività economiche industriali e dei servizi, utilizzando i dati sugli addetti alle unità locali delle imprese attive per l'anno 2016 sono stati calcolati i quozienti di localizzazione (QL) a livello comunale. L'incidenza relativa dei comuni AI con un QL>1 in tali settori è più elevata nel Centro-nord: il 24% nelle regioni centrali per le attività culturali e creative e il 44,5% nel Nord-est per le attività turistiche caratteristiche. Il peso degli addetti rispetto al totale Industria e servizi per le attività turistiche è relativamente più elevato nei comuni delle aree interne (il 4,5% rispetto all'1,6% negli altri comuni), mentre le industrie culturale e creativa rappresentano il 2,3% del totale nelle AI e il 3,6% nel resto del Paese.

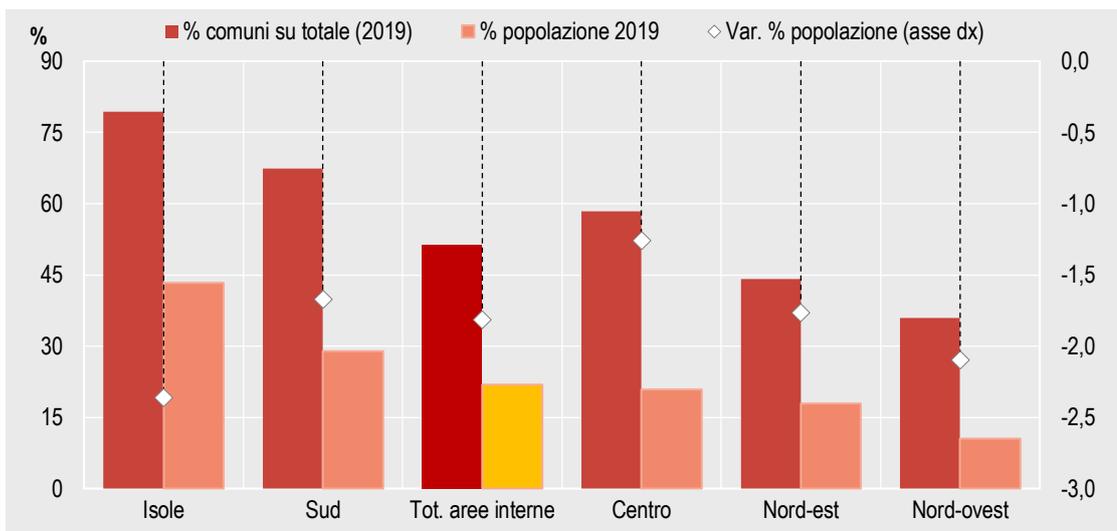
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La classificazione comunale, adottata nel 2012 e rivista nel 2014, individua i comuni con caratteristiche di polo, polo intercomunale o cintura secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali, o poca distanza da questi; i restanti comuni sono classificati come aree interne, periferiche rispetto ai poli.

L'*indice di vecchiaia* è definito come rapporto tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni. L'*indice di dipendenza strutturale* è il rapporto fra la popolazione in età non lavorativa (0-14 e 65 e oltre) e la popolazione in età attiva (15-64 anni).

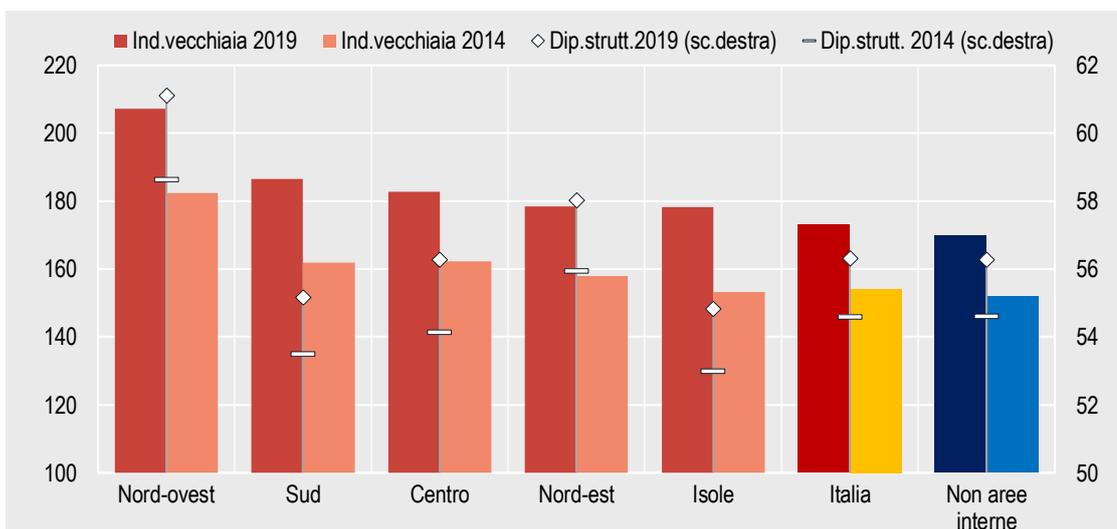
Il *quoziente di localizzazione* è il rapporto tra la quota di addetti ai settori della cultura e creatività o del turismo sul totale dell'industria e dei servizi a livello comunale e la corrispondente quota a livello nazionale (Per l'elenco dei settori relativi a cultura-creatività e delle attività turistiche caratteristiche si veda il [Rapporto annuale 2019](#) dell'Istat).

Ulteriori statistiche sulle Aree interne sono disponibili [sull'Atlante Statistico dei Comuni](#).



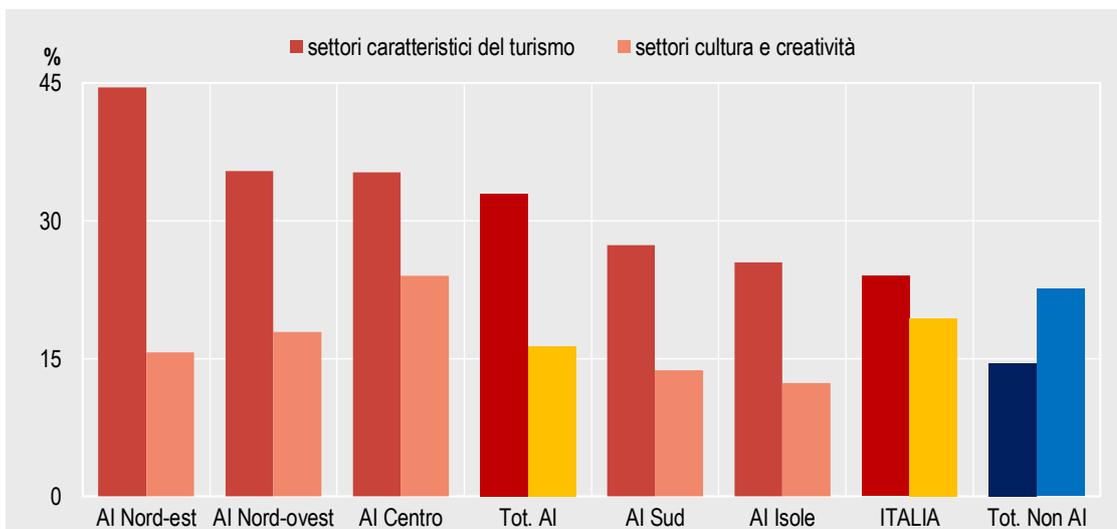
Fonte: elaborazioni su dati Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.6.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.6.1)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.6.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.6.2)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, ASIA unità locali, 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.6.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.6.3)

I Piccoli Comuni

In Italia, dove è piccolo quasi il 70% dei comuni, sono state promosse a più riprese politiche indirizzate a contrastare il declino di queste unità locali, strategiche per l'erogazione dei servizi in aree periferiche, favorendone le forme associative e l'accesso a finanziamenti dedicati al mantenimento delle funzioni di presidio territoriale, custodia del patrimonio storico-culturale-ambientale e contrasto al dissesto.

L'universo dei *piccoli comuni* caratterizza in particolare alcune realtà nazionali dell'Europa Centro-meridionale. Oltre che demograficamente (popolazione fino a 5 mila abitanti) queste unità sono anche fisicamente piccole (superficie media di circa 24 km²). In Italia non si raggiungono i 30 km², una dimensione confrontabile con quella delle piccole Unità Amministrative Locali (LAU) della Germania. Nel complesso della Ue risiedono in queste unità 80,5 milioni di abitanti, di cui 9,6 in Italia e ben 25 milioni in Francia. A livello europeo e in Italia l'incidenza è pari a circa il 16% della popolazione totale, ma in diversi paesi (tra cui la Francia) supera il 30% dei residenti. Si tratta dunque di un universo parcellizzato, ma di peso non marginale.

In Italia i piccoli comuni, e i loro peso demografico relativo, sono diminuiti nel tempo: in termini di numerosità da poco meno del 90% nel 1861 al 70% circa del 2018 (5.552 unità), con flessione più accentuata nel Nord-ovest dove hanno storicamente avuto la massima diffusione. La loro [popolazione dall'Unità d'Italia a oggi](#) si è ridotta di poco più di un milione ma, visto il contestuale aumento della popolazione nazionale, il loro peso demografico è diminuito da circa la metà al 16% dei residenti.

La lettura della distribuzione territoriale di queste unità consente di distinguere le aree interne periferiche e ultra-periferiche (circa il 62% dei piccoli comuni italiani, dove risiedono 5,4 milioni di abitanti), localizzate prevalentemente nel Mezzogiorno (v.4.6), e il gruppo delle corone dei poli urbani o inter-comunali (dove risiedono nel complesso 2,8 milioni di persone), localizzate prevalentemente nel contesto padano (v.4.4). Si tratta di realtà del tutto diverse che, in un caso, devono fronteggiare una marginalizzazione indotta dalla distanza fisica nell'accesso ai servizi, mentre nell'altro hanno una gradazione di qualità del vivere che spazia dalla marginalizzazione sociale delle periferie urbane ad aree a forte vitalità economica, caratterizzate, o percepite, anche come luoghi di residenza a più elevata qualità ambientale.

L'analisi di alcuni indicatori mostra come un quinto dei piccoli comuni risultino attrattivi (in crescita demografica almeno nell'ultimo triennio). Si è consociato in Unioni il 44% di queste unità locali: particolarmente nel Centro e nel Mezzogiorno l'operare in rete per compensare la limitata disponibilità di risorse è associato a un valore superiore del reddito *pro capite* (+2,0 e 1,3% rispetto ai non consociati degli stessi territori). Nei Sistemi locali specializzati, dove il peso demografico dei piccoli comuni è prevalente (circa 1 su 4), in particolare quelli turistici e a vocazione agricola, sono migliori le performance del valore aggiunto per abitante (+21,5% in media). Si delinea quindi un'articolazione di reti territoriali minori (dimensione media di 30.300 abitanti) efficaci nella valorizzazione della diffusa presenza delle dotazioni culturali e ambientali locali.

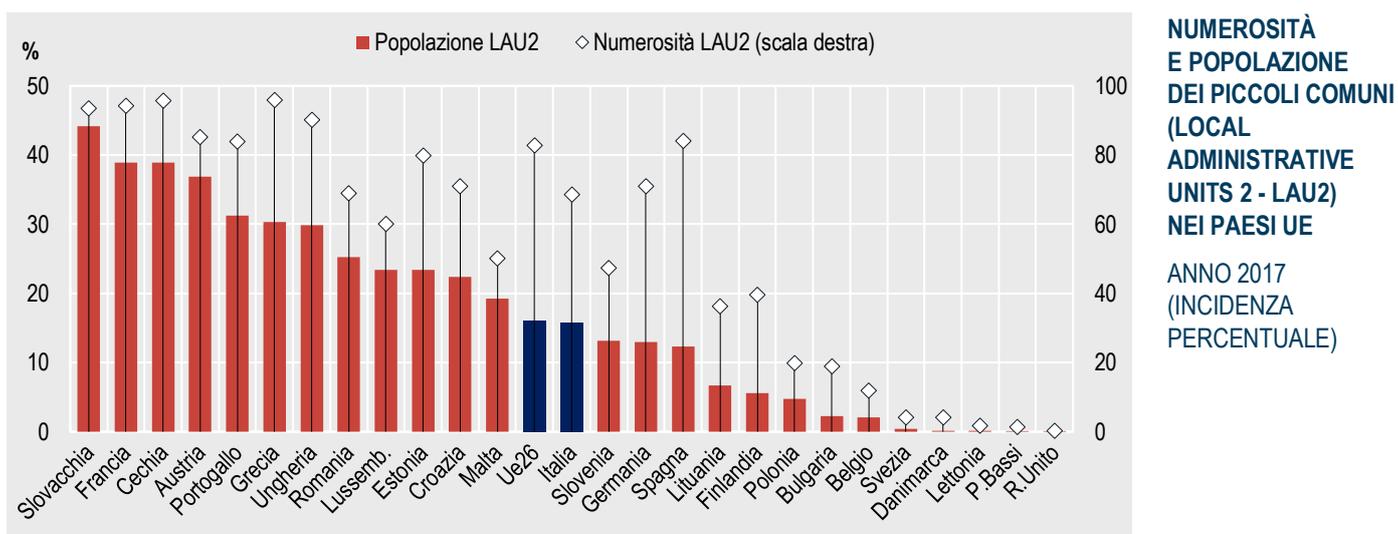
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'universo dei Piccoli comuni include le unità amministrative con popolazione fino a 5 mila abitanti. Il parametro selettivo adottato coincide con quello considerato nella legge [6 ottobre 2017, n. 158](#), indirizzata al sostegno e alla valorizzazione dei Piccoli comuni.

La caratterizzazione dei Piccoli comuni per grado di perifericità segue la classificazione adottata nella [Strategia nazionale per le aree interne](#), applicata dall'Agenzia per la Coesione territoriale.

Gli indicatori utilizzati sono elaborati a partire dalle serie di dati su popolazione e superficie per [Local Administrative Units \(LAU\)](#) di Eurostat; dei dati di [popolazione censuaria](#) (anni 1861-2011) e [anagrafica](#) (1° gennaio 2018), ricostruita alla geografia amministrativa comunale 2018.

Gli indicatori sulle performance dei Piccoli comuni in termini di valore aggiunto derivano da elaborazioni sui dati del [Frame territoriale SBS](#); quelli sul reddito a livello comunale da open data del [MEF](#) Dipartimento delle Finanze.

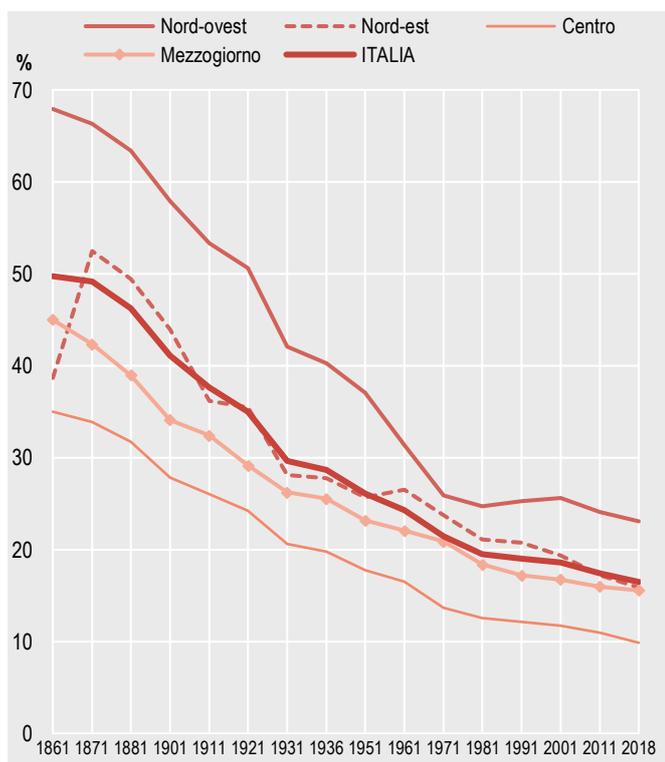


Fonte: Eurostat, EU28 LAU2 Population

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.7.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.7.1)

POPOLAZIONE DEI PICCOLI COMUNI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

ANNI 1861-2018 (INCIDENZA %)

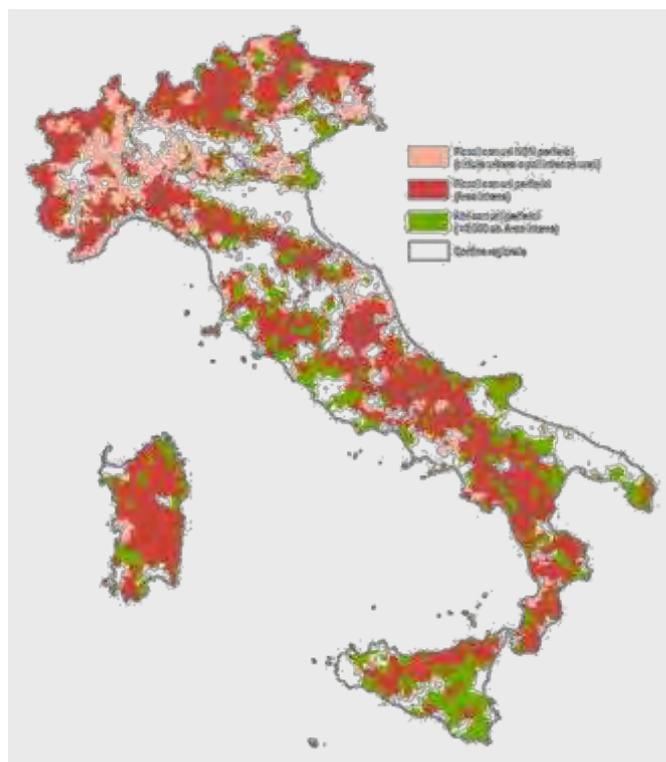


Fonte: Istat, dati censuari e anagrafici

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.7.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.7.2)

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEI PICCOLI COMUNI PER GRADO DI PERIFERICITÀ E REGIONE

ANNO 2018



Fonte: elaborazione su dati Istat e DPC della Presidenza del Consiglio dei Ministri

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.7.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.7.3)

Abbandoni scolastici e grado di urbanizzazione

Il fenomeno dell'abbandono scolastico precoce è generalmente legato ad impieghi in lavori scarsamente qualificati e poco retribuiti, prospettive di carriera meno favorevoli, maggiori rischi di disoccupazione, povertà e cattiva salute. Le ragioni che spingono i giovani ad abbandonare precocemente il sistema scolastico/formativo sono molteplici; tra queste, e connesse tra loro, vi sono la necessità di entrare nel mondo del lavoro, la difficoltà incontrata durante il percorso di studio, la povertà educativa e materiale.

Per questi motivi, uno degli obiettivi strategici dell'Unione Europea è di ridurre la quota di giovani (18-24enni) che abbandonano precocemente il sistema di istruzione e formazione (*Early Leavers from Education and Training ELET*) a non più del 10% entro il 2020. Nel 2018, mentre l'Ue28 ha quasi raggiunto l'obiettivo (10,6%), in Italia l'incidenza è del 14,5% e in crescita nell'ultimo biennio, dopo anni di riduzione (nel 2008 erano pari al 19,6 dei 18-24enni).

In Italia l'area geografica di residenza è fortemente associata ad una diversa incidenza di abbandoni scolastici precoci: minima nel Centro (10,7%), pari al 12,2% nel Nord, raggiunge il 18,8% nel Mezzogiorno. Osservando anche il grado di urbanizzazione dell'area di residenza non si registrano significative differenze nell'incidenza di ELET (in Italia l'incidenza è leggermente maggiore nelle aree urbane, mentre in Europa in quelle rurali). In alcuni paesi dell'Unione si osserva un evidente svantaggio nelle aree rurali, dove la più contenuta offerta formativa richiede agli studenti allontanamenti da casa.

In Italia, alla generale scarsa influenza del grado di urbanizzazione sull'incidenza del fenomeno degli abbandoni scolastici precoci, si contrappone il dato del Mezzogiorno con un'incidenza di ELET significativamente più elevata nelle grandi città. Le già forti differenze tra Centro-Nord e Mezzogiorno si acuiscono dunque nel confronto tra le principali realtà urbane (v.4.3; 4.4), con un giovane su cinque che ha lasciato prematuramente gli studi nel Mezzogiorno (21,1%) a fronte di uno su dieci del Centro e del Nord (9,5% e 12,5%). Nelle cittadine e nelle aree rurali le differenze non superano i 5-6 punti.

Per quanto riguarda le città del Mezzogiorno, la massima incidenza di abbandoni scolastici precoci è solo in minima parte da attribuirsi alle opportunità occupazionali presenti (meno del 20% dei giovani ELET lavora a fronte di oltre il 40% nel Nord e circa il 50% nel Centro). Prevalgono, invece, cause legate ai contesti sociali più svantaggiati e al livello di istruzione della famiglia di origine, ancora fortemente correlato a quello dei figli. D'altronde le grandi città del Mezzogiorno si differenziano da quelle del Centro-Nord per i livelli di istruzione marcatamente più bassi (v.4.9).

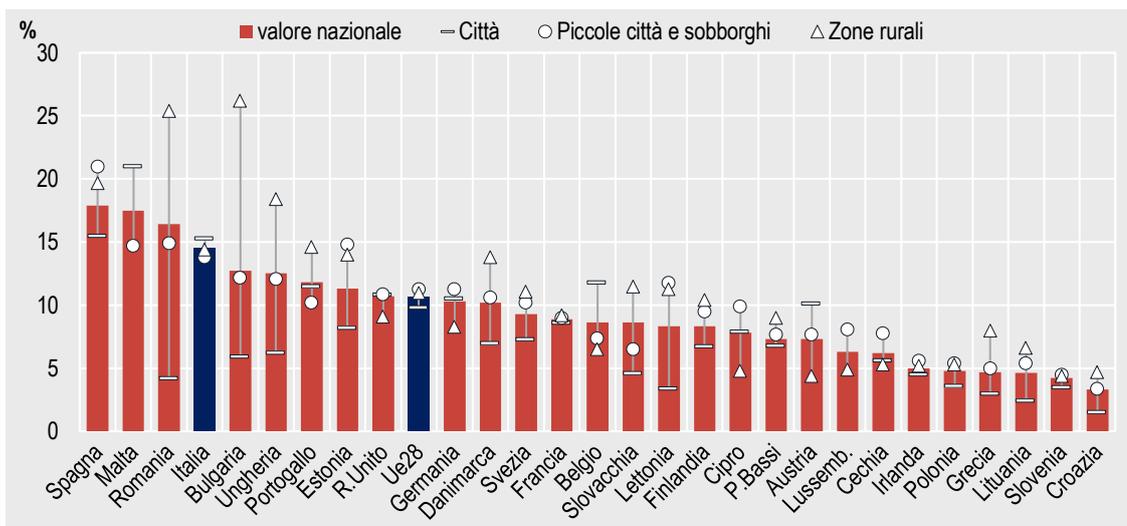
L'uscita precoce dagli studi è decisamente più marcata tra i giovani stranieri rispetto agli italiani (37,6% e 12,3%). Il Mezzogiorno è l'area territoriale dove il fenomeno dell'abbandono scolastico anche per gli stranieri è più diffuso. A differenza degli italiani, tra gli stranieri si registra a livello nazionale una quota di ELET più elevata nelle aree rurali (40,0%) e minima nelle grandi città (35,8%).

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'indicatore utilizzato deriva dai dati della [Rilevazione sulle Forze di lavoro armonizzata a livello europeo \(European Labour Force Survey\)](#).

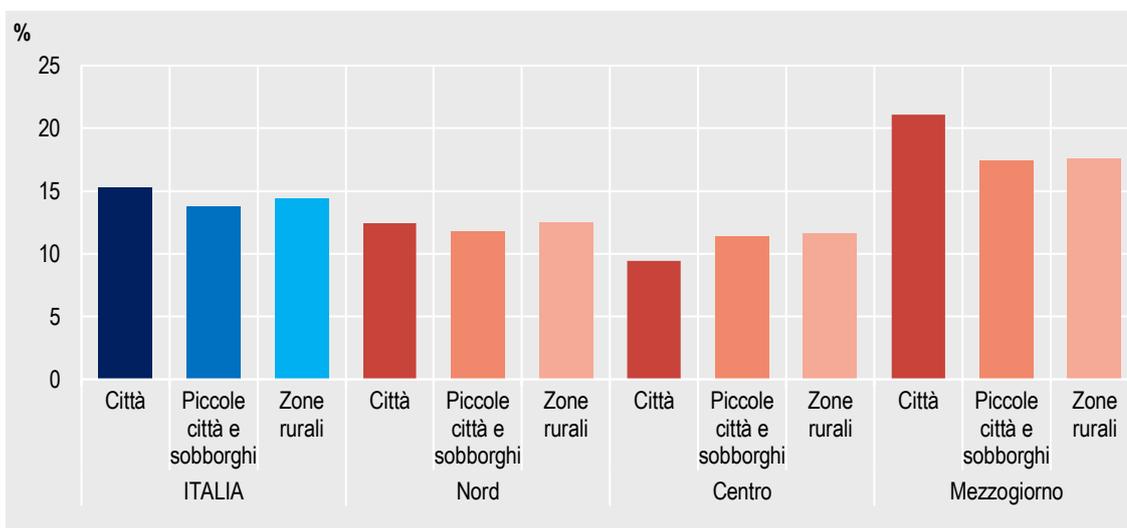
Nel sistema di istruzione/formazione italiano, l'indicatore equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che non ha titoli scolastici superiori alla licenza media (il titolo di scuola secondaria di primo grado), non è in possesso di qualifiche professionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non frequenta né corsi scolastici né attività formative.

Sulla relazione tra livello di istruzione dei genitori e dei figli si veda il §6.3 del [Rapporto sulla Conoscenza](#) dell'Istat.



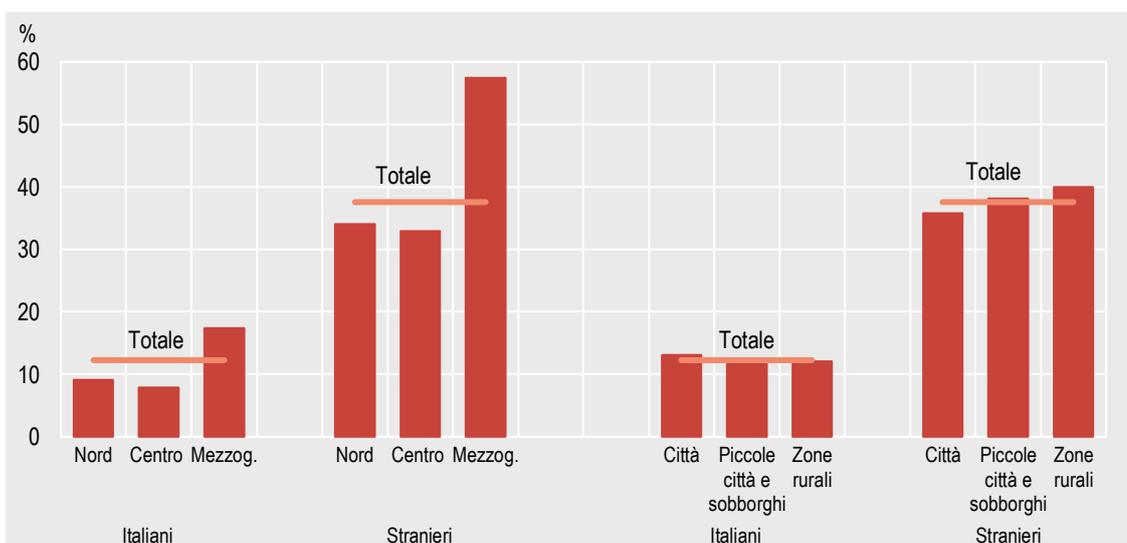
Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.8.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.8.1)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.2)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.8.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.8.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'indicatore utilizzato deriva dai dati della [Rilevazione sulle Forze di lavoro armonizzata a livello europeo \(European Labour Force Survey\)](#).

I livelli della [Classificazione Isced 2011](#) permettono di raccordare le strutture nazionali del sistema d'istruzione in Europa. Nel sistema italiano, l'istruzione terziaria (livelli Isced da 5 a 8) comprende il diploma degli Istituti Tecnici Superiori (ITS-livello 5), i titoli di primo livello (universitari e di Alta Formazione Artistica e Musicale-AFAM) (livello 6), i titoli di secondo livello universitari e AFAM (livello 7), i dottorati di ricerca (livello 8). Per la strategia europea e il monitoraggio degli obiettivi nazionali, si rimanda al [sito dedicato](#) della Commissione.

Laureati e grado di urbanizzazione

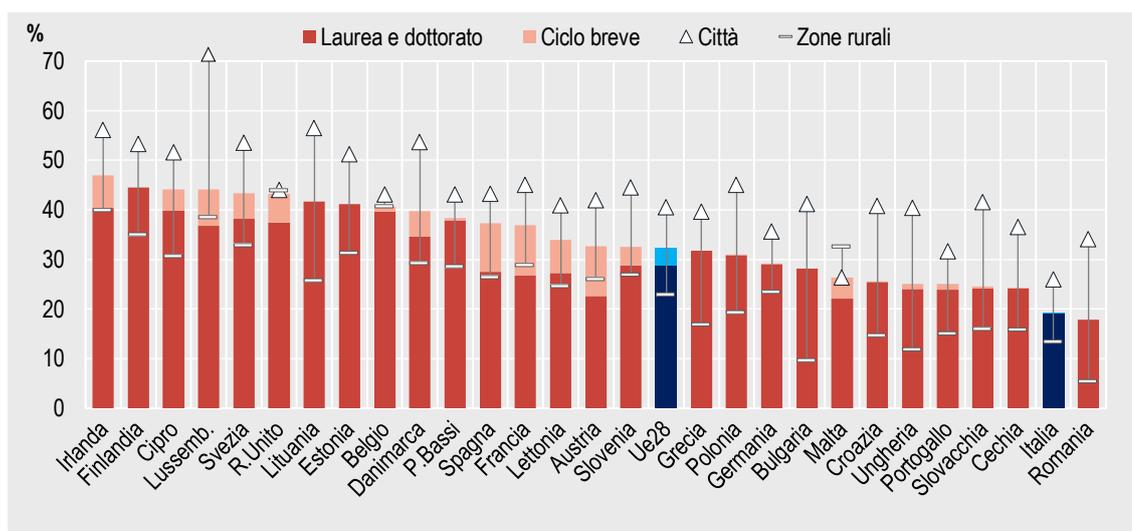
L'innalzamento dei livelli di istruzione nella popolazione è uno degli obiettivi strategici dell'Unione Europea poiché è giudicato fondamentale per stimolare la competitività dei paesi membri e, al tempo stesso, ampliare le opportunità e gli strumenti conoscitivi dei cittadini. Tra gli obiettivi da raggiungere entro il 2020, vi è una quota di giovani tra i 30 ed i 34 anni in possesso di titolo di studio terziario non inferiore al 40%.

L'Italia si trova particolarmente distante dai valori medi europei: nonostante i livelli di istruzione si stiano costantemente innalzando, nel 2018, la quota di titoli terziari tra i 30-34enni è solo del 27,8% (40,7% la media UE28) e tra i 25-64enni del 19,3% (32,3% nell'UE28). I risultati, oltre a risentire della scarsissima presenza di corsi di ciclo breve (livello 5 nella classificazione ISCED) sono sintesi di forti differenze tra gruppi di individui: i livelli di istruzione sono significativamente più bassi tra gli uomini, tra gli stranieri e tra i residenti nelle regioni meridionali.

Si osservano importanti variazioni nell'incidenza di popolazione con titolo di studio terziario anche a seconda del grado di urbanizzazione dell'area territoriale, sia in Europa che in Italia. In Italia, tra i 25-64enni residenti nelle grandi città uno su quattro è laureato; scende ad uno su sei nelle cittadine e sobborghi e si riduce a meno di uno su sette nelle aree rurali. Tra i 30-34enni le quote sono pari rispettivamente al 34,5, il 24,5 e il 22,5%. Nell'ultimo decennio, l'aumento dei laureati è stato maggiore nelle grandi città e minimo nei centri rurali (sul fenomeno complementare degli abbandoni, v. [4.8](#)).

La percentuale più contenuta di laureati tra i residenti nei piccoli centri urbani e nelle aree rurali può riflettere le minori possibilità di proseguire gli studi, ma anche la scelta di trasferirsi per ragioni di studio e il non ritorno nel luogo di origine al conseguimento del titolo. In generale, infatti, le grandi città esercitano un'attrazione in termini di offerta di lavoro per i laureati: nei grandi centri urbani i tassi di occupazione dei laureati sono più elevati rispetto alle aree rurali di oltre 4 punti (sia per l'intera popolazione che per i 30-34enni) e quelli di disoccupazione minori (di 1,5 punti nella popolazione e circa 3 punti tra i più giovani). La maggiore concentrazione di laureati nelle grandi città – che tra i 30-34enni nel Nord raggiunge il 42,6% - manca con riferimento al Mezzogiorno, segnalando come le città meridionali non riescano a essere sufficientemente attrattive per i laureati in termini di opportunità di lavoro e dell'offerta di servizi (v. [1.2](#)).

Nelle città più grandi, infine, si osserva una quota relativamente più elevata di laureati nelle discipline socio-economiche e giuridiche e in quelle tecnico-scientifiche dell'area STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*). Tra i più giovani, nelle grandi città i laureati in questi gruppi rappresentano il 65% del totale, contro il 55% nelle aree rurali, riflettendo il differente tessuto produttivo dei grandi centri urbani, che offre migliori sbocchi professionali ai profili curriculari maggiormente rivolti alle imprese, agli affari e ai settori tecnologici.

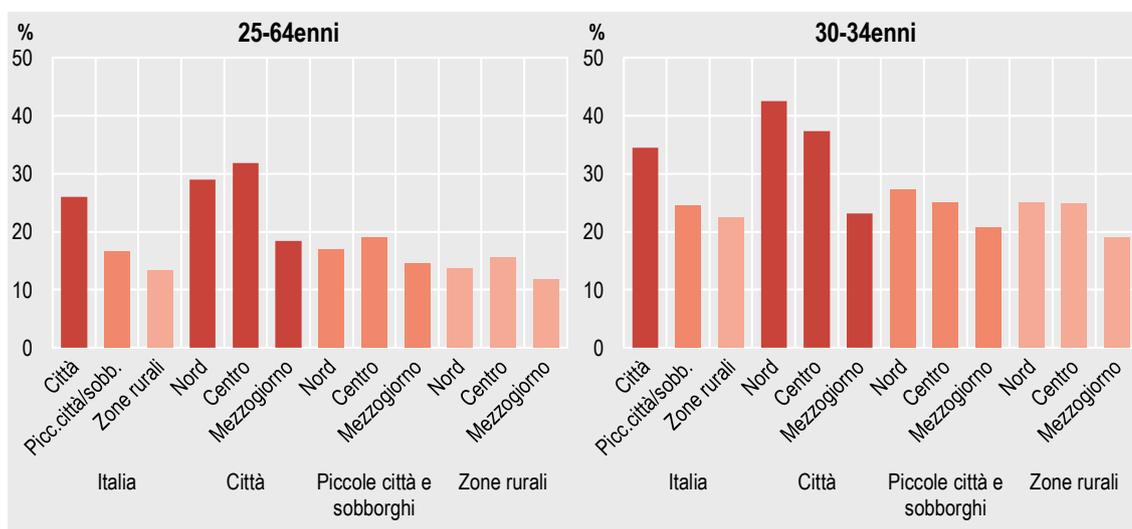


POPOLAZIONE CON TITOLO DI STUDIO TERZIARIO PER LIVELLO E GRADO DI URBANIZZAZIONE NEI PAESI UE

POPOLAZIONE TRA I 25 E I 64 ANNI. ANNO 2018 (INCIDENZA %)

Fonte: elaborazione su dati Eurostat, European Labour Force Survey

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.1)

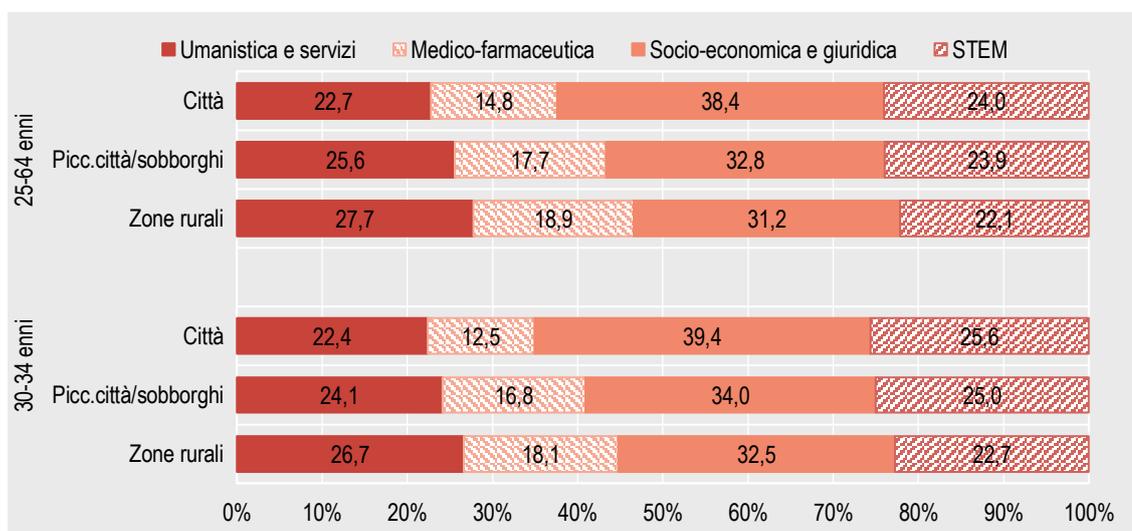


POPOLAZIONE CON TITOLO DI STUDIO TERZIARIO PER GRADO DI URBANIZZAZIONE E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

25-64ENNI E 30-34ENNI ANNO 2018 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.2)



LAUREATI PER AREA DISCIPLINARE E GRADO DI URBANIZZAZIONE

ANNO 2018 (COMPOSIZIONE %)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.9.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La qualità della vita è misurata, per l'Italia e le sue regioni, dal quadro informativo sul [Benessere Equo e Sostenibile](#) (Bes), che considera circa 130 [indicatori](#) articolati in [12 domini](#).

Le [differenze territoriali](#) possono essere approfondite grazie alle misure del [Bes dei territori](#), un sottoinsieme di indicatori, riferiti alle province e città metropolitane italiane.

Entrambi i sistemi sono multi-fonte e integrano rilevazioni Istat di diversa natura e fonti statistiche e amministrative del Sistema Statistico Nazionale (Sistan).

Nella scheda si analizzano gli indici di Bes a livello provinciale prodotti per il [Rapporto Annuale Istat 2019](#) con un modello multidimensionale ([PLS-PM](#)) che sintetizza [42 indicatori elementari](#).

La qualità della vita si compone di molti elementi che riguardano dimensioni diverse. Le singole componenti, nel quadro informativo prodotto dall'Istat sul *Benessere equo e sostenibile* (Bes), vengono rappresentate attraverso indicatori riferiti a domini (dimensioni) distinti che, a livello territoriale, risultano in profili geografici non sempre omogenei. Raggruppando gli indicatori nei domini è possibile mettere in luce le polarizzazioni tra le aree del Paese, individuare le componenti maggiormente responsabili dei divari osservati ed esplorare le reciproche influenze tra territori limitrofi (v. [7.5](#)).

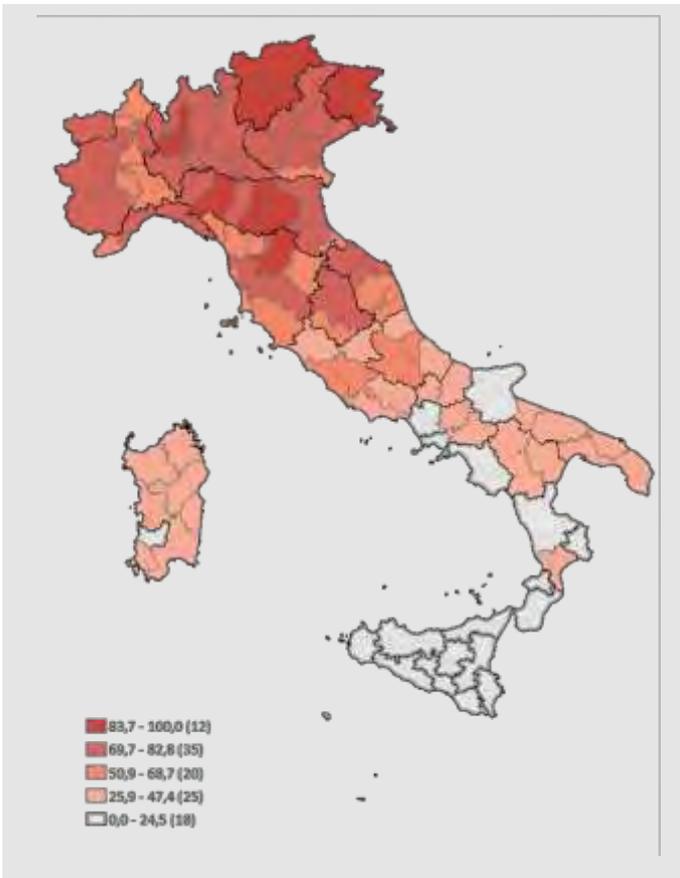
La geografia attuale del Bes può essere descritta raggruppando le province e città metropolitane italiane in classi di punteggi di *outcome* e di *contesto* del benessere omogenee. L'indice globale di *outcome* misura i risultati conseguiti dagli individui singoli e dalla società in otto diversi domini del benessere. Gli indici assegnano un punteggio su una scala 0-100 (dal minimo al massimo osservati) tenendo conto dei livelli dei singoli indicatori, dell'entità delle differenze territoriali spiegate da ciascuno di essi, e della concordanza tra tutte le distribuzioni. Tra i domini di *outcome*, il *Benessere economico* risulta il più rilevante, poiché i suoi indicatori (reddito disponibile e patrimonio delle famiglie, condizioni di lavoratori dipendenti e pensionati) spiegano nel loro insieme il 27% delle differenze tra le province. Tra i domini di *contesto*, precondizioni essenziali per i risultati di benessere, l'indice composito con l'impatto più elevato (42,4% del totale) è invece la *Qualità dei servizi* (per l'infanzia, ospedalieri, di trasporto pubblico locale ed elettrico).

Outcome e *contesto* del benessere seguono la stessa progressione territoriale. L'associazione tra i migliori valori assoluti dei due indici caratterizza Milano (100;100), Bologna (97,5; 85,2) e Firenze (90,9; 81,8). All'opposto, 13 province del Mezzogiorno, concentrate nella Sicilia sud-orientale e in Calabria, si collocano nei gruppi più sfavoriti in entrambi i casi. Le due mappe tuttavia non sono perfettamente sovrapponibili. Soprattutto nel Nord-est, è frequente trovare alti livelli di *outcome* a fronte di un *contesto* decisamente meno favorevole: è il caso di Pordenone, Trento e Bolzano in cui le differenze superano i 40 punti. Per contro, bassi punteggi di *outcome* accompagnati da livelli relativamente migliori sul *contesto* contrassegnano molti territori meridionali, con gli scarti più ampi nelle città metropolitane di Napoli (12,3; 27,2), Palermo (16,7; 30,7) e Catania (12,0; 23,5).

Gli indici di *Benessere economico* e *Qualità dei servizi* dettagliano ulteriormente il quadro. Le differenze di *Benessere economico* dividono le province italiane in due gruppi contrapposti: quelle del Nord su livelli elevati, le meridionali su livelli bassi. Tra le province del Centro le distanze sono ampie: il punteggio di Firenze (70,8) è più che doppio di quello di Latina (30,6). La *Qualità dei servizi* descrive una minore polarizzazione, ma conferma il generale ritardo del Mezzogiorno. Eccezioni positive sono rappresentate da alcune province sarde, tra le quali, tuttavia, soltanto Cagliari supera la soglia dei 50 punti (54,6). L'eterogeneità territoriale è notevole al Centro e al Nord, con differenze di ben 60 punti tra Firenze e Viterbo (24,4) e fino a 70 punti tra Milano e Verbano-Cusio-Ossola (29,5).

INDICE GLOBALE DI OUTCOME DEL BENESSERE

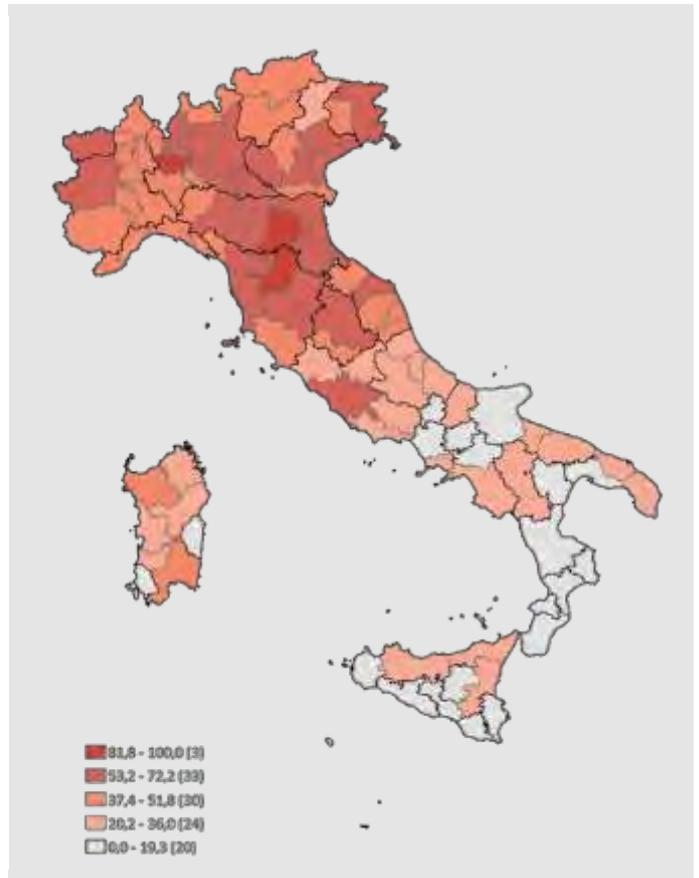
(VALORI STANDARDIZZATI 0-100)



Fonte: Istat, Bes dei territori [Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.1)

INDICE GLOBALE DI CONTESTO DEL BENESSERE

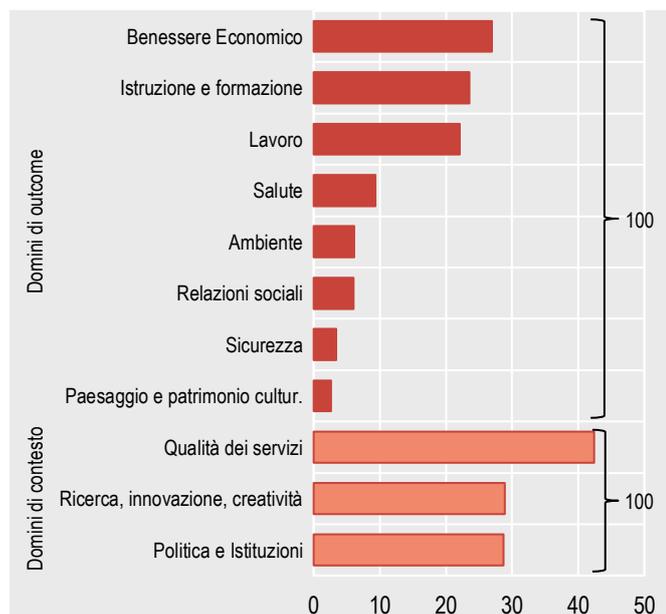
(VALORI STANDARDIZZATI 0-100)



Fonte: Istat, Bes dei territori [Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.2)

CONTRIBUTO DEI DOMINI AGLI INDICI GLOBALI DI OUTCOME E DI CONTESTO DEL BENESSERE

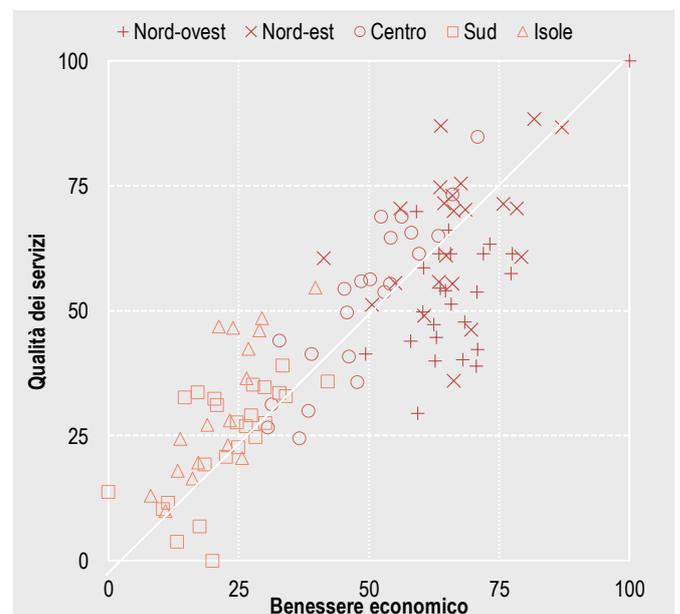
(VALORI PERCENTUALI)



Fonte: Istat, Bes dei territori [Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.3)

INDICI DI BENESSERE ECONOMICO E QUALITA' DEI SERVIZI. DISTRIBUZIONE DELLE PROVINCE PER RIPARTIZIONE

(VALORI STANDARDIZZATI 0-100)



Fonte: Istat, Bes dei territori [Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.10.4)

La criminalità nei capoluoghi di provincia

Il rapporto tra territorio e criminalità è un fenomeno articolato, rispetto al quale influiscono sia aspetti di localizzazione sia fattori socioeconomici; questi ultimi, inoltre, possono avere un ruolo ambivalente (v. 4.3; 4.4; 4.5). Per analizzare questo rapporto è opportuno considerare la tipologia del crimine, poiché la composizione dei reati è differente nelle diverse realtà territoriali.

Un aspetto generalmente rilevante è quello del confronto tra contesto urbano e periferico (definizioni da intendersi in senso lato) di ciascuna provincia; la contiguità dei territori posti in relazione attenua il noto problema della diversa propensione alla denuncia dei reati, esistente sul territorio nazionale.

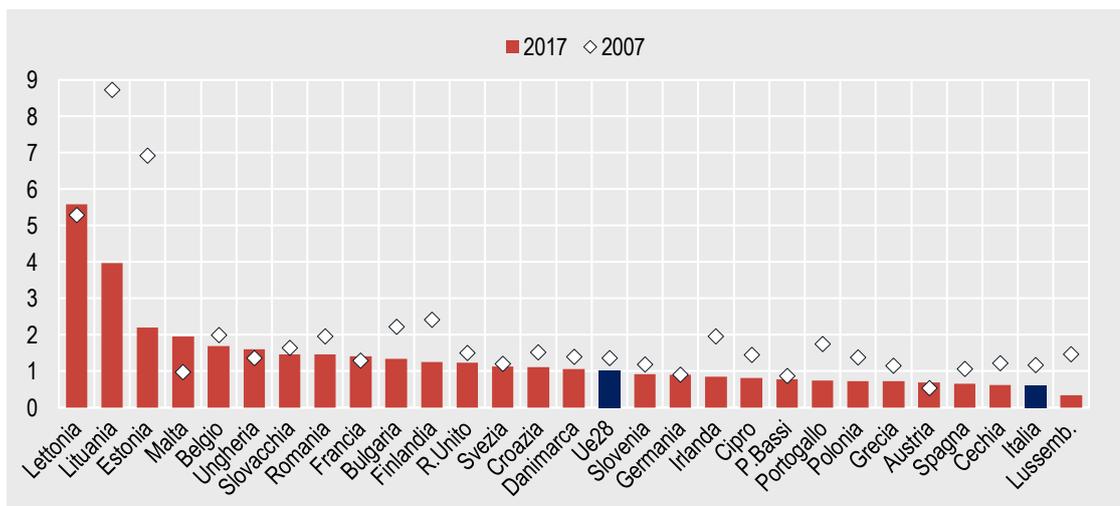
Il reato più grave è certamente l'omicidio: con un'incidenza di 0,6 omicidi volontari per 100 mila abitanti nel 2017 – quasi dimezzata rispetto al 2007 – l'Italia gode di una situazione tra le più favorevoli tra i Paesi europei (la media Ue è di poco superiore a 1,0). In ambito nazionale, l'incidenza degli omicidi nel complesso dei comuni capoluoghi è più alta rispetto agli altri comuni, e in circa un quarto dei casi (26,4%) i valori dei capoluoghi sono più che doppi rispetto al resto della propria provincia. Tuttavia non si può affermare che i contesti più urbanizzati favoriscano sempre la diffusione del fenomeno omicidiario: in 47 province su 106, il tasso di omicidio è inferiore nel capoluogo rispetto al resto dei comuni.

Se si considera il totale dei delitti (di qualsiasi tipo) denunciati per 100 mila abitanti – cioè un *tasso generico di criminalità* - i livelli più alti caratterizzano, nella quasi totalità dei casi (102 su 106), i comuni capoluoghi. La relazione della criminalità con i livelli di reddito dei territori è tendenzialmente positiva nei capoluoghi ma non negli altri comuni delle province, suggerendo come la criminalità predatoria – che è la più frequente – sia attratta dalle maggiori potenzialità reddituali delle vittime, ma solo in contesti di urbanizzazione più elevata.

Infine, numerosi delitti hanno una distribuzione territoriale con proprie peculiarità. In particolare, i furti in abitazione sono solo moderatamente più diffusi nei capoluoghi rispetto alle relative province (questo accade in meno del 60 per cento dei casi). Tra i delitti in materia di stupefacenti, invece, molto spesso i comuni capoluoghi assumono - principalmente in ragione della localizzazione dei luoghi di spaccio - intensità notevolmente superiori rispetto al resto della provincia, in particolare nelle aree del Nord. Nella media delle 106 province, l'incidenza di questi delitti è più che doppia nei capoluoghi rispetto agli altri comuni.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

I dati sui [delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze di polizia](#) sono disponibili – nella forma territoriale più disaggregata - per comune capoluogo di provincia. Si sono considerati 106 comuni capoluoghi di provincia e i corrispondenti 106 aggregati di comuni (resto della provincia). I dati della Sardegna sono disponibili per le province di Cagliari, Nuoro, Oristano e Sassari (ai confini precedenti il 2006, equivalenti all'intera regione). Tra i capoluoghi si sono considerati i comuni di Barletta per la provincia di Barletta-Andria-Trani e di Pesaro per quella di Pesaro-Urbino. Per approfondimenti si rimanda a "[Le vittime di omicidio – Anno 2017](#)", a "[Delitti, imputati e vittime dei reati](#)" e alla bibliografia in essi contenuta.

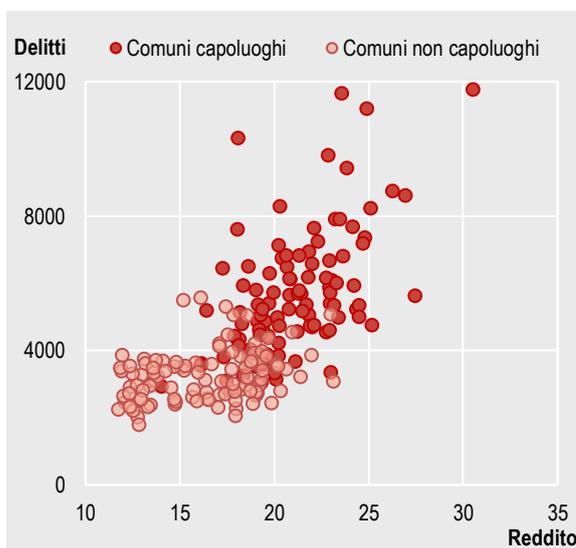
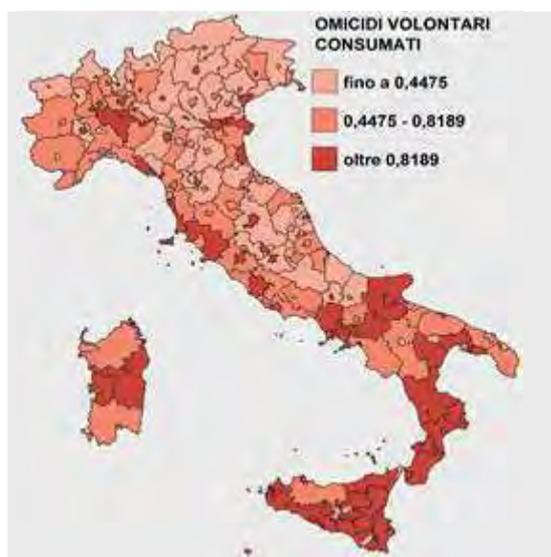


OMICIDI VOLONTARI CONSUMATI NEI PAESI UE

ANNI 2017 E 2007, PER 100.000 ABITANTI

Fonte: Eurostat, Recorded offences [crim_off_cat] e per i Paesi Bassi [crim_hom_soff]

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.11.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.11.1)

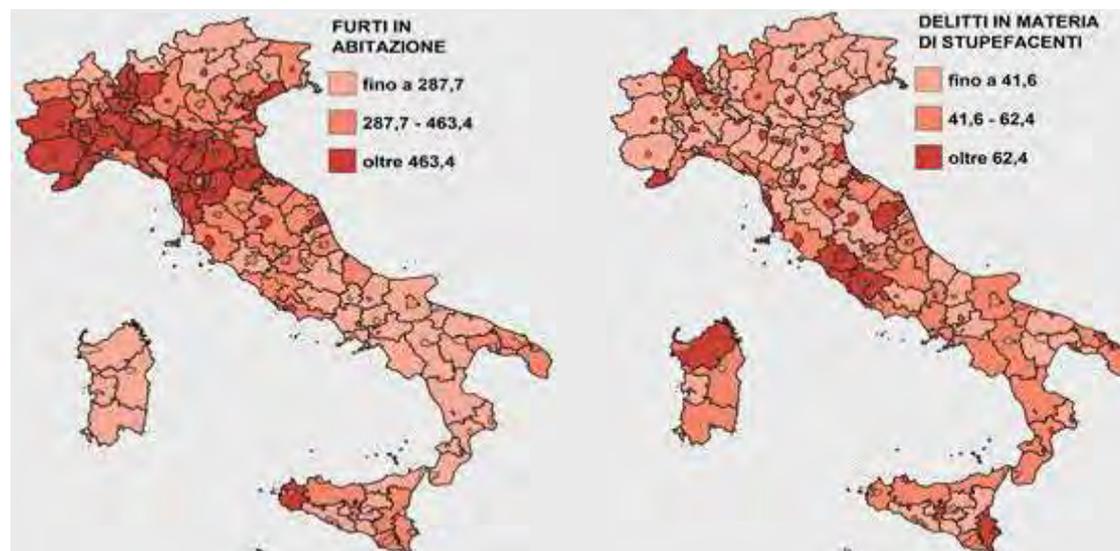


OMICIDI VOLONTARI E TASSO GENERICO DI CRIMINALITÀ NEI CAPOLUOGHI E NEGLI ALTRI COMUNI DELLE PROVINCE, E RELAZIONE COL REDDITO PRO-CAPITE

2013-2017 (VALORI MEDI ANNUI; REDDITO IN MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'interno - Sistema di indagine (SDI), vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.11.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.11.2)

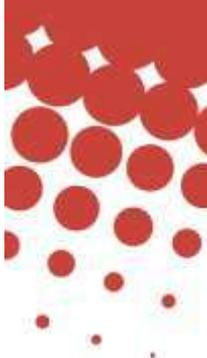


FURTI IN ABITAZIONE E DELITTI IN MATERIA DI STUPEFACENTI NEI COMUNI CAPOLUOGHI E NEGLI ALTRI COMUNI DELLE PROVINCE

PERIODO 2013-2017 (VALORI MEDI ANNUI, PER 100 MILA ABITANTI)

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'interno - Sistema di indagine (SDI)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.11.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.11.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il tasso di mortalità standardizzato per età esprime il livello della mortalità (numero di morti per 10.000 abitanti) al netto della struttura per età della popolazione ed è utilizzato per i confronti nello spazio e/o nel tempo. La popolazione standard è quella europea proposta da Eurostat (Revisione 2012).

Il rapporto standardizzato di mortalità (*Standardized Mortality Ratio - SMR*) è il rapporto (per 100) tra i decessi osservati e quelli attesi; esprime l'eccesso ($SMR > 100$) o il difetto ($SMR < 100$) del **rischio di mortalità** esistente tra la popolazione osservata e quella presa come riferimento standard.

I dati provengono dall'Indagine su decessi e cause di morte e dal database longitudinale Censimento-Mortalità.

La classificazione dei SL nei sette gruppi socio-demografici è descritta nel [Rapporto annuale 2015](#)

La mortalità per malattie croniche in età adulta

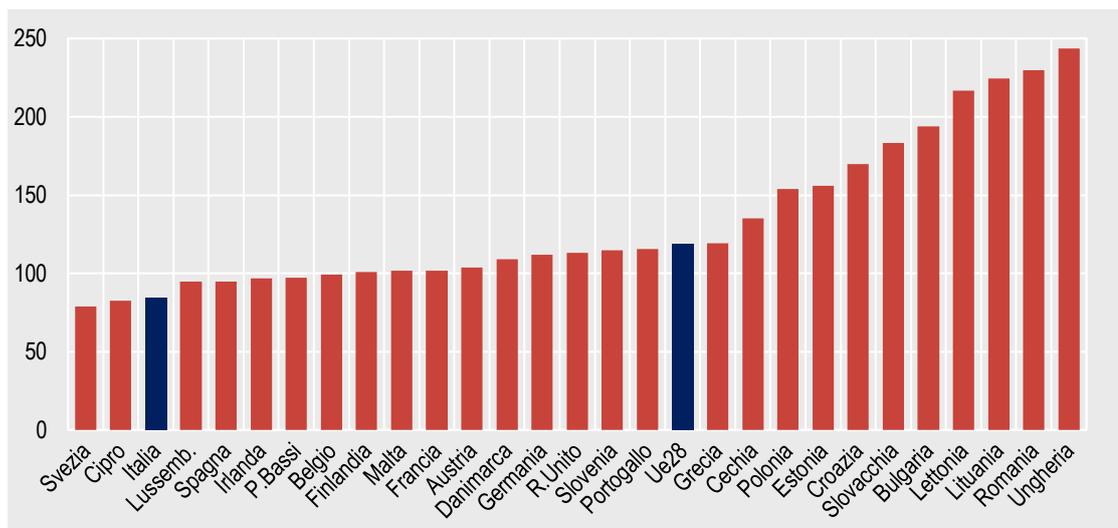
La mortalità per malattie croniche in età adulta (34-70 anni) è considerata prematura e, almeno in parte, evitabile se contrastata con uno stile di vita salutare, una adeguata prevenzione e l'assistenza sanitaria. Le principali malattie croniche considerate nell'analisi sono i tumori, le malattie del sistema circolatorio e del sistema respiratorio e il diabete mellito, responsabili del 78% dei decessi fra 34 e 70 anni in Italia.

Nel 2016, l'Italia ha presentato un tasso di mortalità per malattie croniche tra i più bassi in Europa, inferiore rispetto alla Germania, Francia e Spagna. Il tasso standardizzato di mortalità è inferiore a quello dell'Ue28 per i tumori e per le malattie del sistema circolatorio e respiratorio, mentre è circa il 30% superiore alla media europea per il diabete (28,3 per 100 000 abitanti).

Per studiare le differenze territoriali e le disuguaglianze associate alla mortalità per malattie croniche nel periodo tra il 2011 e il 2016 in Italia, sono stati considerati sette raggruppamenti di sistemi locali del lavoro, omogenei per struttura demografica, dinamica di popolazione e forme di insediamento residenziale: *le città del Centro-Nord, la città diffusa, il cuore verde, i centri urbani meridionali, i territori del disagio, il Mezzogiorno interno, l'altro Sud*. I primi tre raggruppamenti sono legati alle aree del Nord e del Centro Italia, mentre i restanti comprendono quasi esclusivamente territori del Mezzogiorno. Nei sei anni presi in considerazione i livelli della mortalità per malattie croniche nell'età adulta sono diminuiti quasi ovunque; è rimasta tuttavia sostanzialmente stabile la graduatoria delle cause e la geografia della mortalità. L'analisi dei tassi di mortalità mostra che i tumori sono le prime cause di morte, seguiti dalle malattie del sistema circolatorio, da quelle del respiratorio e infine dal diabete.

Per tutte le cause croniche i livelli più elevati si riscontrano nei *territori del disagio* e nelle aree meridionali del paese, fatta eccezione per i tumori. Esaminando i rischi di mortalità complessivi nelle diverse aggregazioni territoriali, si osserva un netto gradiente Nord-Sud che evidenzia forti disuguaglianze nel paese (v. [6.2](#)).

In tutti i quattro raggruppamenti del Mezzogiorno, in particolare nei *territori del disagio* ($SMR=125,1$), per entrambi i generi si osservano rischi superiori rispetto alla media nazionale, che possono essere associati alla fragilità delle condizioni socio-economiche individuali e alla debolezza dell'offerta di servizi. Rispetto alle malattie croniche, nei raggruppamenti del Mezzogiorno risulta critica la mortalità per diabete e per malattie del sistema circolatorio e respiratorio che, in particolare nelle donne, raggiunge rischi fino al doppio della media nazionale. Nel caso dei tumori, invece, le differenze territoriali sono complessivamente modeste, con un lieve eccesso di rischio di mortalità nelle *città del Centro-Nord* e livelli significativamente inferiori a quello nazionale nei SL del *Mezzogiorno interno* e della *città diffusa*.

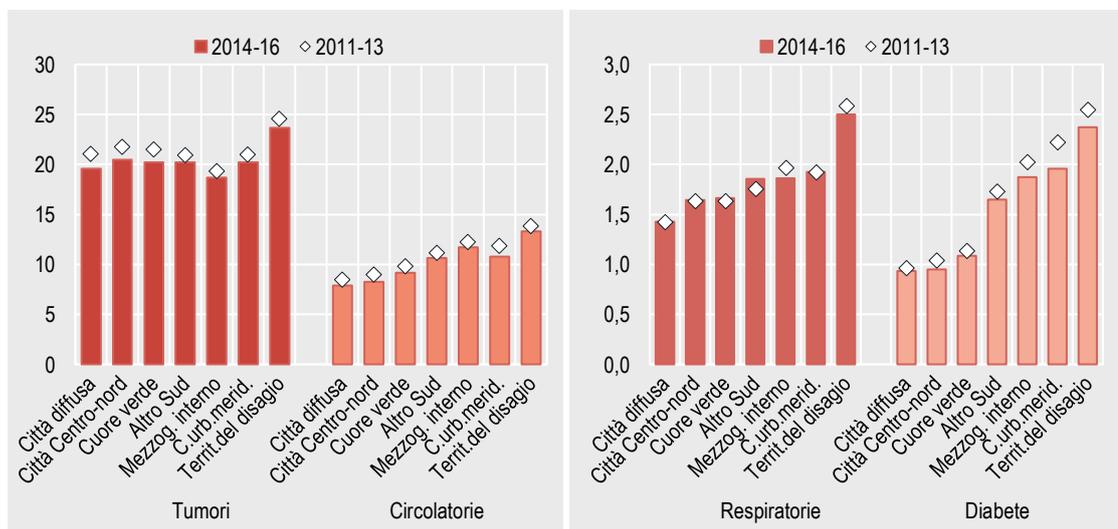


MORTALITÀ PER MALATTIE CRONICHE IN PERSONE CON MENO DI 65 ANNI DI ETÀ NEI PAESI UE28

ANNO 2016 (TASSI STANDARDIZZATI PER 100 000)

Fonte: Eurostat, Death rate due to chronic diseases (sdg_03_40), Eurostat, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.12.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.12.1)

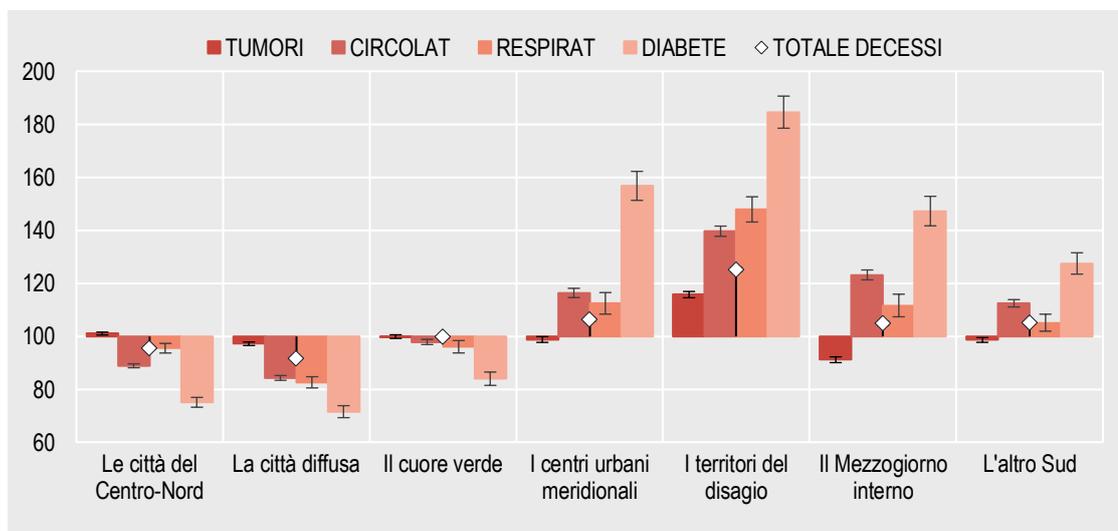


MORTALITÀ PER MALATTIE CRONICHE E GRUPPI DI SL OMOGENEI PER CARATTERI SOCIO-DEMOGRAFICI, NELLA FASCIA DI ETÀ 30-74 ANNI

ANNI 2011-2013 E 2014-2016 (TASSI STANDARDIZZATI PER 10 000)

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.12.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.12.2)



RISCHI DI MORTALITÀ PER MALATTIE CRONICHE E GRUPPI DI SL OMOGENEI PER CARATTERI SOCIO-DEMOGRAFICI, NELLA FASCIA DI ETÀ 30-74 ANNI

ANNI 2011-2016 (SMR PER 100 E INTERVALLO DI CONFIDENZA 95%)

Fonte: Istat, Indagine sui decessi e cause di morte

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.12.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.4.12.3)

Approfondimento 4.1 Più di una casa: il pendolarismo familiare

Alcune persone possono vivere, per scelta o necessità, per un certo periodo in un'abitazione diversa da quella abituale. I motivi indicati sono per lo più legati alle fasi della vita: i più giovani lasciano la famiglia per studiare, i più adulti soprattutto per lavoro, gli anziani per trascorrere del tempo con i familiari non conviventi. Questa forma di mobilità abitativa, o *pendolarismo familiare*, configura una tipologia di famiglie non standard in cui diventa meno stringente il presupposto della coabitazione, che tradizionalmente guida la definizione e la riconoscibilità della famiglia stessa, allargandone di fatto i confini.⁴⁰

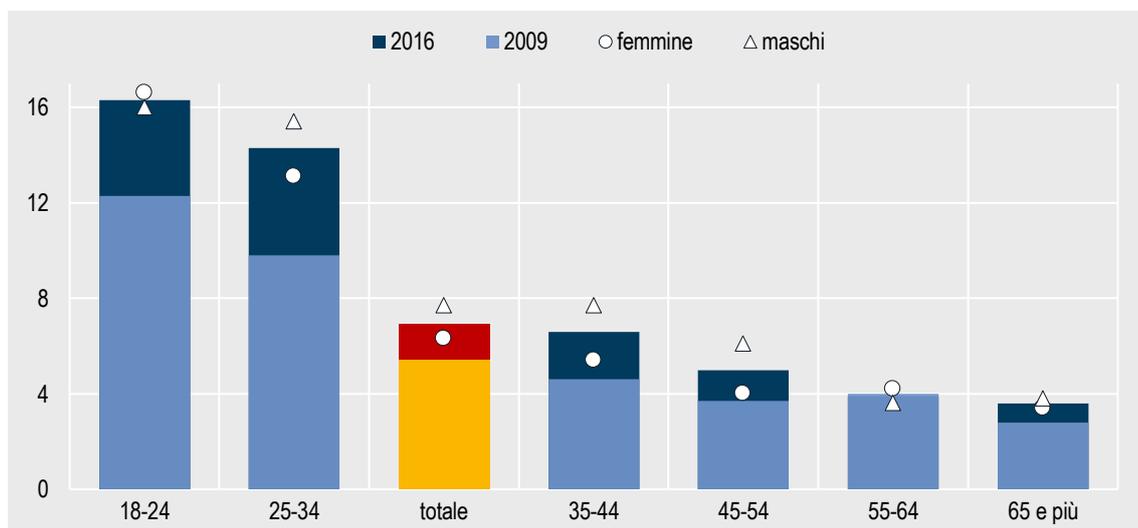
1. Le caratteristiche dei pendolari della famiglia

La consistenza del pendolarismo familiare è variabile sul territorio e assume forme diverse in base alle caratteristiche del soggiorno (motivazione, durata, destinazione, condivisione dell'alloggio) e di chi si sposta.

Nel 2016 i pendolari della famiglia sono circa 3 milioni e mezzo, poco meno del 7 per cento della popolazione di 18 anni e più. L'incidenza è più elevata tra gli uomini (7,7 per cento) e tra i più giovani (il 16,6 per cento tra 18 e 24 anni): nel complesso, oltre 1 milione e mezzo di giovani tra 18 e 34 anni abita con una certa regolarità in un'abitazione diversa dalla principale. Il fenomeno è in crescita rispetto al passato, con aumenti di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2009 per i giovani tra i 18 e i 34 anni.

PENDOLARI DELLA FAMIGLIA PER SESSO E CLASSE DI ETÀ

ANNI 2016 E 2009 (PER 100 PERSONE CON LE STESSO CARATTERISTICHE)

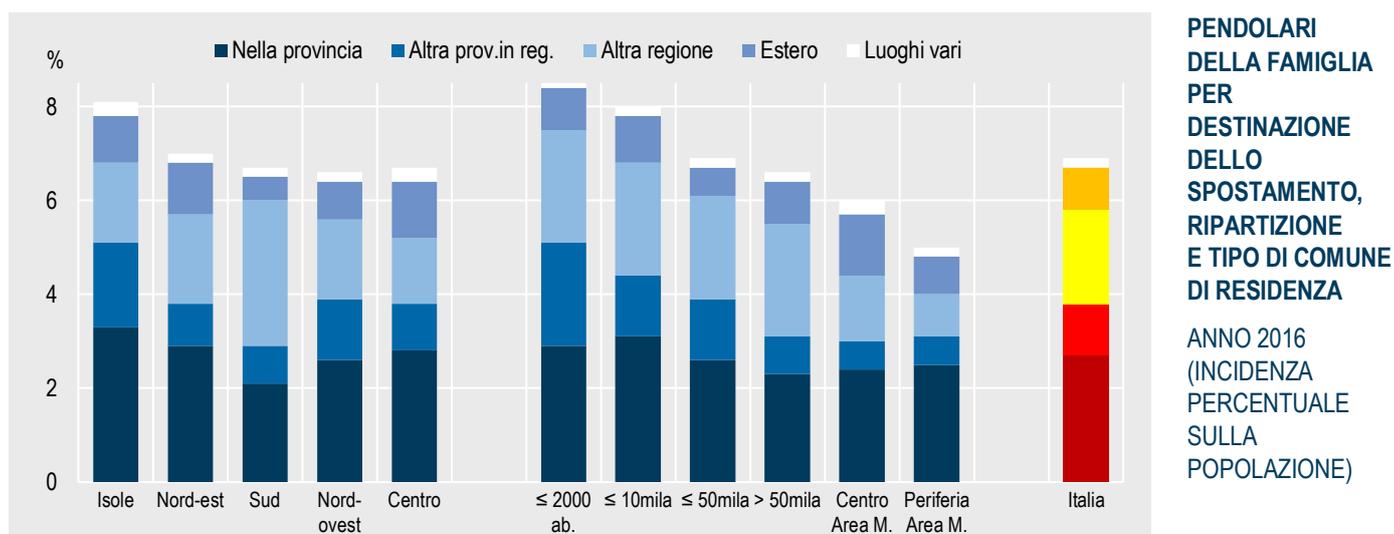


Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.1)

L'analisi territoriale evidenzia che il pendolarismo è legato anche alle caratteristiche della zona in cui si vive abitualmente e alla disponibilità di infrastrutture che consentono una mobilità di tipo giornaliero: la quota più alta di persone che vivono con una certa regolarità lontane dalla propria abitazione si rileva tra gli abitanti delle Isole (8,0 per cento) e dei piccoli comuni (8,7 per cento, nei comuni fino a 2mila abitanti); l'incidenza massima si registra in Basilicata (il 13,5 per cento), la più bassa in Campania (4,6 per cento; v. 7.1). In termini più generali, sia l'incidenza sia la distanza (per quanto rappresentata dal pendolarismo fuori dalla regione di residenza e oltre) sono più elevate nel Mezzogiorno e nel Nord-est e, per dimensione dei centri abitati, nei piccoli e medi comuni.

⁴⁰ I pendolari della famiglia sono coloro che vivono, per motivi vari e con una certa regolarità, in luoghi diversi dall'abitazione abituale. Gli indicatori relativi al pendolarismo familiare, alle caratteristiche di chi si sposta, ai motivi, alla durata, alla destinazione e alle altre principali caratteristiche degli spostamenti, provengono dall'indagine [Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita](#) nelle edizioni del 2009 e 2016 e fanno riferimento alle persone con almeno 18 anni.



Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.2)

2. I motivi e la durata del pendolarismo

I motivi alla base del pendolarismo familiare cambiano nelle diverse fasi della vita. I più giovani si allontanano soprattutto per studiare (il 67,4 per cento tra i 18 e i 24 anni), un fenomeno che caratterizza più le donne (il 74,7 contro il 60,2 per cento). Nelle classi di età centrali prevalgono i motivi di lavoro; in particolare tra i 35 e i 44 anni oltre la metà degli uomini (56,4 per cento) e un terzo delle donne (35,5 per cento) che abita in luoghi diversi dalla propria abitazione è spinta da esigenze lavorative. Il pendolarismo familiare in età avanzata invece è legato all'esigenza di passare del tempo con i propri cari (il 54,1 per cento tra le persone di 65 anni e più) o a problemi di salute (18,2 per cento nella stessa fascia di età).

Rispetto al 2009 sono leggermente diminuiti i motivi di lavoro (dal 32,5 al 30,5 per cento) ma soprattutto si è ridotta la forbice tra uomini e donne che si allontanano dalla famiglia per ragioni legate al lavoro, per effetto di un maggior dinamismo da parte di queste ultime. È cresciuta invece la quota di giovani che si allontana per motivi di studio, in particolare giovani tra i 25 e i 34 anni (dal 22,7 al 28,6 per cento).

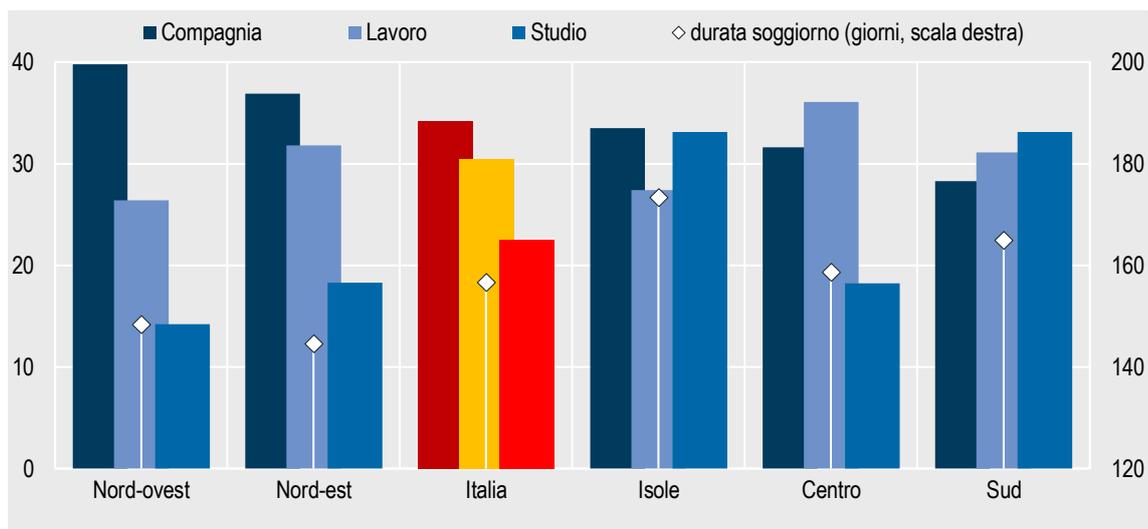
I motivi di lavoro prevalgono tra i residenti del Centro (36,1 per cento) e nel Lazio riguardano il 39,5 per cento dei pendolari. Un terzo dei pendolari della famiglia del Sud e delle Isole si allontana da casa per studiare; in particolare, in Basilicata e Calabria si spostano per studio rispettivamente il 47,1 e il 41,0 per cento dei pendolari. Tra i residenti del Mezzogiorno è inoltre più diffuso il pendolarismo sanitario, che riguarda il 5,7 per cento dei pendolari del Sud (fino all'8,6% in Puglia - v. 6.2). Il bisogno di compagnia o di trascorrere del tempo con i propri cari raggiunge invece il valore massimo in Liguria (44,7 per cento) e Lombardia (43,4 per cento).

La durata media del periodo trascorso lontano dalla famiglia nel 2016 è stata di 157 giorni, stabile rispetto al 2009. I soggiorni più lunghi sono quelli dei giovani tra 18 e 24 anni (in media 176 giorni) e i più brevi quelli delle persone di 65 anni e oltre (122 giorni). Gli uomini trascorrono mediamente più giorni delle donne lontano dalla famiglia (160 contro 153).

Più di una casa: il pendolarismo familiare

PENDOLARI DELLA FAMIGLIA PER MOTIVO E DURATA DEL SOGGIORNO, PER RIPARTIZIONE

ANNO 2016
(PRINCIPALI MOTIVI, PER 100 PENDOLARI DELLA FAMIGLIA)



Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.3)

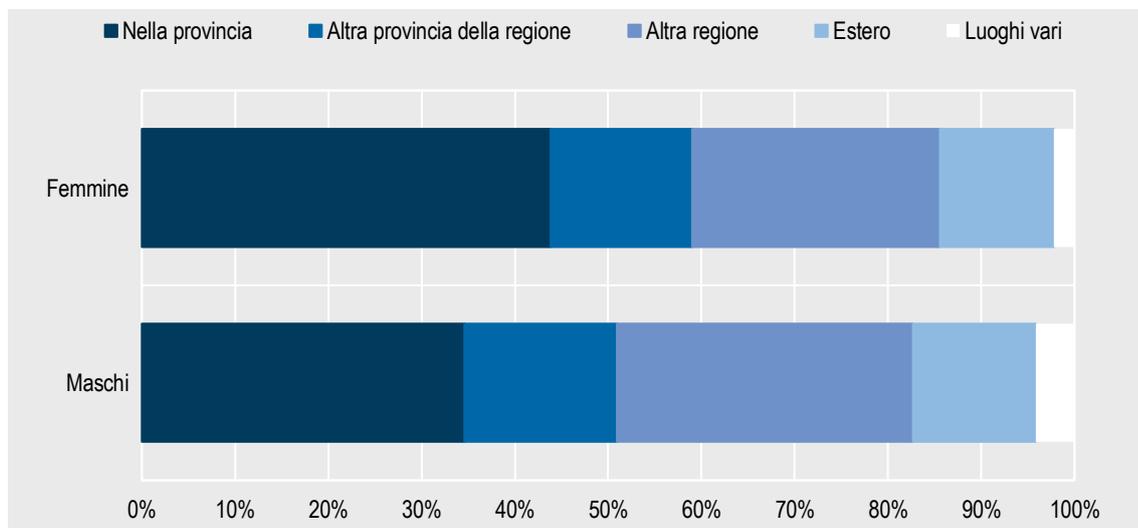
3. La distanza tra le "case"

Al pendolarismo familiare contribuisce in misura rilevante la distanza tra i poli di interesse, che rende difficile fare rientro nella propria abitazione: il 29,0 per cento dei pendolari soggiorna infatti in una regione diversa da quella di residenza e il 12,5 per cento all'estero. Il pendolarismo familiare può però essere anche di corto raggio, spesso associato a motivi di natura affettiva (ricongiungersi con il partner per le coppie non coabitanti) o di necessità (assistere un proprio caro). Per le donne, in particolare, il soggiorno avviene relativamente più spesso in un luogo più vicino alla dimora principale (nel 42,9% all'interno della provincia, contro il 34,4% degli uomini).

Le distanze si sono ridotte rispetto al 2009: grazie allo sviluppo dei collegamenti ferroviari, in termini di frequenza e velocità dei treni, e all'aumento del traffico aereo, a fronte di un generale aumento nel numero dei pendolari, si è ridotta la quota di quanti soggiornano in un'altra regione, in un'altra provincia o in un altro comune ed è invece aumentata (dal 11,4 al 12,5 per cento) la quota di pendolari della famiglia che soggiorna con una certa regolarità all'estero (v. 1.1).

PERSONE CHE VIVONO CON REGOLARITÀ IN LUOGO DIVERSO DALLA PROPRIA ABITAZIONE

ANNO 2016 (PER 100 PENDOLARI DELLA FAMIGLIA, LUOGO DEL SOGGIORNO E SESSO)



Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.1.4)

Il fenomeno del pendolarismo familiare assume caratteristiche diverse anche in base alla condivisione dell'alloggio: soltanto un pendolare su cinque (19,4 per cento), quando è lontano dalla propria dimora, abita da solo, mentre la maggior parte condivide l'alloggio con il proprio partner (34,0 per cento), con amici o colleghi di studio o di lavoro (29,9 per cento), con i propri genitori o figli (24,7 per cento) o con altri parenti (7,4 per cento).

Condividere l'alloggio con colleghi e amici è un'abitudine tipica dei più giovani (63,4 per cento tra 18 e 24 anni e 38,3 per cento tra i 25 e i 34 anni); dai 35 anni in poi la modalità prevalente invece abitare col partner con cui non si convive abitualmente. Differenze nelle scelte di abitare emergono anche in base al genere: sono soprattutto gli uomini a vivere da soli (23,8 per cento), mentre le donne condividono più spesso l'alloggio soprattutto con genitori, figli o altri parenti. La condivisione è più diffusa tra i pendolari del Sud (con colleghi e amici, nel 47,7 per cento dei casi) e delle Isole (con genitori o figli nel 21,5 per o con altri parenti nel 9,7 per cento di casi); dividono l'alloggio con il partner soprattutto i residenti del Nord (36,1 per cento Nord-ovest e 30,9 per cento Nord-est); vivono invece più spesso da soli i pendolari del Centro (24,2 per cento).

Oltre la metà dei pendolari provvede da solo al proprio mantenimento (58,4 per cento), uno su tre riceve l'aiuto della propria famiglia o di quella ospitante (38,7 per cento) e soltanto l'8,1 per cento si mantiene tramite borse di studio o sussidi da parte del datore di lavoro. Mantenersi con denaro proprio è più frequente per gli uomini (63,9 per cento), mentre l'aiuto da parte della famiglia è più diffuso tra le donne (46,4 per cento), al Sud e nelle Isole (rispettivamente, 46,2 e 42,5 per cento) e, soprattutto, tra i più giovani (80,5 per cento tra 18 e 24 anni).

Approfondimento 4.2 La mobilità territoriale degli studenti universitari

Lo spostamento degli studenti in sedi universitarie lontane dal luogo di residenza, tranne che per i casi in cui manchi il corso di studi desiderato, può ricondursi principalmente alle prospettive future di occupazione, derivanti da una migliore formazione, insieme a motivazioni di carattere personale, come ad esempio il vivere in una città che garantisca una migliore qualità della vita, o l'esperienza associata al trasferimento. L'incontro tra domanda e offerta locale di formazione universitaria (v.4.9) può essere sintetizzato individuando bacini di riferimento indipendenti dai confini amministrativi (comuni o province o regioni). Con questa finalità l'Italia è stata suddivisa in 43 *Aree territoriali degli Studi Universitari* (ASU), derivate da un processo di aggregazione che ha considerato l'impatto relativo sull'origine (residenza) e la destinazione di studio⁴¹.

Delle 43 aree di seguito si analizzano le caratteristiche interne e le relazioni, nel confronto tra area di appartenenza (residenza di origine dello studente) e area dove si svolge la didattica del corso di studi scelto. Per l'analisi saranno utilizzati due indicatori: la capacità di trattenimento, che compendia la propensione degli studenti a rimanere a studiare nella propria area di residenza, e la capacità di attrazione, che confronta gli studenti di una determinata area con il potenziale dell'area stessa. Il punto di partenza è rappresentato dalle sedi didattiche in cui si tengono i corsi universitari.

1. Le sedi didattiche universitarie

Le sedi didattiche di corsi universitari nell'anno accademico 2017/18 sono dislocate in 270 Comuni. Tuttavia, in poco più del 60% dei Comuni il numero di iscritti è inferiore a 800, mentre il 20% (54 Comuni) con almeno 4800 iscritti assorbe oltre il 90% dei circa 1,7 milioni di studenti universitari.

**COMUNI SEDE
DIDATTICA DI CORSI
UNIVERSITARI PER
NUMERO DI ISCRITTI
NELLE 43 AREE
DEGLI STUDI
UNIVERSITARI**

ANNO ACCADEMICO
2017/2018



Fonte: elaborazioni su dati MIUR (iscritti nell'a.a. 2017/2018). Rappresentazione delle 43 ASU, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.1)

Focalizzando l'attenzione esclusivamente sul gruppo di questi 54 Comuni, nel periodo compreso tra l'anno accademico 2012/13 e il 2017/18, caratterizzato da una sostanziale stabilità della popolazione universitaria

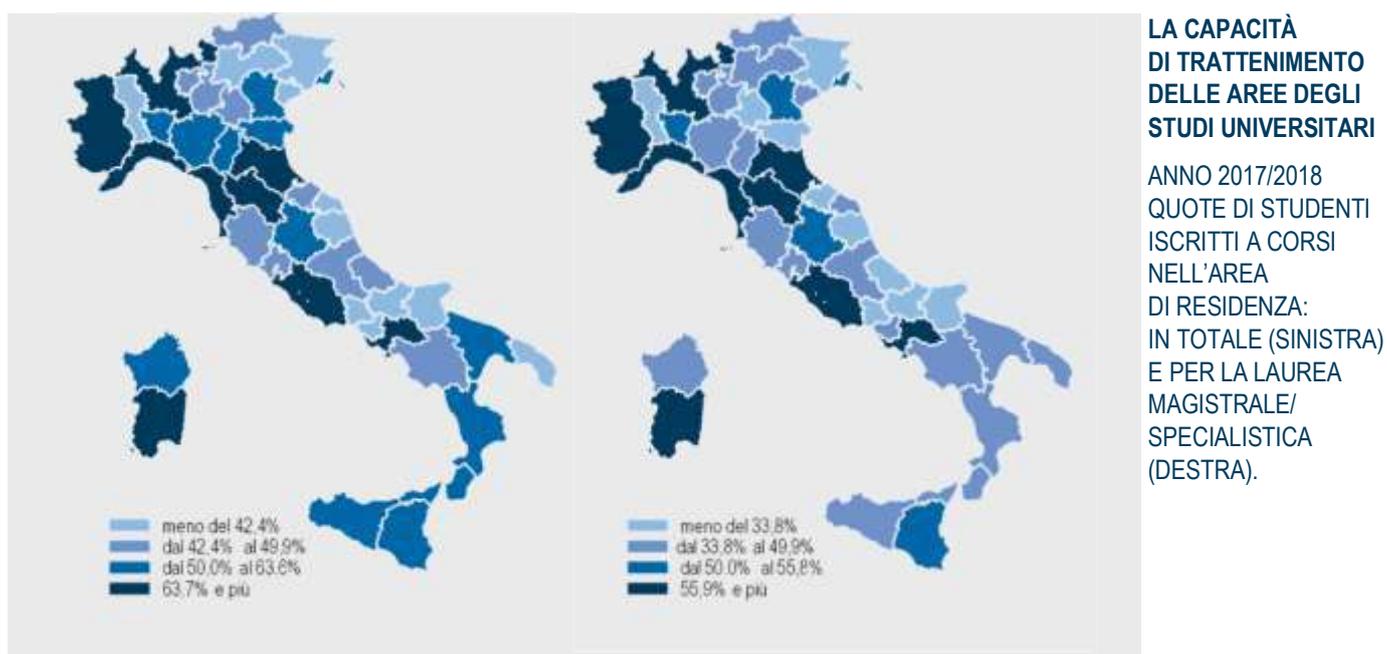
⁴¹ Per dettagli sulla metodologia di costruzione delle Aree degli Studi Universitari si veda: Strozza M., Rottino F.M., "[Traiettorie. Studenti, scelte territoriali e aree degli studi universitari](#)", paper presentato alla Conferenza Espanet di Torino, 2014. Nel presente lavoro, i dati dell'Anagrafe Nazionale degli Studenti Universitari del MIUR per gli iscritti ai corsi universitari sono stati collegati alle Liste Anagrafiche Comunali, pervenendo ad attribuire la residenza a inizio anno per gran parte degli iscritti; per i restanti è stata attribuita la residenza risultante dall'Anagrafe Nazionale degli Studenti del MIUR.

nazionale, la maggioranza delle sedi del Mezzogiorno ha subito perdite di iscritti, particolarmente sostenute per quelle siciliane e abruzzesi; in controtendenza sono Napoli, dove gli iscritti sono aumentati di quasi il 15%, e Catanzaro (+11%), che accoglie la domanda di università locale di parte degli studenti dell'area ionica. Al Centro Italia, da rilevare la riduzione del numero degli studenti che frequentano corsi che si tengono a Cassino, Roma, Pisa, Perugia e Ancona a fronte di incrementi a Macerata, Siena e Firenze. Nel Nord del Paese, ad eccezione di Trieste, Genova, Parma e Trento, per tutti gli altri principali Comuni si è osservato un aumento nel numero degli iscritti.

2. La capacità di trattenimento

La mobilità universitaria tra gli anni accademici 2012/13 e 2017/18 è complessivamente cresciuta: in questo periodo, infatti, la quota di studenti iscritti nell'area di residenza ("capacità di trattenimento" delle ASU) si è ridotta da circa il 67% al 63,7%⁴².

Le aree caratterizzate dalla maggiore capacità di trattenimento sono quelle di Torino e Roma: per entrambe, infatti, tra gli iscritti nell'anno accademico 2017/18, l'indicatore si attesta intorno all'88%. Seguono l'area di Milano (con oltre l'80%) e quelle di Cagliari e Napoli (circa il 75%). All'estremo opposto, solo poco più del 30% degli iscritti residenti studiava in sedi comprese nelle Aree degli Studi Universitari di Novara e di Cassino: si tratta, tuttavia, di aree particolarmente vicine all'offerta formativa di centri importanti quali Torino, Milano e Roma. Mostrano situazioni di importante perdita, in quanto caratterizzate da ridotta capacità di trattenere al proprio interno gli studenti residenti, anche le aree di Campobasso, Foggia, Venezia, Ancona e Caserta, per le quali l'indicatore non raggiunge il 40%.



Fonte: elaborazioni su dati MIUR (iscritti) e Liste Anagrafiche Comunali al 01.01.2018, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.2)

La propensione alla mobilità è più elevata per gli iscritti dei percorsi biennali di laurea specialistica/magistrale rispetto agli studenti dei corsi di laurea di primo livello. Per l'insieme delle lauree di primo livello, la capacità di trattenimento risulta del 65% circa per gli iscritti nell'a.a. 2017/18 (era pari al 68,5% nel 2012/13), mentre per le specialistiche l'indicatore si attesta sul 55,9% (rispetto al 59,3% del 2012/13).

⁴² La capacità di trattenimento indica la propensione a studiare nell'aria di residenza degli studenti dell'area stessa che si sono iscritti ad un corso universitario in Italia: il rapporto è dunque tra i residenti di un'area che studiano nell'area stessa e il totale degli iscritti all'università – in qualunque sede del Paese – residenti in quell'area.

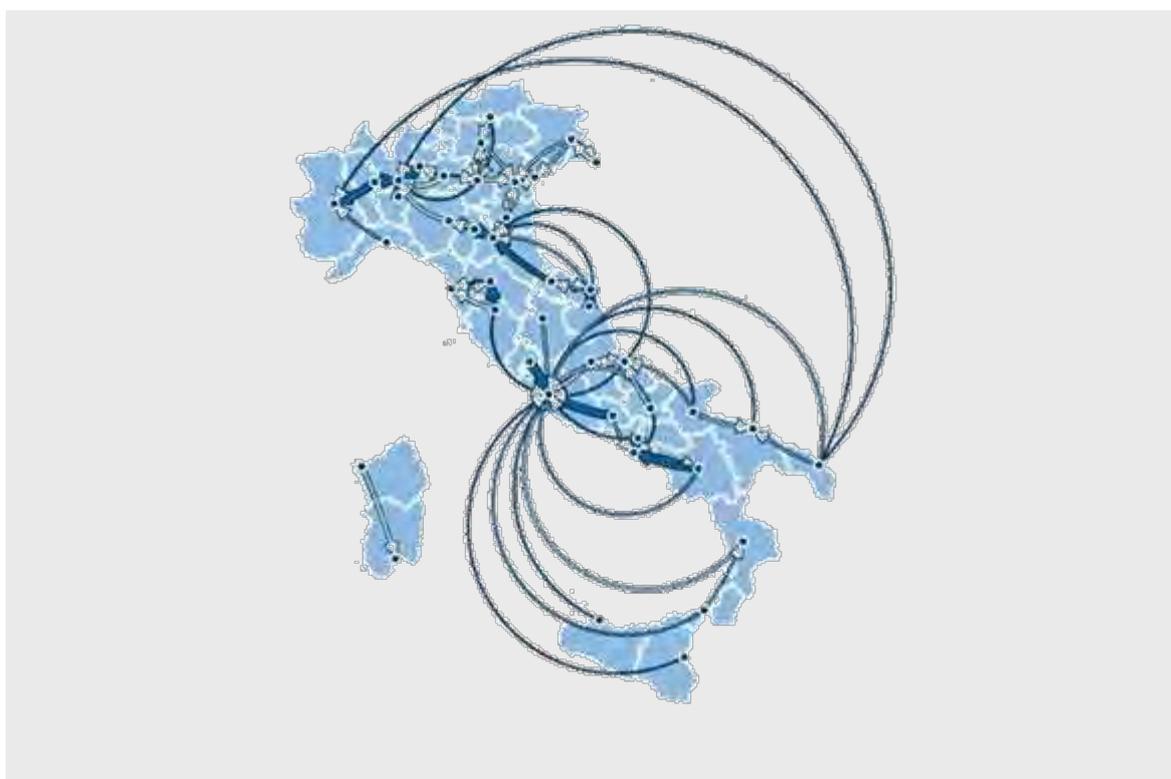
La mobilità territoriale degli studenti universitari

Da notare che 13 delle 15 aree del Mezzogiorno presentano valori dell'indicatore inferiori alla media generale: buona capacità di trattenimento (superiore al 65%) si riscontra solo per le già citate aree di Napoli e di Cagliari. Tale evidenza si conferma anche nel dettaglio del cosiddetto "+2": il trattenimento in quest'ultimo caso risulta spesso inferiore al 50 per cento. Al contrario, interessante notare come le aree di Bologna, Firenze e Pisa, con valori dell'indicatore superiori al 72%, compongano un'altra parte del Paese dove è frequente studiare vicino casa.

Gli spostamenti non sempre sono di medio-lungo raggio: ne sono un esempio gli interscambi che avvengono al Nord da e verso le aree di Milano e di Padova. Gli studenti di queste aree si trovano davanti a un'offerta formativa vicina decisamente ricca. Più articolata è la situazione dell'area di Bologna che risulta un punto di arrivo non solo per gli studenti delle aree vicine ma anche per quelli residenti nelle zone adriatiche del centro-sud.

**FLUSSI DEGLI
STUDENTI ISCRITTI
ALL'UNIVERSITÀ
IN UN'AREA DIVERSA
DA QUELLA
DI RESIDENZA.
QUOTE SUPERIORI
AL 6%**

ANNO 2017/2018
(DIMENSIONE
DEI FLUSSI)



Fonte: elaborazioni su dati MIUR (iscritti) e Liste Anagrafiche Comunali al 01.01.2018, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.3)

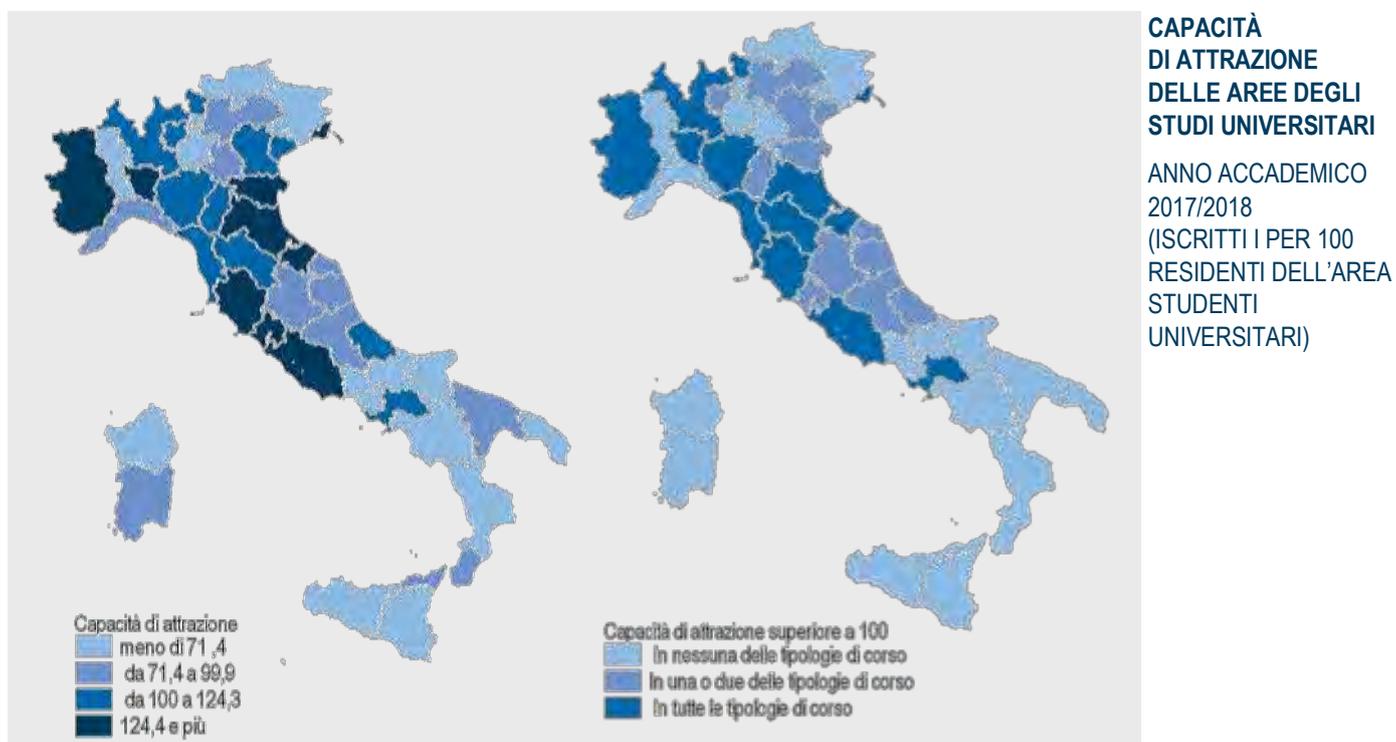
L'area più ambita è, comunque, quella di Roma, verso la quale si dirigono flussi intensi di studenti (oltre il 6 per cento dei propri residenti) da gran parte delle zone del Mezzogiorno e anche da buona parte di quelle del Centro. Non solo verso Roma, dall'area di Lecce trasferimenti per studio relativamente importanti avvengono anche verso le aree di Milano e di Torino (che, abbassando leggermente la soglia del 6 per cento, risultano destinazioni prescelte anche da studenti di altre aree del Sud e delle Isole).

3. I poli attrattivi

Un indicatore della capacità di attrazione di un'area è ricavabile come rapporto percentuale tra gli iscritti in sedi universitarie nell'area e il totale degli studenti ivi residenti (valore potenziale), indipendentemente dalle sedi in cui sono iscritti: valori superiori/inferiori a 100 indicano quindi aree molto o scarsamente attrattive⁴³. Nell'anno accademico 2017/18, le aree che hanno attratto nelle proprie sedi di studio la quantità di studenti relativamente più rilevante sono quelle di Pavia e Bologna, con valori dell'indicatore rispettivamente pari a 182 e 157.

⁴³ La capacità di attrazione pone al numeratore le persone che studiano nell'area presa in considerazione – a prescindere dalla loro residenza – e al denominatore gli studenti iscritti a qualsivoglia corso universitario – in qualunque zona del Paese – ma residenti nell'area.

L'indicatore supera 100 (capacità attrattiva superiore al proprio potenziale) in tutte le tipologie di corsi (triennali, cicli unici e magistrali biennali) nelle ASU di Torino, Milano, Pavia, Trieste, Parma e Bologna al Nord, in quelle di Roma, Firenze, Siena, Pisa e Urbino al Centro, e solo in quella di Napoli nel Mezzogiorno.



Fonte: elaborazioni su dati MIUR (iscritti) e Liste Anagrafiche Comunali al 01.01.2018, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.2.4)

Alcune particolarità: decisamente attrattive sono l'area di Viterbo per le lauree triennali (supera del 60% il proprio potenziale), mentre Pavia raggiunge 258 sui percorsi a ciclo unico e, per i percorsi biennali, l'area di Bologna attrae quasi il doppio (196,8) del proprio potenziale. Da sottolineare come alcune aree, soprattutto al Nord, risultino più attrattive nel cosiddetto "+2" piuttosto che nelle altre tipologie: si tratta, nel Nord-ovest, delle aree di Torino e Milano; nel Nord-est di quelle di Bologna, Venezia, Padova e Modena; nel Centro della sola area di Pisa. Quest'ultimo risultato apre alla opportunità di future analisi che, attraverso una lettura longitudinale dei percorsi di mobilità, restituiscano le peculiarità dei due livelli che costituiscono l'ossatura del sistema universitario attuale e, più in generale, della transizione dei giovani alla vita adulta. Si segnala, infine, che gli spostamenti per la formazione universitaria, spesso, preludono alla mobilità territoriale per motivi professionali (v. [A5.2](#)).

Approfondimento 4.3 I modelli insediativi della popolazione straniera

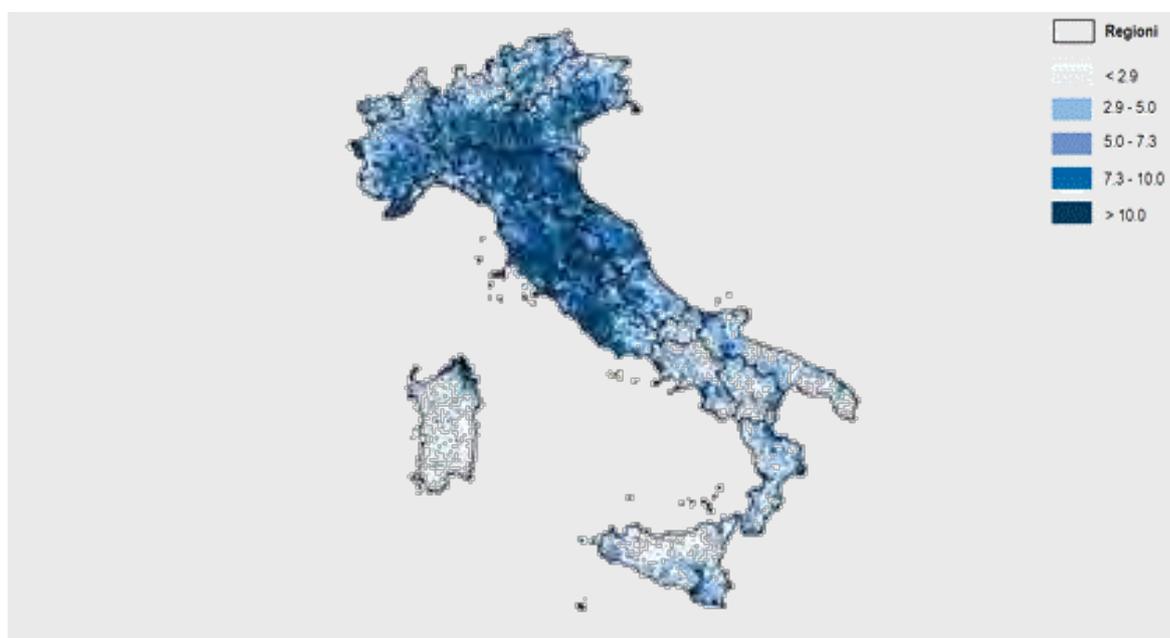
Nel recente passato la popolazione straniera residente in Italia è cresciuta in termini di dimensioni assolute, nel numero di nazionalità con una presenza consistente e si è rafforzata la tendenza all'insediamento stabile.⁴⁴ La differente distribuzione territoriale delle collettività straniere rappresenta uno degli elementi caratterizzanti le modalità di adattamento alla realtà di destinazione. Il modello insediativo, infatti, esprime i legami interni alle comunità e il ruolo giocato dalle reti migratorie nel determinare l'arrivo e l'inserimento degli immigrati nella nuova società, ma riflette anche il collegamento tra il territorio e la specializzazione (o segregazione) lavorativa delle varie nazionalità.⁴⁵

1. La popolazione straniera e il territorio

Al 1° gennaio 2019 in Italia risiedono oltre 5 milioni di cittadini stranieri, pari a circa il 9% della popolazione complessiva. È questo un valore medio che cela una grande variabilità statistico-geografica. La distribuzione dell'indicatore a livello comunale evidenzia una geografia compatta e prevalentemente duale, con il Mezzogiorno che registra valori di incidenza della popolazione straniera molto meno elevati rispetto al Centro-Nord.

INCIDENZA DELLA POPOLAZIONE STRANIERA A LIVELLO COMUNALE

GENNAIO 2019
(STRANIERI OGNI
100 RESIDENTI)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Popolazione residente (01/01/2019)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.3.1)

All'interno di questo quadro generale si evidenziano alcune peculiarità locali. Nel Mezzogiorno è il caso dei comuni collocati nella Sardegna nord-orientale e di quelli costieri della Campania, della Sicilia sud orientale, della Calabria e della Basilicata ionica e della Puglia garganica. Al Nord, valori comparativamente bassi dell'indicatore si registrano, invece, in alcune zone delle aree Alpine di confine e pedemontane, soprattutto della Lombardia. Evidente è il ruolo di attrazione, quanto meno come primo insediamento, giocato dalle grandi città e dalle loro conurbazioni. Tra i 14 comuni capoluogo di città metropolitane spicca il dato di Milano, dove i residenti di cittadinanza straniera raggiungono il 19,5% del totale. In tutte e sette le città metropolitane del Centro-Nord l'incidenza di stranieri è superiore a quella media nazionale, mentre nelle sette realtà metropolitane del Mezzogiorno è sistematicamente inferiore, raggiungendo il valore massimo di 6,9% a Reggio Calabria. La spaccatura Nord-Sud caratterizza dunque anche i grandi centri metropolitani (v. 4.3; 4.4).⁴⁶

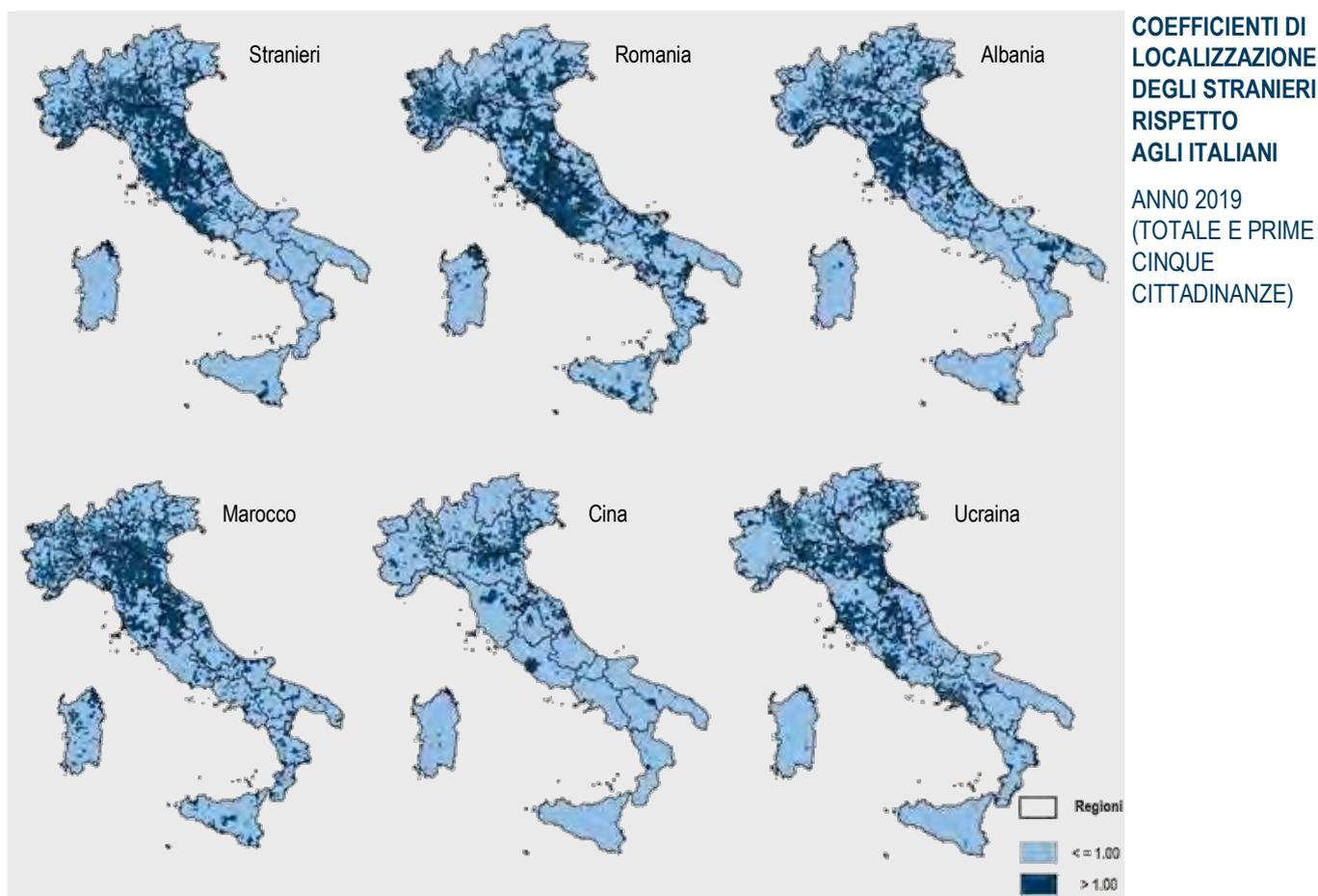
⁴⁴ Golini A. (2006) *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, Bologna: Il Mulino; Strozza S., De Santis G. (a cura di) (2017) *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna: Il Mulino.

⁴⁵ Ferrara R., Forcellati L., Strozza S. (2010), Modelli insediativi degli immigrati stranieri in Italia, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13, 3, pp. 619-639.

⁴⁶ Strozza S., Benassi F., Ferrara R., Gallo G. (2016), Recent Demographic Trends in the Major Italian Urban Agglomerations: The Role of Foreigners, *Spatial Demography*, 4(1), pp. 39-70.

2. Le geografie insediative degli stranieri e delle prime cinque collettività a scala nazionale

Le cinque collettività straniere più numerose in Italia sono oggi quella romena (al 1° gennaio 2019 1,2 milioni di persone, il 23 % del totale), albanese (441 mila, l'8,4%), marocchina (422 mila, pari all'8,0% della popolazione straniera), cinese (299 mila, il 6,0%) e Ucraina (239 mila, il 4,5%). Complessivamente queste cinque cittadinanze rappresentano circa la metà della popolazione straniera residente. Il coefficiente di localizzazione⁴⁷ permette di apprezzare alcuni tratti distintivi dei modelli insediativi delle comunità straniere. Per l'insieme degli stranieri, si ripropone quanto visto in relazione all'indicatore di incidenza, ma le aree di concentrazione sono più chiaramente distinguibili: queste si estendono dall'area metropolitana di Roma verso il Nord interessando, in modo per lo più diffuso, l'Umbria, alcune aree delle Marche, la Toscana, l'Emilia Romagna in modo esteso e infine larghi tratti di Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria, a disegnare una geografia che ricalca la rete di grandi, medie e piccole città disseminate in queste aree. Nel Mezzogiorno si evidenziano alcune aree circoscritte, soprattutto nell'Abruzzo, in prossimità del confine con il Lazio, nella Sardegna nord orientale, nella Sicilia sud orientale e in alcuni comuni situati sulla costa ionica di Molise e Calabria.



Fonte: elaborazioni su dati Istat, Popolazione residente (01/01/2019)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.3.2)

I romeni, che rappresentano la collettività più numerosa e la sola tra le prime cinque proveniente da un paese dell'Unione europea, evidenziano un modello insediativo comparativamente diffuso. In particolare, le zone di maggior insediamento sono quelle che da Roma si estendono lungo tutto il Lazio, anche interno, verso l'Umbria, le Marche, gli Abruzzi e parte della Puglia più settentrionale, nella Toscana sud orientale e in parte della regione Emilia Romagna, per poi interessare il resto del Nord Italia, soprattutto il Piemonte. Tuttavia, aree di concentrazione si

⁴⁷ Misura l'intensità relativa della presenza di una data collettività sul territorio: è infatti definito come quota della collettività studiata (es. stranieri) in un dato comune rispetto alla quota della popolazione di riferimento (es. italiani). L'indice può variare da 0 a infinito. Valore minori all'unità indicano, in questo caso, che in un dato comune il gruppo di popolazione considerato è sottorappresentato rispetto agli italiani in termini relativi (cioè, data la sua consistenza sull'intero territorio nazionale), mentre valori superiori ad 1 indicano una sovra rappresentazione. Cfr. Isard, W. (1960), *Methods of Regional Analysis: An Introduction to Regional Science*, Boston: Technology Press of MIT.

I modelli insediativi della popolazione straniera

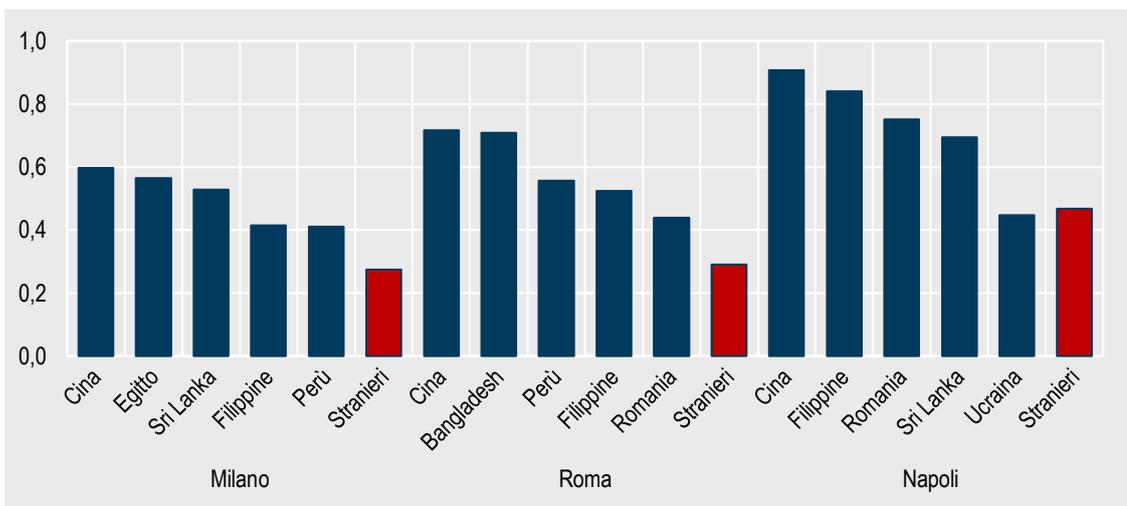
rilevano in tutte le regioni Italiane, nessuna esclusa. Non dissimile è il modello insediativo dei cittadini albanesi, sia pure con alcune peculiarità di rilievo. In generale, le grandi conurbazioni urbane non risultano attrarre molto questa collettività. Si osserva una forte presenza nel quadrante adriatico, alla quale può aver contribuito la prossimità geografica con la sponda Balcanica. Infine, la concentrazione più elevata è in Toscana, Umbria ed Emilia Romagna, disegnando una geografia insediativa compatta, con una presenza più rarefatta nell'Italia settentrionale. I cittadini del Marocco, comunità straniera presente nel nostro territorio da molto tempo, manifestano una geografia insediativa che, pure se diffusa, si mantiene sostanzialmente *clusterizzata*. Molto forte è la presenza in Emilia Romagna, Lombardia e parte del Veneto, nell'Italia centrale ad eccezione del Lazio. Piccoli cluster di comuni ad alta concentrazione di marocchini sono tuttavia diffusi su tutto il territorio nazionale, interessando anche zone interne della Sardegna (unico caso tra quelli qui analizzati), della Sicilia, della Calabria e delle altre regioni del Mezzogiorno. I cinesi, a differenza dei casi precedenti, manifestano un modello insediativo concentrato. Le aree di concentrazione sono ben individuabili e circoscritte: il comune di Roma; parte dell'Italia centrale, dall'area di Prato verso sud est, interessando zone dell'Umbria e delle Marche; il Nord-est, con realtà che si estendono dall'Emilia verso il Veneto e parti della Lombardia. Altrettanto peculiare è il modello che caratterizza la collettività ucraina, la sola tra quelle qui analizzate che mostra zone di sovra rappresentazione in Campania. Altre aree caratterizzate da cluster di presenza elevata si evidenziano nel comune di Roma e in parte del Lazio settentrionale, nella Toscana tirrenica e interna, in Emilia Romagna e nelle restanti regioni del Nord, con insediamenti nelle aree alpine del Piemonte, a Milano e in parte dei centri urbani minori della Lombardia, nei comuni costieri del Veneto e in aree specifiche del Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige.

3. I modelli insediativi degli stranieri e delle prime cinque collettività a scala intra urbana

I dati di Censimento 2011 consentono una disaggregazione delle misure all'interno dei comuni, utilizzando come geografie elementari le sezioni di censimento. Lo studio della distribuzione territoriale degli stranieri è particolarmente rilevante nei contesti urbani. È proprio in queste realtà, dove solitamente la presenza straniera è più elevata, che sono più probabili fenomeni quali la segregazione residenziale, la creazione di enclave etniche o di particolari concentrazioni spaziali. A tal fine, sono state selezionate le cinque collettività straniere più numerose a Milano, Roma e Napoli, dove rappresentano rispettivamente il 56.2%, il 52.2% ed il 60.0% degli stranieri censiti. Solo le collettività cinese e filippina sono presenti in tutti e tre gli ambiti territoriali di studio, mentre le altre sono presenti in due comuni (peruviana, sri-lankese e romena) o solo in uno dei tre (egiziana, bengalese e ucraina). Tra le numerose misure esistenti in letteratura abbiamo scelto di utilizzare l'Indice di dissomiglianza corretto per la contiguità territoriale.⁴⁸ Il campo di variazione di questo indice sintetico è compreso tra 0 (assenza di dissomiglianza nelle scelte residenziali tra il gruppo minoritario e quello maggioritario) e 1 (segregazione completa).⁴⁹ I risultati, pure se parziali, offrono alcune indicazioni interessanti. Riferendoci alla popolazione straniera nel complesso, il livello di dissomiglianza registrato a Napoli (0,47) è considerevolmente più elevato rispetto a Roma (0,29) e Milano (0,27). Sarebbe quindi che, in linea con alcuni approcci noti in letteratura, la dissomiglianza sia maggiore laddove il fenomeno della presenza straniera è una realtà numericamente meno rilevante. In tutti e tre i comuni, i valori più alti dell'indice si osservano per la comunità cinese (con valori rispettivamente pari a 0,90; 0,72 e 0,60) mentre, al contrario, i valori meno intensi di dissomiglianza sono registrati dalla comunità peruviana nel caso di Milano (0,41), da quella romena in quello di Roma (0,43) e da quella ucraina a Napoli (0,45).

⁴⁸ Morril, R.L. (1991), On the measure of geographic segregation, *Geography Research Forum*, 11, pp. 25-36

⁴⁹ L'indice fa riferimento alla dimensione dell'evenness (uniformità), una delle cinque dimensioni fondanti il modello concettuale della 'segregazione residenziale' proposto da Massey e Denton (1988), *The dimensions of residential segregation*, *Social Forces*, 67(2), pp.281-315.



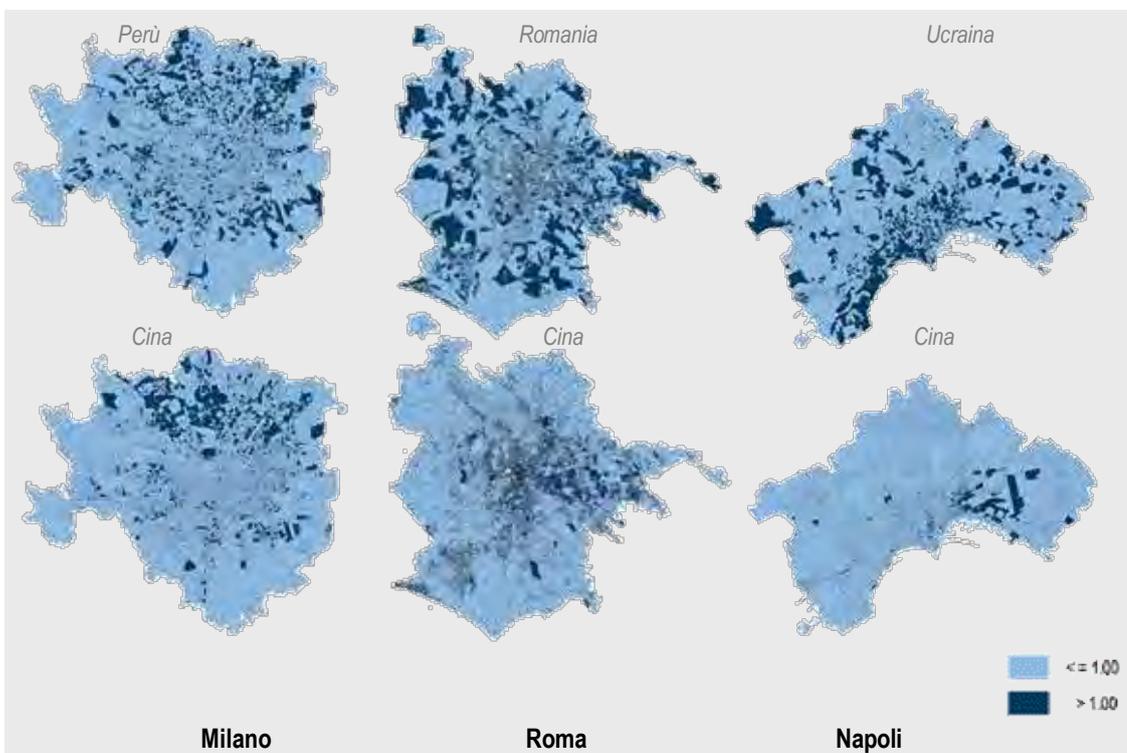
**INDICE
DI DISSIMIGLIANZA
DEGLI STRANIERI
RISPETTO
AGLI ITALIANI**

MILANO, ROMA E
NAPOLI; ANNO 2011
(TOTALE E PRIME
CINQUE
CITTADINANZE)

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A4.3.3)

In ciascun comune, per le due collettività con il minore ed il maggiore grado di dissomiglianza sono state realizzate delle mappe dei coefficienti di localizzazione così come fatto in precedenza a scala comunale. Nel caso di Milano, la collettività peruviana presenta aree di sovra rappresentazione sparse lungo tutta la superficie comunale. Lo stesso pattern si rileva a Roma nei confronti della collettività romena ed anche a Napoli per la collettività ucraina. In tutti e tre i comuni infine la collettività cinese, che è quella che registra livelli di dissomiglianza rispetto agli italiani sistematicamente più elevati, presenta aree di sovra rappresentazione molto compatte e circoscritte, in particolare a Napoli. Peruviani, rumeni e ucraini presentano quindi un modello insediativo sostanzialmente diffuso mentre i cinesi, al contrario, appaiono caratterizzati da una geografia residenziale concentrata. Quanto rilevato sul territorio nazionale viene quindi sostanzialmente confermato anche a livello sub-comunale, indicando una tendenza all'invarianza di scala nelle geografie insediative delle collettività straniere residenti in Italia.



**COEFFICIENTI
DI LOCALIZZAZIONE
DELLE PRIME
COMUNITÀ
STRANIERE
A MILANO, ROMA
E NAPOLI RISPETTO
AGLI ITALIANI**

ANNO 2011

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011

Note al capitolo 4

4.1 Le *Functional Urban Areas* (FUA). La quota di popolazione residente nelle FUA per la Grecia e l'Irlanda fa riferimento al 2011, per la Danimarca al 2013, per l'Austria, la Polonia e la Francia al 2014, per Cipro, il Lussemburgo e i Paesi Bassi al 2016, per la Repubblica Ceca, la Lituania, la Svezia, la Slovenia e il Regno Unito al 2017.

4.11 La criminalità nei capoluoghi. I dati della Sardegna sono disponibili per le province di Cagliari, Nuoro, Oristano e Sassari (ai confini precedenti il 2006, equivalenti all'intera regione). Tra i capoluoghi si sono considerati i comuni di Barletta per la provincia di Barletta-Andria-Trani e di Pesaro per quella di Pesaro-Urbino.

4.12 La mortalità per malattie croniche. Le malattie considerate includono: tumori maligni, diabete mellito, malattie ischemiche, malattie cerebrovascolari, malattie croniche delle basse vie respiratorie e malattie croniche del fegato

A4.2 La mobilità degli studenti universitari. La *capacità di trattenimento* indica la propensione a studiare nell'area di residenza degli studenti dell'area stessa che si sono iscritti ad un corso universitario in Italia: il rapporto è dunque tra i residenti di un'area che studiano nell'area stessa e il totale degli iscritti all'università – in qualunque sede del Paese – residenti in quell'area. La *capacità di attrazione* pone al numeratore le persone che studiano nell'area presa in considerazione – a prescindere dalla loro residenza – e al denominatore gli studenti iscritti a qualsivoglia corso universitario – in qualunque zona del Paese – ma residenti nell'area.

Le ASU e i relativi comuni principali (per popolazione e/o sedi didattiche con iscritti) sono: Torino (con Asti, Cuneo, Aosta); Novara (con Alessandria, Vercelli, Biella); Milano (con Monza, Como, Varese); Bergamo (con Seriate, Dalmine); Brescia (con Desenzano del Garda, Chiari); Pavia (con Voghera); Bolzano (con Bressanone); Trento (con Rovereto, Belluno); Verona (con Mantova); Venezia (con Treviso); Padova (con Vicenza); Udine (con Pordenone); Trieste (con Gorizia); Genova (con Savona); Parma (con Piacenza, Cremona); Modena (con Reggio nell'Emilia); Bologna (con Forlì, Cesena, Ravenna); Ferrara (con Rovigo); Firenze (con Arezzo, Prato); Pisa (con Livorno, La Spezia); Siena (con Grosseto); Perugia (con Terni); Urbino (con Pesaro); Ancona (con Jesi, Senigallia); Macerata (con Ascoli Piceno, Camerino); Viterbo (con Tarquinia); Roma (con Latina, Frosinone); Cassino (con Formia, Sora); L'Aquila (con Teramo, Rieti); Chieti (con Pescara); Campobasso (con Isernia); Caserta (con Aversa); Napoli (con Benevento); Salerno (con Potenza, Avellino); Foggia (con Manfredonia); Bari (con Taranto, Matera); Lecce (con Brindisi); Catanzaro (con Cosenza, Crotona); Palermo (con Agrigento, Caltanissetta); Messina (con Reggio di Calabria); Catania (con Enna, Siracusa, Ragusa); Sassari (con Nuoro); Cagliari (con Oristano, Quartu Sant'Elena).

Capitolo 5

I luoghi dell'economia*

* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Eleonora Bartoloni (5.13); Danilo Birardi (5.3); Elisabetta Bilotta (5.14); Carlo Boselli (5.10); Francesca Brait (5.15); Alessandro Capezzuoli (A5.2); Luciano Cavalli (5.4); Patrizia Cella (5.11); Simonetta Cozzi (5.11); Daniela De Francesco (5.5); Viviana De Giorgi (5.6); Marco Di Zio (5.15); Alessandro Faramondi (5.12); Sara Gigante (5.10); Francesca Licari (A5.2); Silvia Lombardi (5.7, A5.1); Emiliano Mandrone (5.15); Cecilia Manzi (5.1, 5.2); Alessandro Martini (5.15); Valeria Mastrostefano (5.9); Roberto Nardecchia (5.13); Alessandra Nurra (5.8); Francesca Petrei (A5.1); Maria Elena Pontecorvo (5.15); Maria Teresa Santoro (A5.1); Roberto Sanzo (5.12); Carmela Squarcio (5.3); Valeria Tomeo (5.5, 5.6); Emanuela Trinca (5.14); Francesco Giovanni Truglia (5.7).



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Valore aggiunto agricolo è relativo alla branca Coltivazioni e produzione animale, caccia e servizi connessi.

La Superficie Agricola Utilizzata (SAU) dell'azienda agricola è la somma delle superfici coltivate a seminativi, prati e pascoli e coltivazioni permanenti.

Lo Standard Output (SO) di un prodotto agricolo (coltivazione o capo animale) è il valore medio in euro per ettaro coltivato o capo allevato, calcolato tramite un coefficiente regionale (valore medio nel periodo di riferimento di 5 anni). La somma di tutti gli SO relativi alle superfici investite e ai capi allevati dall'azienda è una misura della sua dimensione economica, espressa in euro.

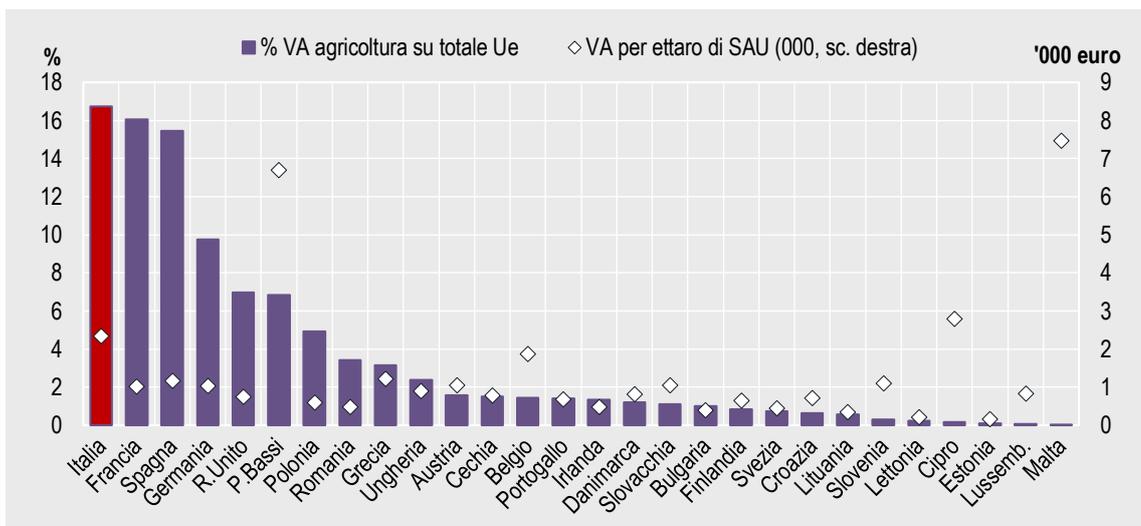
Maggiori informazioni sulla produzione agricola sono reperibili [nel sito Istat](#).

Esiste un nesso dinamico tra agricoltura e territorio: l'agricoltura dipende infatti dalle caratteristiche del territorio e del suolo e al tempo stesso contribuisce a determinarle attraverso l'uso e la gestione del territorio (v.2.1). La topografia del territorio italiano, per lo più collinare (41,6%) e pianeggiante (23,2%), ha favorito lo sviluppo della spiccata vocazione agricola del nostro Paese, contribuendo a farne uno dei maggiori produttori di olio e vino in Europa (rispettivamente 23,3% e 20,1% delle superfici europee dedicate a queste coltivazioni), insieme alla Spagna, alla Francia (per il vino) e alla Grecia (per l'olio).

L'Italia, infatti, è il paese che maggiormente contribuisce al valore aggiunto (VA) agricolo della Ue (16,7% sul totale Ue28, con meno del 7,3% della superficie agricola utilizzata), seguito da Francia (16,0%) e Spagna (15,4%) e da lontano da Germania (9,8%), Regno Unito (7,0%) e Paesi Bassi (6,8%). Quest'ultimo Paese (principale produttore ed esportatore della produzione floricola) è quello che, dopo la piccola Malta, mostra il più alto VA per unità di SAU (6700 euro per ettaro). Per questo rapporto l'Italia (2300 euro per ettaro) si colloca quarta (sulla specializzazione e il ruolo del biologico, v.5.2).

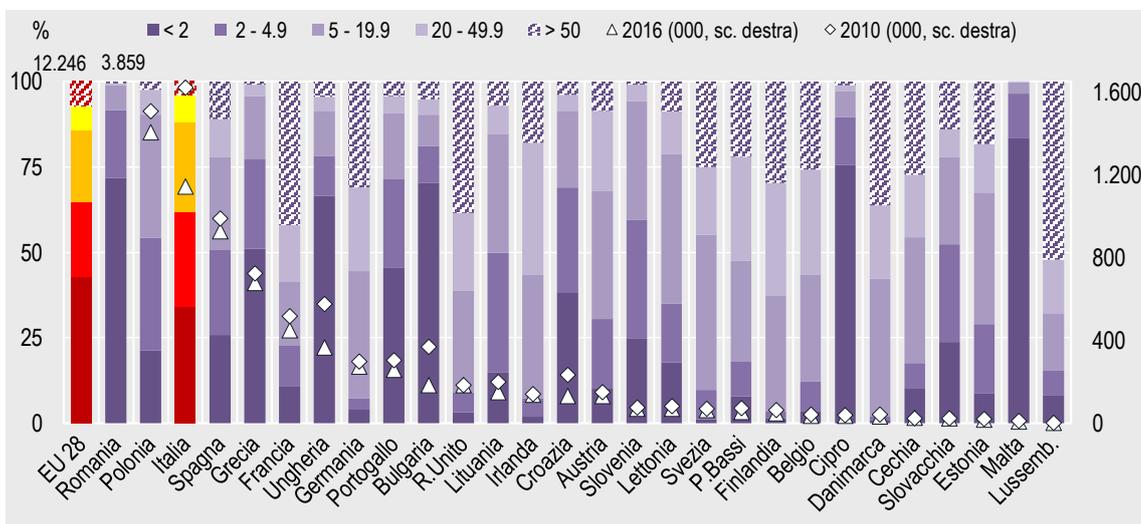
Le caratteristiche del territorio sono anche determinanti importanti – accanto a quelle storico-politiche ed economiche – della dimensione aziendale: laddove non sono disponibili ampi spazi pianeggianti, la tendenza è a una maggiore frammentazione e numerosità delle aziende. L'Italia nel 2016 si colloca al terzo posto in Europa per numero di aziende agricole, ed è, tra i paesi economicamente più importanti della Ue, quello con la maggiore incidenza di aziende di dimensioni piccole e medie. La tendenza alla diminuzione del numero di aziende in Europa osservata negli ultimi anni è una conseguenza della crisi sperimentata dall'agricoltura e dalla zootecnia in molti paesi dell'Europa occidentale e ha comportato da una parte una moria delle aziende con abbandono delle terre, dall'altra una ristrutturazione del settore nella forma dell'aumento della concentrazione aziendale a seguito di fusioni e accorpamenti.

La dimensione mediana del milione e 145mila aziende agricole italiane è di 6,4 ha. La Sardegna, per l'ingente presenza di superfici dedicate a prati e pascoli ha la mediana più alta (8,5 ha), seguita dalle grandi regioni del Nord, con la Lombardia che arriva ad 8,0 ha, l'Emilia Romagna a 7,0 e il Piemonte a 6,8. All'altro estremo, Campania, Lazio, Puglia, Calabria e Liguria presentano valori mediani sotto i 3,0 ha. Lo standard output (SO) per ettaro più alto nel 2016 è quello della Lombardia (9000 euro, in aumento da 7500 circa nel 2010), mentre nel 2010 era quello della Liguria, dove l'indicatore rimane relativamente alto (6866 euro) grazie alla sua vocazione floricola, ma in peggioramento. In crescita sensibile è invece lo SO per ettaro in Veneto e Campania, oltre che in Lombardia.



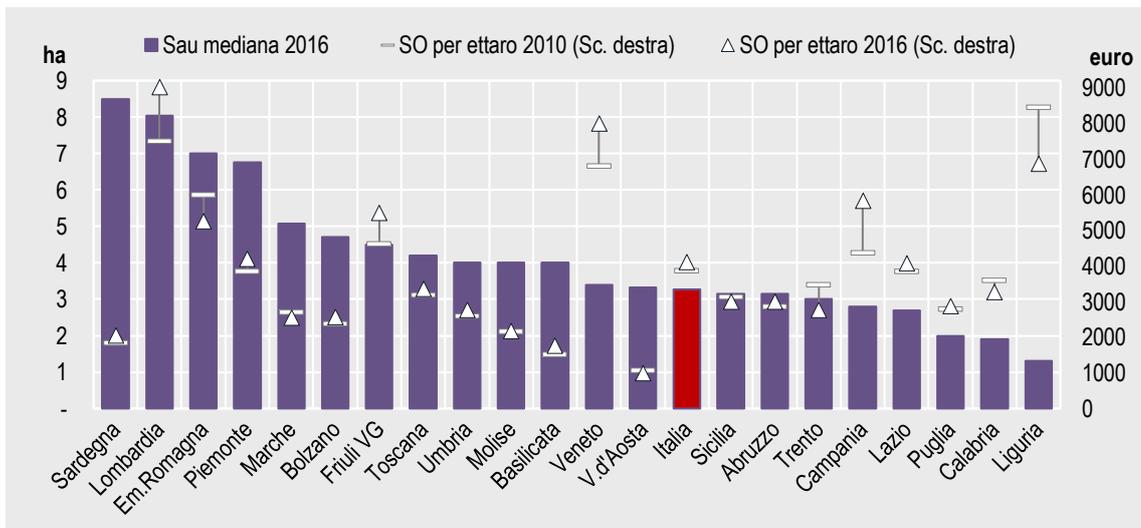
Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, National accounts aggregates by industry

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.1)



Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.2)



Fonte: Istat, Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.1.3)

L'agricoltura biologica e l'orientamento produttivo

Il settore biologico rappresenta una realtà sempre più consolidata e rilevante nel nostro Paese. La politica agricola comune 2014-2020 dell'Ue favorisce la diffusione di tale pratica e, nell'Unione, dal 2012 al 2016 si è registrato un incremento del 18,7% delle superfici coltivate con metodo biologico.

L'Italia è il Paese europeo con la maggiore superficie dedicata a colture biologiche: oltre 1,5 milioni di ettari nel 2016, corrispondente al 16,3% del totale dell'Ue28 e al 12,3% della superficie agricola utilizzata (SAU) nazionale. L'incidenza è in aumento di oltre tre punti percentuali rispetto al 2010 e più che doppia rispetto alla media Ue28 (5,5%). Quote percentuali superiori a quelle italiane si registrano solo in Austria, Svezia, Estonia, Lettonia e Repubblica Ceca, ma riferite a superfici assolute molto inferiori.

In Italia, la pratica biologica è diffusa maggiormente nel Centro e nel Mezzogiorno, che insieme rappresentano l'85% della superficie nazionale dedicata a coltivazioni biologiche. In particolare, la quota di superficie biologica sul totale della SAU è di oltre il 29% in Calabria, supera il 25% in Sicilia e si avvicina al 20% in Toscana. In tutte le Regioni, a eccezione della Liguria, si osserva un robusto aumento dell'incidenza delle coltivazioni biologiche sulla SAU totale rispetto al 2010. Tra i principali macrousi biologici, nel 2016 il più diffuso a livello nazionale è quello dei seminativi; in Calabria e Puglia sono invece più presenti le coltivazioni legnose (in particolare olivo e agrumi) e in Sardegna, nella Provincia di Trento e in Friuli i pascoli.

In Italia oltre il 90% delle aziende agricole è specializzato, cioè caratterizzato da un orientamento produttivo definito, secondo la classificazione dell'Orientamento Tecnico Economico delle aziende. Limitando il campo di osservazione alle sole specializzazioni in seminativi, coltivazioni permanenti e allevamento emerge che a livello nazionale la specializzazione prevalente (in termini di numerosità aziendale) è quella in colture permanenti (arboree). La regione nella quale si riscontra maggiormente questa caratteristica è la Puglia, che da sola copre il 36% della superficie nazionale investita a olivo. Prendendo in considerazione l'indicatore dello Standard Output (SO), che rappresenta una misura della potenziale dimensione economica aziendale, le regioni che maggiormente contribuiscono a quello nazionale sono la Lombardia (con una quota di quasi il 15%), il Veneto e l'Emilia-Romagna nelle quali a una SAU elevata si accompagna la presenza diffusa di allevamenti di bovini e suini, generalmente stabulati e caratterizzati da un elevato valore di prodotto per unità di superficie agraria (v. 5.1).

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

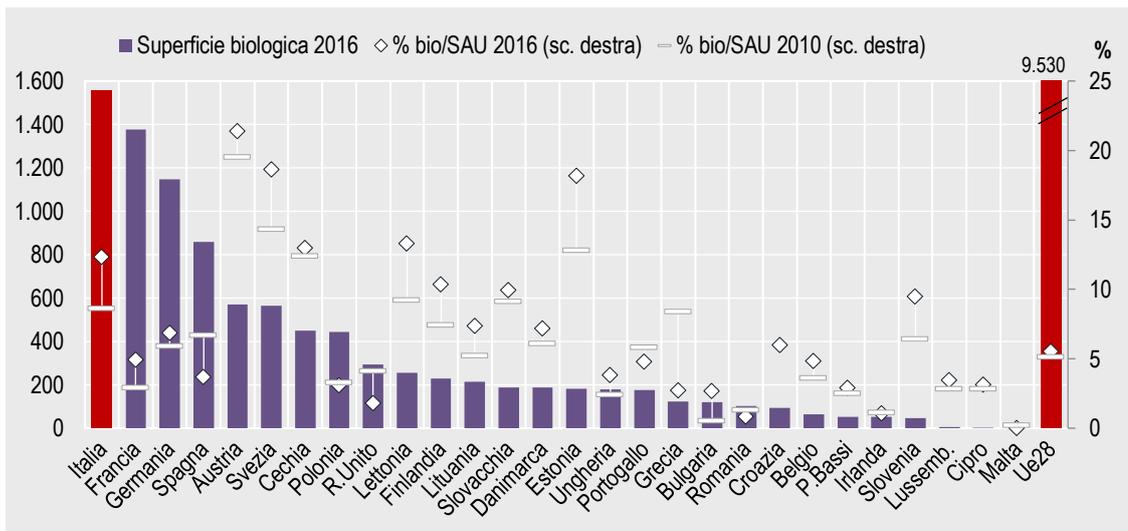
Per agricoltura biologica si intende quella praticata in modo conforme agli standard e alle norme specificate nel Regolamento n. 834/2007/Ce.

La Superficie agricola utilizzata dell'azienda (SAU) è la somma delle superfici coltivate.

L'Orientamento Tecnico Economico (OTE) è una classificazione degli indirizzi produttivi delle aziende agricole adottata dall'Ue. L'indirizzo produttivo è determinato dall'incidenza delle attività produttive rispetto al valore complessivo della produzione.

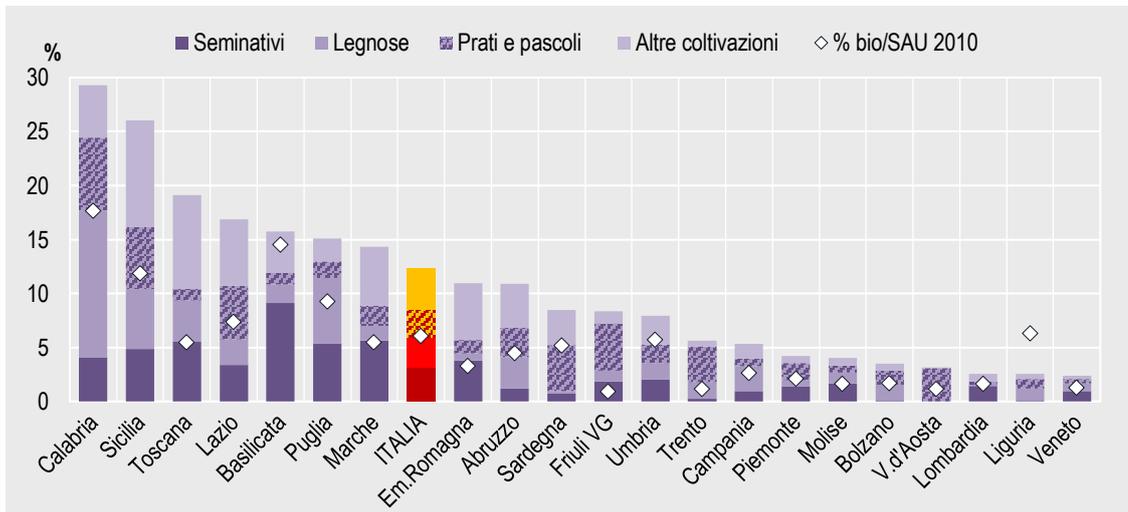
Lo Standard Output (SO) di un prodotto agricolo è il valore medio in euro per ettaro coltivato o capo allevato. Esiste un coefficiente regionale per ciascun prodotto. La somma degli SO delle superfici investite e dei capi allevati è una misura della dimensione economica dell'azienda.

Maggiori informazioni sono reperibili [nel sito Istat](#).



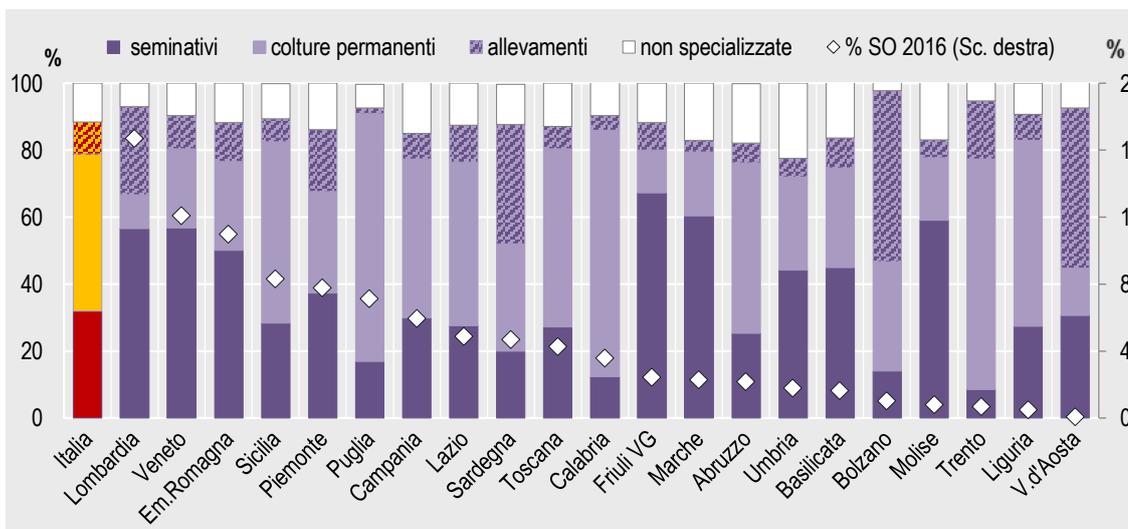
Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, Organic farming statistics

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.1)



Fonte: Istat, Censimento dell'Agricoltura, Indagine sulla struttura e produzioni delle aziende agricole, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.2)



Fonte: Eurostat, Farm Structure Survey, Agricultural Census

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.2.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Pil è il risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti. Corrisponde alla somma del valore aggiunto a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti e al netto dei contributi ai prodotti. Le stime del Pil regionale sono basate sui risultati di un modello econometrico della dinamica del valore aggiunto.

L'indicatore principale è l'occupazione, stimata utilizzando i dati dell'indagine sulle forze di lavoro. A questo si accompagnano indicatori specifici delle performance settoriali. Nei confronti dei livelli per abitante tra paesi, i valori a prezzi correnti sono stati corretti per tenere conto delle differenze esistenti nei livelli dei prezzi (*purchasing power adjusted* - PPA), in modo da riflettere l'effettivo livello del potere d'acquisto.

Le stime dei conti territoriali per il 2018 rilasciate il 28 gennaio 2020 incorporano una revisione straordinaria di fonti e metodi e, per il momento, la ricostruzione dei dati in serie storica è limitata solo agli anni più recenti. Per questo motivo, il confronto intertemporale col 2007 è operato sul 2017.

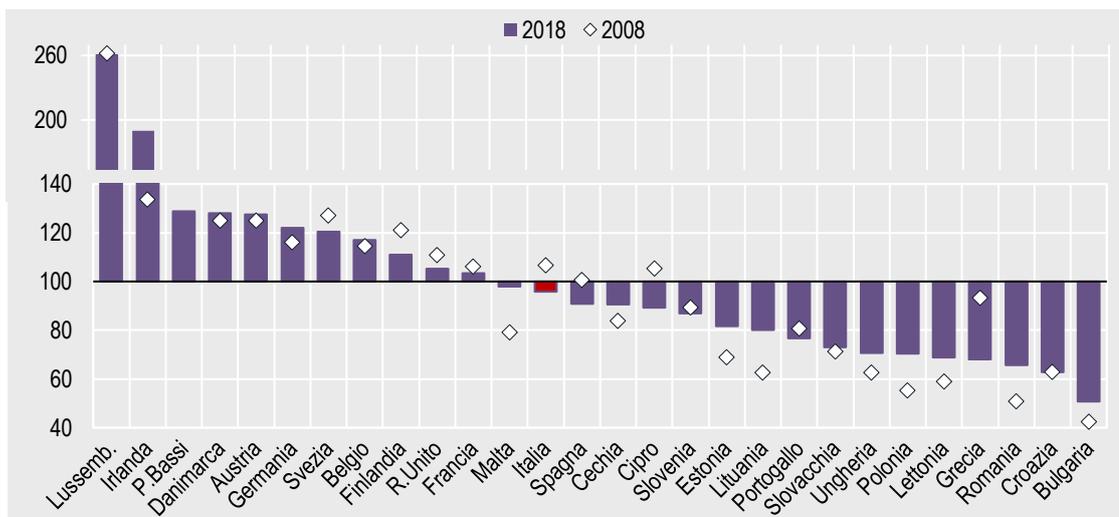
Una delle principali caratteristiche strutturali dell'economia italiana è rappresentata da una elevata divaricazione territoriale nella produzione di ricchezza. Tale condizione si è ulteriormente aggravata con le crisi economiche dell'ultimo decennio.

Nel 2018, il Pil pro capite dell'Italia corretto per le differenze nel potere d'acquisto (PPA) era di circa 4 punti percentuali inferiore alla media dell'Ue28, mentre nel 2007 era più elevato della media del 6,7%. Il divario tra il nostro Paese e le aree più sviluppate d'Europa è quindi aumentato nel tempo, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno.

Il Nord-ovest, con 36,2mila euro nel 2018, è l'area geografica dove il Pil per abitante è il più elevato. Seguono il Nord-est, con 35,1mila, il Centro, con 31,6mila e il Mezzogiorno, con solo 19,0mila euro. Il livello più elevato del Pil per abitante si osserva nella Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen, con 47mila euro, seguita dalla Val d'Aosta e dalla Lombardia. Le regioni del Centro presentano un Pil pro capite piuttosto differenziato con valori compresi tra i 33,6mila euro del Lazio e i 25,3mila euro dell'Umbria. L'ultimo posto nella graduatoria regionale è occupato dalla Calabria con 17mila euro, superiore solo al pro capite di alcune regioni della Grecia e dei paesi dell'Europa dell'est.

Nel periodo 2008-2017 il Pil misurato in termini reali è diminuito in tutte le regioni a eccezione del Trentino-Alto Adige e della Lombardia. A livello nazionale, la contrazione è stata del 5,2%, ma riduzioni nell'ordine del 10% o superiori si sono registrate in Liguria, Campania, Marche, Val d'Aosta, Calabria, Sicilia, Umbria (-15,6%) e Molise (-20,1%). Queste differenze, che hanno colpito in maniera particolare il Mezzogiorno, in termini pro capite sono state mitigate dalle dinamiche demografiche e, in particolare, dalle migrazioni (v. 4.1 sui SL; 4.2 sulle città metropolitane; 1.1 sulle migrazioni e A1.1 sui flussi di capitale umano). L'andamento del Pil in volume nel Mezzogiorno si è mantenuto inferiore rispetto al resto del paese anche nel 2018, con una crescita dello 0,3% contro lo 0,9% del Centro-nord e poco meno dello 0,8% a livello nazionale (in rallentamento dall'1,7% del 2017).

Un altro elemento utile per cogliere le differenze territoriali nella produzione di ricchezza è costituito dalla composizione settoriale del valore aggiunto (v. 5.7). Le regioni più terziarizzate sono il Lazio, dove nel 2017 i servizi pesano per oltre l'84% del valore aggiunto, seguito da Sicilia, Calabria e Liguria, con quote superiori all'80%. La rilevanza del comparto nel periodo 2008-2017 è cresciuta di 2,4 punti percentuali a livello nazionale, ma di oltre 3 punti nel Mezzogiorno, fino al 78,5%. Le quote più elevate di valore aggiunto dell'industria si osservano in Basilicata e nelle Marche (rispettivamente 27,8% e 26,8%), seguite da Veneto (26,7%) ed Emilia Romagna (26,6%). Le regioni meno industrializzate sono invece la Sardegna (9,9%), la Sicilia (8,7%) e la Calabria (7,8%). Il peso del settore industriale nell'ultimo decennio si è ridotto in tutte le regioni (-2,4 punti a livello nazionale) una tendenza discendente in tutte le aree, ma il calo è stato meno accentuato nel Nord-Est e massimo nel Mezzogiorno (dal 21,2 al 17,8% del valore aggiunto totale), dove il settore primario ha una maggiore rilevanza relativa.

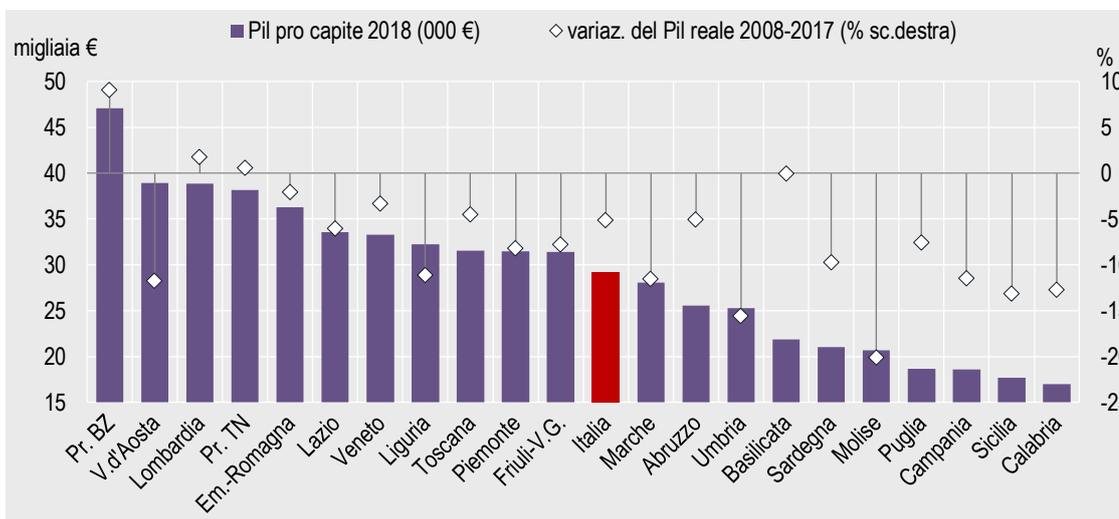


PIL PROCAPITE NEI PAESI DELL'UNIONE EUROPEA

ANNI 2018 E 2008
(LIVELLO IN PPA RISPETTO ALLA MEDIA DELL'UNIONE)

Fonte: Eurostat, National Accounts

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.1)

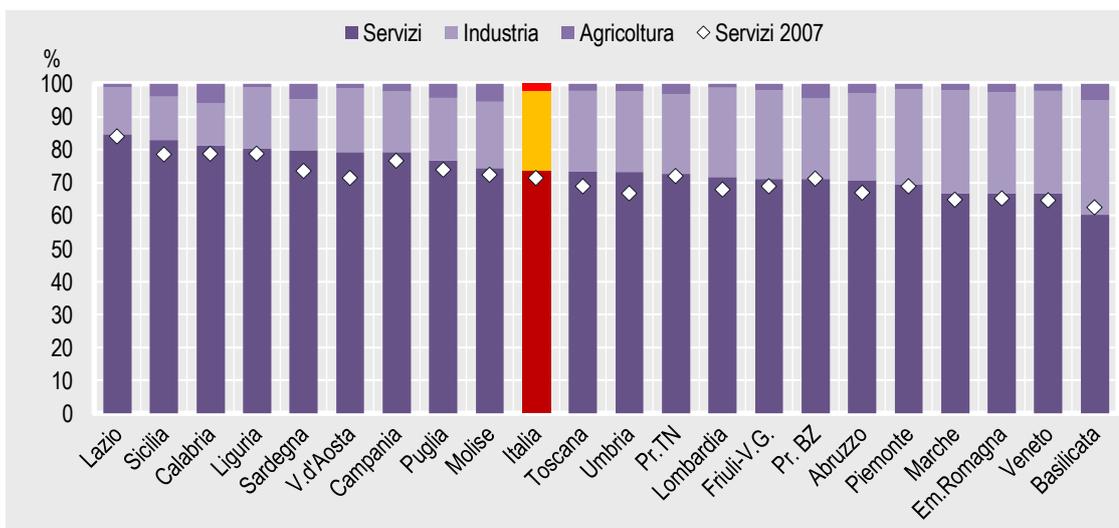


PIL PRO-CAPITE E VARIAZIONE DEL PIL REALE DELLE REGIONI ITALIANE

ANNO 2018 E PERIODO 2008-2017
(EURO A PREZZI CORRENTI E VARIAZIONI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.2)



COMPOSIZIONE SETTORIALE DEL VALORE AGGIUNTO NELLE REGIONI

ANNO 2017 E, PER I SERVIZI, 2007
(% SUL TOTALE. DA DATI A PREZZI BASE)

Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.3.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il *reddito disponibile* fornisce una indicazione sintetica del livello di benessere economico di cui godono i residenti. Si calcola sommando ai redditi primari le operazioni di redistribuzione secondaria del reddito (imposte, contributi e prestazioni sociali, altri trasferimenti netti) operate dalla Pubblica Amministrazione.

I *Redditi da lavoro dipendente* sono composti dalle retribuzioni lorde e dai contributi sociali, mentre il *Risultato lordo di gestione* rappresenta (insieme al reddito misto) la parte del valore aggiunto che va ai fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente. Per il settore delle Famiglie comprende esclusivamente i proventi delle attività per autoconsumo: il valore dei fitti figurativi e delle manutenzioni ordinarie per le abitazioni occupate dal proprietario, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni straordinarie effettuate in proprio.

Le *Famiglie consumatrici* sono le famiglie nelle loro veste di percettori di redditi e di consumatori.

Dal valore aggiunto al reddito disponibile

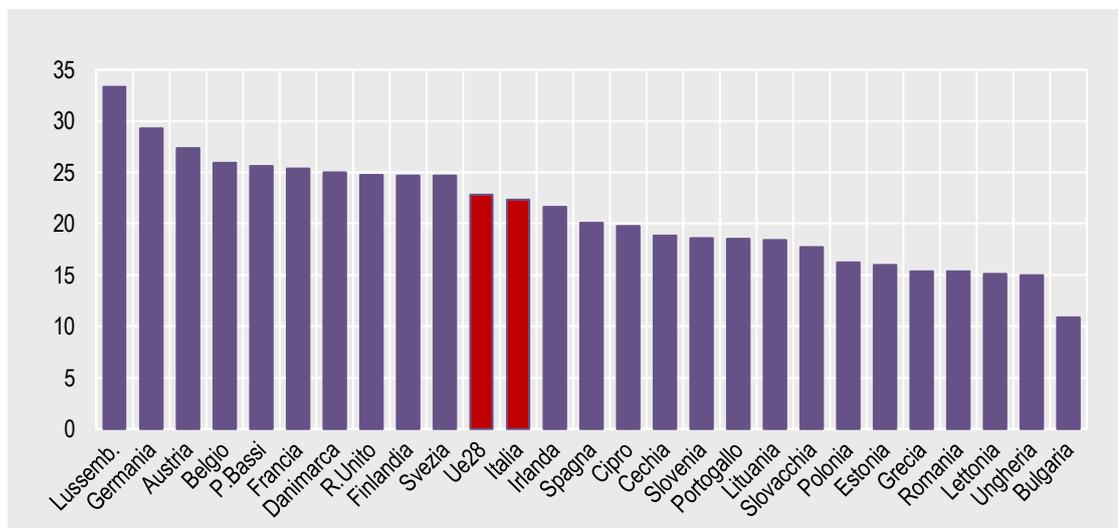
Le Amministrazioni pubbliche hanno un ruolo importante nel mitigare le differenze di reddito esistenti tra le famiglie. I conti economici territoriali permettono di valutare la produzione di ricchezza (in termini di Prodotto Interno Lordo) sul territorio, di analizzare con dettaglio le voci che contribuiscono a determinare il *reddito primario* delle famiglie residenti (redditi da lavoro dipendente, risultato lordo di gestione, redditi misti e da capitale) e come, attraverso la redistribuzione operata dalle Pubbliche Amministrazioni (imposte, contributi e prestazioni sociali) si giunge al reddito disponibile delle famiglie.

Per i paesi dell'Ue28 il reddito disponibile lordo delle famiglie e le istituzioni pro capite è una misura della convergenza del reddito familiare tra gli stati membri dell'Unione. Al netto delle differenze nei livelli dei prezzi, nel 2018 il Lussemburgo presenta il reddito familiare pro capite più elevato, oltre 33,3 mila euro per abitante (il 46% in più della media), seguito dalla Germania con 29,3mila euro. L'Italia, con 22,3 mila euro si colloca poco sotto la media (il 2%). Al di sotto di oltre il 20% della media Ue28 vi sono alcuni paesi dell'Est (Slovacchia, Polonia, Romania, Lettonia e Ungheria) assieme alla Grecia.

Considerando la redistribuzione del reddito effettuata dalle Amministrazioni pubbliche, la Svezia è il primo paese sia per valore sia per incidenza: oltre 6,5mila euro per abitante nel 2018, pari a oltre il 26% del reddito lordo; seguono il Lussemburgo la Danimarca e la Finlandia. L'Italia, con 1,5mila euro e il 6,8% è poco sotto la media dell'Ue28, pari a 1,7mila e il 7,3%. Agli ultimi tra i paesi per i quali vi sono dati disponibili sono l'Ungheria, la Germania e la Cechia.

In Italia, nel 2018 il *Prodotto interno lordo* per abitante nell'insieme delle regioni del Mezzogiorno era di circa il 45% inferiore rispetto a quello delle regioni del Centro-Nord (v.5.3). Il divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord scende di quasi 3 punti percentuali (il 42,1%) rispetto al caso del Pil pro capite se si considera il *reddito primario* per abitante delle famiglie consumatrici (pari a 21,7mila euro nel Nord-ovest, 20,9mila euro nel Nord-est, 18,6mila euro nel Centro e 11,9mila euro nel Mezzogiorno). Ciò per effetto della diversa incidenza di singole categorie di reddito rispetto al valore aggiunto generato e del saldo positivo tra i flussi di reddito in entrata di pertinenza dei soggetti che risiedono nel Meridione realizzati al di fuori del territorio regionale e quelli in uscita conseguiti nelle regioni meridionali da residenti nelle altre regioni.

Per effetto della distribuzione secondaria del reddito effettuata dalla Pubblica Amministrazione (v.7.7), che trasferisce relativamente più risorse alle regioni del Mezzogiorno (2,1mila euro per abitante, contro 0,6mila nel Nord-ovest), il divario tra Mezzogiorno e Centro-nord scende al di sotto del 35% in termini di *reddito disponibile* per abitante. La regione che maggiormente usufruisce della redistribuzione è la Sardegna (2,7mila euro per abitante), seguita da Calabria e Sicilia (2,3mila) e dalla Puglia (poco meno di 2,2mila euro). Nella graduatoria delle regioni per livello di reddito disponibile pro capite nel 2018 al primo posto ancora c'è la Provincia Autonoma di Bolzano-Bozen, con 26mila euro, e all'ultimo la Calabria, con 12,7mila euro (sui redditi nelle principali città, v.4.3).

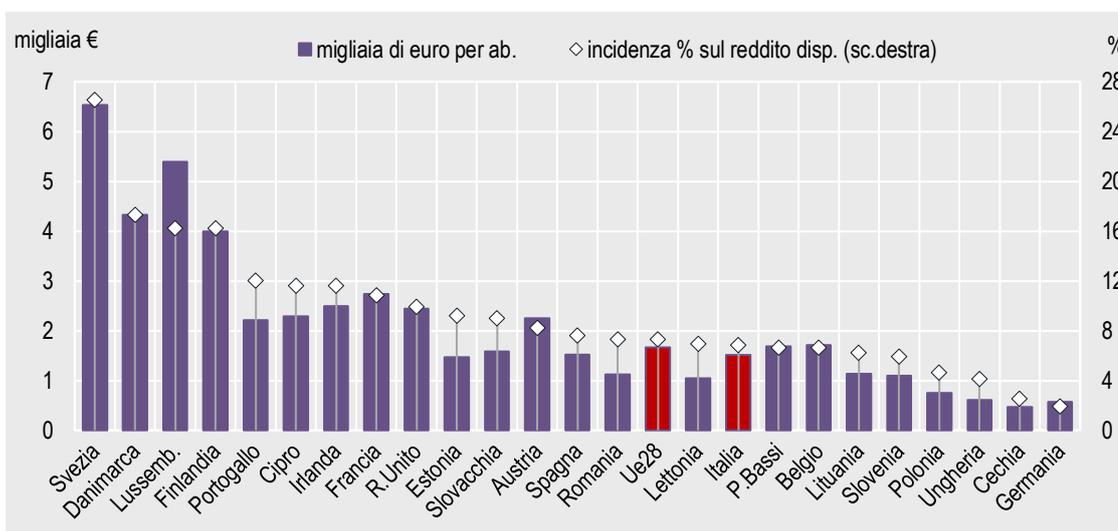


REDDITO DISPONIBILE LORDO PRO CAPITE NEI PAESI DELL'UE28

ANNO 2018 (VALORI IN MIGLIAIA DI EURO CORRETTI PER LE DIFFERENZE DI PREZZO)

Fonte: Eurostat, National Accounts. I dati per Estonia e Bulgaria si riferiscono al 2017

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.1)

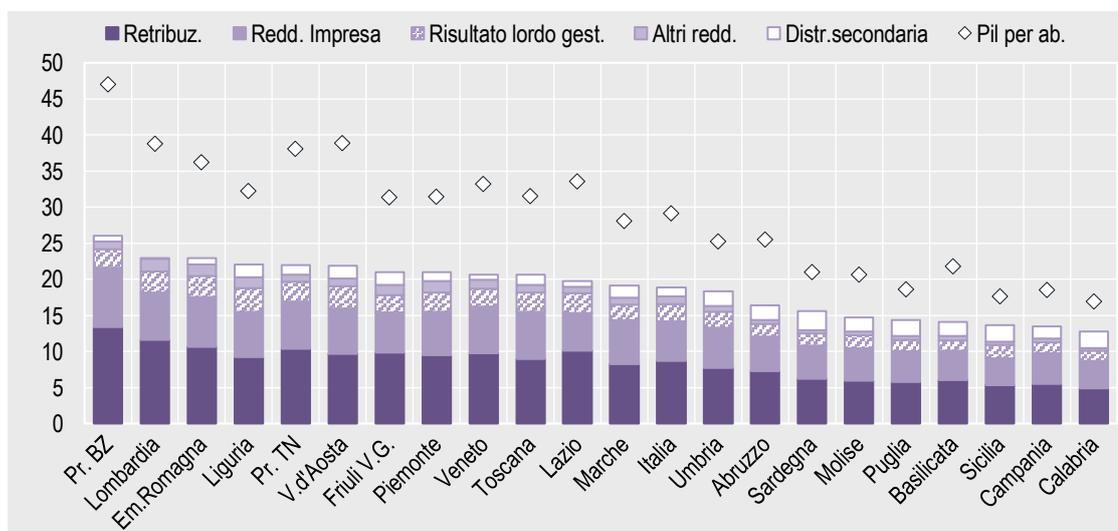


REDISTRIBUZIONE SECONDARIA DEL REDDITO LORDO PRO CAPITE NEI PAESI DELL'UE28

ANNO 2018 (VALORI IN MIGLIAIA DI EURO E INCIDENZA PERCENTUALE SUL REDDITO DISPONIBILE)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, National Accounts

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.2)



VALORE AGGIUNTO E REDDITO PRO CAPITE DISPONIBILE NELLE REGIONI

ANNO 2018 (MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.4.3)

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

Il valore aggiunto rappresenta l'incremento di valore che l'attività dell'impresa apporta al valore dei beni e servizi ricevuti da altre aziende mediante l'impiego dei propri fattori produttivi (il lavoro, il capitale e l'attività imprenditoriale).

Da giugno 2018 [l'Istat stima e diffonde](#) il valore aggiunto e le altre principali variabili di conto economico ad un massimo dettaglio territoriale e settoriale. La stima si basa sull'approccio dei redditi (*income approach*) utilizzato per i conti regionali nell'ambito della contabilità nazionale (Eurostat, 2013). A integrazione del dato sul valore aggiunto prodotto dalle imprese sono stati inseriti i dati dei Conti economici territoriali che tengono conto anche del dato delle Amministrazioni Pubbliche.

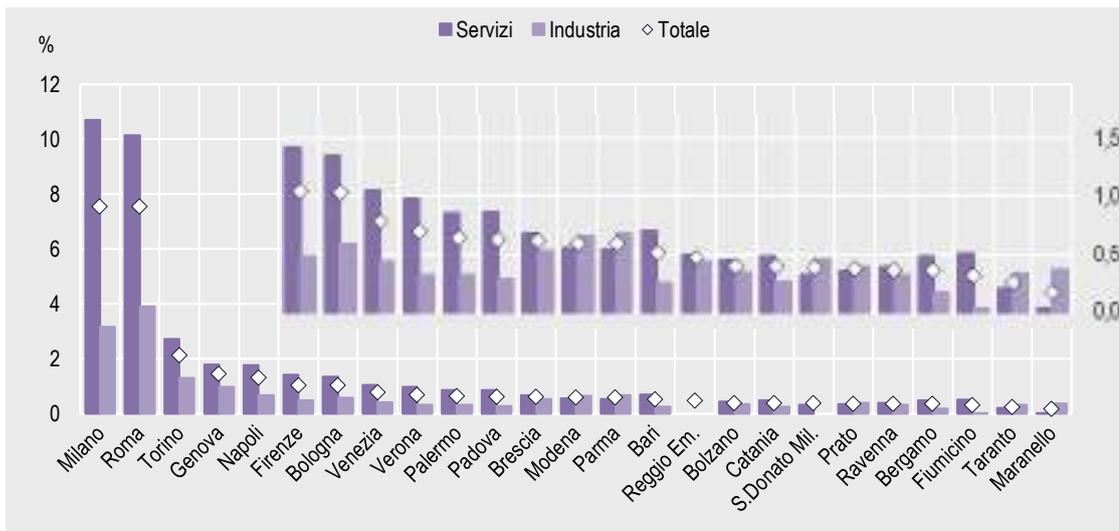
Il contributo dei territori alla creazione di valore aggiunto

Il valore aggiunto generato a livello territoriale mostra le forti differenze esistenti nella struttura e nelle dinamiche economiche nelle singole aree del paese (v. 5.3).

Nel 2016 il valore aggiunto complessivo prodotto dalle imprese nazionali dell'industria e dei servizi si attesta ad oltre 750 miliardi di euro. Sottostante il dato aggregato si osserva una marcata concentrazione geografica (v. 5.6) e nei centri di maggiori dimensioni: il contributo maggiore proviene infatti dalle unità localizzate nel Nord-Ovest (il 37,5%) e dai comuni capoluogo di città metropolitana o di provincia (il 41,1% del totale), mentre il 62% dei quasi 8.000 comuni italiani genera appena il 5% del valore aggiunto nazionale. In particolare, spicca il contributo di Milano (7,6%) e Roma (7,5%). In queste due città si concentrano infatti le attività economiche di maggior pregio, le funzioni di *comando e controllo* e le opportunità d'impiego: la loro quota complessiva sul valore aggiunto industriale e dei servizi (il 15,1%) è decisamente più elevata rispetto a quelle in termini di unità locali (9,8%), addetti (10,8%) e popolazione in età attiva (7%). A distanza, seguono Torino con un peso del 2,1%, Genova con l'1,5% e Napoli, primo comune del Mezzogiorno, con l'1,3%. L'unica realtà di dimensioni contenute (32 mila abitanti) tra i primi 20 comuni per contributo al valore aggiunto è San Donato Milanese, presenza spiegata dalla storica sede ENI sul territorio comunale. Sono ancora Milano e Roma a guidare le graduatorie per i macro-settori. La concentrazione è massima nei servizi, in cui il comune di Milano detiene il 10,7% del valore aggiunto nazionale (prodotto dal 4,7% di imprese locali) e quello di Roma il 10,2% (con il 6,4% delle unità). La Capitale detiene il primato nel comparto dell'industria, con un valore aggiunto di quasi 12,3 miliardi di euro (il 4,0% del totale), generato dal 3,1% delle unità localizzate sul territorio italiano, mentre Milano si ferma a 9,9 miliardi (il 3,2%). In alcuni comuni di minori dimensioni si concentrano realtà industriali rilevanti: Brescia, il già citato comune di San Donato Milanese (1,4 miliardi) e quello di Maranello (1,2 miliardi).

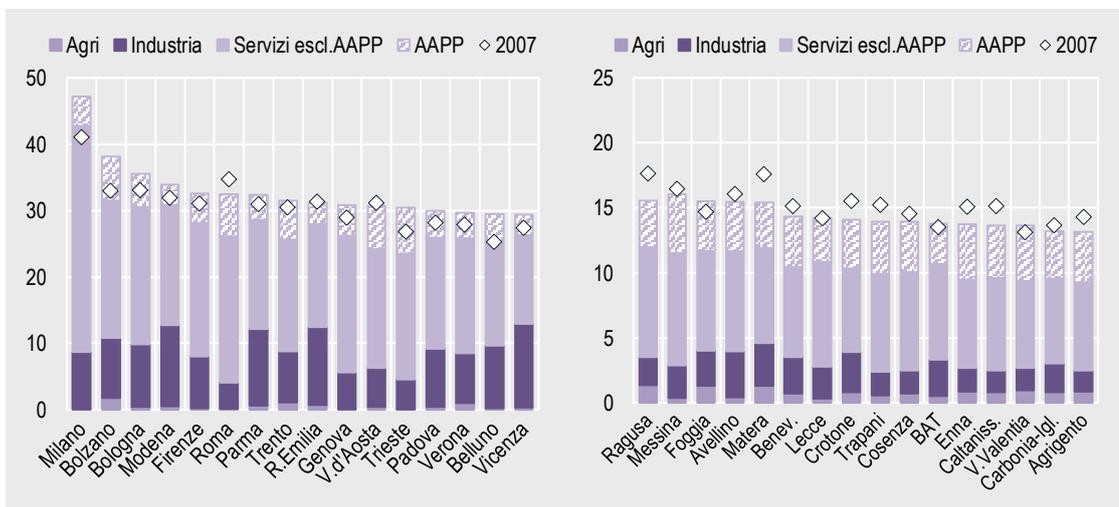
Considerando il valore aggiunto complessivo generato in rapporto alla popolazione residente a livello provinciale (proxy del Pil pro capite), la prima provincia si conferma quella di Milano, con oltre 47mila euro pro capite, quasi il doppio della media italiana; Roma è al sesto posto, con circa 32mila euro. All'estremo opposto, con livelli pari o inferiori a 15mila euro pro capite, troviamo esclusivamente province del Mezzogiorno. In quasi tutte queste ultime (e nel caso di Roma) il valore del 2016 a prezzi correnti è ancora inferiore al livello raggiunto nel 2007, prima della crisi, e il contributo delle attività industriali è molto contenuto, mentre comparativamente più elevati sono quelli della Pubblica Amministrazione e dell'Agricoltura.

La provincia di Milano è di gran lunga la prima anche considerando il valore aggiunto per addetto, misura della produttività a livello territoriale, seguita da Roma. In questo caso, le distanze tra le diverse realtà territoriali sono meno pronunciate perché nelle realtà meno ricche anche i tassi d'occupazione sono più bassi. Inoltre, le province in cui si osserva una caduta della produttività apparente (a prezzi correnti) sono poche. Tuttavia, queste sono esclusivamente collocate nel Centro e nel Mezzogiorno.



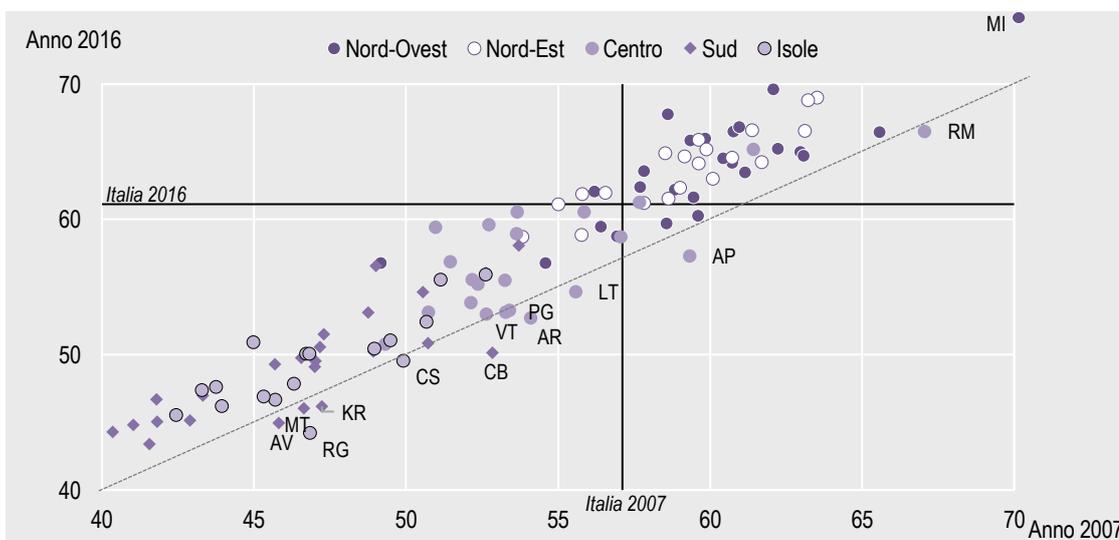
Fonte: Frame territoriale, anno 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.1)



Fonte: Istat, Conti nazionali. BAT=Barletta-Andria-Trani

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.2)



Fonte: Istat, Conti nazionali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.5.3)

I baricentri delle attività economiche

Il centro di gravità (baricentro) della distribuzione spaziale della creazione di valore aggiunto offre una rappresentazione sintetica dell'attività produttiva rispetto alla localizzazione delle unità locali sul territorio. Il baricentro si muove nel tempo, segnalando i cambiamenti nei livelli, nella struttura e nelle strategie produttive.

Le imprese italiane non agricole nel 2016 hanno complessivamente generato un valore aggiunto di circa 750 miliardi di euro, in crescita dell'8,8% rispetto al 2012 (v.5.4). Il 37,4% è stato prodotto nelle regioni del Nord-ovest, il 25,3% nel Nord-est, il 20,7% nel Centro e il 16,6% nel Mezzogiorno (v.5.3).

Dal 2012 al 2016, il baricentro industriale italiano si è spostato di 10,2 km verso nord-ovest, dal comune di Barberino di Mugello (FI) a quello di San Benedetto Val di Sambro (BO), cambiando regione. Tale spostamento sintetizza andamenti differenziati tra le singole componenti. In particolare, il baricentro della manifattura ad alta tecnologia (aerospaziale, farmaceutica, informatica) si è spostato verso nord-ovest di 20,5 km, dalla provincia di Pistoia (2012) a quella di Bologna (2016), e quello della manifattura a medio-bassa tecnologia è rimasto nei confini della provincia di Bologna, ma spostandosi di 10,5 km lungo la stessa direzione, così come il centro di gravità della manifattura a bassa tecnologia (di 1,2 km verso nord-est). Per le industrie a medio-alta tecnologia che comprendono, tra l'altro, i macchinari, il settore automobilistico e il biomedicale, si è avuto invece un movimento in controtendenza verso sud-est di 8,7 km, dalla provincia di Reggio Emilia (2012) alla provincia di Modena (2016) (sull'attività di R&S, v.5.9). Più meridionale (nonostante uno spostamento di 9,2 km verso nord-ovest) è infine il baricentro dell'industria non manifatturiera, all'interno della provincia di Arezzo. Il contributo al valore aggiunto delle attività ad alta tecnologia è caratterizzato da una variabilità elevata e, nel periodo considerato, ha risentito della diminuzione di oltre mezzo miliardo di euro dalla provincia di Roma. Le attività a bassa tecnologia, che contribuiscono al 21,2% del valore aggiunto dell'industria e occupano il 25,4% degli addetti, all'opposto sono le meno dinamiche, mantenendo per provincia sostanzialmente le stesse quote di valore aggiunto sul totale.

Il baricentro delle attività dei servizi si colloca in provincia di Firenze, e tra il 2012 e il 2016 si è spostato di 4,8 km verso nord-ovest, dal comune di Bagno a Ripoli a quello di Fiesole. Il movimento più rilevante (23,1 km verso nord-ovest, sempre all'interno della provincia di Firenze), è quello relativo ai servizi intensi in conoscenza ad alta tecnologia; molto più contenuti gli spostamenti dei baricentri per gli altri servizi, anche se tutti in direzione Nord. Le attività intense in conoscenza ad alta tecnologia dal 2012 al 2016 evidenziano una contrazione del 2,4% nella generazione di valore aggiunto, contro aumenti delle altre componenti compresi tra il 10% e il 16%. Lo spostamento del baricentro, nel caso dei servizi, riflette da un lato la perdita di valore aggiunto dei comuni del Centro-sud, in particolare quelli localizzati nelle province di Roma e Napoli (-1,3 miliardi di euro), e, dall'altro, l'effetto di traino dei territori delle province di Milano e Monza-Brianza, che insieme guadagnano circa 800 milioni di euro.

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

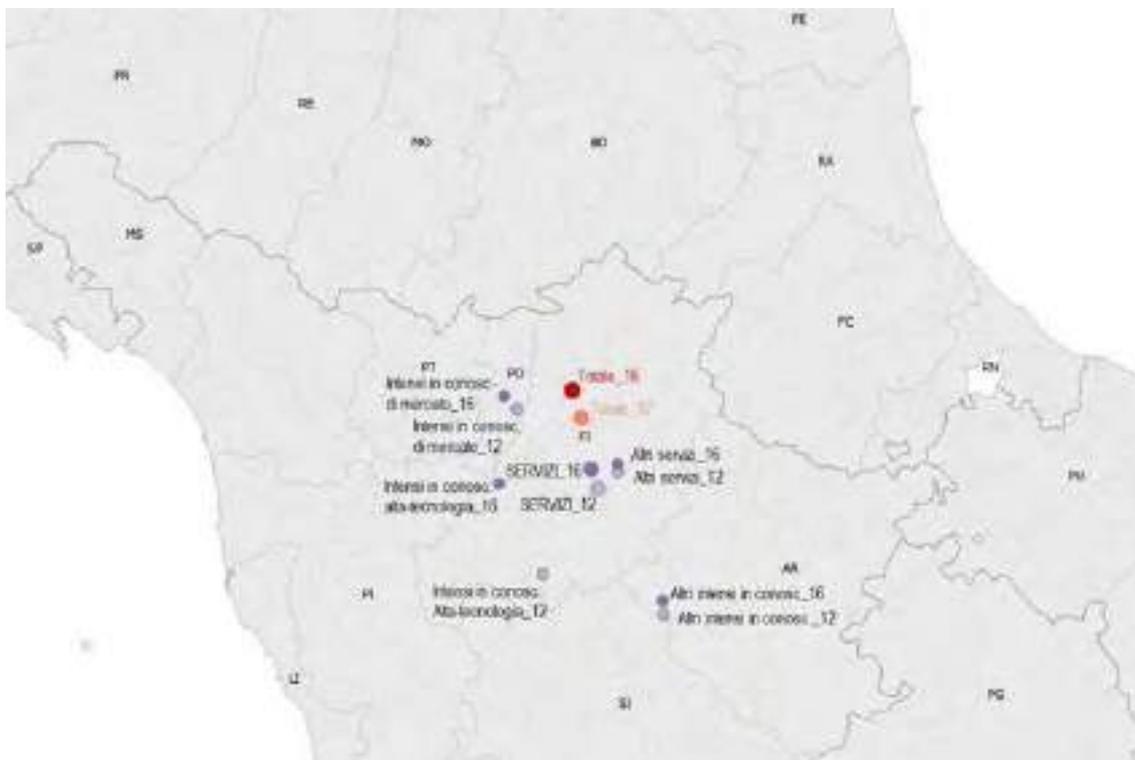
Le attività industriali e dei servizi sono le attività comprese nelle sezioni da B a S della [NACE Rev.2](#), a esclusione della sezione K (attività finanziarie e assicurative), della sezione O (amministrazione pubblica e difesa) e della divisione S94 (attività organizzazioni associative). Le attività dell'industria sono state suddivise considerando l'[High-tech classification of manufacturing industries](#) di Eurostat; le attività dei servizi considerando la classificazione [Knowledge-intensive services](#) (KIS).



**BARICENTRI DELLA
DISTRIBUZIONE
DEL VALORE
AGGIUNTO DEL
TOTALE ECONOMIA
E DELL'INDUSTRIA
PER LIVELLO
TECNOLOGICO**

ANNI 2016 E 2012.

Fonte: Frame territoriale, anno 2016



**BARICENTRI DELLA
DISTRIBUZIONE
DEL VALORE
AGGIUNTO DEL
TOTALE ECONOMIA
E DEI SERVIZI
PER INTENSITÀ
DI CONOSCENZA**

ANNI 2016 E 2012

Fonte: Frame territoriale, anno 2016



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La classificazione utilizzata nel confronto internazionale aggrega le divisioni di attività economica espresse in Nace Rev. 2 in servizi ed attività manifatturiere distinte in base del contenuto tecnologico ([Eurostat, 2016](#)).

Per valutare la specializzazione si è utilizzato il coefficiente di localizzazione (LQ), calcolato come rapporto tra le quote di addetti delle unità locali della regione in un settore e la quota di quel settore nell'occupazione nazionale.

I settori dell'industria e dei servizi di mercato includono le sezioni B-N esclusa la L ('Attività immobiliari').

Per il confronto europeo a livello regionale, si vedano le pubblicazioni Eurostat sulla [specializzazione nelle attività non finanziarie](#) e sull'[occupazione e la specializzazione nella manifattura](#).

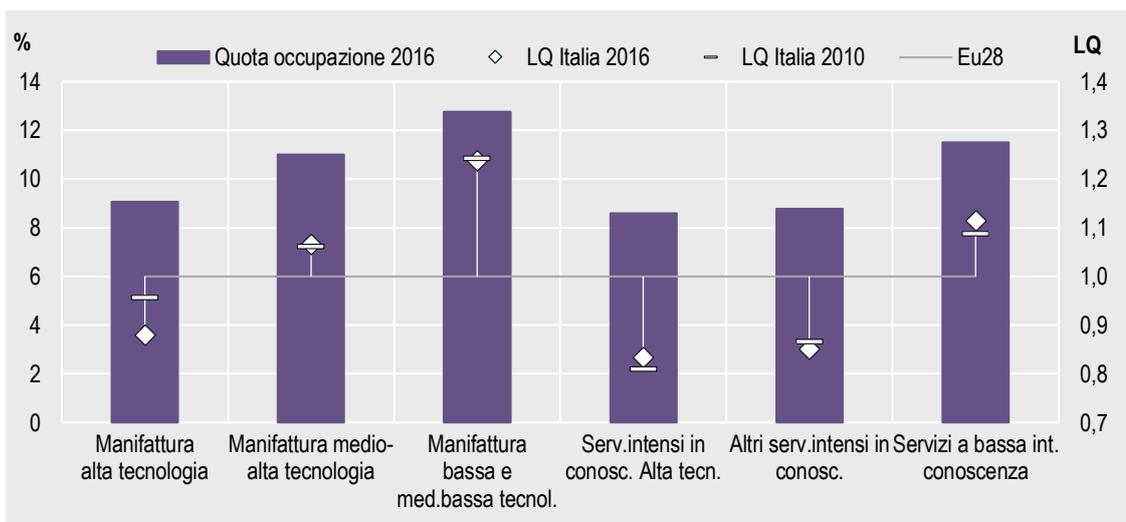
Per un'analisi della specializzazione in Italia a livello territoriale fine vedi il [Capitolo 2](#) del Rapporto Annuale Istat 2015.

La specializzazione produttiva rivela il vantaggio comparato di un territorio, in parte derivante dai benefici che le imprese ottengono da una localizzazione concentrata (*economie di agglomerazione*). Una regione è *specializzata* in alcune attività se queste hanno un peso relativo più elevato della media nazionale: di seguito, si considera innanzitutto la specializzazione principale (l'attività in cui la differenza con la media è massima) sulla base dell'occupazione (v. [5.15](#)).

Nel confronto europeo, tale indice segnala un'elevata specializzazione relativa dell'Italia nella Manifattura a contenuto tecnologico medio-basso, nei Servizi poco intensi in conoscenza e nella manifattura a contenuto tecnologico medio-alto, che resta stabile durante il periodo 2010-2016. Si tratta, in particolare per la manifattura, di una indicazione di massima, che non tiene conto della posizione nella catena del valore: per esempio, i settori alimentare e del tessile-abbigliamento sono considerati a bassa tecnologia ma i prodotti italiani in queste filiere hanno in generale valori unitari elevati.

In ambito nazionale, si osservano inoltre forti differenze territoriali e, insieme, modelli di specializzazione che abbracciano diversi tipi di attività. Se consideriamo i casi in cui l'occupazione regionale in un settore dell'industria e dei servizi di mercato ha un peso di oltre il 20% più elevato della media nazionale (coefficiente di localizzazione a livello di sezione > 1,2), quasi tutte le regioni del Centro-Nord sono comparativamente specializzate solo nelle attività manifatturiere (nel Veneto e nelle Marche queste generano oltre un quarto del valore aggiunto), mentre nelle regioni del Mezzogiorno sono di rilievo le specializzazioni nella distribuzione e nelle costruzioni. Il Lazio (come la Liguria) è pluri-specializzato esclusivamente in attività di servizi con una prevalenza di comparti di pregio: è infatti l'unica regione *sopra soglia* nei servizi finanziari, gestionali e, insieme alla Lombardia, nei servizi di Informazione e Comunicazione. La logistica è infine rilevante nelle regioni portuali e di confine.

Considerando in dettaglio la specializzazione manifatturiera regionale (LQ > 1 per divisione di attività economica), si osserva che la specializzazione più diffusa è quella alimentare (presente in 14 regioni, non geograficamente concentrate), mentre le meno diffuse sono quella chimica-farmaceutica (Lombardia) e nelle filiere del vestire (tessile-abbigliamento-calzature, presente nelle Marche e in Toscana) e dei mobili (Veneto e Friuli-Venezia Giulia), in entrambi i casi con una forte componente distrettuale. Veneto e Friuli sono anche specializzate nella meccanica e nell'elettronica dove, tuttavia, seguono l'Emilia-Romagna. Infine, Piemonte, Basilicata, Molise e Abruzzo hanno una specializzazione elevata nei mezzi di trasporto, mentre il Friuli e le province di Trento e Bolzano/Bozen sono relativamente specializzati nel settore cartario-editoriale. In media, ciascuna regione presenta 3,4 aree in cui le quote di occupazione sono superiori a quelle nazionali, ma la pluri-specializzazione manifatturiera è particolarmente elevata nel caso del Veneto (7 settori industriali), e di Friuli, Umbria e Marche (6 settori).

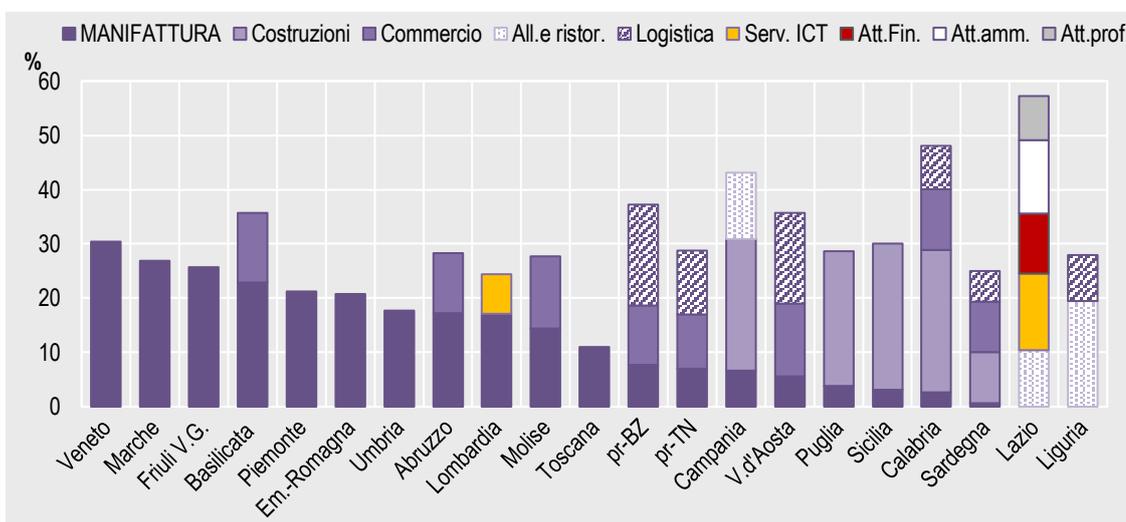


QUOTE SETTORIALI DI OCCUPAZIONE DELL'ITALIA NELL'UE28 E INDICE DI SPECIALIZZAZIONE (LQ)

ANNI 2016 e 2010 (INCIDENZA %)

Fonte: Eurostat, 2016, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.1)

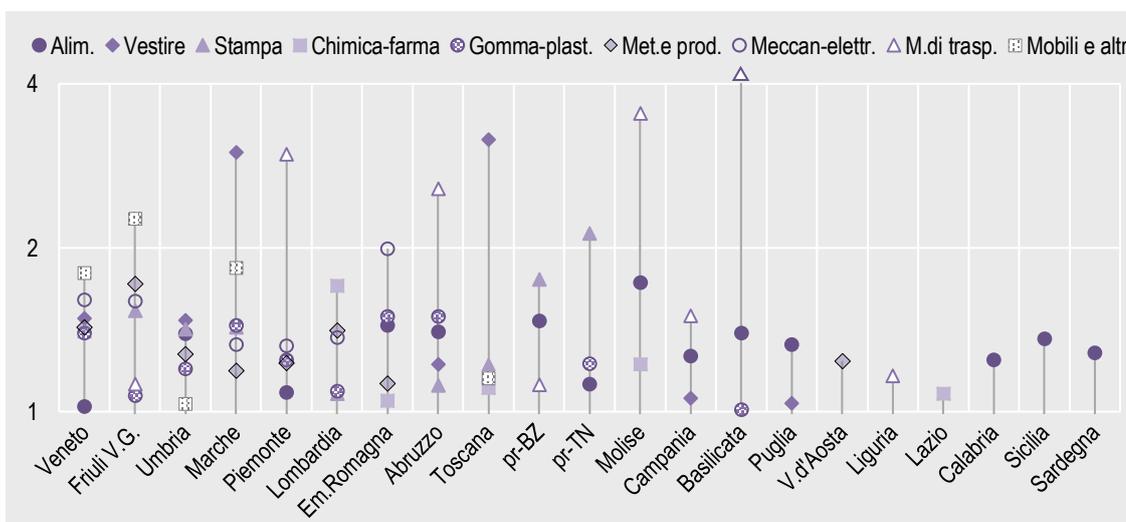


VALORE AGGIUNTO DEI SETTORI DI SPECIALIZZAZIONE DELLE REGIONI NELL'INDUSTRIA E SERVIZI DI MERCATO

ANNO 2016 (QUOTE PERCENTUALI SUL TOTALE; SETTORI CON LQ>1,2)

Fonte, Istat, Conti Nazionali 2016, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.2)



INDICE DI SPECIALIZZAZIONE PER DIVISIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA DELLA MANIFATTURA

ANNO 2016

Fonte: Istat, Conti Nazionali 2016.

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.7.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Gli indicatori DESI 2019 per la digitalizzazione dei processi comprendono l'utilizzo di software gestionali (ERP), Cloud Computing di livello medio alto di sofisticazione, social media e Big Data; per il commercio elettronico gli indicatori si riferiscono alle PMI (10-249 addetti): la quota di imprese che scambiano online almeno l'1% del fatturato, la quota di fatturato online e quella di imprese che vendono online in altri Paesi UE28.

Il commercio elettronico è definito come prodotti *ordinati* attraverso sistemi informatici (siti web di imprese e piattaforme e sistemi di *Electronic Data Interchange* – EDI, normalmente usati nell'interscambio tra imprese).

I dati derivano dalla rilevazione europea sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese.

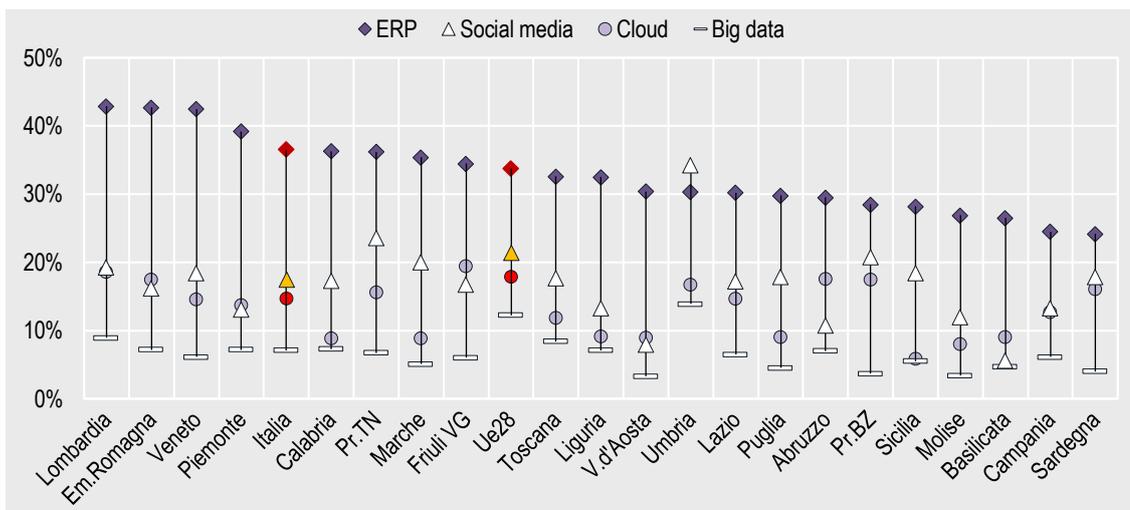
La digitalizzazione dei processi produttivi e commerciali rappresenta un fattore competitivo importante per le imprese. Per valutare nel tempo la performance dei singoli paesi, la Commissione europea ha sviluppato l'indice sintetico DESI (*Digital Economy Society Index*), costruito aggregando in sub-dimensioni indicatori semplici. Di seguito, vengono proposti per la prima volta a livello regionale gli indicatori sintetici relativi alla digitalizzazione dei processi produttivi e commerciali delle imprese con almeno 10 addetti in Italia (per gli individui: v. 6.8).

In generale, le imprese italiane con dieci o più addetti sono in una posizione più avanzata rispetto alla media dei paesi Ue nell'uso degli strumenti di gestione dei flussi informativi interni all'impresa (Enterprise Resource Planning – ERP: 37% delle imprese contro il 34%), ma in ritardo nella diffusione dell'uso del *Cloud computing* (il 9 contro il 18%), dell'analisi dei dati ("Big data", il 7 contro il 12%) e dei *Social media* nell'interazione con i consumatori. Pure sotto la media è la quota di imprese che vende i propri prodotti attraverso i canali di commercio elettronico (soprattutto se si considerano le PMI), anche se negli anni 2015-2018 è quasi raddoppiata e il distacco è minore se anziché la diffusione tra le imprese si considera la quota di fatturato realizzato attraverso questo canale.

Le regioni italiane più industrializzate sono all'avanguardia nella digitalizzazione dei processi produttivi e, in particolare, nell'uso di strumenti ERP. Le imprese del Mezzogiorno sono ancora in fondo alla graduatoria sia per la diffusione dell'ERP sia nell'uso del *cloud computing*, a eccezione della Calabria. Quasi tutte le regioni (a eccezione dell'Umbria) si collocano decisamente sotto la media europea nell'uso delle tecniche di *data analytics*, mentre più variegata è la diffusione dell'uso dei *social media* da parte delle imprese.

In quasi tutte le regioni si è avuta una crescita sostanziale della quota di imprese con almeno 10 addetti che utilizzano i canali di commercio elettronico, (fanno eccezione il Molise, la Sardegna e la Provincia autonoma di Bolzano). Val d'Aosta e Trento sono le uniche aree in cui la diffusione del commercio elettronico tra le imprese supera il livello medio Ue riferito alle PMI. La presenza delle imprese, tuttavia, non necessariamente si accompagna all'incidenza delle vendite online, per le quali spiccano invece le performance di Sardegna, Piemonte, Basilicata e Lazio, grazie ai progressi sostanziali registrati nell'ultimo quadriennio.

Il calcolo della dimensione complessiva nei due periodi 2014 e 2018 evidenzia il posizionamento delle regioni intorno alla media Italia. Nell'insieme, si osserva un arretramento del nostro Paese, nonostante la vicinanza di alcune regioni alla performance europea (Piemonte, Prov. Autonome, Umbria e Sardegna). Nel corso degli anni, data la posizione di integrazione tecnologica più arretrata, le regioni che migliorano appartengono soprattutto all'Italia centrale e meridionale). L'Umbria è la Regione più virtuosa, (ha guadagnato 15 posizioni nella classifica finale 2018). Il Molise e la Valle d'Aosta si contendono la peggiore posizione 2018 in particolare per la contenuta adozione di strumenti di digitalizzazione aziendale e, nel caso della Valle d'Aosta tale performance negativa non viene compensata dal buon risultato raggiunto dalla sub-dimensione legata al commercio elettronico.

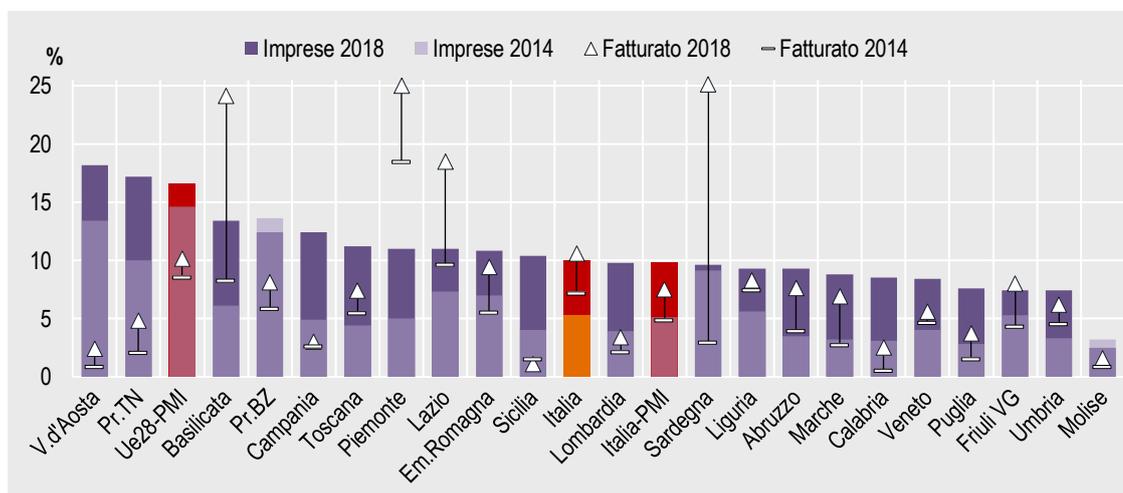


DIFFUSIONE DELLA DIGITALIZZAZIONE DEI PROCESSI PRODUTTIVI

ANNI 2017-2018
(% IMPRESE CON ALMENO 10 ADDETTI)

Fonte: Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.1)

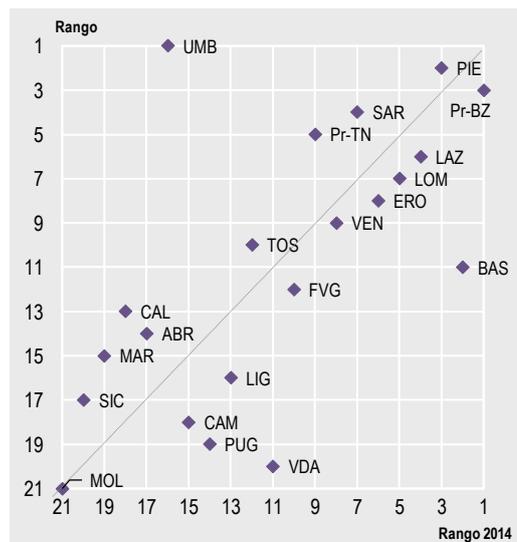
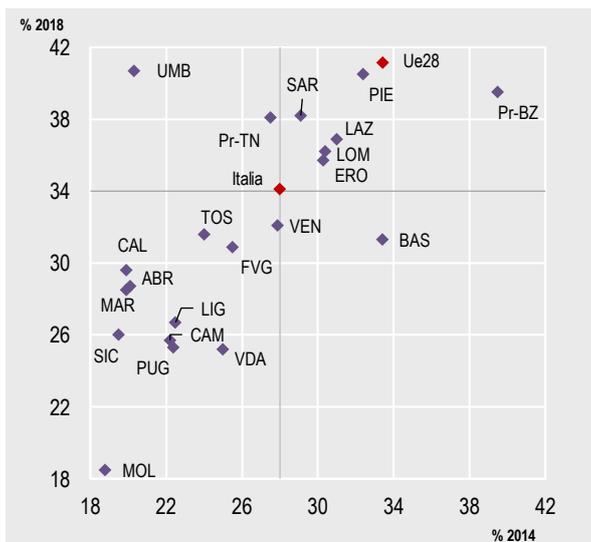


DIFFUSIONE E RILEVANZA DEL COMMERCIO ELETTRONICO NELLE REGIONI

ANNI 2014-2018
(VALORI PERCENTUALI SU IMPRESE E FATTURATO)

Fonte: Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese. Ue28-PMI e Italia-PMI: imprese da 10 a 249 addetti e dati 2017

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.2)



INDICATORE DI SINTESI "DESI" DI DIGITALIZZAZIONE DEI PROCESSI PRODUTTIVI E COMMERCIALI

ANNI 2014 E 2018:
PUNTEGGI (SINISTRA) E RANGO (DESTRA)

Fonte: Indagine sull'uso delle ICT nelle imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.8.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'attività di R&S è "il complesso di attività creative intraprese in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze sia per sviluppare nuove applicazioni a partire dalle conoscenze già esistenti" (Ocse, [Manuale di Frascati 2015](#)).

Alla spesa complessiva per R&S *intra-muros* concorrono le spese sostenute dai soggetti privati (imprese e istituzioni non profit) e pubblici (incluse le università) residenti sul territorio nazionale.

L'analisi dei flussi interregionali di R&S è condotta confrontando i flussi di spese in R&S per regione di provenienza (dove risiede l'impresa che effettua la spesa) con quelli per regione di destinazione (dove la spesa viene materialmente effettuata).

[Le stime della spesa in R&S](#) a partire dal 2016 incorporano alcune [innovazioni metodologiche](#).

Per i dati sul PIL sono state utilizzate le nuove serie storiche dei conti economici nazionali rilasciate dall'Istat nel mese di settembre 2019.

La spesa in R&S delle imprese nelle regioni

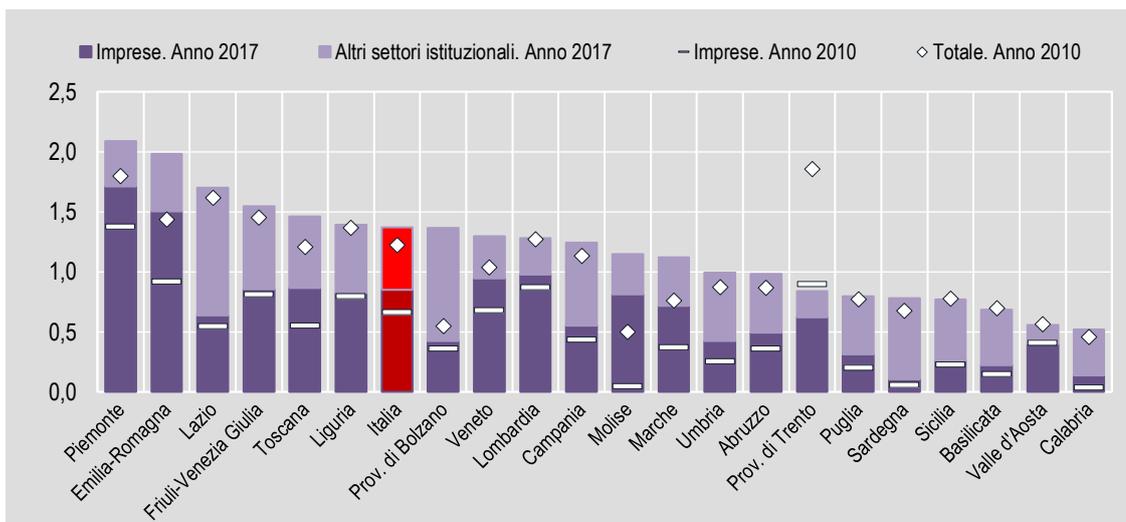
L'attività di ricerca e sviluppo (R&S) rappresenta una componente strategica della competitività dei sistemi economici, in quanto permette di produrre beni e servizi intensi in conoscenza e valore unitario elevato. Nell'Ue, alcuni paesi hanno già raggiunto l'obiettivo comunitario di un livello di spesa pari al 3,0% del Pil nel 2020, mentre l'Italia non è riuscita finora a raggiungere il più modesto livello dell'1,53%, definito come obiettivo nazionale nell'ambito della Strategia Europa 2020.

Nel 2018 la spesa nazionale in R&S *intra-muros* è stimata all'1,39% del Pil (24,6 miliardi di euro, +3,3% sul 2017), di cui oltre il 60% svolto dalle imprese, contro il 2,11% del Pil per l'Ue28 nel suo insieme (+5,2%). Rispetto al 2010, per effetto prevalentemente della crescita degli investimenti privati, la spesa totale in Italia è cresciuta del 25,3% in valore e di quasi 0,2 punti percentuali come incidenza sul Pil. Si tratta di un ritmo di espansione più lento di quello medio europeo nello stesso periodo (+35,9%), principalmente associato alla minore crescita economica.

La spesa in R&S delle imprese è concentrata in Lombardia (oltre un quarto del totale), Emilia-Romagna, Piemonte, Veneto e Lazio (insieme, circa metà del totale), mentre l'intero Mezzogiorno rappresenta meno del 10%. L'incidenza più elevata sul Pil regionale si osserva in Piemonte, seguito da Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Toscana. Si conferma, invece, il distacco di tutto il Mezzogiorno (a eccezione del Molise, che però è quantitativamente irrilevante). Rispetto al 2010, la componente della spesa per R&S dovuta alle imprese cresce in quasi tutte le regioni, così come l'incidenza sul Pil, sia pure con incrementi più contenuti nelle regioni del Mezzogiorno.

Circa il 20% della spesa regionale delle imprese per attività di R&S è finanziata da imprese la cui sede è in un'altra regione. Per la presenza delle sedi dei principali gruppi di imprese, la Lombardia e soprattutto il Lazio risultano essere le principali esportatrici nette, in termini di valore, mentre la gran parte delle regioni è importatrice netta (v.5.3).

Tra le regioni con la spesa più elevata, il Piemonte, la Lombardia e in misura minore il Lazio sono caratterizzate da flussi importanti sia entrata sia in uscita, mentre sono forti *importatrici nette* di R&S le grandi regioni del Mezzogiorno (particolarmente rilevanti i flussi verso la Campania da Lazio e Piemonte) e, al nord, la Valle d'Aosta e la Liguria. Tra le regioni dove l'incidenza di spesa in R&S delle imprese è più elevata e che più contribuiscono alla spesa nazionale, il Piemonte e la Toscana beneficiano di flussi consistenti da Lazio e Lombardia, mentre in Veneto ed Emilia-Romagna i flussi in entrata e in uscita sono relativamente modesti, segnalando una relativa autonomia dei sistemi locali di ricerca e sviluppo delle imprese e, al contempo, una scarsa attitudine delle imprese locali a investire fuori dal proprio territorio.



SPESA IN R&S, TOTALE E IMPRESE E REGIONE

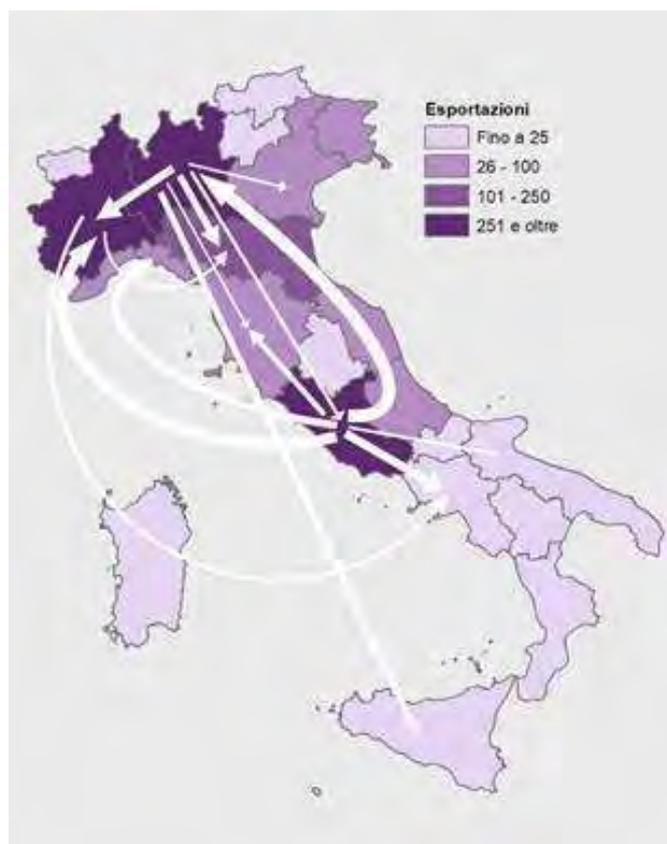
ANNI 2017 E 2010
(INCIDENZA %
SUL PIL)

Fonte: Istat, Rilevazione sulla Ricerca e sviluppo nelle Imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.1)

FLUSSI DI SPESA IN R&S VERSO ALTRE REGIONI

ANNO 2017 (VALORI IN MILIONI DI EURO E DIREZIONI DEI PRINCIPALI FLUSSI IN USCITA)

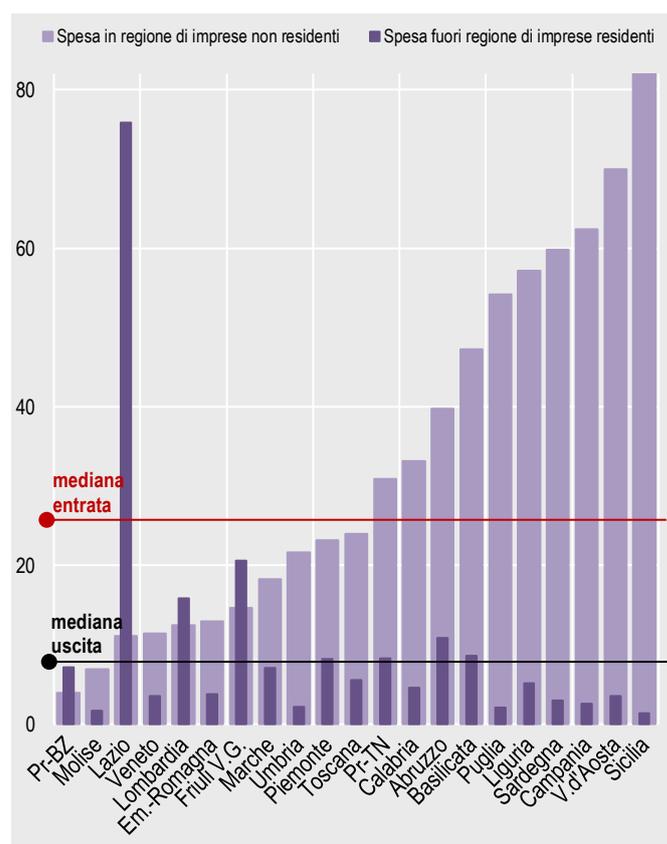


Fonte: Istat, Rilevazione sulla Ricerca e sviluppo nelle Imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.2)

FLUSSI DI SPESA R&S IN ENTRATA E USCITA PER REGIONE

ANNO 2017 (% SPESA IMPRESE NON RESIDENTI IN REGIONE E RESIDENTI IN ALTRE REGIONI SU SUL TOTALE REGIONALE)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla Ricerca e sviluppo nelle Imprese

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.9.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Margine Operativo Lordo (MOL) è definito come valore del fatturato al netto dei costi per l'acquisto di beni e servizi intermedi e per il personale, al lordo degli ammortamenti. Il MOL corrisponde quindi alla differenza tra valore aggiunto e costo del personale e approssima la capacità aziendale di generare reddito.

Per tenere conto della presenza di lavoratori indipendenti, rilevante soprattutto nelle imprese più piccole, il MOL è stato corretto imputando a questi il costo dei lavoratori dipendenti del medesimo settore di attività. La correzione delle quote di *occupazione sostenibile* per gli effetti della struttura produttiva è realizzata imputando alle regioni la stessa composizione settoriale dell'Italia.

Le specializzazioni dei sistemi locali sono quelle introdotte dall'Istat nel [Rapporto Annuale 2015](#).

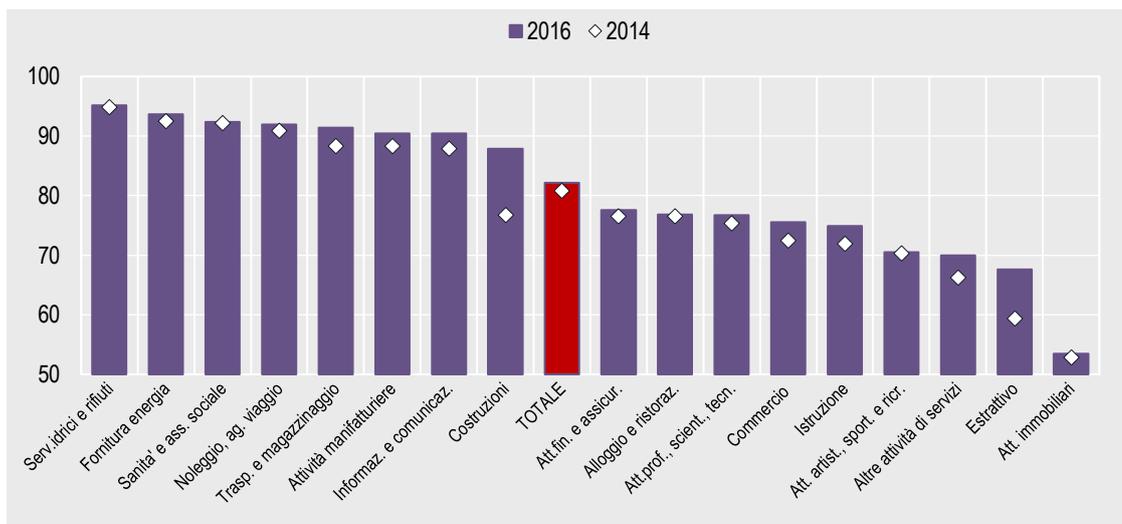
La fonte di dati utilizzata è il [Frame territoriale](#) per gli anni 2014-2016.

La redditività operativa delle imprese è un elemento importante per valutare la sostenibilità dei livelli occupazionali, a livello sia territoriale sia settoriale. Infatti, le imprese con una gestione caratteristica lorda (Margine Operativo Lordo - MOL per unità locale) positiva presentano migliori prospettive di mantenimento e sviluppo dei livelli di occupazione e hanno livelli di produttività del lavoro più elevati rispetto quelle con MOL negativo. L'occupazione afferente alle prime è qui definita come *sostenibile*.

Per considerare in maniera esauriente gli aspetti territoriali e il contributo dell'intera forza lavoro il MOL (imputato a livello di unità locale per le imprese plurilocalizzate) è stato corretto per la remunerazione del lavoro indipendente laddove presente. Su queste basi è stata calcolata l'incidenza della quota di *occupazione sostenibile*: per l'intera economia, nel 2016 questa corrisponde all'82,2 per cento del totale, in aumento di oltre un punto percentuale rispetto al 2014. Quote di occupazione sostenibile superiori al 90% si osservano per i servizi di rete, la manifattura, la sanità privata, alcune attività di servizi a elevato contenuto di conoscenza. Superiore alla media è anche il risultato per le costruzioni, in netto recupero rispetto al 2014. Tra i settori con quote di occupazione *a rischio* più elevate si trovano invece le attività immobiliari (quasi il 50%), il settore estrattivo (nonostante il recupero) e le c.d. *altre attività di servizi* (servizi personali).

Sul territorio, la variabilità inter-regionale nell'incidenza dell'occupazione sostenibile è relativamente più contenuta rispetto a quella osservata tra attività economiche. In termini generali, nelle regioni settentrionali si osservano valori più elevati rispetto all'insieme delle regioni del Mezzogiorno. Le province autonome di Trento e Bolzano-Bozen, la Lombardia, il Veneto, il Friuli e l'Emilia Romagna presentano infatti livelli dell'85 per cento o superiori, mentre in Puglia, Sicilia, Molise e Calabria si scende al 75 per cento o meno. È interessante notare che alcune regioni sono penalizzate e altre favorite dalla propria specializzazione relativa: al netto degli effetti di composizione Puglia, e in misura minore Lazio, Toscana e Calabria avrebbero risultati migliori, mentre in Basilicata, Friuli, Piemonte e Liguria la quota di occupazione sostenibile sarebbe inferiore. Gli incrementi maggiori della quota di occupazione sostenibile nel biennio si sono avuti in regioni sotto la media: Liguria, Campania, Molise e Basilicata, che hanno ridotto il proprio distacco. Unica regione che non ha registrato miglioramenti è la Puglia.

I sistemi locali del lavoro (SL) sono l'unità di analisi elettiva per evidenziare l'effetto congiunto di determinanti territoriali e di specializzazione (v. [4.5](#); [5.7](#); [5.11](#)). I livelli di occupazione sostenibile nei SL del Mezzogiorno sono inferiori rispetto a quelli del Centro-Nord, a prescindere dalla loro specializzazione (per l'insieme delle attività, di 7,6 punti percentuali). Le differenze territoriali sono ridotte per le specializzazioni prevalenti in mezzi di trasporto, nei sistemi portuali e in quelli urbani pluri-specializzati, mentre il distacco è ampio tra i SL della lavorazione dei metalli e del tessile-abbigliamento nonché, tra quelli più in difficoltà, tra i SL a vocazione prevalentemente agricola.

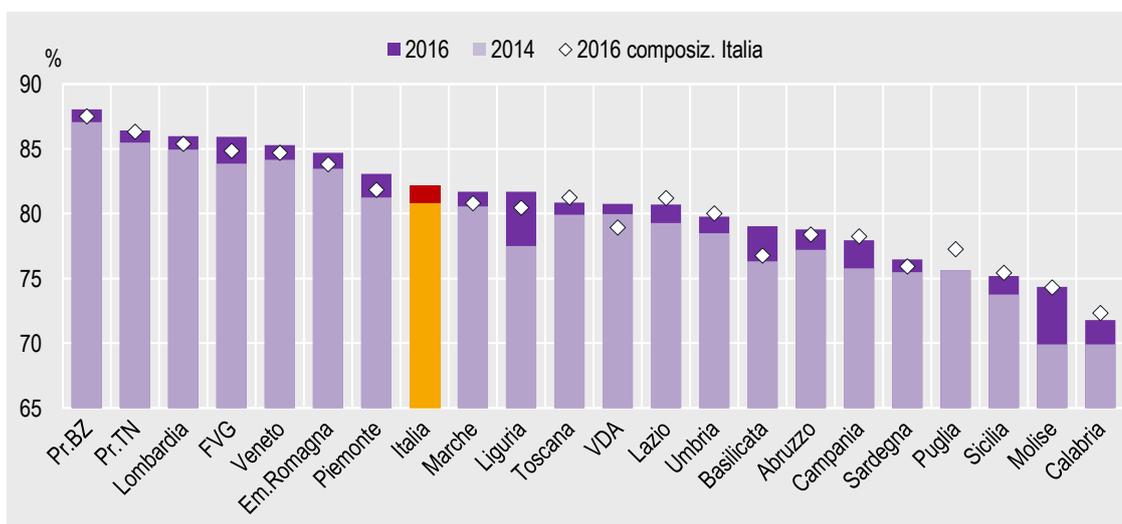


OCCUPAZIONE SOSTENIBILE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA

ANNI 2014 E 2016 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, elaborazione su dati Frame Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.1)

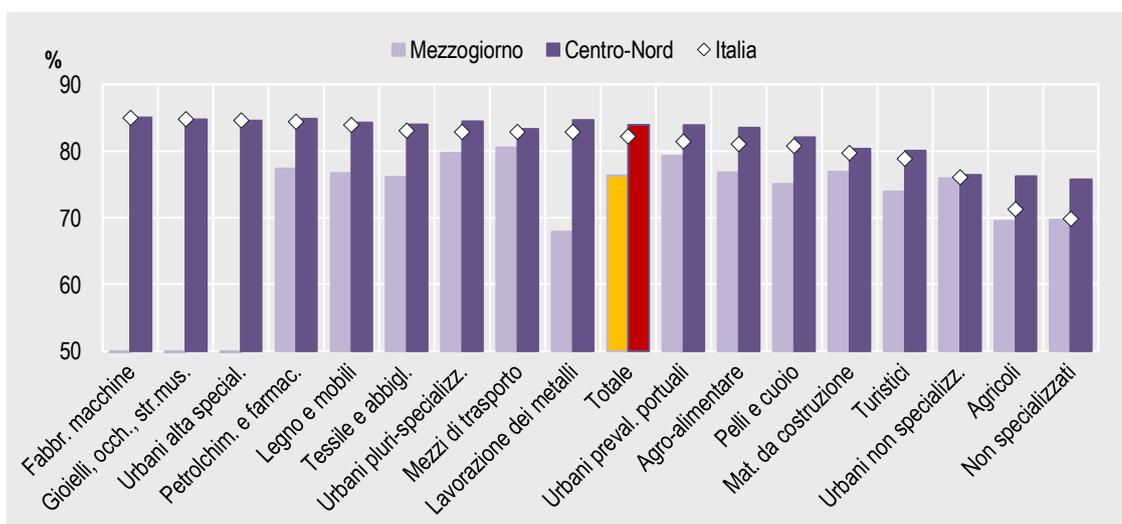


OCCUPAZIONE SOSTENIBILE EFFETTIVA E DEPURATA DAGLI EFFETTI DI COMPOSIZIONE PER REGIONE

ANNI 2014 E 2016 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, elaborazione su dati Frame Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.2)



OCCUPAZIONE SOSTENIBILE PER SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE DEI SISTEMI LOCALI

ANNI 2014 E 2016 (INCIDENZA %)

Fonte: Istat, elaborazione su dati Frame Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.10.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Per *nascita* (reale) di una impresa si intende la creazione di una nuova attività senza il coinvolgimento di altre imprese. La creazione di una impresa può essere considerata una nascita (reale), se implica la creazione di nuovi fattori produttivi, e in particolare nuovi posti di lavoro.

Similmente, per *cessazione* (reale) di una impresa si intende la dissoluzione di un insieme di fattori produttivi senza il coinvolgimento di altre imprese.

I tassi di natalità/mortalità sono dati dal rapporto tra in numero di imprese nate/cessate sulla popolazione di imprese attive.

Il turnover netto è calcolato come differenza tra il tasso di natalità e tasso di mortalità delle imprese relativamente a un anno. Tale indicatore coglie la dinamica demografica complessiva delle imprese.

I dati internazionali di demografia sono consultabili sulle pagine dedicate dei siti [Eurostat](#) e [Ocse](#).

La nascita di nuove imprese e la chiusura di imprese esistenti sono elementi importanti del dinamismo economico. Gli indicatori della *demografia d'impresa* permettono di leggere come le fasi di espansione e contrazione economica influiscano sulla consistenza e le caratteristiche della popolazione delle imprese e, al tempo stesso, come queste ultime contribuiscano al cambiamento settoriale e dimensionale del sistema produttivo.

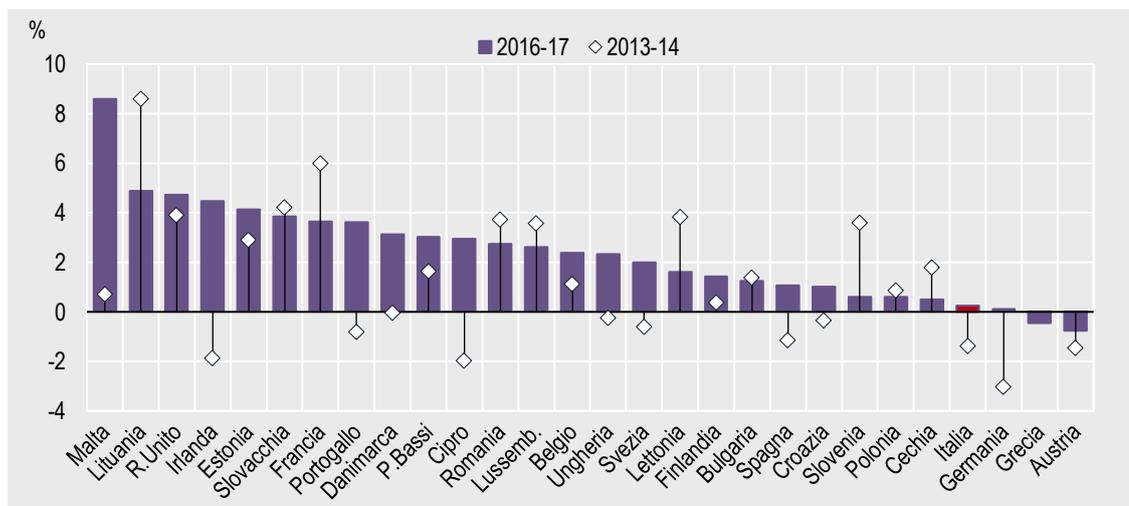
A livello europeo la dinamica demografica risulta variabile sia rispetto ai Paesi sia rispetto agli anni posti a confronto (v.4.1). Negli anni 2013-2014 di crisi economica, la natalità netta è stata negativa in Irlanda, Portogallo, Cipro, Spagna, Germania e Italia e positiva nella maggior parte dei Paesi dell'Europa dell'Est. Nel periodo 2016-2017 di ripresa i tassi di natalità sono superiori a quelli di mortalità in tutti i Paesi europei, fatta eccezione per la Grecia e l'Austria.

Nel 2016, in Italia le imprese attive nell'industria e nei servizi sono poco meno di 4,4 milioni. Il 95 per cento delle quali unilocalizzate. In corso d'anno sono nate 350.646 imprese e 343.010 imprese sono cessate.

L'analisi territoriale mostra una dinamica demografica molto variabile sia rispetto agli anni messi a confronto (2012 e 2016) sia a livello regionale. Nel 2012 il turnover netto è negativo in tutte le regioni, con differenze tra tassi di mortalità e natalità fino a 1,5 punti percentuali e oltre in Piemonte, Sardegna, Friuli Venezia Giulia e Liguria. Nel 2016 si osserva un miglioramento generale (unica eccezione, il Molise), con tassi di natalità netti positivi in Trentino Alto Adige, Lombardia, Veneto, Campania, Piemonte e Basilicata, e nulli nel Lazio e in Calabria.

A livello provinciale, i maggiori centri urbani rappresentano oltre un quarto del totale delle imprese nate nel 2016: su 1000 nuove imprese, 98 si collocano nell'area metropolitana di Roma, 78 a Milano, 52 a Napoli, 40 a Torino (v.4.3). Nel Nord-Est, le prime province sono Padova (16), Venezia (13) e Treviso (13), mentre nel Mezzogiorno si distinguono Salerno (19) Bari (18) e Caserta (16) (v.4.4; 4.5).

Con riferimento ai settori economici, su 1000 imprese nate (al netto delle cessate) nel 2016, a livello nazionale, 60 si collocano nell'industria, 113 nelle costruzioni, 340 nel commercio e 487 negli altri servizi. A livello provinciale, si distinguono per una maggiore incidenza relativa dell'industria nella natalità Prato (con una quota di 265 nuove nate nell'industria rispetto a 1000 imprese nate nella provincia), Fermo (153), Teramo (107), Modena (96) e Reggio-Emilia (94). Nell'ambito del settore del commercio spiccano alcune province del Mezzogiorno: Napoli (448), Reggio Calabria (468), Vibo Valentia (470), Agrigento (449) e Caltanissetta (444). Infine, le province di Roma, Milano, Monza e Lecco sono caratterizzate da una quota elevata di imprese nate nelle attività degli *altri servizi*.

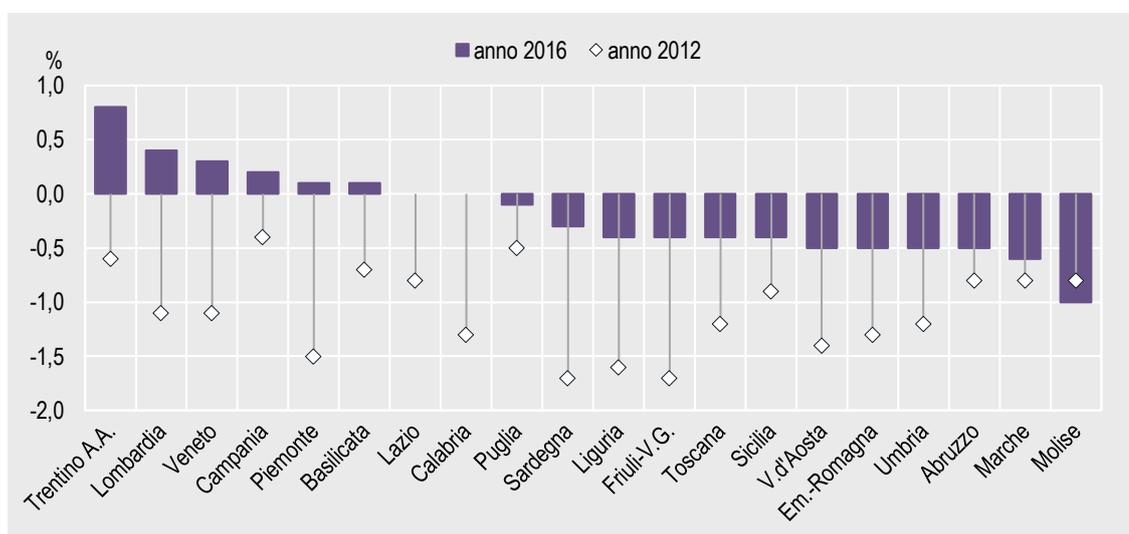


LA NATALITÀ NETTA DELLE MPRESE NEI PASI UE28

MEDIE ANNI
2013-14 e 2016-17
(VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Demografia d'impresa anni 2012- 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.1)



LA NATALITÀ NETTA DELLE MPRESE NELLE REGIONI ITALIANE

ANNI 2012-2016
(VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Demografia d'impresa anni 2012- 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.2)



NATALITÀ NETTA DELLE MPRESE NELL'INDUSTRIA IN SENSO STRETTO E NEI SERVIZI

ANNO 2016 (VALORI ASSOLUTI; DATI PROVINCIALI)

Fonte: Istat, Demografia d'impresa anni 2012- 2016

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.11.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Le analisi sono state svolte su un panel di oltre 3,1 milioni di unità locali presenti nel 2012 e nel 2016, traendo le informazioni economiche dal Registro Frame SBS Territoriale.

Le unità locali *vincenti* sono quelle con variazioni sia del valore aggiunto sia del numero di addetti più elevate rispetto alla media settoriale fine (Ateco a 4 cifre) nello stesso periodo.

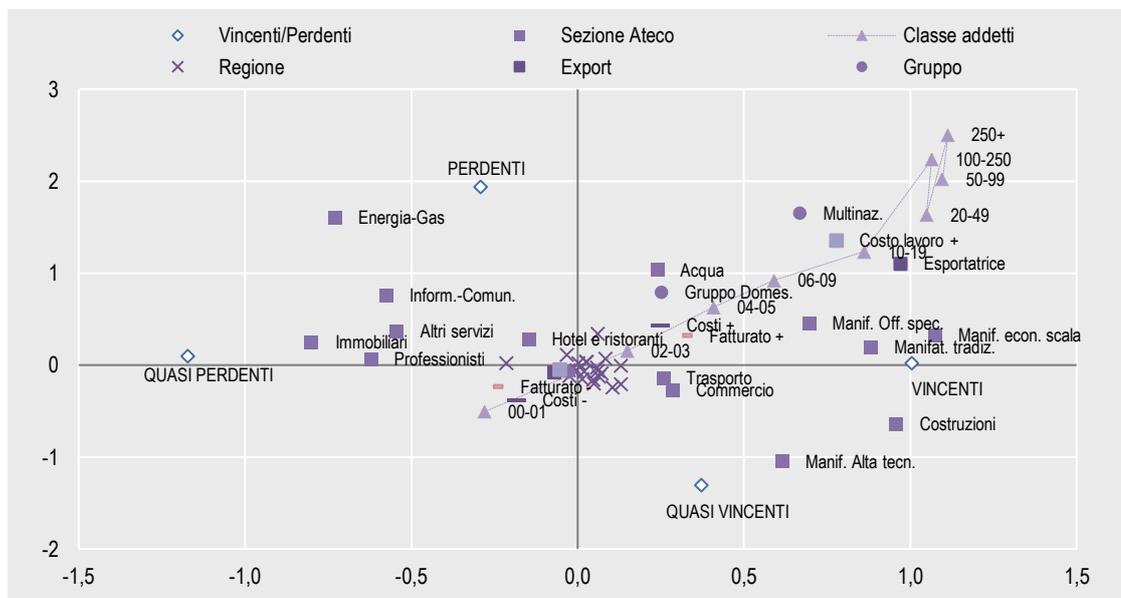
Per individuare le caratteristiche delle unità vincenti si è utilizzata l'analisi delle corrispondenze, che permette di rappresentare tali caratteristiche su un piano fattoriale mostrandone graficamente le eventuali relazioni, e un modello logistico, che invece aiuta a misurare, tramite rapporto di probabilità (odds ratio), il grado di correlazione tra due fattori, considerandone le frequenze relative nelle sotto-popolazioni (vincenti, perdenti).

Le imprese che hanno conseguito una dinamica più elevata della media del proprio settore di appartenenza, in termini di valore aggiunto e occupazione, durante il periodo di crisi e di crescita debole tra il 2012 e il 2016 hanno fornito una spinta espansiva essenziale per l'intero sistema economico. In funzione dei risultati economici, il sistema delle imprese è diviso in "vincenti", "perdenti" e in due gruppi intermedi prossimi per caratteristiche ai precedenti ("quasi" vincenti e perdenti). Qui la performance delle imprese è analizzata attraverso una tecnica esplorativa (analisi delle corrispondenze multiple), distinguendo le singole unità produttive per le imprese pluri-localizzate con una caratterizzazione settoriale fine (alla quarta cifra della classificazione delle attività economiche Ateco).

Le unità produttive *vincenti* nel periodo 2012-2016 sono state caratterizzate da una dimensione occupazionale crescente, e operano soprattutto nel settore manifatturiero (fanno eccezione le unità in industrie ad alta intensità tecnologica, dove l'espansione in termini occupazionali è stata più modesta) e nelle costruzioni. In evidente difficoltà risultano invece molti settori dei servizi (in special modo la sanità, le attività immobiliari e quelle professionali); fanno eccezione il commercio, il trasporto e i servizi di alloggio e ristorazione, che sono riusciti a resistere alla crisi e mostrano lievi incrementi soprattutto in termini di valore aggiunto. La capacità delle unità "vincenti" di incrementare valore aggiunto e addetti si è accompagnata spesso con un aumento del fatturato, dei costi totali e del costo del lavoro.

La componente territoriale non mostra una rilevanza significativa: tutte le regioni si attestano in una posizione neutra, vicino al baricentro, con solo il Lazio che si evidenzia per una lieve diminuzione del valore aggiunto (v.5.5) e la provincia di Bolzano per un incremento soprattutto della componente occupazionale (v.5.15). Anche l'appartenenza o meno a gruppi di imprese non è risultata una componente discriminante, così come la propensione all'esportazione: le unità vincenti sono tali non perché esportatrici o appartenenti a gruppi, ma soltanto perché di dimensioni maggiori.

La stessa analisi svolta attraverso l'uso di un modello logistico, considerando come variabile di risposta l'essere unità *vincente*, conferma le indicazioni fornite dall'analisi delle corrispondenze: l'attività manifatturiera e le costruzioni risultano essere i settori che hanno fornito la maggiore spinta alla crescita dell'economia, mentre i servizi hanno mostrato segni di cedimento; da notare che il settore dell'energia mostra uno *odds-ratio* tra i più bassi, confermando la sofferenza in termini di valore aggiunto subita dal settore. La differenziazione territoriale non si è mostrata significativa, mentre l'aumentare della dimensione dell'unità ha garantito una propensione a essere vincente maggiore rispetto a quelle più piccole. L'appartenenza a un gruppo di qualunque tipo, in questo caso sembra essere, anche se lievemente, peggiorativa, così come l'appartenenza a un'impresa esportatrice.

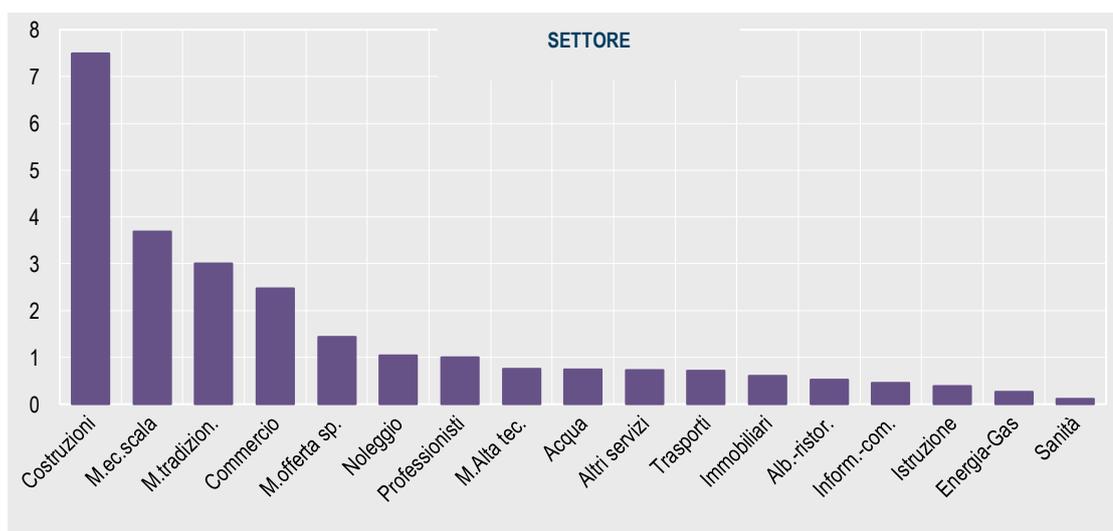


RAPPRESENTAZIONE SUL PIANO DELLE CORRISPONDENZE DELLE CARATTERISTICHE STRUTTURALI ED ECONOMICHE DELLE UNITÀ LOCALI

DATI PANEL. ANNI 2012-2016

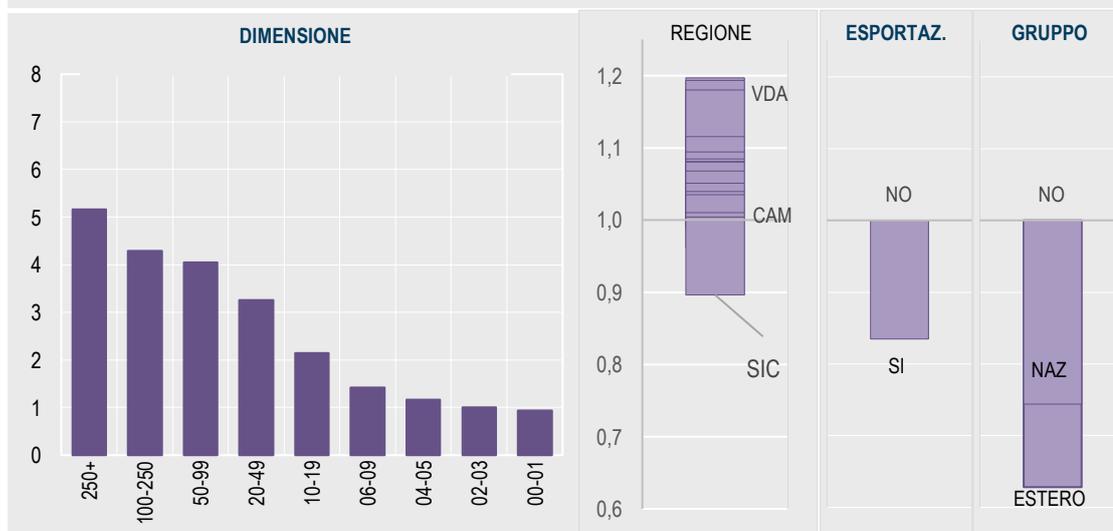
Fonte: elaborazioni da dati Istat

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.1)



ODDS RATIO DEL MODELLO LOGISTICO TESTATO SULLE UNITÀ LOCALI "VINCENTI"

DATI PANEL ANNI 2012-2016 CARATTERISTICHE SETTORIALI, DIMENSIONALI E PER REGIONE, ESPORTAZIONI, APPARTENENZA A GRUPPI



Fonte: elaborazioni da dati Istat

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.12.2)

Le differenze territoriali nei livelli di produttività del lavoro sono molto ampie, rivelando l'ampiezza dei divari nella capacità di produrre ricchezza nelle diverse aree del paese. La variabilità della produttività tra unità locali diverse è influenzata dalla struttura settoriale e dimensionale delle imprese che, a sua volta, si riflette sulle scelte localizzative (v.5.5) e la performance sul territorio (per il legame con l'istruzione e la formazione, v.4.9; A5.2; 6.3).

Nel 2016 la produttività delle unità locali presenta differenze molto ampie tra le regioni del Nord e quelle meridionali, tutte nella parte bassa della graduatoria: nell'insieme, è più elevata della media nazionale di quasi il 40% nella Provincia di Bolzano/Bozen e del 22% in Lombardia; all'altro estremo, è di oltre il 28% inferiore alla media nazionale in Calabria e di quasi il 25% in Molise. All'interno delle singole regioni vi sono differenziali importanti tra le aree a più elevata urbanizzazione e quelle rurali: per l'Italia nel suo insieme, queste sono nell'ordine del 20%.

Rispetto alle caratteristiche di urbanizzazione delle aree di localizzazione, il 38% delle unità locali ricadono nelle città (aree a elevata urbanizzazione), il 41% nei centri minori e nelle cinture urbane e il 21% nelle aree rurali a bassa urbanizzazione (v.4.5 sulle città medie ; v.4.6 sulle Aree interne). Solo in Basilicata oltre la metà delle unità locali si insediano nelle aree rurali, mentre nel Lazio, in Campania e in Liguria oltre metà delle unità locali sono nelle città.

L'analisi dei livelli di produttività delle unità locali per area di urbanizzazione evidenzia, come atteso, una correlazione positiva tra valori di produttività media e quota di unità localizzate nelle aree ad elevata urbanizzazione (0,16), mentre la correlazione è negativa con riguardo alla quota di unità locali presenti nelle aree rurali (-0,17). Tuttavia se, da un lato, i livelli medi di produttività osservati sono positivamente associati alla presenza di unità produttive operanti nelle aree a maggiore densità urbana, dall'altro l'analisi regionale mette in luce non solo un netto divario Nord-Centro Sud in termini di efficienza produttiva, ma anche – aspetto ancor più rilevante – situazioni differenziate legate alle caratteristiche di urbanizzazione degli insediamenti produttivi sia nelle regioni più virtuose sia in quelle con livelli di produttività media inferiori.

La varianza complessiva osservata della produttività è ulteriormente scomponibile in modo da distinguere la variabilità dovuta a differenze tra le unità produttive che operano in aree con caratteristiche di urbanizzazione simile (componente *within*) da quella legata alle differenze nelle rispettive strutture settoriali e, quindi, al contesto produttivo di riferimento (componente *between*).

Questo esercizio mostra che la dispersione della produttività risulta principalmente imputabile a condizioni di efficienza specifiche di impresa, mentre le differenze legate alle diverse caratteristiche settoriali dei contesti localizzativi tenderebbero a rivestire un ruolo meno rilevante. Per l'insieme dei territori, la componente *interna* alle industrie (*within*) della varianza è pari a 0.91, mentre la componente intersettoriale è pari a 0.17. Quest'aspetto risulta particolarmente rilevante nel caso delle città, e meno pronunciato nel caso dei centri minori.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

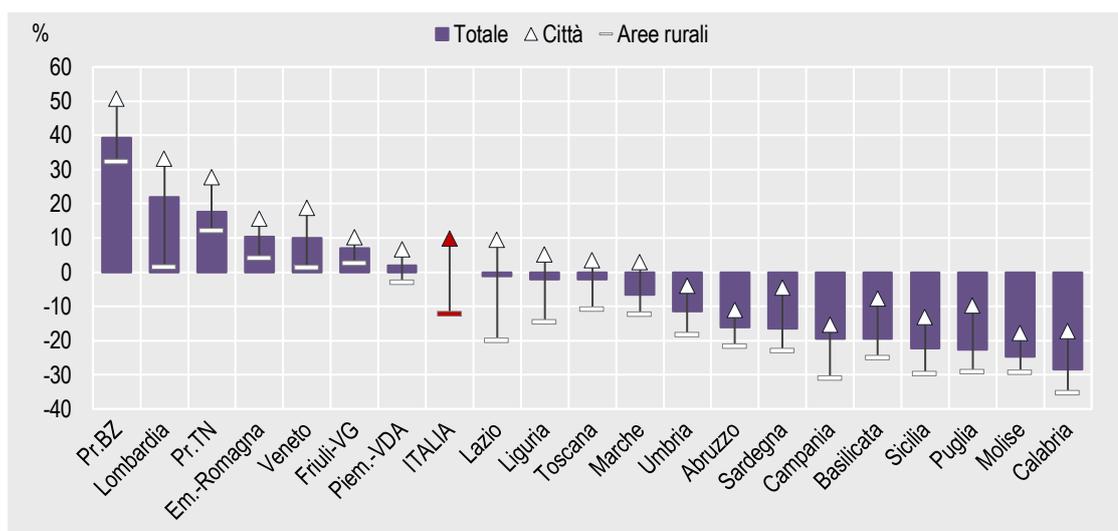
La dispersione della produttività a livello territoriale, espressa dal valore aggiunto per addetto, è analizzata sui microdati riferiti alle unità locali di impresa del Frame SBS Territoriale per l'anno 2016. I livelli di urbanizzazione dei comuni seguono la [classificazione DEGURBA](#) di Eurostat.

La varianza della produttività del lavoro [LP] tra unità locali [i] è suddivisa in una quota tra unità all'interno dello stesso gruppo (componente *within*, tra unità in aree simili per grado di urbanizzazione [g] e attività economica [s]) e una quota tra gruppi (*between* - eterogeneità tra aree diverse, come segue:

$$\begin{aligned} \text{var. tot. (LP)} = & \sum_{g=1}^G \frac{N_g}{N} \sum_{s=1}^S \frac{N_{gs}}{N_g} \sum_{i=1}^{N_{gs}} \frac{N_{gsi}}{N_{gs}} (LP_{gsi} - \overline{LP}_{gs})^2 + \\ & \sum_{g=1}^G \frac{N_g}{N} \sum_{s=1}^S \frac{N_{gs}}{N_g} (\overline{LP}_{gs} - \overline{LP})^2 . \end{aligned}$$

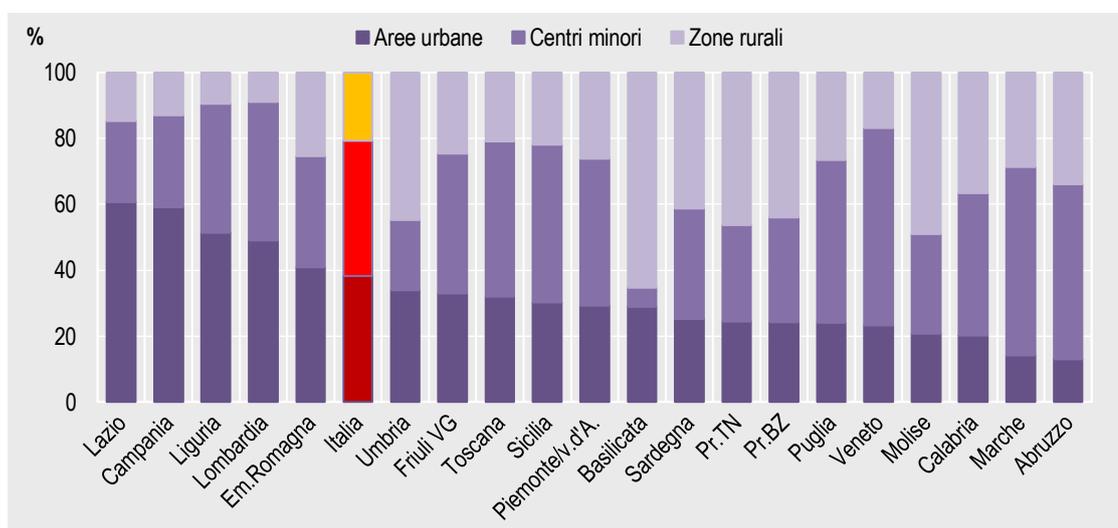
La struttura settoriale (2 cifre della classificazione ATECO) è ponderata in termini di addetti (N).

Analisi sulla relazione tra performance delle imprese e scelte di localizzazione delle attività produttive sono contenute nel [Rapporto Annuale 2019](#) dell'Istat.



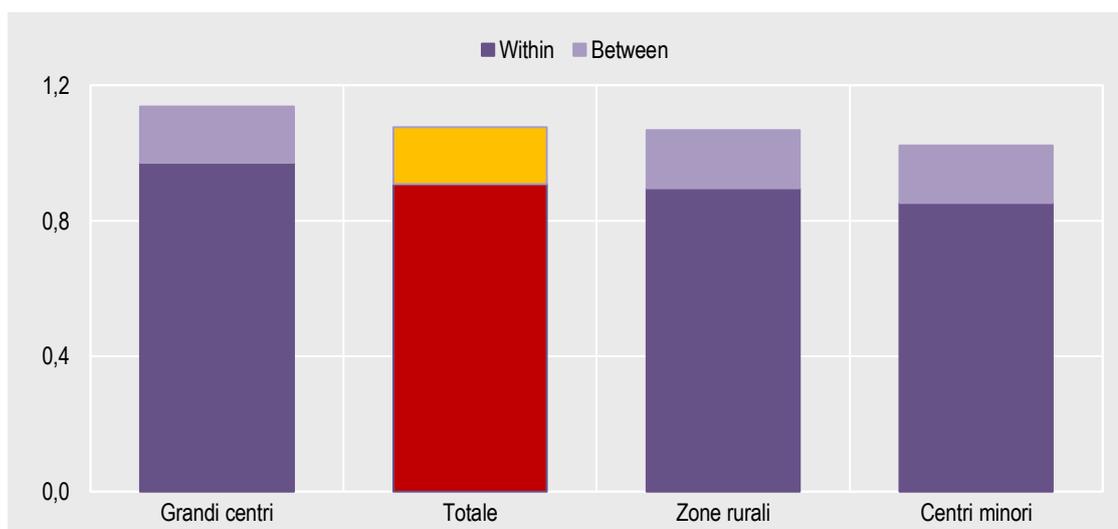
Fonte: elaborazioni su dati Istat, FRAME Unità locali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.1)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, FRAME Unità locali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.2)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, FRAME Unità locali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.13.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

L'analisi è stata realizzata integrando a livello di unità locali le informazioni sui gruppi multinazionali italiani (controllante ultimo residente in Italia e almeno una controllata residente all'estero), esteri (controllante ultimo residente all'estero) e di imprese indipendenti o appartenenti a gruppi con unità residenti solo in Italia, con il registro statistico ['Frame SBS territoriale'](#) e il registro dei gruppi di impresa.

È stato possibile mappare a livello comunale la distribuzione del valore aggiunto prodotto dalle multinazionali italiane ed estere e analizzare la performance delle diverse tipologie di unità locali, a livello territoriale, attraverso i seguenti indicatori: dimensione media in termini di addetti, valore aggiunto per addetto (produttività apparente del lavoro) e costo del lavoro pro-capite.

La proiezione internazionale dei territori

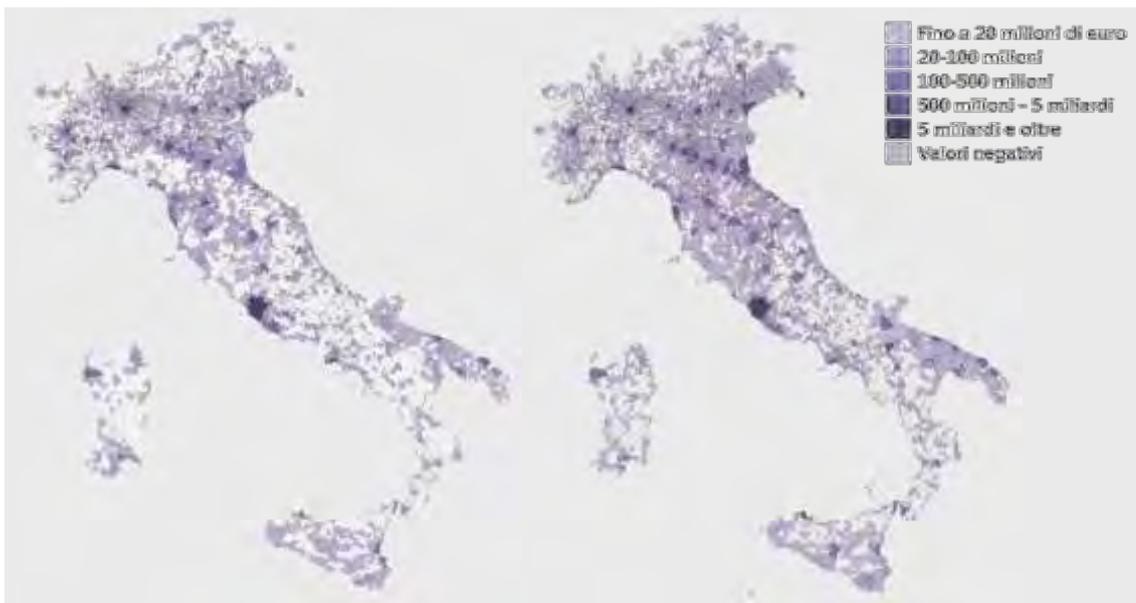
La presenza sul territorio di unità produttive appartenenti a imprese multinazionali è in generale ritenuta un elemento qualificante in termini di performance economica, a confronto con le imprese non internazionalizzate. L'evidenza empirica mostra come, nel complesso, le imprese multinazionali siano caratterizzate da produttività e costo del lavoro più elevati rispetto alle imprese non internazionalizzate e alle unità locali dei gruppi domestici.

Il valore aggiunto generato dalle unità locali delle imprese multinazionali estere si concentra prevalentemente in cinque regioni – Lombardia (28,5 per cento sul totale), Lazio (13,9 per cento), Veneto (9,9 per cento), Emilia Romagna (9,7 per cento), Piemonte (8,2 per cento) - raggiungendo valori molto elevati nei comuni di Milano e Roma: rispettivamente quasi 19 miliardi e oltre 13 miliardi, pari al 29 per cento del valore aggiunto del totale delle unità locali delle imprese a controllo estero (v. 5.5).

Le stesse regioni sono le più importanti anche nella produzione di valore aggiunto delle multinazionali italiane, ma con un ordine diverso. In questo caso primeggia il Lazio (28,3 per cento), seguito dalla Lombardia (25,2 per cento) e, a distanza, da Emilia Romagna (12,5 per cento), Piemonte (9,1 per cento) e Veneto (8,9 per cento). La concentrazione del valore aggiunto, ancora maggiore rispetto ai gruppi multinazionali esteri a livello regionale, è però più diffusa in ambito comunale: Roma (quasi 17 miliardi), Milano (oltre 11 miliardi) e Torino (quasi 6 miliardi) insieme producono il 22 per cento del valore aggiunto delle unità locali dei gruppi multinazionali italiani.

La produttività del lavoro delle unità locali delle multinazionali italiane è mediamente più elevata di quelle delle multinazionali estere (95,6 mila euro contro 90,3) e, soprattutto, dei gruppi nazionali (36,7 mila euro), contemperando aspetti di specializzazione settoriale (estrattivo, manifattura, bancario) e di funzioni aziendali (comando e controllo). Il Lazio è la regione dove le unità locali di multinazionali italiane ed estere presentano i livelli di produttività più elevati, superiori di oltre quattro volte quelli delle unità locali di imprese nazionali (rispettivamente pari a 139; 152; 34 mila euro per addetto). All'altro estremo, la Calabria è la regione in cui la differenza di produttività tra le diverse tipologie di unità locali si riduce di più (42,2; 61,6; 24,7 mila euro per addetto).

Il costo del lavoro pro capite delle unità locali delle multinazionali estere e italiane è superiore a quello delle imprese domestiche (rispettivamente 52,7; 50,7; 30,4 mila euro per addetto). A livello regionale il costo del lavoro pro capite delle unità locali delle multinazionali estere è più elevato di quello delle unità locali delle multinazionali italiane a eccezione di Liguria, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Sardegna. La regione in cui il costo del lavoro pro capite delle unità locali delle multinazionali estere presenta valori più elevati è il Lazio (64,7 mila euro) mentre il costo del lavoro pro capite più elevato delle unità locali delle multinazionali italiane è presente in Liguria (61,1 mila euro).

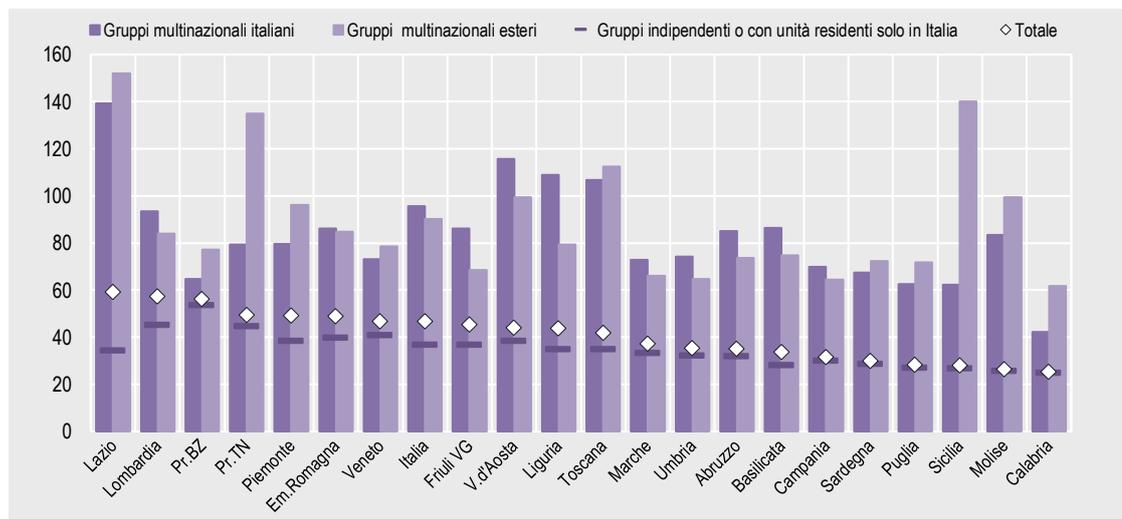


VALORE AGGIUNTO DELLE UNITÀ LOCALI DEI GRUPPI MULTINAZIONALI ESTERI (SINISTRA) E ITALIANI (DESTRA)

ANNO 2016
(INTENSITÀ PER COMUNE)

Fonte: Istat, Indagine sulle Multinazionali e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.1)

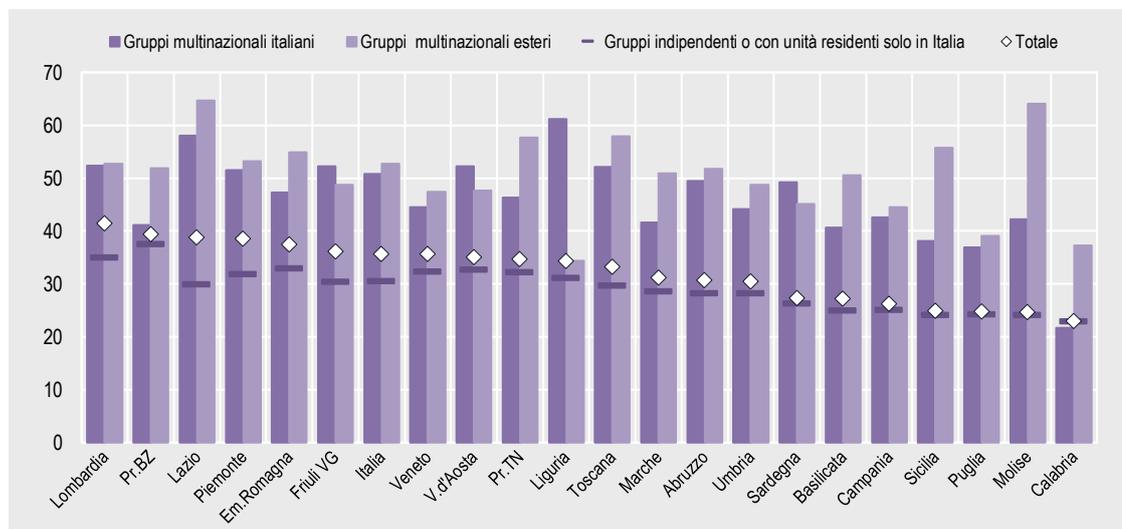


PRODUTTIVITÀ PER REGIONE E TIPOLOGIA DI UNITÀ LOCALE

ANNO 2016
(VALORI IN MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Istat, Indagine sulle Multinazionali e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.2)



COSTO DEL LAVORO PRO-CAPITE PER REGIONE E TIPOLOGIA DI UNITÀ LOCALE

ANNO 2016
(VALORI IN MIGLIAIA DI EURO)

Fonte: Istat, Indagine sulle Multinazionali e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.14.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il *tasso di occupazione* tra 15 e 64 anni è il rapporto tra gli occupati e la corrispondente popolazione di riferimento in un territorio.

La *quota di laureati* è il rapporto tra il numero di persone che ha conseguito una laurea e la corrispondente popolazione di riferimento.

Rispetto alla classificazione europea dei territori a fini statistici ([Nomenclature of territorial units for statistics](#) – NUTS) nel caso dell'Italia le regioni corrispondono al livello NUTS2 e le province al livello NUTS3.

Le fonti utilizzate sono The European Union Labour Force Survey e l'Indagine sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT.

I dati sono disponibili nelle pagine dedicate dei siti [Eurostat](#) e [Istat](#).

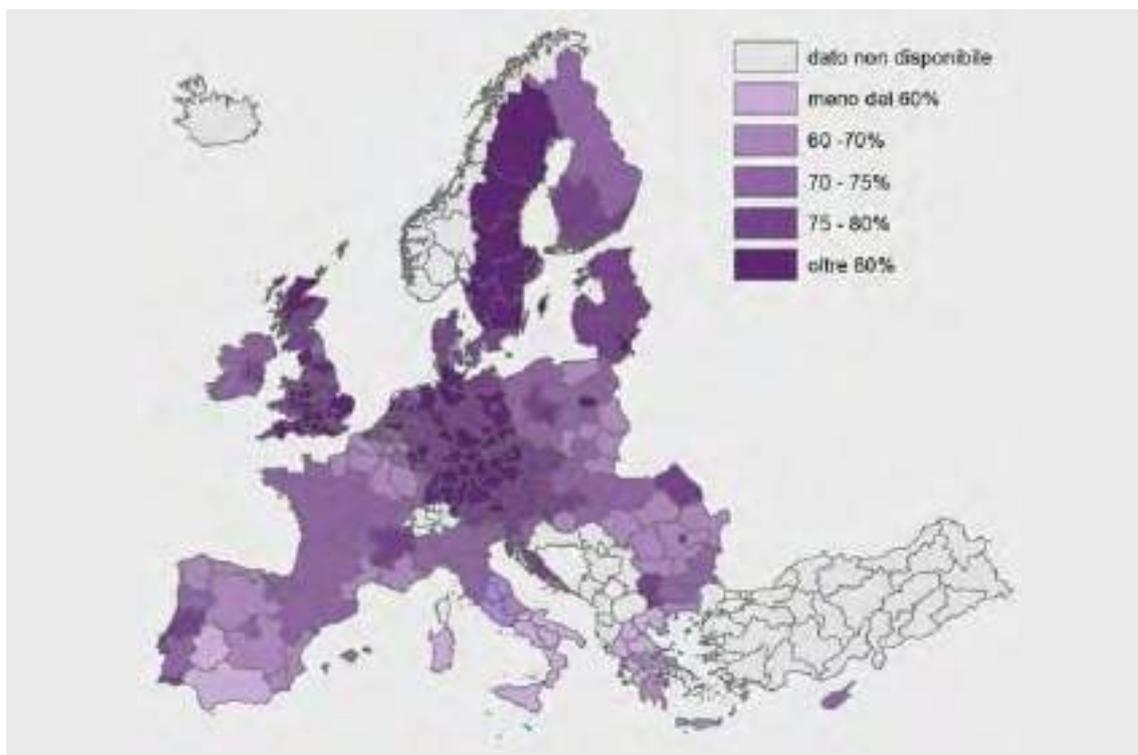
Nel 2018 il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni nell'Ue28 ha raggiunto il 73,1%, in crescita di un punto percentuale rispetto all'anno precedente e di quasi 5 punti rispetto al 2013 (68,3%). Si tratta di un livello che approssima l'obiettivo comunitario del 75% entro il 2020, al quale concorre, in maniera decisiva, la presenza di un capitale umano elevato, frutto di un buon sistema scolastico o formativo.

Il tasso di occupazione dei 20-64enni in Italia, nel 2018 è pari al 63,0%, oltre 10 punti sotto la media dell'Unione, ma in recupero di 3,3 punti rispetto al 2013. Le differenze territoriali sono molto vistose: mentre nel Nord-Est il tasso si attesta al 73,0%, nel Nord-Ovest al 71,6% e nel Centro al 67,8% - e tutte queste aree hanno recuperato i livelli del 2008 – nel Sud gli occupati sono pari al 48,7% della popolazione di riferimento e nelle isole al 47,1%, e due-tre punti percentuali sotto i livelli pre-crisi. Solo in quattro province si arriva all'obiettivo del 75% (Bolzano, Belluno, Parma, Bologna). In generale, le province del Centro-nord sono prossime ai livelli di partecipazione continentali, mentre nel Mezzogiorno il ritardo è ancora forte. I tassi di occupazione femminili sono complessivamente bassi: in media lavora una donna su due (53%), ma in gran parte del Mezzogiorno sono occupate solo un terzo delle donne, contro il 60% nel Centro e circa il 64% nel Nord.

Sia l'Europa sia l'Italia sono caratterizzate da livelli di occupazione molto diversi tra le regioni, sintesi di sistemi economici e sociali marcatamente diversi. L'eterogeneità riflette la diversa capacità dei territori di reagire ai cambiamenti economici, sociali e demografici e, insieme, le qualità e quantità espresse nei mercati del lavoro dal processo di incontro tra la domanda e l'offerta.

In Europa, l'obiettivo del 75% di occupati è raggiunto da 155 regioni (Nuts 2) su 289 (in 60 di queste è occupato oltre l'80% delle persone in età attiva). In ulteriori 65 regioni il livello è tra il 70 e il 75%, e in 48 tra il 60 e il 70%. Il tasso di occupazione è sotto il 60% in sole 21 regioni, di cui 7 in Italia, ovvero l'intero Mezzogiorno a eccezione dell'Abruzzo. Le regioni con le migliori performance occupazionali sono caratterizzate da un divario contenuto tra i tassi di occupazione maschili e femminili, mentre l'opposto avviene nelle regioni con livelli occupazionali più bassi, come nel nostro Mezzogiorno.

In generale, i tassi di occupazione sono associati positivamente ai livelli di capitale umano (qui espressi convenzionalmente dalla quota di popolazione con titoli universitari), sia pure con differenze ed eccezioni dovute alle specializzazioni produttive dei territori (v.5.7). Diverse aree, segnatamente nel Mezzogiorno, rischiano di trovarsi impreparate a cogliere le opportunità legate al progresso tecnologico (v.4.9; A5.2). A livello nazionale solo in 12 province il 20% o più della popolazione dispone di un titolo universitario mentre, all'altro estremo, a Foggia, Trapani, Sud-Sardegna e Crotone l'incidenza dei laureati scende sotto il 10%. Considerando la classe dei 25-34enni (al netto quindi della popolazione anziana e di quella ancora in formazione), l'Italia nel 2018 era al penultimo posto in Europa, con meno di 28 laureati ogni 100 persone contro 47 in Francia, 44 in Spagna e 32 in Germania, benché in netto miglioramento rispetto ai 17 del 2006 (v.1.2).



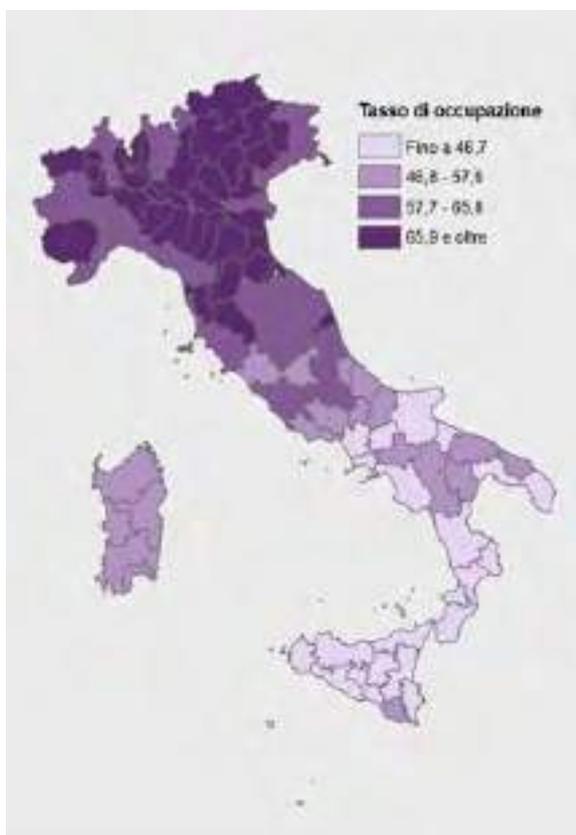
TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE REGIONI DELL'UE28 (NUTS2)

ANNO 2018
(INCIDENZA PERCENTUALE SULLA POPOLAZIONE 20-64)

Fonte: Eurostat, European Labour Force Survey 2018

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.1)

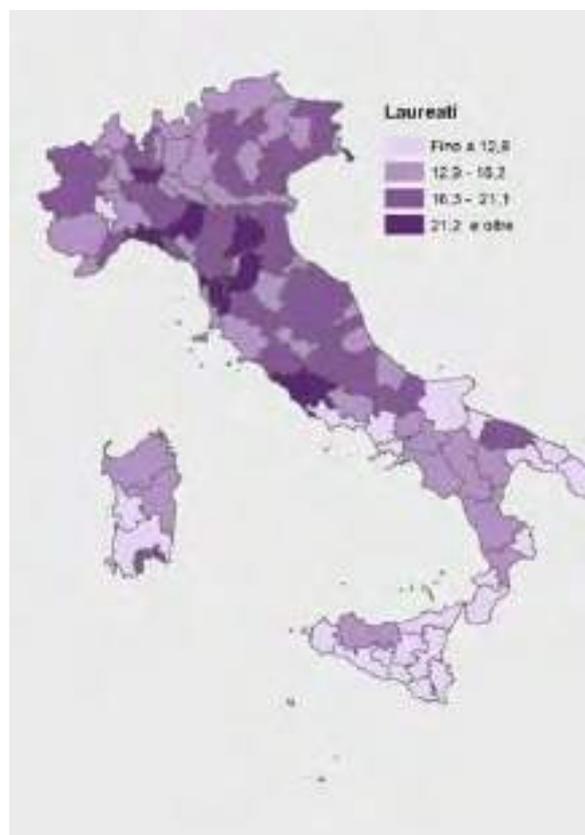
TASSI DI OCCUPAZIONE NELLE PROVINCE ANNO 2018 (% DELLA POPOLAZIONE 20-64 ANNI)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.2)

INCIDENZA DEI LAUREATI SULLA POPOLAZIONE PROVINCIALE ANNO 2018 (% DELLA POPOLAZIONE 20-64 ANNI)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.5.15.3)

Approfondimento 5.1 – Il turismo nelle aree costiere

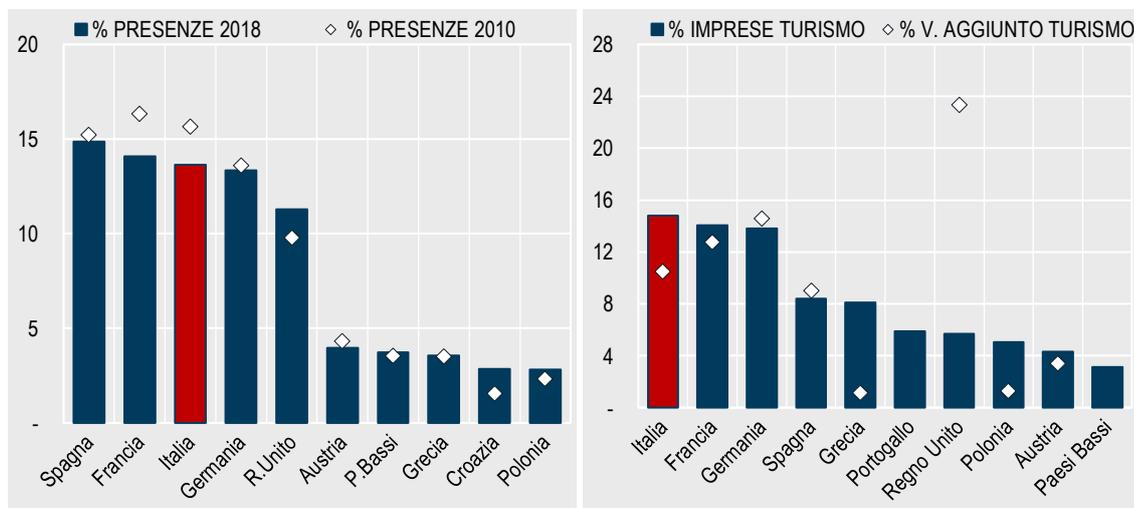
1. Il posizionamento dell'Italia nel contesto europeo

Nel 2016, un'impresa su dieci nell'Unione europea è attiva nell'ambito del turismo in senso ampio,⁵¹ per un totale di 2,4 milioni di imprese e 13,6 milioni di addetti, pari al 9,5% degli occupati nell'industria e nei servizi e al 21,7% nei soli servizi. Più della metà delle imprese turistiche (il 52,5%) è concentrata in quattro stati membri, il primo dei quali è l'Italia con circa 370 mila imprese (il 15,2% del totale Ue28) e a seguire Francia (13,9%), Spagna (12,9) e Germania (10,6%). Tra il 2012 e il 2016, il turismo nell'Ue si è contraddistinto per una crescita superiore al totale dell'economia in termini di numero di imprese (+19%), fatturato (+13%), valore aggiunto (+28%) e occupati (+10%).

Se si restringe il campo alle *attività caratteristiche* del turismo (trasporto aereo, agenzie di viaggio, alloggi)⁵² in Italia si contano circa 60 mila imprese che realizzano un valore aggiunto pari a quasi 14 miliardi di euro: il 2,0% dell'economia totale nazionale e il 9,2% del valore aggiunto del totale delle imprese caratteristiche dell'Ue28, quota percentuale inferiore però a quella di Germania (15,5%), Francia (11,1%), Spagna (10,5%).

In termini di flussi turistici, nei 28 Paesi dell'Unione Europea, per l'anno 2018, si sono registrate più di 3,1 miliardi di presenze di clienti negli esercizi ricettivi, con una crescita ininterrotta dal 2010 (+2,4% rispetto al 2017). I primi cinque Paesi per numero di presenze sono Spagna, Francia, Italia, Germania e Regno Unito, che nel 2018 hanno rappresentato insieme il 67,2% delle presenze complessive dell'Unione europea. Nel 2018, l'Italia raggiunge quasi 429 milioni di presenze (+2% rispetto al 2017). Le presenze in Italia sono aumentate del 14,2% rispetto al 2010, contro il 31,2% dell'Ue28: in termini di flussi turistici, l'Italia ha partecipato alla crescita internazionale del turismo degli ultimi anni, ma perdendo posizioni.

PRIMI DIECI PAESI UE PER NUMERO DI PRESENZE E DI IMPRESE CARATTERISTICHE DEL TURISMO
ANNI 2018 E 2010 (QUOTE %)



Fonte: Eurostat, *Occupancy in accommodation establishments* e *Tourism industries*

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.1)

⁵¹ Per l'individuazione delle "industrie turistiche" è stata utilizzata la definizione Eurostat che ricomprende: le classi NACE: H491, H4932, H4939, H501, H503, H511 (trasporti e passeggeri), I551, I552, I553, I561, I563 (alloggi e ristoranti), N771, N7721 (noleggio) e divisione N79 (agenzie di viaggio). I dati non includono le seguenti classi NACE per alcuni Paesi così come riportato di seguito: H491 per BG, DE e EL; H4932 per ES; H501 e H503 per LU. Questo insieme di attività economiche comprende imprese che forniscono servizi non solo ai turisti, ma anche ai semplici residenti.

⁵² Queste attività, che erogano servizi rivolti a soddisfare i bisogni più direttamente correlati alle esigenze dei turisti secondo la definizione di Eurostat, corrispondono alle seguenti classi NACE: H511 (trasporto aereo), I551, I552, I553 (alloggi) e N791 (agenzie di viaggio).

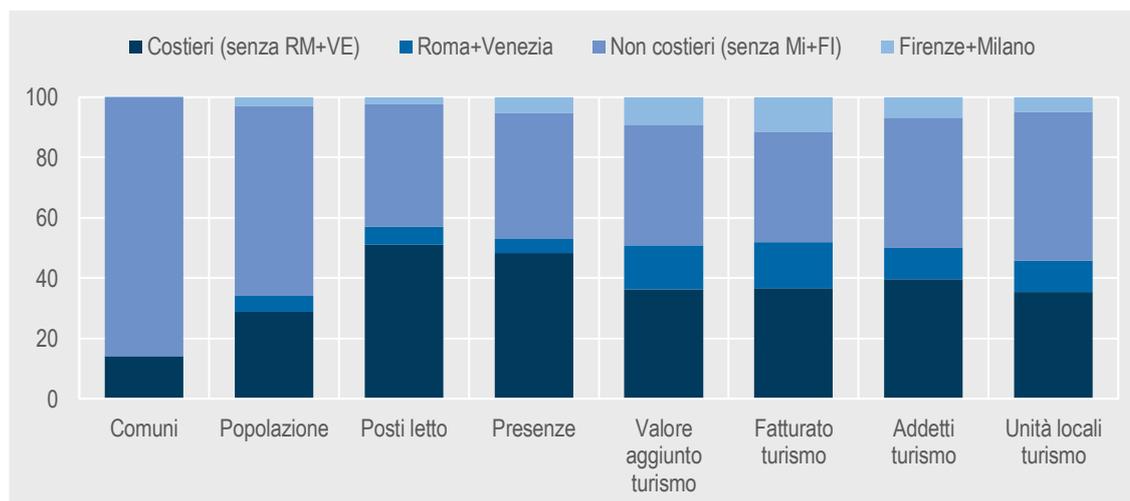
2. Le attività caratteristiche del turismo nelle aree costiere

L'Italia presenta un'estensione costiera notevole e caratterizzata da una grande varietà di scenari e paesaggi (v.2.3). Inoltre, la *vicinanza al mare* interessa gran parte del Paese e rappresenta una caratteristica importante nello sviluppo del turismo e per il suo contributo all'economia locale, nonostante la crescita del turismo culturale, ambientale ed enogastronomico.⁵³

Nel 2018, i comuni costieri⁵⁴ (il 14% dei comuni italiani) ospitano il 34,1% della popolazione residente (v.3.6) ma offrono il 57% dei posti letto, contribuendo per il 53% al totale delle presenze turistiche registrate nel 2018, pari a oltre 227 milioni. Il 4,8% delle presenze nazionali viene registrato nei due comuni costieri turisticamente più rilevanti, Roma e Venezia. La pressione turistica dei comuni costieri è pari a 11 presenze per abitante, più del doppio rispetto a quella dei comuni non costieri. Il turismo balneare attira in particolar modo la clientela domestica (il 57,2% delle presenze dei clienti residenti e il 48,9% di quelli stranieri), ed è soggetto a una forte stagionalità: il 57,7% delle presenze si concentra infatti nel periodo giugno-settembre, a fronte del 38,2% rilevato nello stesso periodo nei restanti comuni.

Questa concentrazione dei flussi turistici determina un risvolto sulle attività economiche delle aree costiere. Infatti, il peso delle unità locali attive nel 2016 nel turismo in termini di occupazione e valore aggiunto è pari rispettivamente al 2,1% e 2% a livello nazionale, e al 3,4% e 3,5% nei comuni costieri. In questi ultimi, si contano 73.498 unità locali attive nel turismo, pari al 45,7% del totale, che producono il 50,8% del valore aggiunto e il 51,9% del fatturato generato da questo tipo di imprese in Italia e occupano il 50,1% degli addetti. In quest'ambito, i comuni di Roma e Venezia esercitano un'influenza notevole, con il 10% circa delle unità locali turistiche che creano il 14,5% del valore aggiunto del settore.

Il comparto dei servizi di alloggio da solo contribuisce per il 75% all'occupazione e al valore aggiunto prodotto dal turismo dai comuni costieri. Tuttavia, è possibile rintracciare dei *pattern* territoriali altamente differenziati in termini di intensità di sfruttamento delle risorse e redditività.



IL TURISMO NEI COMUNI COSTIERI E NON COSTIERI

ANNI 2018 E 2016
(VALORI %)

Fonte: Istat, Capacità degli esercizi ricettivi (2018), Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi (2018) e Frame SBS territoriale (2016)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.2)

⁵³ Banca D'Italia (2018), Turismo in Italia. Numeri e potenziale di sviluppo. Workshops and conferences, n. 23.

⁵⁴ I comuni costieri sono individuati sulla base della [classificazione Eurostat](#).

3. Varietà delle coste italiane interessate dal turismo: una classificazione comunale

La concentrazione dei flussi turistici si riflette in maniera differenziata sia sull'economia e l'occupazione sia sulla pressione antropica (v.3.6) sperimentata dalle singole realtà delle aree costiere. Questi aspetti possono essere rappresentati classificando i comuni italiani in base alla pressione turistica (che approssima l'intensità dei flussi) e alla produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto).⁵⁵

Concentrando l'analisi sui 970 comuni costieri interessati dal turismo⁵⁶ e classificando i comuni in base ai valori soglia opportunamente prescelti⁵⁷, sono state individuate quattro classi di comuni. La maggioranza dei comuni analizzati (47,1%) ricade nel gruppo dell'*iperturismo*, con alta pressione turistica ed elevata produttività; un quarto (24,6%) dei comuni sono definibili come *a basso impatto*, cioè con pressione turistica e produttività modeste, mentre il 17,6% appartiene al gruppo degli *efficienti*, con bassa pressione turistica ma produttività elevata, e il restante 10,6% sono comuni *vulnerabili*, con alta pressione turistica ma bassa produttività. In termini regionali, il 66,9% dei comuni costieri e il 65,5% dei 970 comuni con presenza di attività turistiche ricade in sole 5 regioni: Calabria, Sicilia, Liguria, Campania e Puglia.

I comuni *iperturistici* sono circa la metà dei comuni costieri analizzati ma coprono il 96,5% delle presenze, il 66% del valore aggiunto e il 57% del fatturato del turismo. 129 di questi comuni possono vantare il riconoscimento della bandiera blu (su 147) e 32 sono tra i Borghi più belli d'Italia (sui 47 presenti tra i comuni costieri). C'è dunque una rappresentazione cospicua del turismo di qualità certificato. Tra i primi 10 comuni di questa categoria classificati per fatturato troviamo, Roma, Fiumicino, Venezia, Napoli, Rimini, Pesaro, Sorrento, Palermo, Olbia e Genova. Roma, Venezia e Rimini sono ai primissimi posti anche nella classifica dei comuni per numero di presenze del 2018 (rispettivamente al primo, secondo e quinto posto) mentre gli altri comuni nominati si collocano più in basso (Napoli 11° posto per presenze, Sorrento 18°, Genova 27° e Palermo 34°). Le presenze in questi comuni, anche se inferiori in numero ad altri comuni, creano più fatturato e portano maggiore ricchezza. Infatti, se analizziamo il rapporto medio del fatturato per presenza risulta molto elevato, pari a 100,2 euro, che diventa 31,6 euro di valore aggiunto per presenza. Discorso a parte, merita il comune di Fiumicino dove ovviamente l'attività prevalente tra quelle analizzate è quella del comparto del trasporto aereo, oltre quella relativa agli alloggi.

Nel gruppo dei 171 comuni *efficienti*, fatturato, valore aggiunto e presenze salgono rispettivamente a 162,4 euro e 53,2 euro per presenza, mostrando come, pur avendo una pressione relativamente modesta di flussi turistici, le attività economiche riescono a realizzare risultati importanti dal punto di vista del fatturato e del valore aggiunto. I primi comuni per fatturato sono Messina, Latina, Sassari, Brindisi. Nel gruppo dei comuni *efficienti* si rileva per la maggior parte un numero limitato di posti letto (sotto ai 1000) che però evidentemente hanno importanti risultati economici (alto fatturato) e si nota la presenza di comuni evidentemente legati non solo alla presenza di alloggi, ma anche al trasporto aereo e marittimo e alle relative agenzie di viaggio e strutture ricettive (Capaci, Brindisi, Messina).

Nel gruppo dei *vulnerabili* (che in totale sono 103) la situazione è opposta rispetto al gruppo degli *efficienti*; qui la correlazione tra pressione turistica e valore aggiunto è poco significativa (coefficiente di correlazione pari a 0,5) e il fatturato per presenza medio del turismo è pari a 28,0 euro, che diventa 9,4 euro di valore aggiunto per presenza. I primi 10 per fatturato sono Taggia, Villanova d'Albenga, Isola delle Femmine, Ortona, Vernazza, Drapia, Patti, Sellia Marina, Sangineto, Villa San Giovanni. Nei comuni di questo gruppo il valore aggiunto turistico rappresenta soltanto l'1,3% del totale dell'economia (sotto la media nazionale pari a 2%), ma la pressione turistica è elevata (7 presenze per abitante), tanto da rendere vulnerabili questi territori che a fronte di flussi cospicui di turismo, non vedono

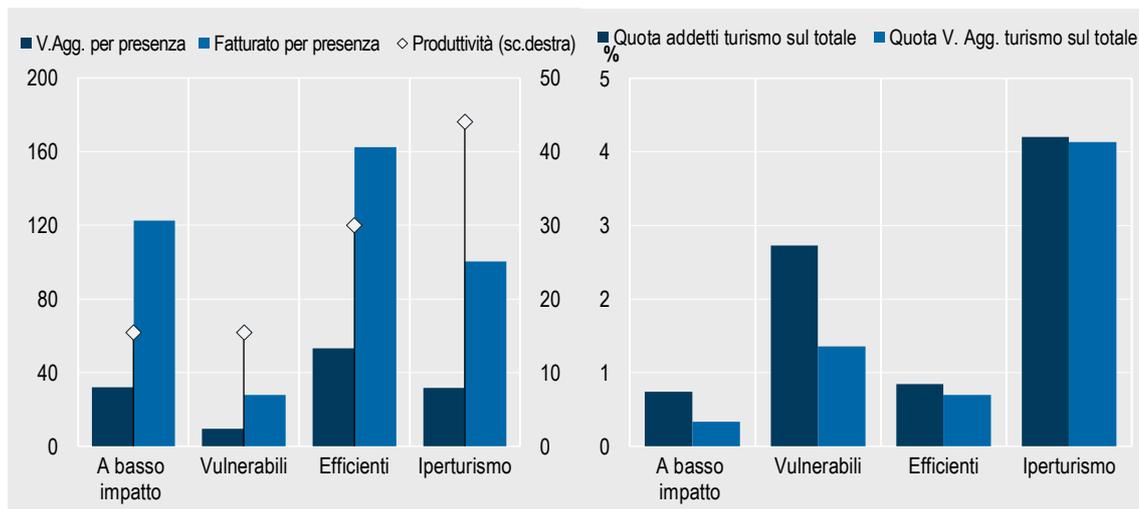
⁵⁵ La recente disponibilità del nuovo registro statistico Frame-Sbs territoriale, che contiene dati strutturali ed economici dettagliati riferiti alle singole unità locali, consente infatti, unitamente alla disponibilità dei dati sui flussi turistici a livello comunale, di approfondire l'analisi dei fattori di localizzazione delle attività produttive, che nel caso specifico delle imprese turistiche assumono un ruolo strategico. Sui fattori di localizzazione e la produttività a livello comunale vedi anche <https://www.istat.it/it/files/2019/06/Risultati-economici-delle-imprese-a-livello-territoriale.pdf>.

⁵⁶ Così come sopra definiti, ovvero comuni dove vi è almeno una unità locale appartenente alle attività delle industrie turistiche caratteristiche.

⁵⁷ Le soglie utilizzate per classificare i comuni sono: la mediana per la produttività del lavoro delle attività turistiche caratteristiche; il valore di "2 presenze per abitante" per l'indicatore della pressione turistica (questa soglia è stata individuata sulla base di una analisi sulla distribuzione dell'indicatore, particolarmente asimmetrica – la mediana è 1,2).

particolari ricadute economiche positive. Inoltre, la dimensione media di questi comuni è molto piccola nell'universo dei costieri (4.407 abitanti) e la pressione dei visitatori rischia di essere particolarmente importante.

I comuni costieri appartenenti al gruppo *a basso impatto* sono poco interessati dal fenomeno del turismo sia in termini di pressione turistica che di risultati economici. In questi comuni il turismo rappresenta solo una piccola parte dell'economia: lo 0,3% del valore aggiunto e del fatturato e lo 0,7% degli addetti.

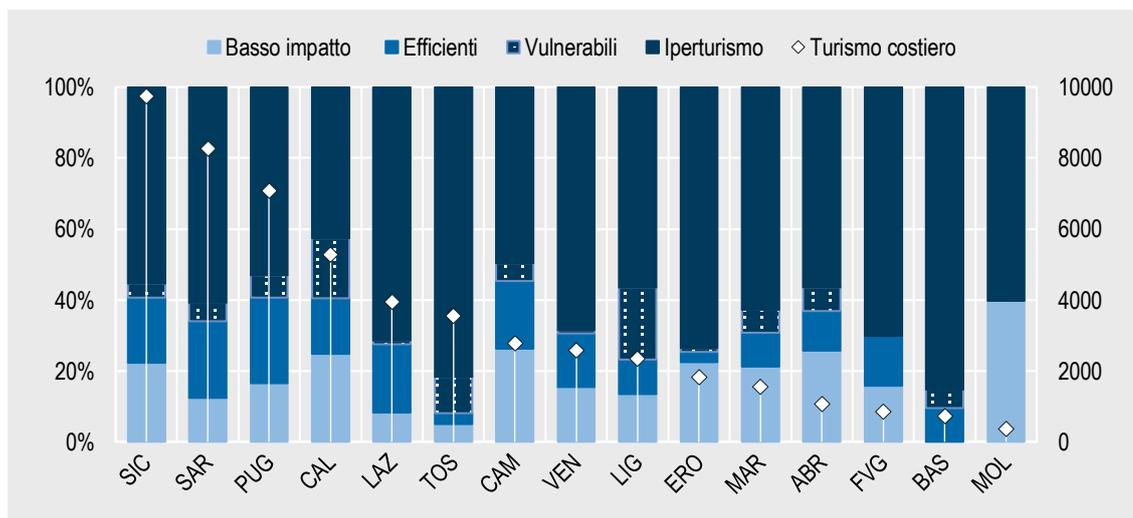


IL TURISMO NEI COMUNI COSTIERI PER TIPOLOGIA DI COMUNE
ANNO 2016
(EURO, MIGLIAIA DI EURO E QUOTE PERCENTUALI)

Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.3)

In termini di superficie (per km²) la regione maggiormente interessata dal turismo costiero è la Sicilia (18,8% del totale). Le regioni dove l'incidenza territoriale dei comuni *vulnerabili* è più elevata sono la Liguria, la Calabria e la Toscana. Quest'ultima regione, insieme alla Basilicata è anche quella il cui territorio costiero è più interessato dall'*iperturismo*.



SUPERFICI INTERESSATE DAL TURISMO COSTIERO PER REGIONE E PER TIPOLOGIA DI COMUNE
ANNO 2016
(KM²)

Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi e Frame SBS territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.1.4)

Approfondimento 5.2 – La mobilità territoriale nelle professioni

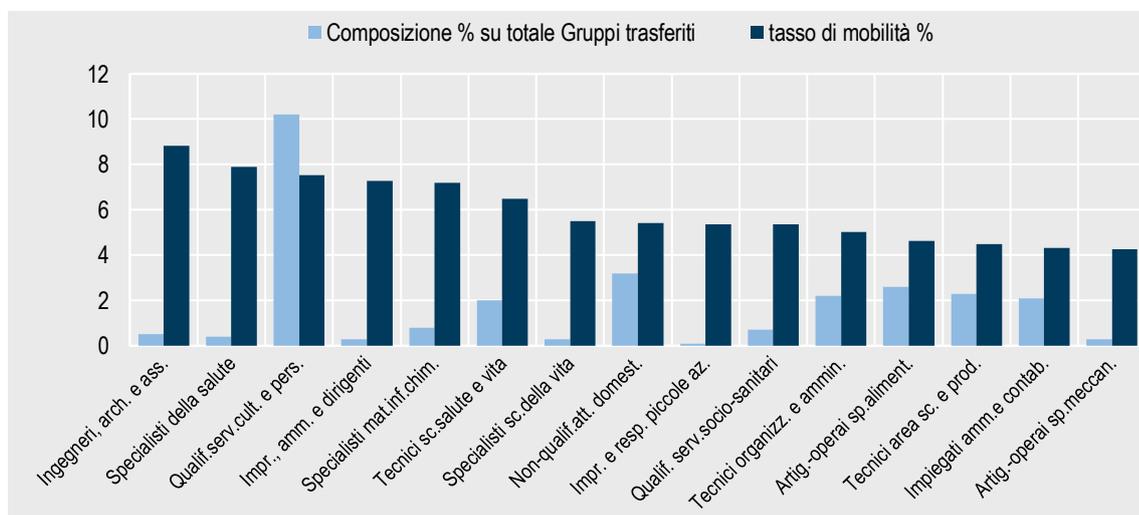
La mobilità territoriale delle professioni collegata ai cambi di residenza offre una lettura inedita sul tema delle migrazioni interne. Si tratta della parte più strutturata della mobilità legata al lavoro (non tutti gli spostamenti a carattere professionale comportano infatti un cambio di residenza), e si caratterizza per forti specificità in relazione alle singole professioni. Per analizzare la mobilità per professioni sono state integrate per la prima volta le informazioni dell'archivio amministrativo delle comunicazioni obbligatorie (CO), che contiene i dati su attivazioni, cessazioni, proroghe e trasformazioni dei rapporti di lavoro, e l'archivio amministrativo dei trasferimenti di residenza, che riporta le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche all'interno e con l'estero. L'unità di analisi è costituita dalla professione, associata alle attivazioni contrattuali, svolta al momento del trasferimento.

1. Mobilità dei Gruppi professionali in ambito nazionale

Analizzando la mobilità delle professioni a livello nazionale, a partire dal Gruppo professionale (Il livello della Classificazione CP2011), emerge che la frequenza maggiore, in valore assoluto, si osserva nei gruppi delle *Professioni qualificate nelle attività ricettive e della ristorazione* (12,4% del totale dei trasferimenti, di cui quasi la metà è rappresentato dai camerieri; questi gruppi rappresentano anche la principale area nell'ambito della formazione professionalizzante su tutto il territorio nazionale – v.6.3), delle *Professioni non qualificate nel commercio e nei servizi* (11,5%) e delle *Professioni qualificate nei servizi culturali, di sicurezza e alla persona* (10,2%, di cui oltre tre su quattro sono trasferimenti di badanti). I Gruppi a cui si associano numericamente più trasferimenti sono anche quelli che fanno registrare il numero più elevato di attivazioni contrattuali durante l'anno: la dinamica delle CO dipende, infatti, dal tipo di professione svolta, che può prevedere rapporti di lavoro di breve durata o stagionali (come nel caso di camerieri, braccianti agricoli e badanti), che spesso non si traducono in cambi di residenza. In termini relativi, i tassi di mobilità⁵⁸ più elevati nel 2017 si osservano invece per professioni a elevata qualificazione: *Ingegneri*, *Specialisti della salute*, *Specialisti in scienze matematiche, fisiche e naturali*, *Tecnici nelle scienze della salute*, eccetera.

LA MOBILITÀ TERRITORIALE DEI PRINCIPALI GRUPPI PROFESSIONALI IN ITALIA

ANNO 2017
(COMPOSIZIONE % SUL TOTALE DEI TRASFERIMENTI E INCIDENZA % SULLE ATTIVAZIONI IN CIASCUN GRUPPO)



Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

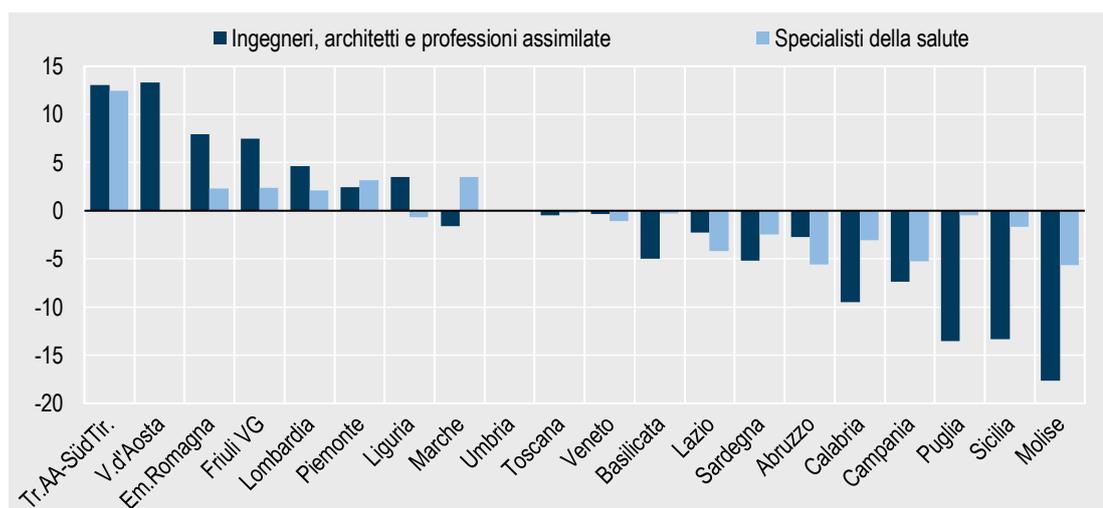
[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.1)

La mobilità territoriale per motivi professionali si traduce in movimenti anagrafici (v.1.1; 4.2) con modalità e tempistiche diverse. In particolare, gli spostamenti associati a forme di occupazione precaria si riflettono in un allungamento del periodo che intercorre tra l'attivazione e il cambio di residenza rispetto alle occupazioni più stabili e più qualificate. Molto spesso gli spostamenti per lavoro comportano forme di pendolarismo (v.A4.2).

⁵⁸ Rapporto tra il volume dei trasferimenti e il numero di attivazioni contrattuali riferiti allo stesso Gruppo nel corso dell'anno. Operativamente, si sono considerate le iscrizioni e cancellazioni anagrafiche relative all'anno 2017 (ultimo anno disponibile) e le comunicazioni obbligatorie relative al periodo 01/06/2016 – 31/06/2018. La scelta dell'arco temporale riferito ai flussi delle CO consente di analizzare con maggiore dettaglio la storia lavorativa antecedente e successiva al trasferimento di residenza. A ciascun individuo possono corrispondere più comunicazioni obbligatorie e, potenzialmente, più Unità Professionali.

2. Mobilità per alcuni Gruppi professionali a livello regionale

Dal punto di vista territoriale, i tassi di mobilità netta⁵⁹ per regione, consentono di mettere in luce la capacità del territorio di attrarre o respingere alcune figure professionali. Per le professioni più qualificate, quali gli Ingegneri, architetti e professioni assimilate e gli specialisti della salute, si osserva un divario in termini di attrattività/repulsività tra regioni del Mezzogiorno e del Centro-nord, che compendia fattori legati al flusso economico-produttivo e, per le professioni mediche, differenze dovute al vincolo sul contenimento degli organici posto dai Piani di rientro sanitari (ad esempio, nel Lazio).



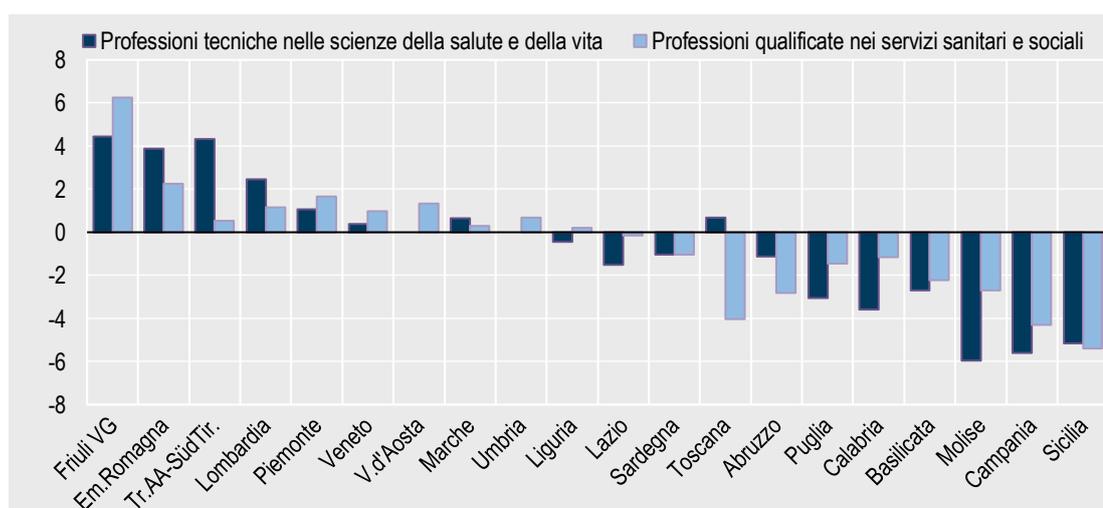
LA MOBILITÀ TERRITORIALE DI SPECIALISTI DELLA SALUTE E INGEGNERI, ARCHITETTI E ASSIMILATI

ANNO 2017, TASSI NETTI PERCENTUALI, PER REGIONE

Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.2)

Questi elementi si combinano anche per il caso più generale delle professioni sanitarie. In termini generali, l'occupazione relativa alle professioni nel settore della sanità e dell'assistenza alla persona è in continua espansione. L'aumento della speranza di vita, a cui si associano l'invecchiamento della popolazione e l'aumento del numero di persone non autosufficienti o affette da malattie invalidanti, contribuisce notevolmente all'incremento della domanda di servizi socio-sanitari. Anche la maggiore partecipazione delle donne nel mercato del lavoro è strettamente correlata al ricorso a figure professionali legate alla cura e all'assistenza personale.



LA MOBILITÀ TERRITORIALE DEI GRUPPI PROFESSIONALI ASSOCIATI ALLA SANITÀ E ALL'ASSISTENZA

ANNO 2017, TASSI NETTI PERCENTUALI, PER REGIONE

Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.3)

La migrazione delle professioni con un grado minore di qualificazione si distribuisce in modo più ampio sul territorio. Tuttavia, anche per questi gruppi la mobilità segue la tradizionale direttrice migratoria dalle regioni meridionali verso

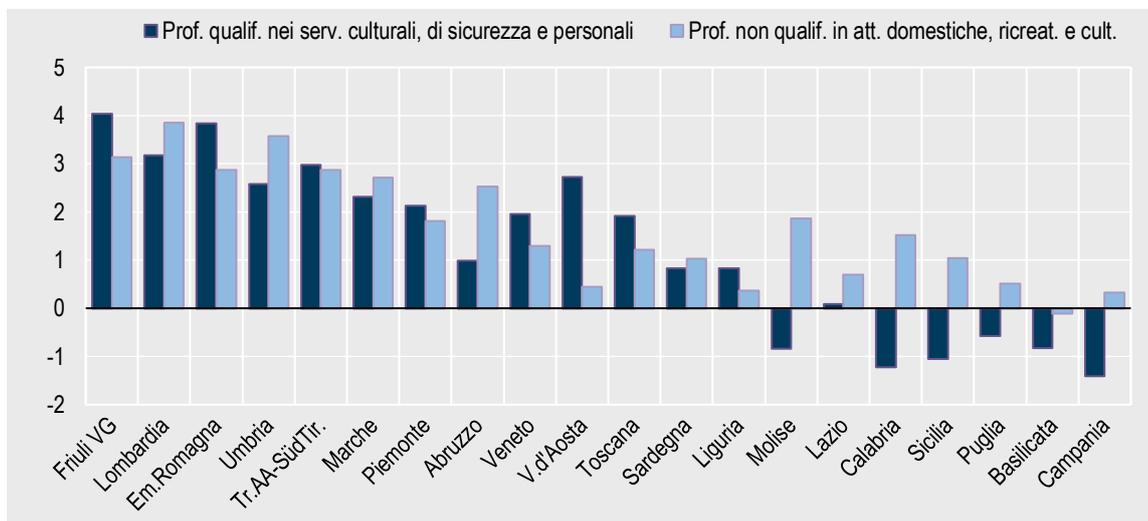
⁵⁹ Il tasso di mobilità netta è definito come rapporto percentuale tra il saldo migratorio (differenza tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche associate ai Gruppi) e la consistenza delle attivazioni (al netto delle cessazioni) in ciascun Gruppo nel corso dell'anno.

La mobilità territoriale nelle professioni

quelle settentrionali, a eccezione delle *professioni non qualificate nelle attività domestiche, ricreative e culturali* per le quali i saldi migratori risultano quasi sempre positivi (tranne per la Basilicata) anche grazie all'apporto della componente migratoria proveniente dall'estero.

LA MOBILITÀ TERRITORIALE DEGLI ALTRI PRINCIPALI GRUPPI PROFESSIONALI

ANNO 2017, TASSI NETTI PERCENTUALI, PER REGIONE



Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.4)

3. Addetti all'assistenza personale e Collaboratori domestici e professioni assimilate

La rappresentazione cartografica dei tassi di mobilità provinciale per le Categorie *Addetti all'assistenza personale* e *Collaboratori domestici e professioni assimilate* mette in luce le peculiarità della mobilità di due Categorie (IV livello della CP2011) a cui appartengono rispettivamente *collaboratori familiari (colf)* e *badanti*. Nel lessico corrente, queste professioni vengono spesso erroneamente accomunate o sovrapposte. In realtà, esistono differenze sostanziali in termini di competenze: per "colf" si intende chi svolge prevalentemente attività domestiche; per "badanti", invece, coloro che assistono persone talvolta con disabilità severe, che possono richiedere competenze specialistiche.⁶⁰

La diffusa mobilità dei *Collaboratori domestici* è un caso in cui le crescenti esigenze delle famiglie si intrecciano con le connotazioni di carattere territoriale. Le dinamiche migratorie relative agli *Addetti all'assistenza personale* sono diverse: nel Mezzogiorno, una quota importante di essi sopperisce a carenze strutturali dei servizi assistenziali (v.6.4) e del sistema sanitario (v.7.7), mentre al Nord i fattori chiave sono l'invecchiamento della popolazione (v.4.2) e la maggiore partecipazione femminile al mondo del lavoro (v.1.2; 5.15). Da segnalare inoltre, per queste due categorie professionali, il contributo dell'immigrazione straniera proveniente dai Paesi dell'Est Europa: il 33% dei *Collaboratori domestici* e il 54% degli *Addetti all'assistenza personale* arrivano dalla Romania.

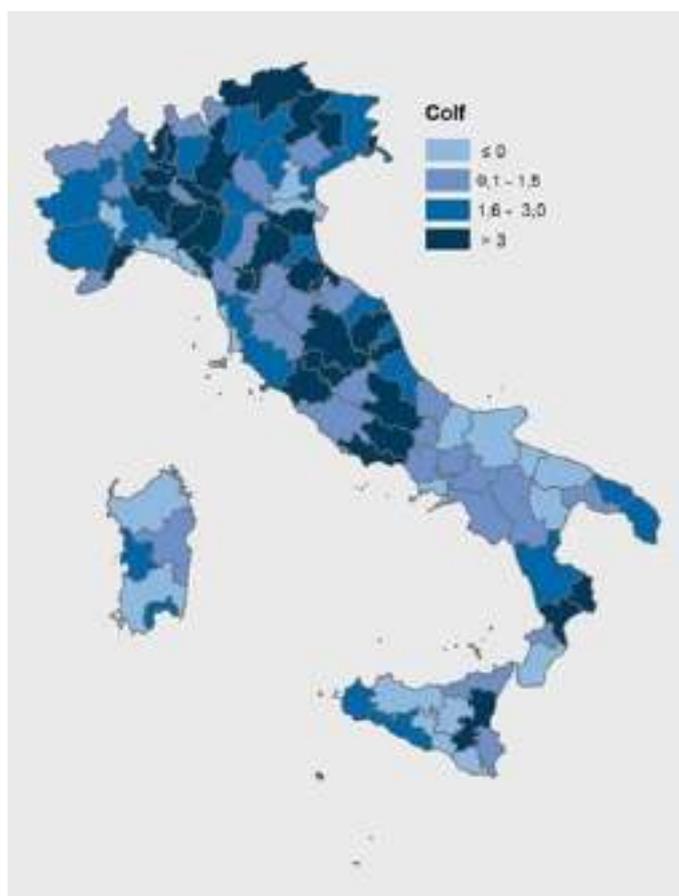
I tassi netti di mobilità rilevano l'attrattività del territorio rispetto al fenomeno e non la loro intensità. Per questo motivo, le province con le grandi città non sono significativamente rappresentate sul cartogramma. Ad esempio la città metropolitana di Roma, pur essendo ai primi posti per presenza regolare di collaboratori domestici (nel 2017 si registrano quasi 20 colf ogni 1.000 abitanti contro una media nazionale di 8)⁶¹, è caratterizzata da una scarsa dinamicità dovuta alla presenza di più lungo corso sul territorio delle comunità straniere e, in particolare, quelle rumene, moldave e ucraine (v.A4.3 sui *Modelli insediativi della popolazione straniera*). Leggermente meno diffusa e molto più polarizzata verso il Centro-Nord è invece la distribuzione provinciale della mobilità degli *Addetti all'assistenza personale*. La mobilità verso le province settentrionali può essere attribuita, oltre al fattore attrattivo esercitato dai territori economicamente più ricchi, anche alla ricerca di forme regolari di contrattazione (v.4.10).

⁶⁰ Per garantire una formazione specifica agli *Addetti all'assistenza personale*, le Regioni erogano degli appositi corsi attraverso i quali perfezionare la certificazione delle competenze prevista dal dlgs 13/2013.

⁶¹ DOMINA-Fondazione Leone Moressa 2017.

COLF: SALDI MIGRATORI PROVINCIALI NETTI

ANNO 2017, PER CENTO ATTIVAZIONI

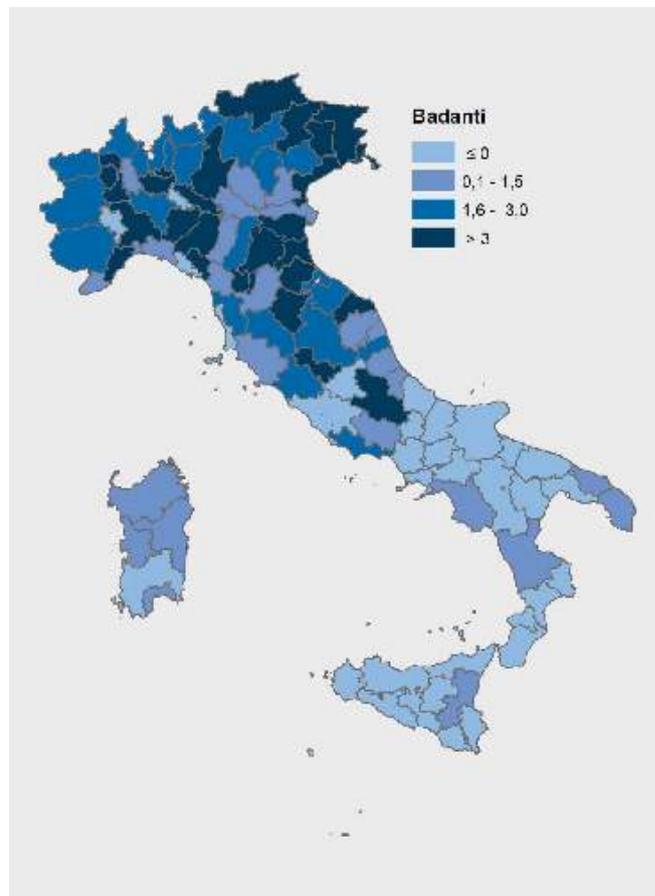


Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.5](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.5)

BADANTI: SALDI MIGRATORI PROVINCIALI NETTI

ANNO 2017, PER CENTO ATTIVAZIONI



Fonte: Istat, registri anagrafici e MLPS, Sistema Informativo Comunicazioni Obbligatorie

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.6](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A5.2.6)

Note al capitolo 5

5.1 L'agricoltura e il territorio Il campo di osservazione dell'indagine Istat sulla struttura delle aziende agricole 2016 esclude le unità più piccole che, complessivamente, rappresentano non più del 2% della SAU e non più del 2% del totale delle unità di bestiame.

5.2 L'agricoltura biologica. Le *Altre coltivazioni biologiche* comprendono piante sarchiate da foraggio, tabacco, tessili, piante aromatiche, fiori, piante foraggere, vivai.

5.4 Dal valore aggiunto al reddito disponibile. I dati sul reddito lordo pro capite e l'azione redistributiva della PA per Estonia e Bulgaria si riferiscono al 2017 anziché al 2018.

5.8 L'integrazione delle tecnologie digitali I dati sull'uso delle ICT relativi ai paesi europei, all'Italia e valori regionali sono rilevati per le imprese con almeno 10 addetti. I dati relativi alle PMI sono calcolati sulle imprese tra 10 e 249 addetti.

A5.1 Il turismo nelle aree costiere. I dati relativi alle presenze 2018 Per Regno Unito, Portogallo, Belgio, Irlanda, Romania, Slovenia, Lettonia e Lussemburgo sono provvisori. Per Portogallo e Paesi Bassi non è disponibile il dato sul valore aggiunto.

Capitolo 6

I servizi pubblici e le opportunità*

* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Priscilla Altilli (6.1); Alessandra Burgio (6.2); Alessandro Caramis (6.6); Andrea Carlini (INAPP) (6.3); Maria Caropreso (6.4); Luigi Costanzo (A6.1, A6.2); Emanuele Crispolti (INAPP) (6.3); Alessandra Federici (6.7); Rita Fornari (6.8); Silvana Garozzo (6.1); Valentina Joffre (A6.1, A6.2); Antonino Laganà (6.5); Giulia Milan (6.4); Alda Salomone (6.3); Laura Zannella (6.8).



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Le definizioni e le classificazioni riguardanti i rifiuti sono contenute negli [artt. 183 e 184 del D.Lgs 152/2006](#).

I principali obiettivi europei sono: smaltimento in discarica non oltre il 10% entro il 2035; preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani almeno al 50% per carta, metalli, plastica e vetro entro il 2020. Gli obiettivi per la preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani da conseguirsi sono del 55% entro il 2025, il 60% nel 2030, il 65% nel 2035.

I dati sui rifiuti urbani sono di fonte Ispra e disponibili sul sito del [catasto rifiuti](#). Per approfondimenti consultare il [Rapporto rifiuti urbani 2019](#) Ispra, le diffusioni Istat [sulla raccolta differenziata](#) e, per le politiche, i dati sull'[ambiente urbano](#). Le informazioni sulla raccolta differenziata per frazione merceologica attuata negli uffici delle istituzioni pubbliche vengono rilevate dal [Censimento permanente delle istituzioni pubbliche](#) a livello di singola unità locale con cadenza biennale.

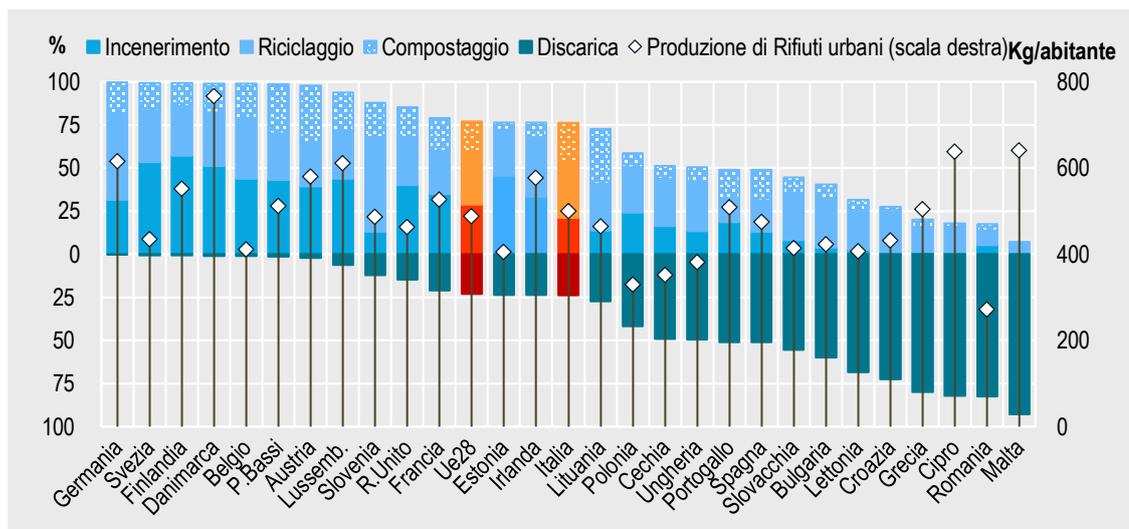
La raccolta e il trattamento dei rifiuti urbani

Le attuali politiche di gestione del ciclo dei rifiuti, seguendo la direttiva europea 2008/98/EC, mirano a ridurre la produzione di rifiuti e il loro impatto ambientale, trasformandoli da costo a risorsa economica. La gerarchia delle priorità va dalla prevenzione, alla preparazione per il riutilizzo, al riciclaggio, al recupero di altro tipo (ad esempio di energia) fino allo smaltimento.

Nella gestione dei rifiuti urbani prodotti, a livello Europeo (Ue28), nel 2018, quasi i tre quarti dei rifiuti vengono trattati attraverso forme di recupero o l'incenerimento e solo il 23% finisce in discarica. Il 48,2% dei rifiuti urbani dell'Unione viene recuperato attraverso il riciclaggio o il compostaggio, il 28,8% viene sottoposto all'incenerimento, anche sotto forma di recupero energetico. L'Italia si colloca sopra la media europea, insieme alla Germania, per riciclaggio e compostaggio (55,1%, di cui 31,8% riciclaggio). Inoltre, il 21,1% dei rifiuti urbani viene destinato all'incenerimento, finalizzato al recupero energetico per il 97%, il restante 26% è smaltito in discarica. La produzione europea è di 250 milioni di tonnellate di rifiuti urbani, 488 kg per abitante. L'Italia si attesta poco al di sopra della media europea, con 499 kg per abitante, al tredicesimo posto nella graduatoria decrescente dei paesi Ue. Il quantitativo più basso in termini pro capite viene prodotto in Romania (272 kg per abitante), mentre il paese con maggiore produzione di rifiuti urbani pro capite è la Danimarca (766 kg per abitante).

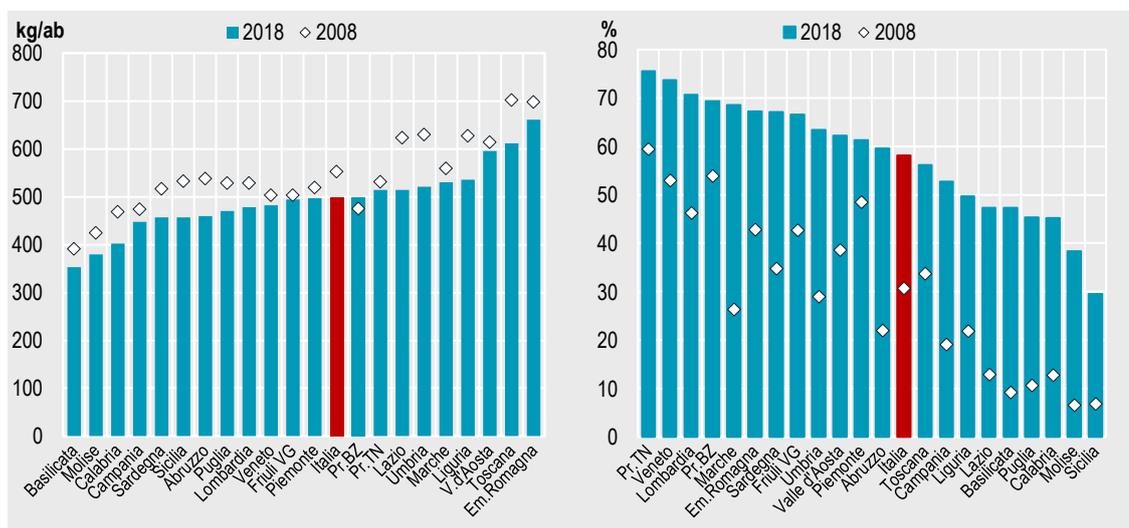
Nel 2018, in Italia si producono 30,2 mln di tonnellate di rifiuti urbani, il 7,1% in meno rispetto al 2008. Nell'arco del decennio 2008-2018 la produzione è diminuita in quasi tutte le regioni (v. [5.3](#)). La percentuale di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani nel 2018 raggiunge il 58,1%, 27,5 punti percentuali in più rispetto al 2008, confermando il rapido miglioramento delle performance delle amministrazioni nella gestione dei rifiuti (v. [1.3](#)). La quota di differenziata varia da oltre il 70% in Veneto, Lombardia e nella provincia di Trento al 38% o meno in Molise e Sicilia. I maggiori progressi si sono registrati nelle Marche, in Abruzzo e in alcune regioni del Sud, recuperando una parte del ritardo con il resto del Paese.

Le buone pratiche delle amministrazioni sono testimoniate anche dalla raccolta differenziata svolta all'interno delle unità locali delle istituzioni pubbliche italiane, dove quasi due terzi (62,2%) dei luoghi di lavoro delle 12.874 istituzioni pubbliche (escluse le scuole statali), censite in Italia nel 2015, ha attivato un sistema di raccolta differenziata contemporaneamente per le tipologie di rifiuto maggiormente prodotte (carta, plastica e toner). Nel 2017 questa percentuale è in aumento (66,2%), testimoniando l'impegno nella gestione ecosostenibile dei luoghi di lavoro pubblici delle istituzioni italiane. I progressi maggiori si segnalano in Emilia-Romagna e, tra le regioni del Mezzogiorno con minor quota di raccolta differenziata, in Sicilia e Calabria. Confrontando questo dato con quello della raccolta differenziata dei rifiuti urbani, notiamo che nel 2017 le regioni che si collocano al di sopra della media nazionale sono sostanzialmente le medesime per entrambi gli indicatori. Fanno eccezione: le Marche e l'Abruzzo, più virtuose nella raccolta differenziata dei rifiuti urbani e meno in quella degli uffici pubblici; la Campania, il Lazio e la Puglia, che, invece, manifestano un comportamento inverso.



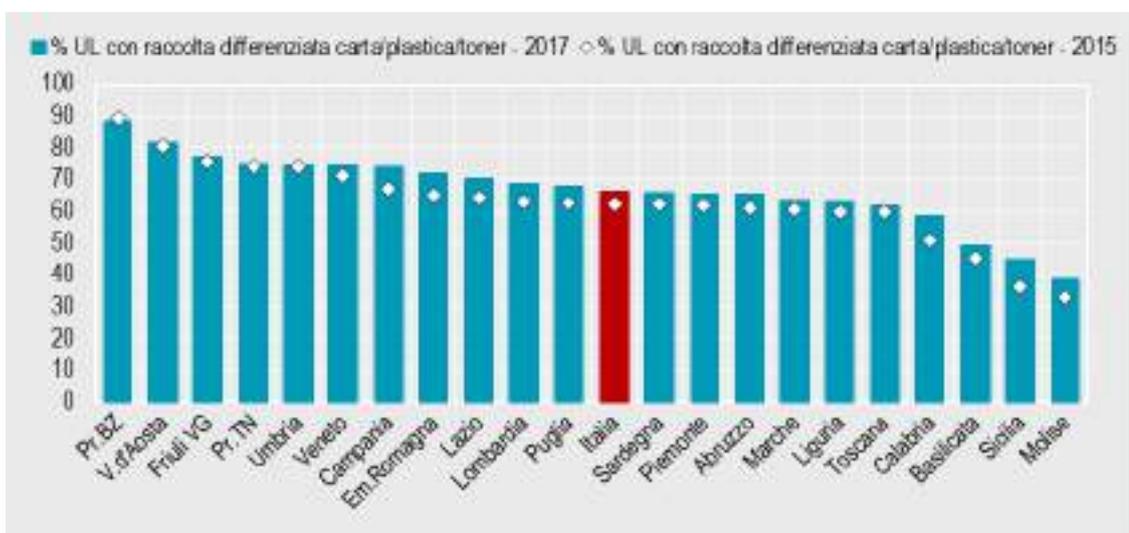
Fonte: Eurostat, [Municipal waste by waste management operations](#)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.1.1)



Fonte: elaborazione su dati Ipsra, [Produzione e raccolta differenziata dei rifiuti urbani](#)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.1.2)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.1.3)

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

Il fenomeno è analizzato considerando la capacità di una regione di attrarre pazienti che risiedono in altre regioni - **mobilità attiva** (dimissioni ospedaliere di pazienti non residenti in percentuale delle dimissioni nella regione) e i pazienti residenti in una regione che si ricoverano in altre regioni - **mobilità passiva** (dimissioni ospedaliere effettuate in altre regioni da pazienti residenti in percentuale delle dimissioni dei residenti nella regione).

Indice di attrazione: rapporto tra mobilità attiva e passiva (o immigrazione/emigrazione).

Ricoveri per acuti: tutti i ricoveri esclusi quelli nei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione", "lungodegenti" e "residuale manicomiale".

Fonte: Ministero della Salute, [Schede di dimissione ospedaliera](#)

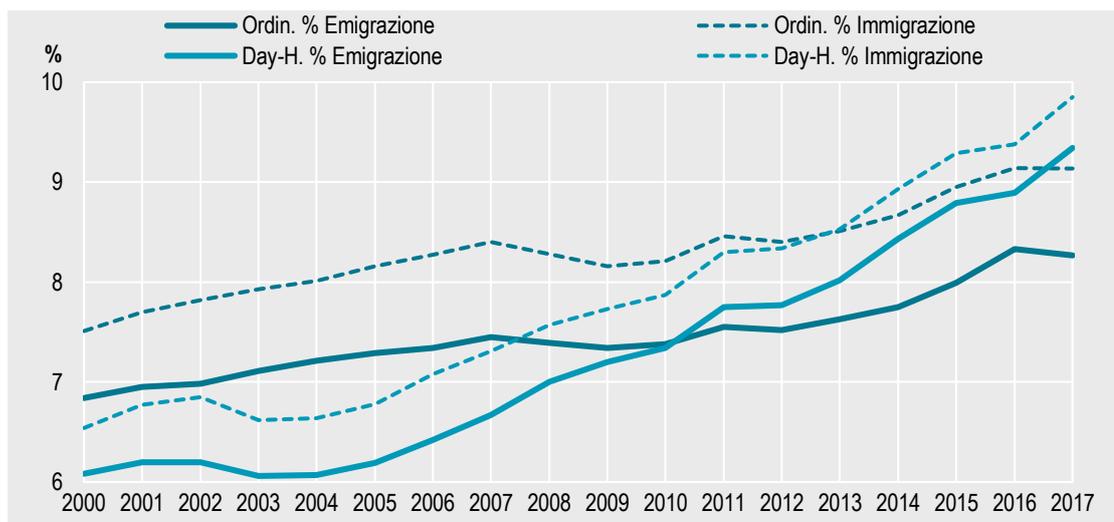
[Ricoveri ospedalieri](#)

La mobilità ospedaliera interregionale ha una forte rilevanza tanto per la programmazione sanitaria (rappresenta un extra-costi per le regioni cedenti e una fonte di sovraffollamento per quelle riceventi) quanto dal punto di vista del paziente, che può scegliere dove farsi curare ma anche essere obbligato alla mobilità per la mancanza di un'assistenza ospedaliera adeguata di prossimità. I motivi alla base della mobilità ospedaliera non sono legati esclusivamente alla qualità dell'assistenza, ma possono dipendere anche dalla presenza temporanea in un'altra regione, dalle caratteristiche del territorio, dalla ridotta dimensione regionale, dalla vicinanza al confine o dalla necessità di cure in strutture di elevata specializzazione.

Le dimissioni ospedaliere per acuti nel periodo 2000-2017 sono diminuite di circa il 32%, da 12,0 a 8,0 milioni. La quota di ricoveri per acuti in regime di day hospital è rimasta stabile a circa il 22% del totale. La mobilità interregionale è contestualmente diminuita del 22,4% (da 869 a circa 675 mila dimissioni in regioni diverse da quella di residenza). In termini relativi, però, risulta in aumento dal 6,8% all'8,3% per il regime ordinario e dal 6,1% al 9,3% per il day hospital. Analogo andamento per le percentuali di immigrazione (quota di ricoveri di pazienti non residenti), leggermente più elevate per l'inclusione dei pazienti residenti all'estero.

Tutte le regioni meridionali, con la sola eccezione del Molise, presentano nel 2017 un indice di attrazione minore di uno, ovvero una mobilità passiva maggiore di quella attiva (v.7.7). Il divario è particolarmente ampio per la Calabria, dove un ricovero su cinque avviene fuori regione, e nel caso del day hospital anche per la Puglia. Hanno invece indici di attrazione decisamente superiori all'unità la Lombardia (quasi 12 ricoveri ordinari e 17 in day hospital ogni 100 sono di persone non residenti), Emilia-Romagna (rispettivamente 15 ordinari e 14 in day hospital) e Toscana (12 ordinari e 13 in day hospital), oltre il Veneto per il solo regime ordinario (9) e Lazio (13) e Friuli-Venezia Giulia (17) per il day hospital.

In regime ordinario, l'aumento della mobilità attiva e passiva osservate a livello nazionale (da 8,4% a 9,1% la prima, da 7,4% a 8,3% la seconda) si conferma per la maggioranza delle regioni. Le regioni insulari (e in particolare la Sardegna) presentano flussi relativamente modesti sia in entrata sia in uscita, mentre le piccole regioni presentano i flussi più elevati in entrambe le direzioni. Tra le regioni di emigrazione netta del Mezzogiorno, si osserva un marcato peggioramento dello squilibrio per la Calabria e un miglioramento per Puglia e Basilicata. Tra le regioni di immigrazione netta, l'aumento della mobilità passiva ha quasi annullato il surplus del Lazio, mentre si è rafforzato in Lombardia e dell'Emilia-Romagna.

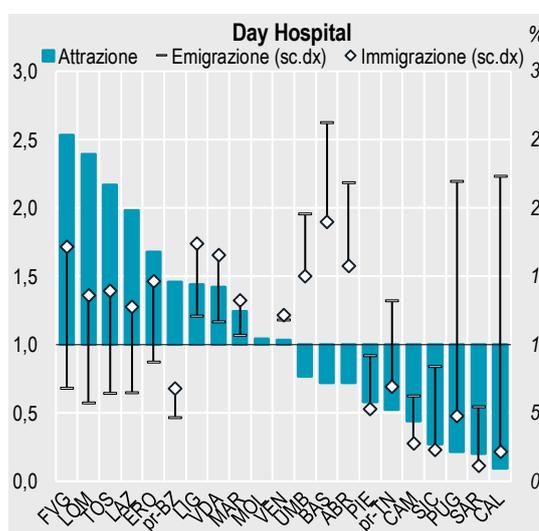
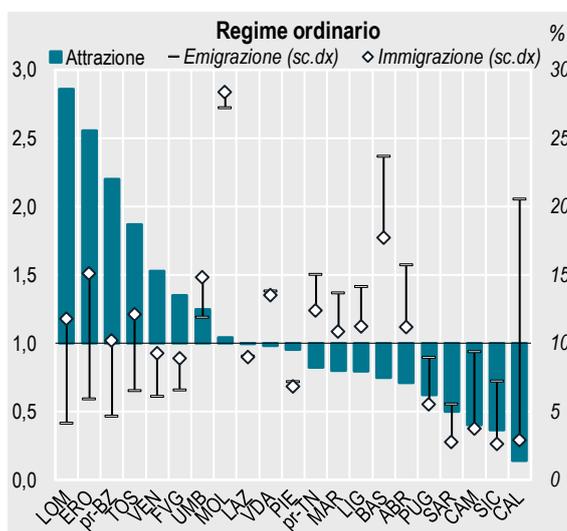


MOBILITÀ OSPEDALIERA INTERREGIONALE PER ACUTI PER REGIME DI RICOVERO

ANNI 2000-2017
(INCIDENZA % SUL TOTALE DELLE DIMISSIONI)

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute, Schede di dimissione ospedaliera

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.2.1)

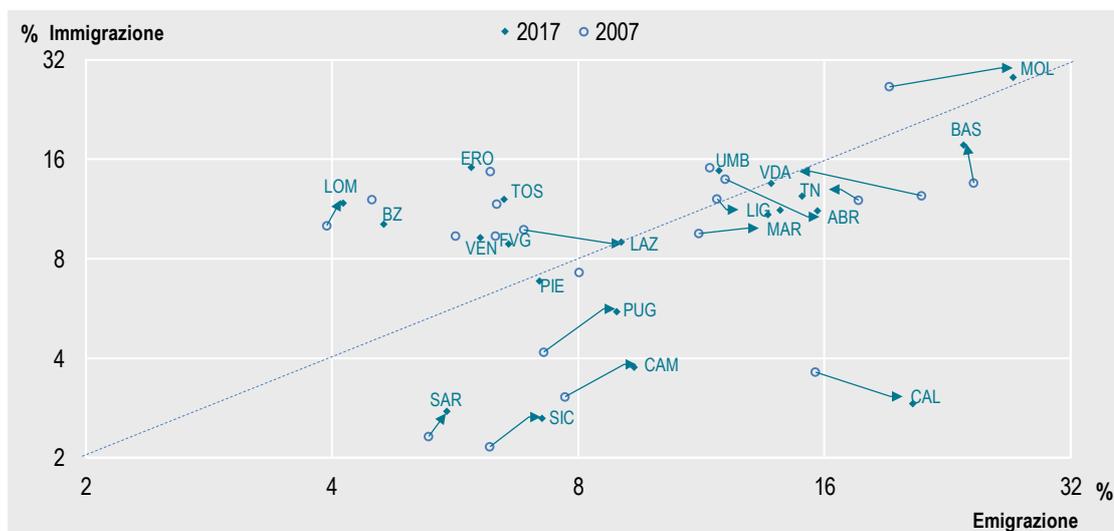


MOBILITÀ OSPEDALIERA INTERREGIONALE PER ACUTI PER REGIME DI RICOVERO E REGIONE

ANNO 2017
(INDICE DI ATTRAZIONE E INCIDENZA % SUL TOTALE DELLE DIMISSIONI)

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute, Schede di dimissione ospedaliera

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.2.3)



MOBILITÀ OSPEDALIERA INTERREGIONALE IN REGIME ORDINARIO PER ACUTI PER REGIONE

ANNI 2007, 2017
(INCIDENZA % SUL TOTALE DELLE DIMISSIONI)

Fonte: elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute, Schede di dimissione ospedaliera

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.2.2)

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

La leFP comprende corsi triennali di qualifica e di un quarto anno per l'acquisizione di un diploma professionale (terzo e quarto livello dello *European Qualification Framework* - EQF). I titoli, con valore nazionale, possono prevedere standard aggiuntivi rispetto alle necessità locali. I percorsi sono erogati, secondo le scelte delle Regioni, dai Centri formativi accreditati e/o dagli Istituti Professionali (IP). Gli IP operano in regime di sussidiarietà integrativa (i corsi quinquennali possono prevedere, al III anno, il rilascio della qualifica professionale di leFP) o complementare (percorsi secondo gli standard formativi e la regolamentazione regionale degli leFP). Nel sistema si colloca anche l'apprendistato con cui i giovani, a partire dai 15 anni di età, possono assolvere l'obbligo di istruzione/formazione.

Il Repertorio delle figure sarà adottato a partire dell'anno formativo 2020-21.

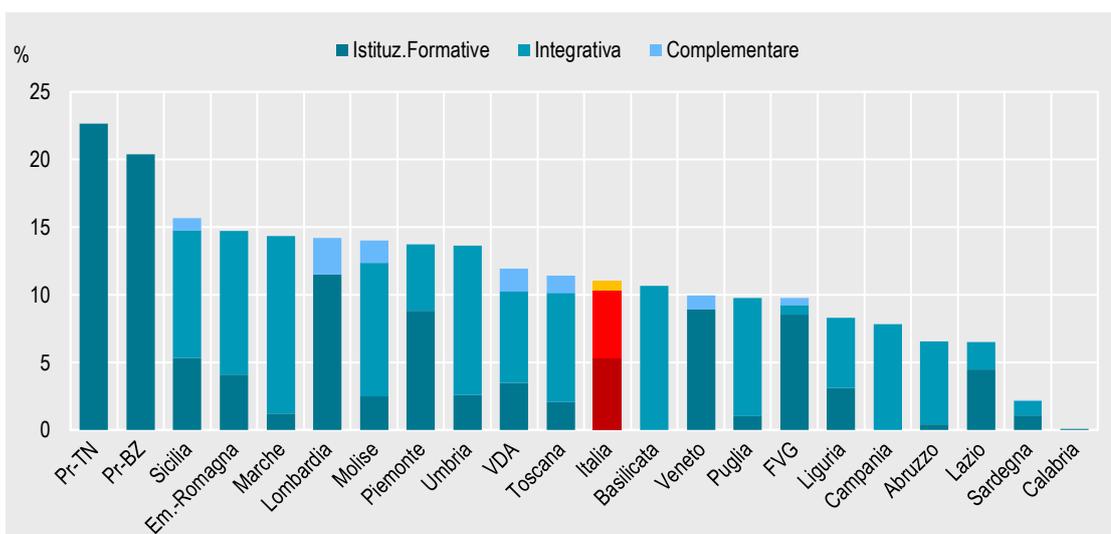
L'offerta di formazione professionalizzante presente nel nostro Paese è costituita da filiere formative di competenza delle Amministrazioni regionali ma iscritte all'interno di una cornice regolamentare nazionale che ne definisce durata, standard, titolo in esito, ore di alternanza, modalità di certificazione, accreditamento delle strutture formative. Questa comprende i sistemi dell'Istruzione e Formazione Professionale (leFP), dell'Istruzione e Formazione Tecnica Superiore (IFTTS) e degli Istituti Tecnici Superiori (ITS).

La partecipazione alla leFP, dal 2011 canale ordinamentale per l'assolvimento degli obblighi di frequenza al sistema educativo nazionale per i minori di 18 anni, tra il 2011/12 e il 2016/17 è cresciuta di oltre il 50%, da meno di 200 a più di 300mila iscritti, suddivisi in 297.633 nel triennio e 18.076 nel quarto anno. Gli iscritti ai corsi IFTTS nell'anno 2017 sono 2.658, con una evidente preponderanza di specializzazioni tecniche e sono concentrati in Lombardia (1.212) ed Emilia-Romagna (861), stante la loro vocazione industriale (sulla partecipazione scolastica (v.4.8;) e l'istruzione superiore (v.4.9).

Per quanto riguarda la leFP, i livelli più elevati di partecipazione si osservano nelle le province di Trento e Bolzano. In queste aree, come in Lombardia, Piemonte, Veneto e Friuli Venezia-Giulia esiste una maggiore tradizione del sistema e una prevalenza dei percorsi realizzati dai Centri Accreditati. Seguono come diffusione la Sicilia e l'Emilia-Romagna, con circa il 15% di iscritti in rapporto alla popolazione tra 14 e 18 anni. I livelli di partecipazione più bassi si osservano invece in Sardegna e Calabria.

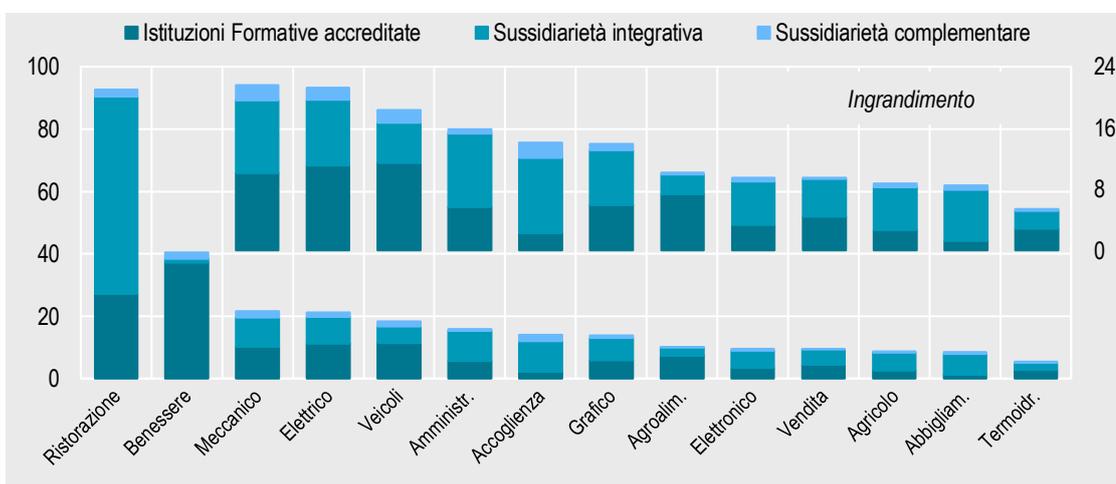
Nell'ambito del sistema leFP, le preferenze espresse nella scelta delle figure professionali ha evidenziato, nell'anno 2016-17, l'assoluta prevalenza del settore della ristorazione: ai quasi 93 mila iscritti ai corsi triennali per operatore della ristorazione hanno corrisposto gli iscritti al quarto anno ai corsi per tecnico di cucina (2.857 iscritti) e a quelli per tecnico dei servizi di sala e bar (956). La qualifica della ristorazione è, in particolare, risultata di gran lunga la più scelta nella sussidiarietà integrativa, con 63 mila iscritti. Sul fronte delle Istituzioni Formative accreditate prevale invece la figura dell'operatore del benessere, con oltre 37 mila iscritti, alla quale corrispondono i diplomi di tecnico dei trattamenti estetici (1.914 iscritti) e tecnico dell'acconciatura (1.793).

I qualificati (come operatore) nella filiera leFP per l'annualità 2016-17 sono quasi 72mila, pressoché equidistribuiti tra le istituzioni formative e quelle sussidiarie, mentre la formazione complementare ha un ruolo residuale (5,2% del totale dei qualificati). I diplomati (come tecnico) sono stati 13.351, 82,3% dei quali presso le Istituzioni formative ed il restante 17,7% in sussidiarietà complementare. Per gli IFTTS, nell'anno 2017, si registrano 2.180 allievi specializzati sui 2.658 iscritti, con un tasso di successo formativo relativamente molto elevato.



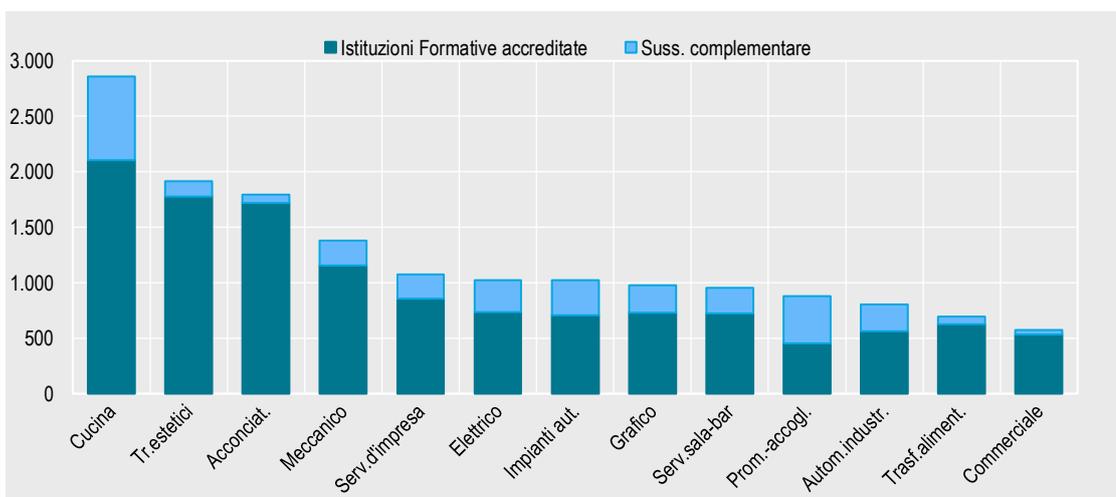
Fonte: Inapp e MLPS su dati regionali e provinciali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.3.1)



Fonte: Inapp e MLPS su dati regionali e provinciali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.3.2)



Fonte: Inapp e MLPS su dati regionali e provinciali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.3.3)

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

Con la rilevazione sugli [“Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli o associati”](#) si raccolgono dati a cadenza annuale sull’offerta di servizi sociali da parte dei comuni.

Dal 2012 è stata introdotta la rilevazione su [“Asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia”](#), che integra e approfondisce le informazioni prodotte in questo settore, con riferimento ai servizi educativi per bambini da 0 a 36 mesi.

In conformità con la classificazione europea della protezione sociale (ESSPROS), vengono inclusi nell’area “disabili” gli interventi e servizi a cui accedono utenti con problemi di disabilità fisica, psichica o sensoriale fino all’età di 64 anni, mentre le prestazioni rivolte agli anziani non autosufficienti rientrano nell’area “anziani”.

I livelli essenziali delle prestazioni sociali sono stati previsti dalla Legge quadro 328/2000.

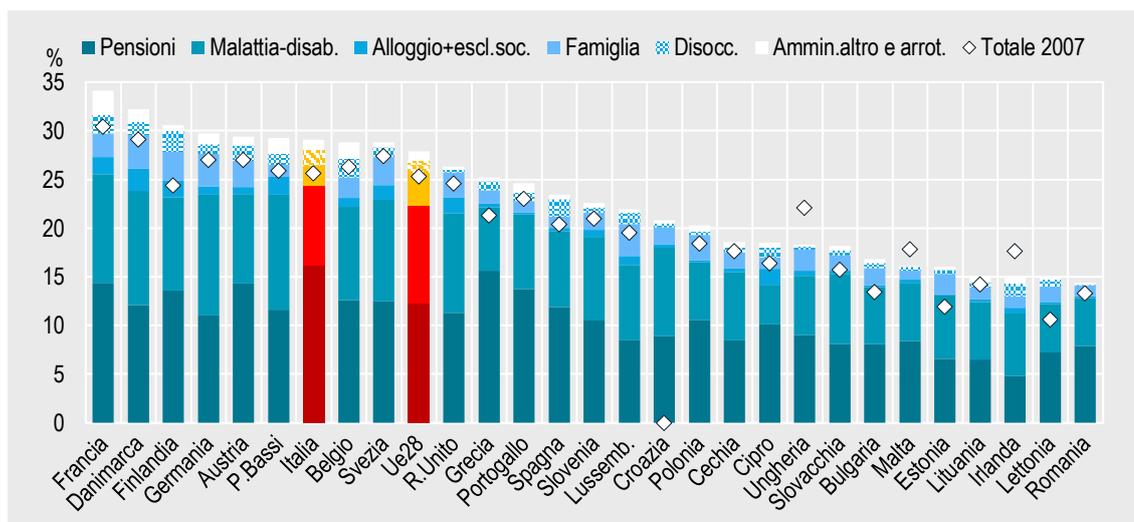
Per i dati europei e i relativi metadati si rinvia a Eurostat – [Expenditure on social protection](#) -

L’Italia nel 2017 ha destinato il 29,1% del Pil alla protezione sociale, ovvero all’insieme delle prestazioni previdenziali, sanitarie e assistenziali, contro il 27,9% dell’Ue28. A questo impegno economico relativamente elevato, tuttavia, corrisponde una composizione della spesa fortemente sbilanciata a favore della componente pensionistica, mentre la spesa per i servizi sociali è comparativamente modesta. Nel nostro paese, la gestione dei servizi sociali è in capo a Comuni e associazioni di Comuni, che contribuiscono col 61,8% al loro finanziamento (contro il 16,4% dello Stato), mentre le funzioni di programmazione competono alle Regioni, con assetti normativi propri. Resta tuttora in evasa la definizione, a livello nazionale, dei livelli essenziali delle prestazioni sociali. L’offerta di servizi è quindi correlata principalmente alla ricchezza prodotta sui territori (v.5.3) piuttosto che ai bisogni, con conseguenti limitazioni delle potenzialità perequative del comparto assistenziale.

In termini aggregati, la spesa sociale dei comuni tra il 2003 e il 2009, misurata a prezzi correnti, è cresciuta a un tasso medio annuo del 6%. Negli anni successivi si è avuto un leggero calo, per le misure di contenimento della spesa pubblica. Nel 2016 la spesa corrente dei Comuni per i servizi sociali è stata di circa 7 miliardi di euro, poco inferiore rispetto al 2009 e pari allo 0,4% del Pil nazionale. Permane una distanza considerevole tra i Comuni del Sud, con una media di spesa pro capite di 54 euro l’anno nel 2016, e quelli del Nord-est, con una spesa di 170 euro. La Sardegna ha una spesa pro capite paragonabile alle regioni del Nord più virtuose (235 euro). Al primo posto tra le aree di utenza o tipologie di bisogni degli interventi socio-assistenziali dei Comuni vi sono le famiglie con figli, con il 38,6% della spesa, seguiti dai disabili (25,5%), dagli anziani (17,6%), povertà e disagio adulti (7,6%).

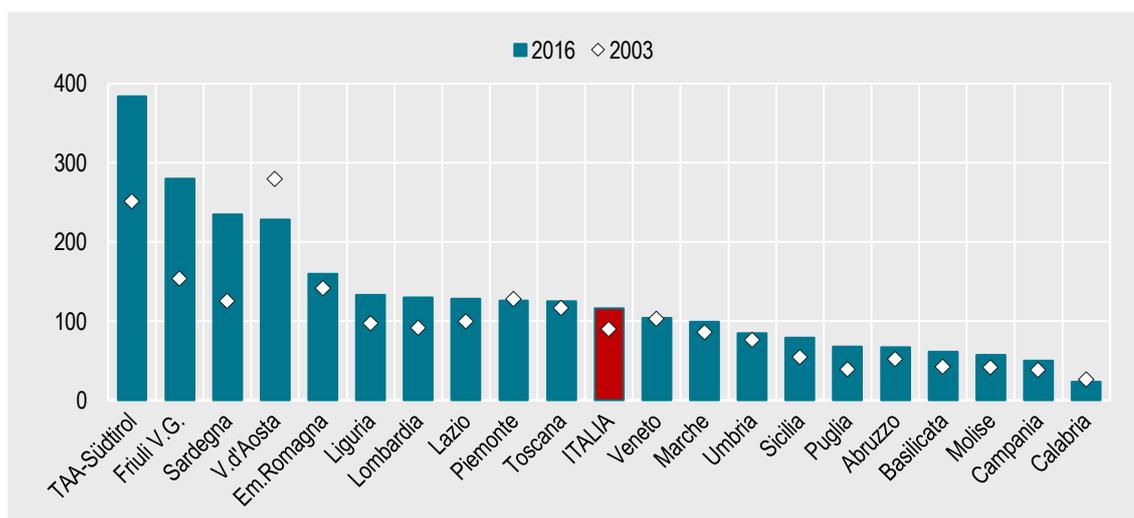
Le differenze territoriali di spesa e opportunità di accesso ai servizi sono molto ampie per tutte le tipologie di beneficiari: una persona disabile, ad esempio, riceve servizi e interventi per un valore medio di oltre 15mila euro l’anno nella provincia di Bolzano e di 381 euro in Calabria. Solo il 50% dei comuni del Mezzogiorno offre il sostegno socio-educativo scolastico ai bambini e ragazzi disabili nelle scuole, contro il 78,4 al Nord-est. Nell’ambito dei servizi rivolti ai minori e alle famiglie con figli, il 44% della spesa è destinata agli asili nido e ad altri servizi educativi per la prima infanzia: le strutture finanziate dai comuni accolgono circa il 13% dei bambini fra zero e 2 anni compiuti (fino a 35 mesi), con la quota più alta al Centro (18,6%) e la più bassa al Sud (4,9%). La spesa va da 116 euro l’anno per bambino in Calabria (dove gli utenti sono il 2,2% dei bambini) a oltre 2.200 nella provincia di Trento, dove gli utenti sono il 26,4%.

Vi sono divergenze molto ampie anche all’interno delle regioni e delle stesse province, soprattutto fra i comuni capoluoghi e i comuni limitrofi. Pure se con forti differenze territoriali, nell’insieme dei comuni capoluogo la spesa media per i servizi socio-educativi è di 1.663 euro l’anno per bambino residente, mentre negli altri comuni la media è di 455 euro. Alcune regioni si distinguono per avere una spesa pro capite elevata e piuttosto uniforme: la Valle D’Aosta, il Trentino-Alto Adige, l’Emilia Romagna, la Toscana e l’Umbria, dove i comuni dell’hinterland non si differenziano drasticamente dai capoluoghi.



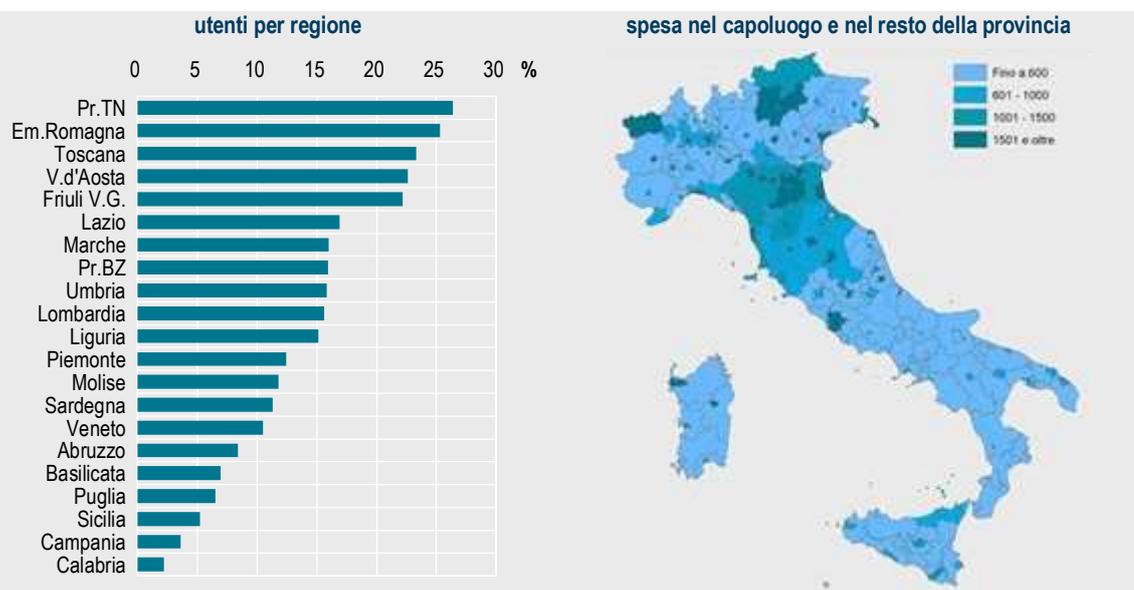
Fonte: Eurostat, Social Protection Expenditure

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.4.1)



Fonte: Istat, Indagine su interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.4.2)



Fonte: Istat, Indagine su asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.4.3)

Le aree verdi

La presenza di aree verdi in ambito urbano e la loro consistenza e fruibilità hanno ricadute dirette sulla qualità della vita dei cittadini, rendendo le città più belle e vivibili e contribuendo alla riduzione dei maggiori inquinanti dell'aria.

Tra le capitali internazionali considerate dal *World cities culture forum*, Oslo è la città con la quota più elevata di superficie destinata a parchi pubblici (68%). Seguono Vienna, Stoccolma e Roma (39%), che ha una disponibilità di parchi pubblici nettamente superiore rispetto a New York (27%) o Parigi (meno del 10%). Istanbul, sesta al mondo per popolazione, tra quelle incluse nell'analisi è la città con minori spazi verdi (2,2%).

Nei comuni capoluogo di provincia, dove vive il 30% della popolazione italiana (oltre 18 milioni di abitanti), il verde urbano rappresenta in media il 3,0 per cento del territorio (590 km²), quota che corrisponde ad una disponibilità pari a 32,8 metri quadrati per abitante. Considerando anche le aree naturali protette (3.800 km² comprese quelle della Rete Natura 2000, v.3.5) l'incidenza delle aree verdi raggiunge il 19,3% del territorio nei capoluoghi. Una tipologia di verde che trova crescente diffusione nelle città è l'orto urbano, presente in 80 dei 109 capoluoghi.

Le città metropolitane presentano alcune specifiche caratterizzazioni. Possiedono una disponibilità pro capite e un'incidenza del verde urbano in rapporto alla superficie (densità) superiori alla media Venezia, Reggio Calabria e Cagliari, anche se nelle ultime due sono poche le aree verdi fruibili in area urbana. Roma, Milano, Torino e Napoli, dove vivono un terzo della popolazione dei capoluoghi (6,1 mln di persone, v.4.3), presentano densità sopra la media ma disponibilità pro capite relativamente modeste. Bassi valori pro capite si accompagnano a contenuti valori della densità a Genova e, nel Mezzogiorno, a Bari, Messina e Catania. Le aree naturali protette ricoprono un importante ruolo di tutela di biodiversità: a Venezia, Cagliari e Messina più della metà del territorio risulta tutelato, (la Laguna a Venezia, i Monti Peloritani e la Dorsale Curcuraci a Messina e lo Stagno a Cagliari, una delle più importanti aree umide d'Europa). Quote elevate di territorio protetto sono presenti anche nelle città di Genova, Bologna, Roma, Napoli e Palermo in più di un quarto del territorio.

La disponibilità di verde fruibile per abitante e la distribuzione delle aree verdi nei capoluoghi delle 14 città metropolitane aiutano a definire la quota verde che caratterizza il territorio delle città. La disponibilità di verde direttamente fruibile dai cittadini più elevata si ha a Venezia e Torino, rispettivamente con 37 e 19 m² per abitante. In queste città oltre l'85% delle aree verdi sono riconducibili al verde storico, grandi e piccoli parchi urbani e alla presenza di aree sportive e altre aree (giardini scolastici, orti urbani e botanici, eccetera). Agli ultimi posti si trovano Genova, Palermo, Catania e Messina, con meno di 6 m² per abitante, anche perché nelle ultime tre città oltre metà delle aree verdi presenti non sono accessibili. Sono da menzionare infine per fruibilità delle aree verdi Roma, Milano, Torino, Firenze e Bologna, dove il 70% o più di queste aree è resa disponibile ai cittadini.

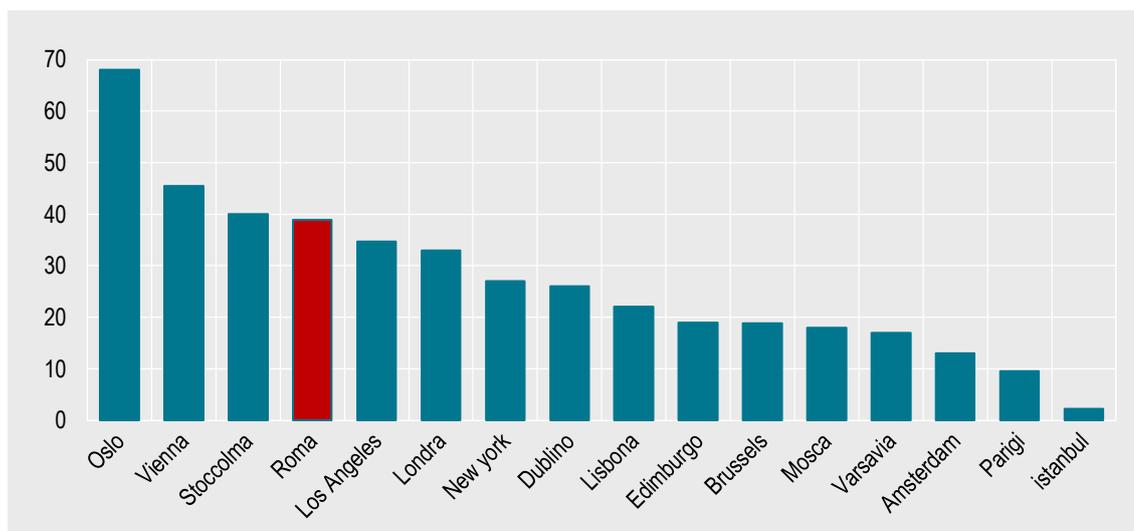
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La *densità* di verde urbano e delle aree protette è data dal rapporto percentuale tra queste aree e la superficie comunale. La *disponibilità* di verde urbano è data dal rapporto tra la superficie dei comuni destinata a verde pubblico e la popolazione media residente.

Sono considerate *aree verdi fruibili* le aree verdi pubbliche disponibili per i cittadini nel territorio comunale. Sono escluse le aree di arredo urbano, le aree boschive e le aree verdi incolte.

La fonte dei dati è la [Rilevazione Dati ambientali nelle città](#) (Istat), condotta presso i 109 comuni capoluogo di provincia e città metropolitana. Gli indicatori utilizzati per il confronto internazionale sono pubblicati dal [World cities culture forum](#).

Gli indicatori sul verde urbano sono diffusi dall'Istat in [Tavole di dati Ambiente Urbano](#), [Rapporto SDGs](#) (Goal 11) e nel [Rapporto Bes](#) (Ambiente).

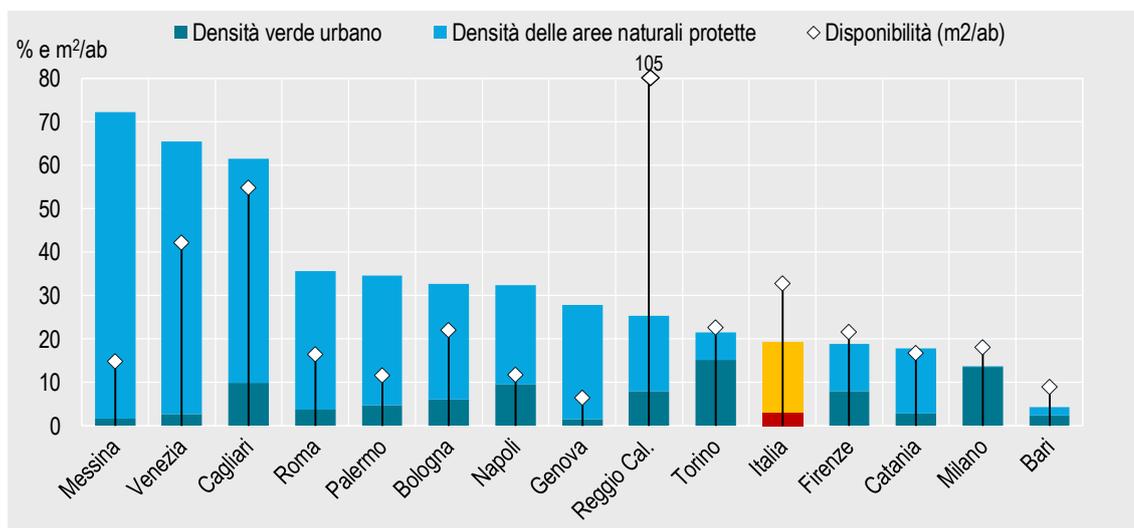


PARCHI E GIARDINI PUBBLICI PRESENTI IN UNA SELEZIONE DI CAPITALI INTERNAZIONALI

2018 O ULTIMO ANNO DISPONIBILE (PERCENTUALE SUL TERRITORIO CITTADINO)

Fonte: World cities culture forum, % of public green space (parks and gardens), vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.5.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.5.1)

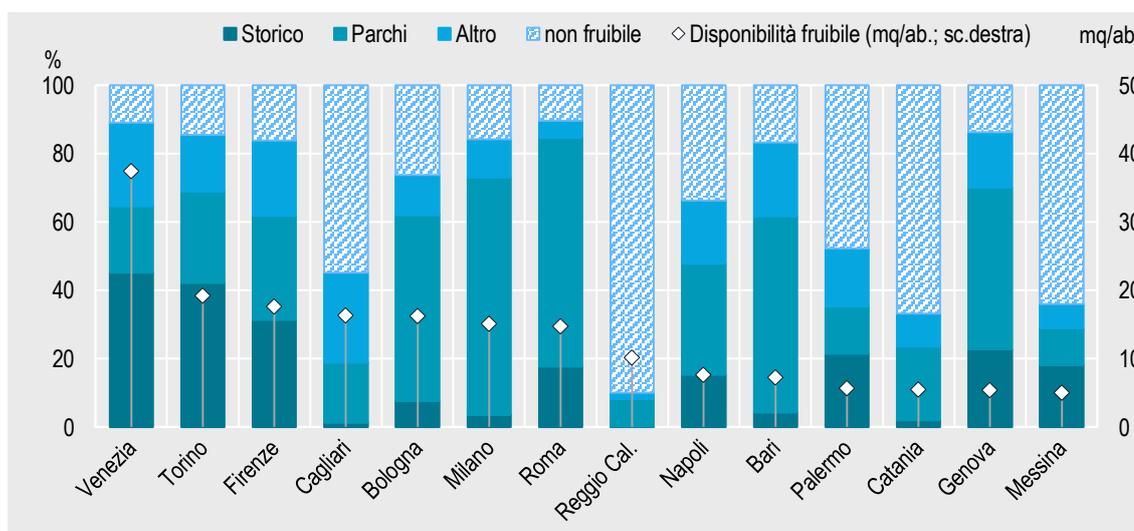


VERDE URBANO E AREE NATURALI PROTETTE NEI CAPOLUOGHI DELLE CITTÀ METROPOLITANE

ANNO 2018 (DISPONIBILITÀ IN M² PER ABITANTE, DENSITÀ IN % SULLA SUPERFICIE COMUNALE)

Fonte: Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.5.2)



TIPOLOGIE DI VERDE URBANO E DISPONIBILITÀ DI VERDE FRUIBILE NEI CAPOLUOGHI DELLE CITTÀ METROPOLITANE

ANNO 2018 (COMPOSIZIONE PERCENTUALE E M² PER ABITANTE)

Fonte: Istat, Rilevazione Dati ambientali nelle città, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.5.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.5.3)

I servizi culturali e ricreativi

In tutti i Paesi, le Amministrazioni pubbliche sostengono economicamente sia le strutture e i servizi rivolti alle attività sportive sia la dotazione e l'offerta di beni ed eventi culturali, quali biblioteche, musei, monumenti, concerti, produzioni teatrali cinematografiche, eccetera. L'entità della spesa pubblica in questi ambiti (rapportata al Pil) offre un'indicazione dell'importanza attribuita dai governi alla dimensione culturale e ricreativa per il perseguimento del benessere collettivo.

Nel 2017, per l'insieme dei paesi Ue28 la spesa pubblica per i servizi ricreativi e culturali è stata pari allo 0,7% del Pil e in Italia lo 0,6%, in contrazione rispetto al 2010. Investono quote particolarmente alte del proprio prodotto interno lordo la Francia (1,2%), la Lettonia (1,4%), l'Estonia (1,5%) e l'Ungheria (2,4%). Per quanto riguarda l'Italia, il dato riflette un sottoutilizzo rispetto all'ampio e variegato patrimonio culturale (musei, aree archeologiche, siti Unesco) diffuso capillarmente all'interno del territorio. (v.6.8).

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La spesa pubblica per i servizi culturali e ricreativi è definita a livello europeo dal [Manual on sources and methods for the compilation of COFOG statistics](#) e rientra nel gruppo Recreation, culture and religion.

La spesa per consumi finali della pubblica amministrazione è la spesa sostenuta dal settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche per beni e servizi, utilizzati per soddisfare bisogni individuali e collettivi. Sul [data warehouse I.stat](#) sono disponibili le stime diffuse dall'Istat.

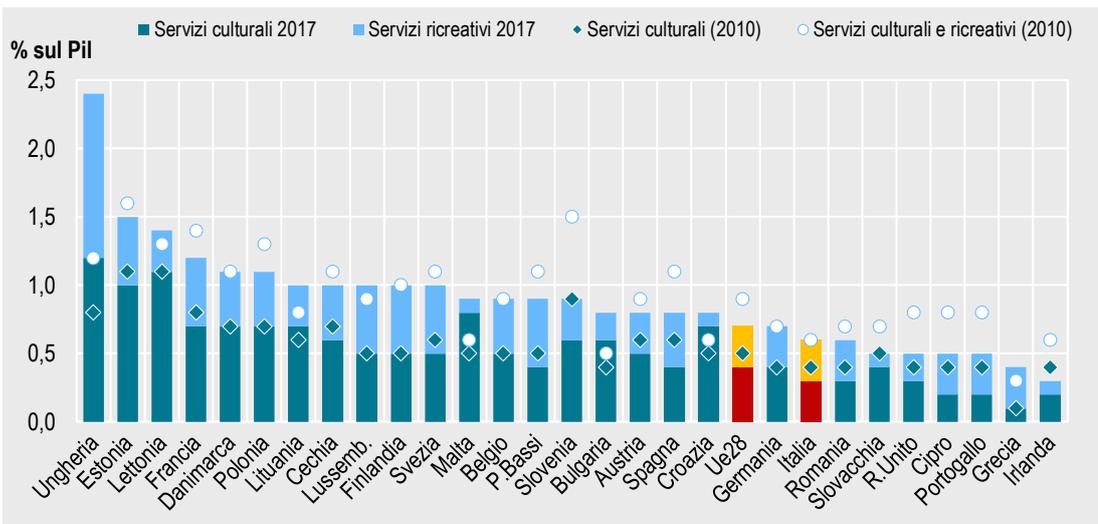
Per le fonti e le definizioni delle statistiche sullo spettacolo si rimanda all'Osservatorio dello Spettacolo della Siae e, in particolare, allo [Annuario dello Spettacolo 2017](#).

In Italia, le attività culturali, ricreative e di culto nel 2017 hanno assorbito l'1,9% della spesa corrente dell'insieme delle amministrazioni pubbliche, in lieve diminuzione rispetto al 2% del 2016. A livello territoriale l'incidenza più elevata (nell'ordine del 2,3%) si riscontra in Friuli-Venezia Giulia, nella Provincia Autonoma di Trento e in Sicilia (2,7%) mentre livelli inferiori all'1,5% si osservano in Basilicata, Abruzzo, Val d'Aosta e Calabria.

La diffusione dei luoghi dello spettacolo nelle regioni italiane nel 2017, riguardo l'offerta di cinema, teatri, sale da concerto e strutture sportive rispetto alla popolazione media residente (v.4.1), si presenta in misura molto variabile: rispetto ai 69 luoghi dello spettacolo ogni centomila abitanti presenti in Italia, se ne contano 110 o più nelle Marche, in Trentino-Alto-Adige, Friuli Venezia-Giulia, Toscana, Umbria e, all'opposto, 40 o meno in Sicilia, Campania e Calabria.

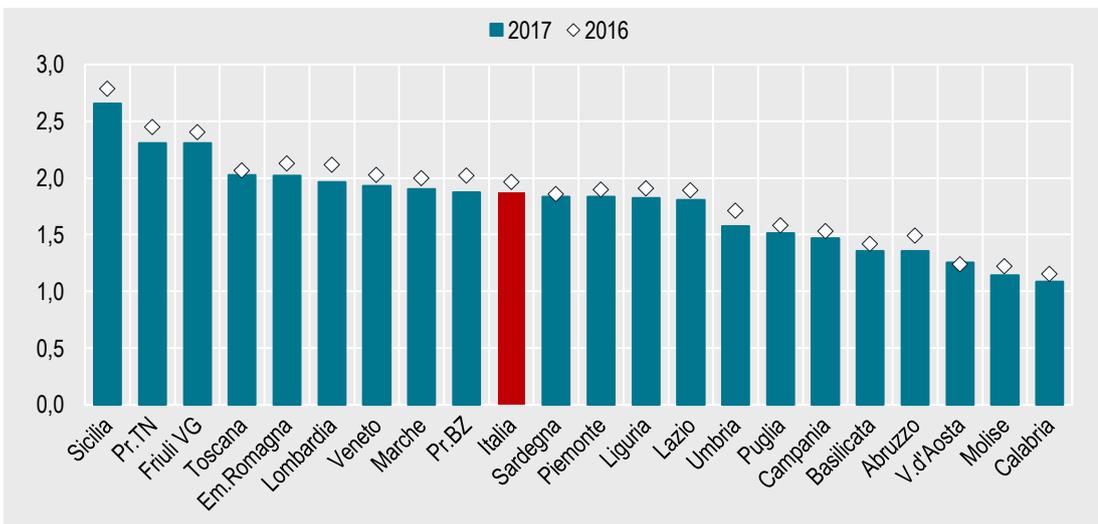
Anche la presenza dei luoghi dello spettacolo sportivo rispetto alla popolazione media residente ricalca la stessa offerta geografica regionale con Umbria, Toscana e Marche che dispongono dai 35 ai 39 luoghi ogni centomila abitanti mentre in Calabria, Campania e Sicilia la loro presenza è nettamente inferiore tra i 3 ed i 4.

L'offerta di rappresentazioni rispetto alla popolazione media residente (con una marcata incidenza degli spettacoli cinematografici sul totale) è molto variabile: ci sono regioni con un totale di spettacoli numericamente più elevato (Lazio, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Abruzzo e Umbria) ed altre (Calabria, Molise) nelle quali l'offerta è più povera, con meno della metà di spettacoli rispetto al dato nazionale di 5.712 per 100mila abitanti.



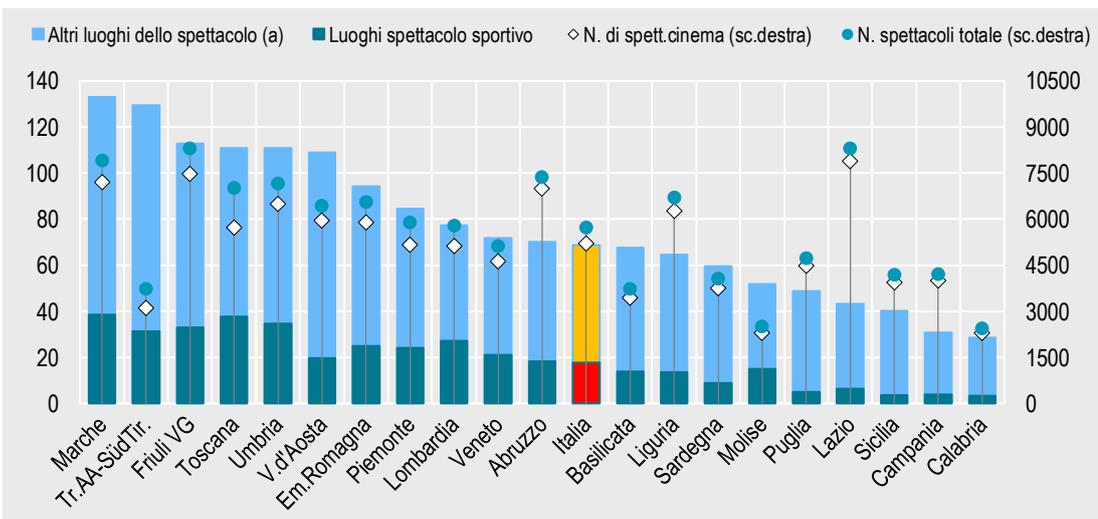
Fonte: Eurostat, Government Finance Statistics

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.6.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.6.1)



Fonte: elaborazione su dati Istat, Conti economici territoriali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.6.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.6.2)



Fonte: elaborazioni Istat su dati SIAE, Annuario dello Spettacolo (a) Cinema, musica, teatri.

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.6.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.6.3)

Il patrimonio culturale

I quasi 5 mila i musei, aree archeologiche e monumenti, pubblici e privati, distribuiti su tutto il territorio italiano, hanno accolto complessivamente oltre 128 milioni di visitatori nel 2018 (record storico, con un aumento dell'8% rispetto al 2017). Il patrimonio culturale italiano presenta una ricchezza variegata e diffusa di beni esposti, di opere e di strutture di rilevanza storico-artistica: quasi un Comune su tre ospita almeno un museo o un istituto similare. Accanto ai grandi centri con un'alta concentrazione di luoghi di interesse culturale (Roma, Firenze, Torino, Milano, Trieste, Bologna, Genova, Napoli, Venezia e Siena vantano, in media, 52 strutture ciascuna), anche i Comuni più piccoli, con meno di 2mila abitanti, non difettano in offerta museale: il 17,1% conta da due a cinque tra musei e istituti similari.

Il pregio e l'eccezionalità del patrimonio culturale italiano sono universalmente riconosciuti dall'UNESCO. Ad oggi l'Italia detiene, accanto alla Cina, il maggior numero di siti inclusi nella lista dei patrimoni dell'umanità: 5 luoghi naturali, 8 paesaggi culturali, 42 tra siti monumentali, opere architettoniche e aree archeologiche.

In generale, sul territorio nazionale i musei più numerosi sono quelli di archeologia (12,3% degli istituti censiti), presenti soprattutto nelle regioni del Sud. Seguono i musei a carattere etnografico e antropologico (11,7%), che conservano ed espongono testimonianze e memorie legate al rapporto con il territorio e alla cultura locale e sono concentrati in Basilicata, Valle d'Aosta, Piemonte e Trentino Alto-Adige, i musei specializzati, di raccolte monotematiche e/o industriali (11,1%), localizzati in prevalenza nel Nord (Liguria, Trentino Alto-Adige, Piemonte ed Emilia-Romagna) e le gallerie d'arte (10,1% dal medioevo all'800 e 7,7% per l'arte moderna e contemporanea).

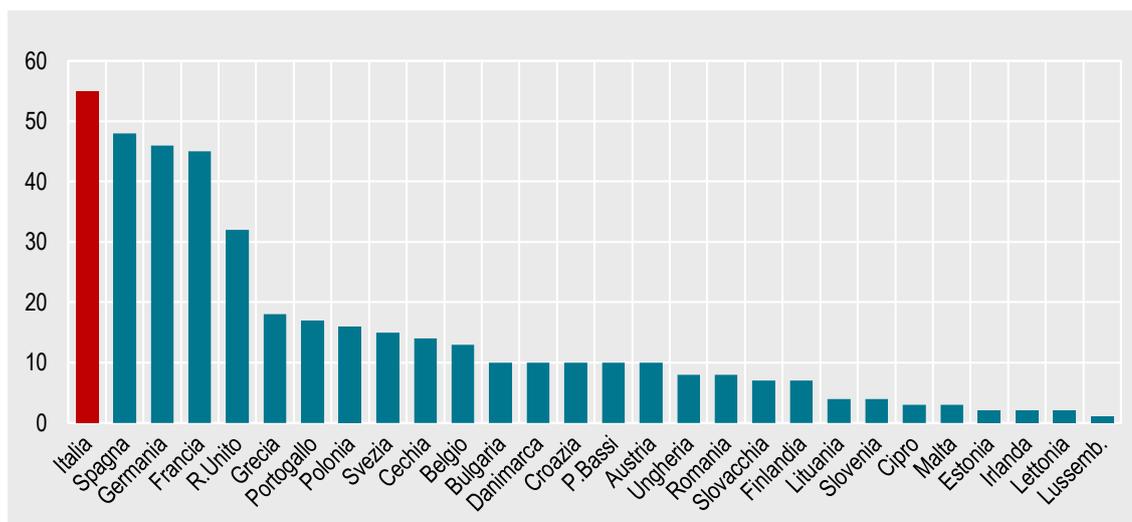
Gli ingressi ai siti culturali nel 2018 sono così suddivisi: il 49,3% nei musei, il 10,7% nelle aree archeologiche e il 39,7% nei monumenti. Il flusso medio di visitatori è quantificabile in circa 27 mila ingressi per ciascun istituto, ma le differenze territoriali sono notevoli. I valori medi più alti sono raggiunti da Lazio (oltre 85 mila ingressi per istituto), Campania (più di 78 mila) e Toscana (oltre 45 mila); gli istituti di Abruzzo e Molise non superano la soglia media di 6 mila visitatori nell'anno. In complesso il 13,6% dei musei registra meno di mille visitatori l'anno. I poli culturali di maggiore attrazione (l'1% del totale), capaci di richiamare più di 500 mila visitatori l'anno ciascuno, sono per lo più sono localizzati in grandi città come Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Milano e Torino (il Pantheon, il complesso Colosseo-Fori, il Vittoriano e il museo di Castel Sant'Angelo a Roma, la Galleria degli Uffizi e il Corridoio Vasariano e la Galleria dell'accademia a Firenze, il Museo di Capodimonte a Napoli, il Palazzo Ducale a Venezia, la Venaria Reale e il Museo Egizio a Torino, la Pinacoteca di Brera e il Castello Sforzesco a Milano). Centri urbani minori come Pompei, Siena, Pisa, Caserta, Trieste, Agrigento e Verona attraggono oltre il 40% del pubblico nazionale (v. **A5.1**).

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La principale fonte informativa nazionale è rappresentata dall'indagine censuaria su [Musei e istituzioni similari](#), condotta dall'Istat con MIBAC e Regioni. I dati più recenti fanno riferimento alla [indagine 2019](#).

Le tavole di dati delle "[Statistiche culturali](#)" forniscono un panorama del settore culturale a partire dai risultati delle principali rilevazioni dell'Istat e dalle principali fonti disponibili esterne all'Istituto che si occupano della domanda e dell'offerta culturale.

La [Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale culturale e naturale](#), adottata dall'UNESCO nel 1972, prevede che i beni candidati possano essere iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale come patrimonio culturale (monumenti agglomerati, siti) e/o come patrimonio naturale (formazioni fisiche e biologiche, formazioni geologiche e fisiografiche, siti naturali).

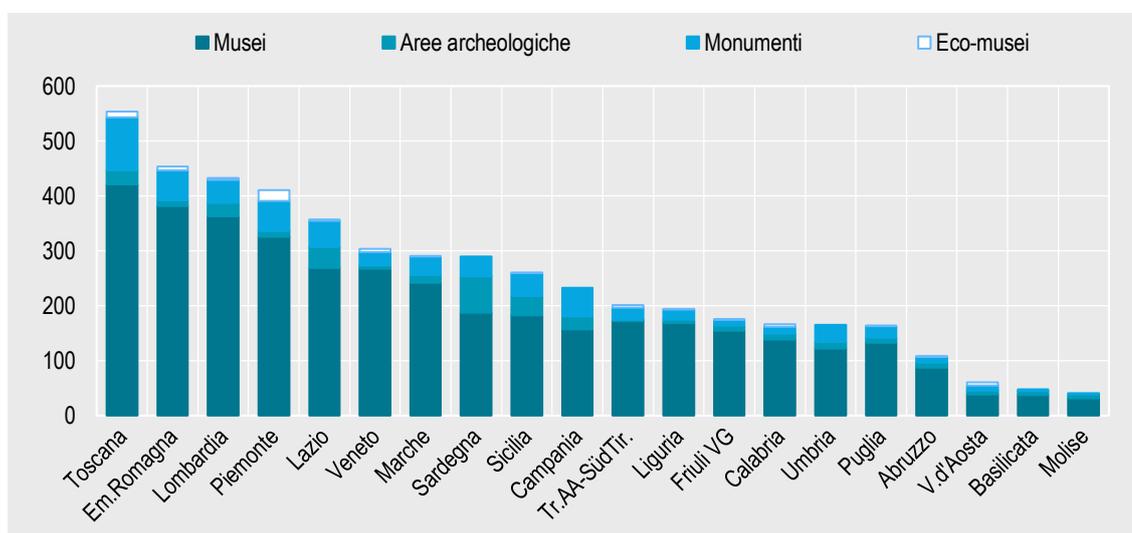


SITI UNESCO NELL'UE

ANNO 2019
(VALORI ASSOLUTI)

Fonte: UNESCO, World Heritage List

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.7.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.7.1)

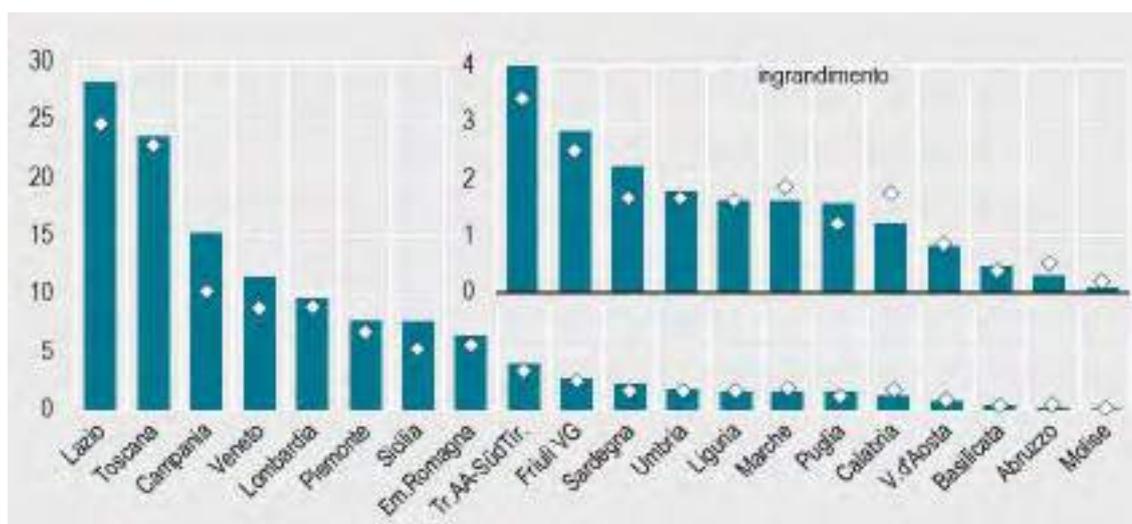


MUSEI E ISTITUZIONI SIMILARI PER TIPOLOGIA PRINCIPALE DEI BENI E DELLE COLLEZIONI PER REGIONE

ANNO 2018
(VALORI ASSOLUTI)

Fonte: Istat, Indagine su Musei e Istituzioni similari

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.7.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.7.2)



NUMERO TOTALE DI VISITATORI DEI MUSEI E ISTITUZIONI SIMILARI PER REGIONE

ANNI 2018 E 2015
(MILIONI)

Fonte Istat, Indagine su Musei e Istituzioni similari

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.7.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.7.3)

L'utilizzo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione (ICT) da parte degli individui e delle famiglie è, oggi, un elemento importante d'inclusione sociale e culturale, esplicitamente riconosciuto come tale nella programmazione europea. L'Italia, nonostante i progressi notevoli compiuti nel corso degli ultimi 10 anni, è tra i sei paesi europei che ancora non hanno raggiunto l'obiettivo previsto per il 2015 dalla Commissione europea di una diffusione del 75% dell'uso abituale di Internet tra gli adulti in età compresa tra i 16 e i 74 anni.

In quest'ambito, le differenze a carattere territoriale sono notevoli, e in parte riflettono altri elementi tra cui, in particolare, il livello d'istruzione degli individui e la loro età (v.4.9). A fronte di un valore a livello nazionale che nel 2019 ha raggiunto il 73,9%, gli utenti abituali di Internet sono il 78,4% della popolazione adulta nell'insieme delle regioni del Nord e il 76,6% nelle aree metropolitane, mentre la quota scende sotto al 69,1% nei comuni di piccole dimensioni e al 65% in Calabria e Puglia. Nell'arco degli ultimi dieci anni i divari digitali tra il Nord e il Sud del paese sono rimasti pressoché stabili, mentre si sono ridotti quelli legati all'età, al titolo di studio e alla condizione professionale.

Alla diffusione modesta nell'utilizzo di Internet si associa in generale anche un basso livello di competenze digitali tra gli utenti: più della metà di questi non possiede competenze digitali di base, e solo il 29,1% possiede competenze avanzate. L'età resta un fattore importante, ma non decisivo: i giovani fino ai 34 anni hanno livelli avanzati nel 40% dei casi; più rilevante è invece il grado d'istruzione: oltre la metà (52,3%) degli utenti di Internet laureati hanno competenze digitali elevate. Sul territorio, la quota di utenti con competenze digitali elevate nel Mezzogiorno è inferiore di 6 punti percentuali rispetto al Nord, e raggiunge i 16,4 punti tra Valle d'Aosta e Sicilia. Questo divario si riscontra in tutti i domini considerati a eccezione di quello relativo alla comunicazione.

La carenza di competenze si riflette sul numero di attività svolte e sulla loro tipologia: tra le 19 attività prese in considerazione ne vengono svolte mediamente nove, e le più diffuse sono quelle legate al mondo della comunicazione che non richiedono competenze specifiche, quali la fruizione dei contenuti multimediali su YouTube (70,0%), il telefonare via web (64,6%) e l'utilizzo dei social network (56,0%), per le quali la diffusione in Italia (e anche nelle regioni meridionali) è in linea con la media Ue. nettamente meno diffuse sono invece le attività legate ai servizi online. Ad esempio, solo il 49,6% degli utenti internet ha effettuato acquisti online nel 2019, in aumento di 2,3 punti rispetto all'anno precedente, ma ancora quasi 15 punti al di sotto del valore medio Ue relativo al 2018.

La diffusione dei servizi online è nettamente superiore tra gli utenti delle regioni del Nord rispetto a quelli residenti nel Mezzogiorno: il divario per l'uso dei servizi bancari è pari a 18,7 punti percentuali, per il commercio elettronico 15,1 punti, per l'uso di servizi relativi a viaggi e soggiorni 12,6 e per l'interazione con la Pubblica amministrazione 7,5 punti percentuali (v.5.8).

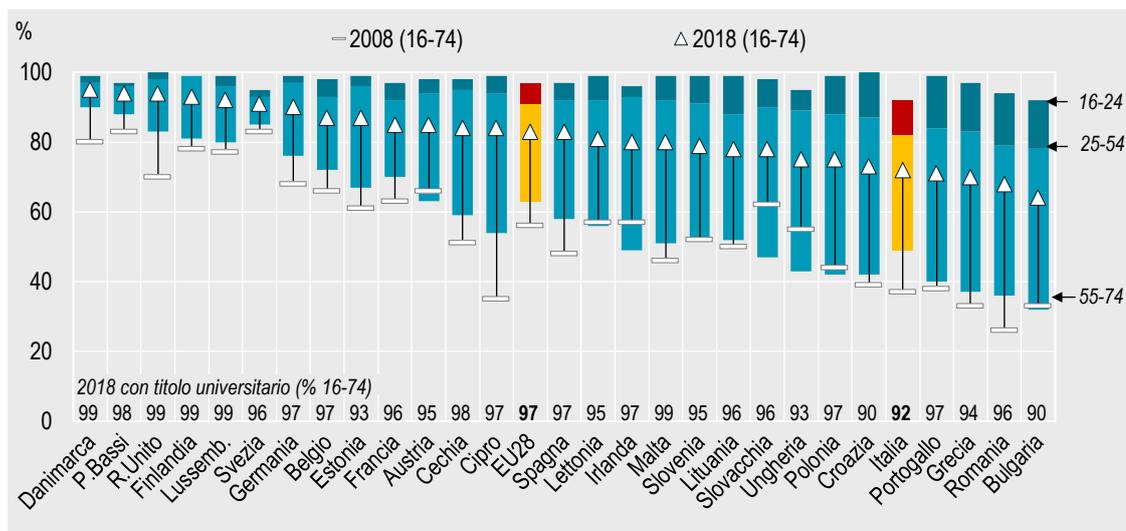
DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Gli indicatori utilizzati sono raccolti nella rilevazione annuale europea sull'uso delle ICT da parte di individui e famiglie. In Italia, questa è condotta nell'ambito dell'indagine multiscopo [Aspetti della vita quotidiana](#) e i risultati sono diffusi nel rapporto su [Cittadini, e ICT](#).

L'uso abituale di Internet è inteso con frequenza almeno settimanale. Gli indicatori di diffusione si riferiscono agli utenti negli ultimi tre mesi.

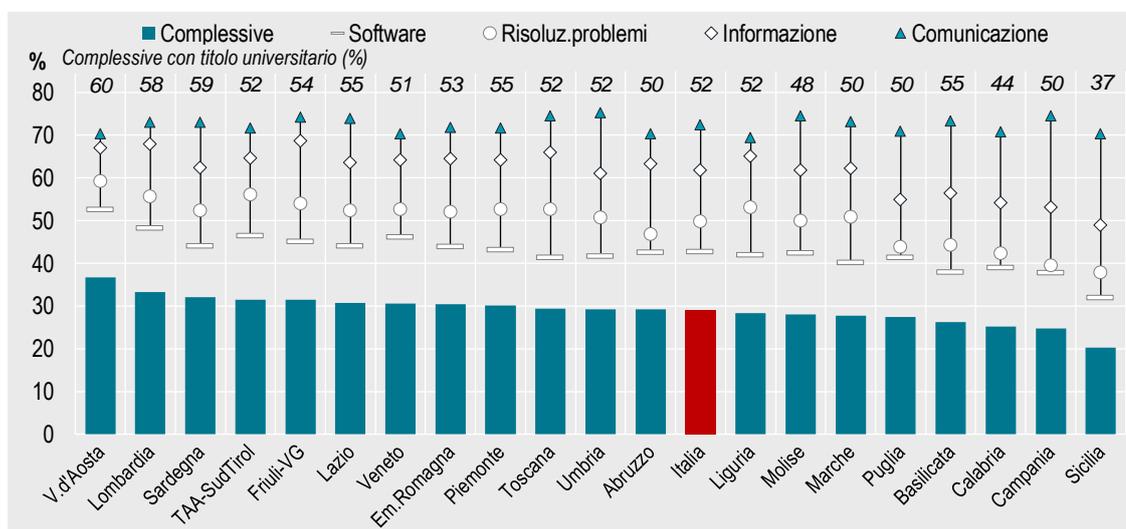
Le competenze digitali complessive sono articolate in 4 domini tematici: informazione; comunicazione; creazione di contenuti; risoluzione dei problemi. Ogni dominio contiene da 4 a 7 attività. Per ogni dominio viene attribuito un livello di competenza a seconda del numero di attività svolte 0=nessuna 1=base 2=avanzata.

Si hanno competenze complessive avanzate se tutti i domini hanno livello 2. Per l'elenco completo delle attività considerate si veda il [sito Eurostat](#).



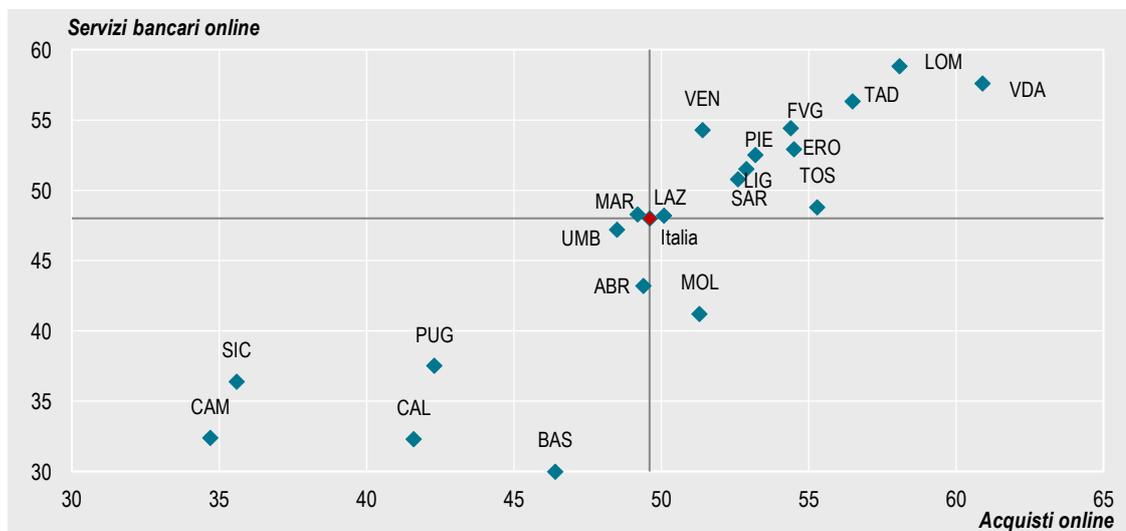
Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.8.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.8.1)



Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.8.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.8.2)



Fonte: Eurostat, ICT usage in households and by individuals

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.8.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.6.8.3)

Approfondimento 6.1 – Il trasporto pubblico nelle città

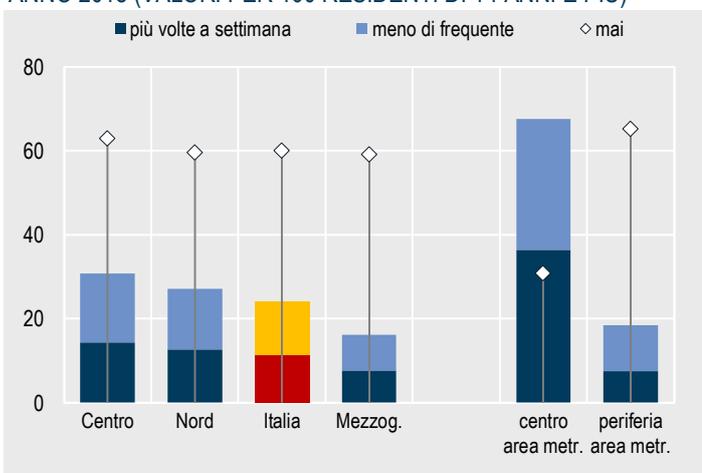
Un sistema di trasporto pubblico locale (Tpl) adeguato ed efficiente svolge un ruolo chiave per la qualità della vita e dell'ambiente nelle città, nella misura in cui riesce a soddisfare la domanda di mobilità. Nel nostro paese, che ha un tasso di motorizzazione fra i più alti d'Europa (v.3.7), l'auto privata rimane il mezzo di gran lunga più utilizzato per gli spostamenti quotidiani, nonostante la crescente diffusione dei nuovi servizi di mobilità condivisa (v.A6.2). In molte città, quindi, e particolarmente nel Mezzogiorno, il Tpl è relegato a un ruolo marginale, e contribuisce meno di quanto potrebbe a ridurre la pressione della mobilità sull'ambiente urbano.

1. L'utilizzazione dei servizi di Tpl

Nel 2018, il 69,2% degli italiani che si spostano giornalmente⁶³ per lavoro lo fa alla guida di un'auto privata e il 5,6% utilizza l'auto come passeggero. L'auto privata è anche il mezzo più utilizzato da scolari e studenti per andare a scuola o all'università (38,4% come passeggero, 4,8% come conducente)⁶⁴. Le persone di 14 anni e più che utilizzano servizi di Tpl (autobus, filobus, tram) sono il 24,1% del totale, mentre il 60,1% dichiara di non averli mai utilizzati⁶⁵. Solo l'11,3%, tuttavia, sono utenti abituali, che dichiarano di usare i mezzi pubblici tutti i giorni o più volte a settimana; il resto ricorre ai mezzi pubblici soltanto qualche volta al mese (4,6%) o all'anno (8,2%). Nelle aree metropolitane⁶⁶ la quota degli utilizzatori raggiunge il 67,6% nei comuni centro (con un 36,4% di utenti abituali), ma scende al 18,5% in quelli periferici (con un 7,5% di utenti abituali). (sull'evoluzione di centri e corona nelle aree metropolitane, v.A3.1). A livello territoriale, l'utilizzazione del Tpl è più diffusa al Centro e al Nord (rispettivamente 30,8% e 27,1%, con un massimo del 49,2% nella provincia di Bolzano), ma scende al 16,1% nel Mezzogiorno.

USO DI AUTOBUS, FILOBUS E TRAM, PER RIPARTIZIONE E NELLE AREE METROPOLITANE PER TIPO DI COMUNE

ANNO 2018 (VALORI PER 100 RESIDENTI DI 14 ANNI E PIÙ)

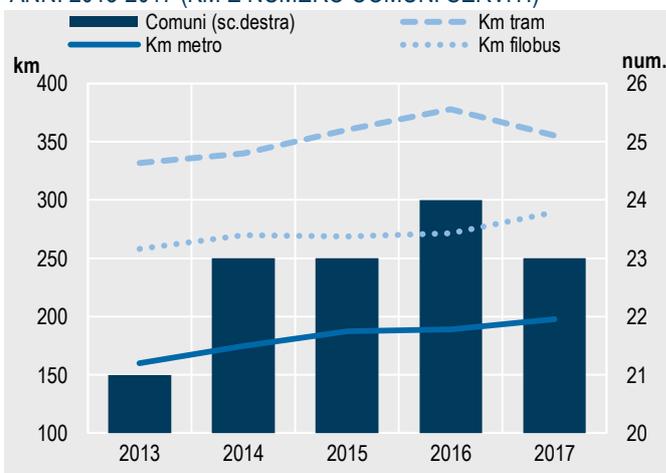


Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.1)

DISPONIBILITÀ ED ESTENSIONE DELLE RETI DI TRAM, METROPOLITANA E FILOBUS NEI CAPOLUOGHI

ANNI 2013-2017 (KM E NUMERO COMUNI SERVITI)



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.2)

2. Lo sviluppo delle infrastrutture fisse

Nonostante la crisi, negli ultimi anni ci sono stati progressi significativi nello sviluppo di nuove tranvie, filovie e metropolitane: un importante fattore di modernizzazione per un sistema povero di infrastrutture fisse e ancora troppo sbilanciato sul (meno sostenibile) trasporto su gomma. Nel 2017, le città dotate di linee tranviarie in esercizio sono 13, ma soltanto Milano e Torino dispongono di una rete relativamente densa (rispettivamente, 118,7 e 64,2 km per

⁶³ I dati sugli spostamenti giornalieri per mezzo di trasporto e quelli sull'utilizzo e la soddisfazione per i servizi Tpl (autobus, filobus e tram) provengono dall'indagine campionaria Aspetti della vita quotidiana e sono diffusi annualmente sul [datawarehouse](#) dell'Istituto nell'[Annuario statistico](#) e in altri [prodotti editoriali](#).

⁶⁴ Le popolazioni di riferimento sono: per gli spostamenti per motivi di lavoro, l'insieme degli occupati di 15 anni e più; per gli spostamenti per motivi di studio, l'insieme di bambini dell'asilo/scuola dell'infanzia e studenti fino a 34 anni. I valori relativi non sono, pertanto, comparabili tra loro.

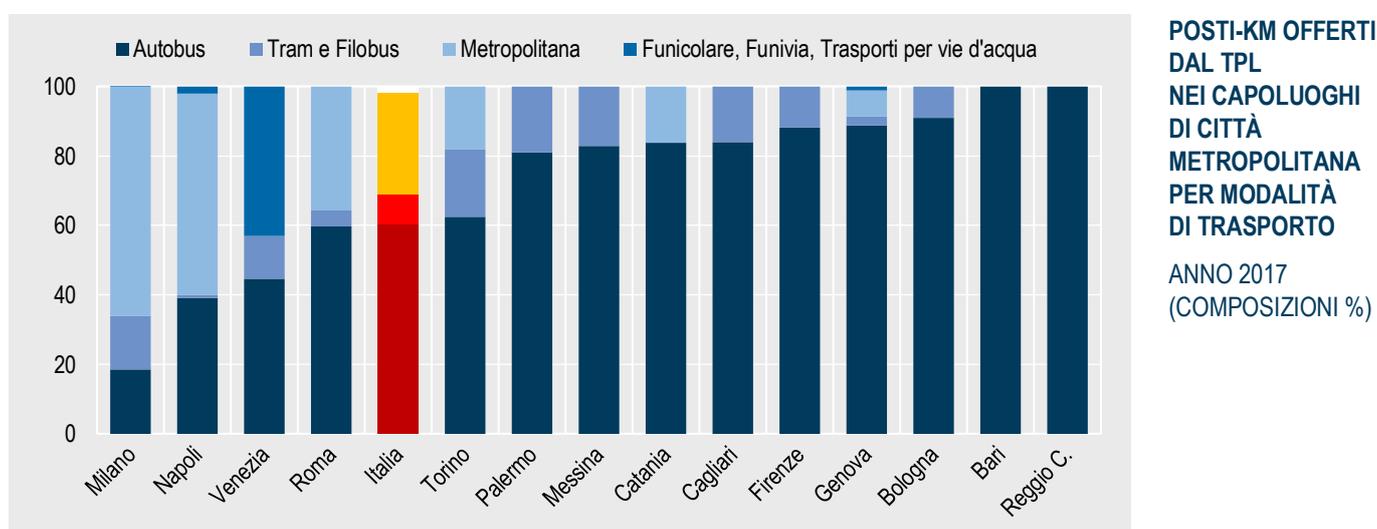
⁶⁵ Quanti dichiarano di risiedere in zone non servite da autobus, filobus o tram sono il 14,6% (il residuo 1,2% sono mancate risposte). Gli indicatori sull'utilizzazione del Tpl sono calcolati sulla popolazione residente di 14 anni e più, di qualsiasi condizione (occupati e non occupati, studenti e non studenti). Non sono quindi comparabili con gli indicatori sugli spostamenti per motivi di lavoro o di studio (vedi nota precedente).

⁶⁶ Le aree metropolitane corrispondono ai Sistemi locali del lavoro gravitanti su 12 grandi comuni (le 14 città metropolitane, meno Reggio Calabria e Messina), e sono suddivise in due domini di stima: l'insieme dei 12 *comuni centro* di a.m. e l'insieme di tutti gli altri comuni dei 12 Sistemi locali (*comuni periferia*).

100 km² di superficie urbanizzata, contro gli 8,9 di media delle altre città servite).⁶⁷ Nel complesso, l'estensione delle reti tranviarie è di 355,2 km, in crescita del 7,1% dal 2013 (e del 12,1% considerando le reti di Napoli e Trieste, dove il servizio è stato sospeso temporaneamente nel 2017). Le reti di metropolitana, presenti in sette città per un'estensione complessiva di 197,5 km, sono cresciute ancora di più (+23,5%) e hanno la massima densità a Milano (49,6 km per 100 km²), seguita da Brescia (27,4) e Napoli (17,8). Anche il filobus, che nell'ambito del trasporto su gomma rappresenta un'alternativa più sostenibile all'autobus, è in fase di rilancio: nel 2017 è presente, come il tram, in 13 città con una rete complessiva di 289,5 km, in crescita del 12,2% dal 2013.

3. Offerta e domanda di trasporto pubblico locale

La misura che sintetizza più informazioni sulla consistenza dell'offerta di Tpl è il rapporto tra la produzione e la popolazione servita⁶⁸. Nell'insieme dei 109 comuni capoluogo sono stati offerti in media, nel 2017, 4.587 posti-km per abitante, in lieve calo per il secondo anno consecutivo (-1,1% dal 2015).



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.3)

Nella composizione dell'offerta prevalgono largamente i servizi di autobus (60,3%), la metropolitana contribuisce per il 29,3%, tram e filobus per l'8,6%, e il residuo 1,7% si divide fra trasporti per vie d'acqua, funicolare e funivia. Tra i capoluoghi delle città metropolitane l'offerta media sale a 6.631 posti-km per abitante, ma accusa un calo più marcato negli ultimi due anni (-2,1%), mentre la quota dell'autobus scende al 50,0%, a vantaggio della metropolitana (37,3%), del tram e del filobus (10,4%) e delle altre modalità (2,2%). Negli altri capoluoghi l'offerta media è molto più bassa ma in crescita (2.279 posti-km per abitante, +2,3% dal 2015), e la quota dell'autobus – spesso l'unica modalità disponibile – raggiunge il 94,1%. Disponibilità e composizione dell'offerta variano sensibilmente anche fra le ripartizioni: nelle città del Nord l'offerta media è di 5.834 posti-km per abitante, circa il 15% in più delle città del Centro (5.076) e quasi il triplo di quelle del Mezzogiorno (2.070). Nelle città del Nord, inoltre, la composizione dell'offerta è più bilanciata (51,6% autobus, 45,5% metropolitana, tram e filobus), mentre la prevalenza dei servizi di autobus è più larga al Centro (66,7%) e soprattutto nel Mezzogiorno (81,7%).

La domanda di Tpl nei comuni capoluogo tra 2013 e 2017 è diminuita del 4,3% (da 190,5 a 182,4 passeggeri trasportati per abitante)⁶⁹. Offerta e domanda sono entrambe in crescita al Nord (del 4,3 e del 6,8%, rispettivamente)

⁶⁷ Come proxy della superficie urbanizzata è stata utilizzata la superficie delle località abitate (centri e nuclei) rilevata nel Censimento della popolazione 2011.

⁶⁸ La produzione delle aziende di Tpl è misurata in posti-km, calcolati come la sommatoria, per ciascuno dei veicoli impiegati, del prodotto dei km percorsi in un anno per la capienza del veicolo in posti a sedere. L'offerta è quindi misurata in posti-km per abitante. I dati sui servizi di Tpl provengono dalla rilevazione Dati ambientali nelle città e sono diffusi nelle Tavole di dati [Ambiente urbano \(25/6/2019\)](#), al cui [glossario](#) si rimanda per le definizioni. La rilevazione è condotta presso i 109 Comuni capoluogo di provincia/città metropolitana e considera sei modalità (autobus, filobus, tram, metropolitana, funicolare, funivia e trasporti per vie d'acqua), con l'esclusione dei servizi ferroviari suburbani. Come proxy della popolazione servita si utilizza la popolazione residente in media annua.

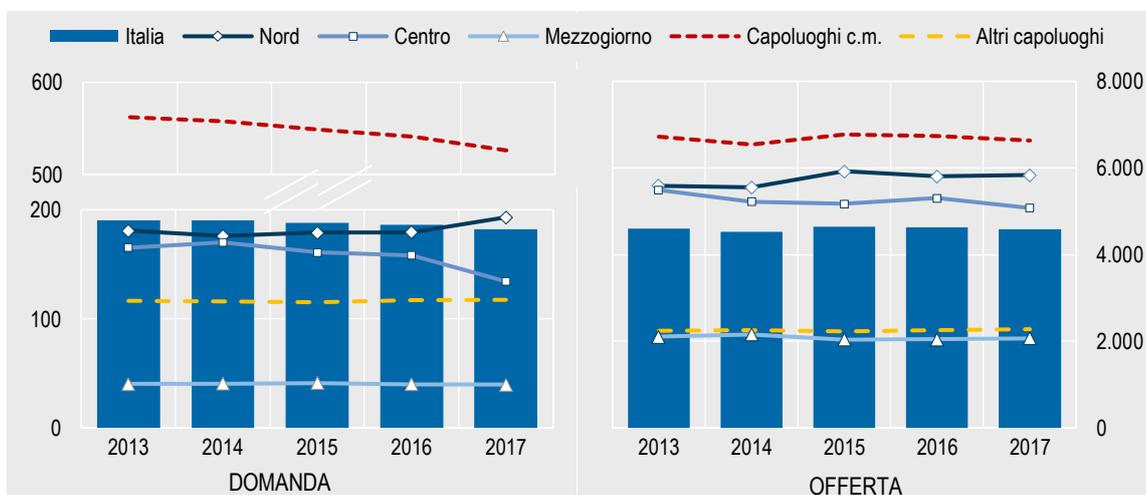
⁶⁹ La domanda di Tpl è misurata in passeggeri trasportati annui per abitante, considerando l'insieme delle modalità di trasporto. Le stime dei passeggeri trasportati si basano di norma sulle vendite dei titoli di viaggio.

Il trasporto pubblico nelle città

e in leggera flessione nel Mezzogiorno (-1,8 e -0,9%), mentre al Centro si registrano forti perdite su entrambi i fronti (-7,6 e -18,8%), determinate in larga misura dai dati di Roma, dove si osserva una contrazione del 10,2% dell'offerta e del 23,9% della domanda di Tpl.

DOMANDA E OFFERTA DI TPL NEI COMUNI CAPOLUOGO, PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E TIPO

ANNI 2013-2017
(PASSEGGERI TRASPORTATI E POSTI-KM PER ABITANTE)



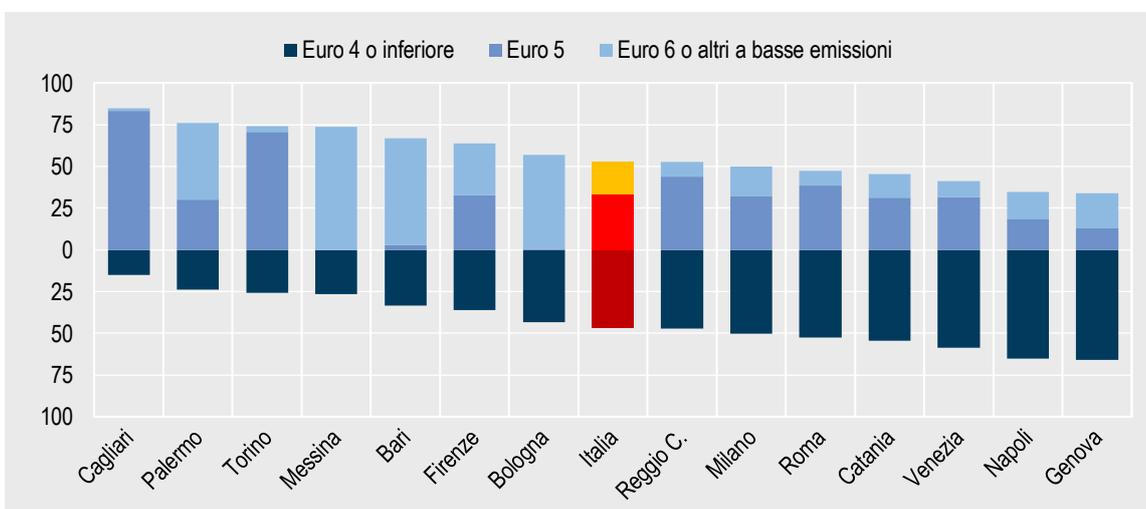
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.4)

Poiché gli autobus forniscono la maggior parte dell'offerta di Tpl, e quasi la totalità fuori dalle città metropolitane, l'età del parco circolante e la sua composizione per classe di emissioni sono elementi rilevanti per la qualità complessiva del servizio e l'impatto sull'ambiente (un parco veicoli obsoleto è più inquinante, più esposto al rischio di interruzioni del servizio e, di norma, più carente sotto il profilo della sicurezza e del comfort per l'utenza).

AUTOBUS UTILIZZATI DAL TPL NEI CAPOLUOGHI DI CITTÀ METROPOLITANA PER CLASSE DI EMISSIONI

ANNO 2017
(COMPOSIZIONI %)



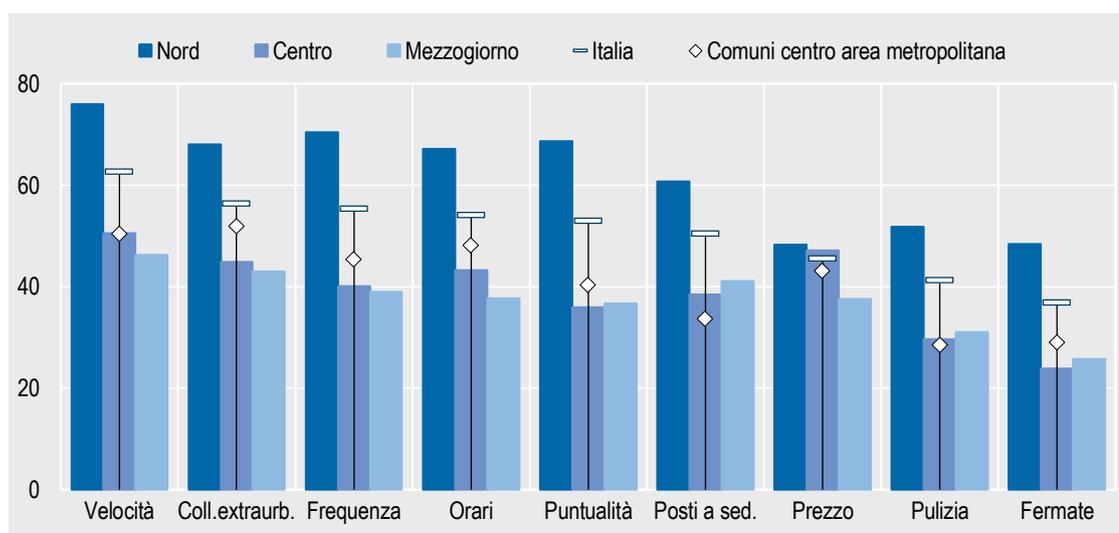
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.5

Nel 2017, gli autobus a basse emissioni o conformi allo standard Euro 6 (il più avanzato, in vigore dal 2013) rappresentano il 19,5% dei veicoli impiegati (erano il 9,4% nel 2015), mentre un altro 33,4% è conforme allo standard Euro 5, in vigore dal 2008. Il restante 47,2%, in classe Euro 4 o inferiore, è quindi in circolazione da almeno dieci anni. Nonostante i recenti progressi (nel 2015 gli autobus in classe Euro 4 o inferiore erano il 59,0%), l'obsolescenza del parco circolante rappresenta, dunque, una seria criticità per il Tpl in Italia. La quota dei veicoli più obsoleti, peraltro, non varia con la dimensione delle città (47,2% nell'insieme dei capoluoghi metropolitani, 47,1% tra gli altri capoluoghi), e anche il divario fra le ripartizioni è piuttosto contenuto (45,8% al Nord, 47,1% al Centro, 50,5% nel Mezzogiorno). La variabilità, invece, è molto grande tra i 14 capoluoghi metropolitani: i bus in classe Euro 4 o inferiore superano il 65% a Genova e Napoli, mentre sono meno del 25% a Cagliari e Palermo.

4. La soddisfazione per i servizi di Tpl

La soddisfazione per i servizi di Tpl varia notevolmente a seconda degli aspetti considerati, ma rispetto ai valori medi le quote di utenti molto o abbastanza soddisfatti sono generalmente più alte al Nord e più basse nei comuni al centro delle aree metropolitane⁷⁰. Gli aspetti del servizio considerati più carenti sono la *comodità dell'attesa alle fermate*, di cui si dichiara soddisfatto solo il 37,0% degli utenti, il *costo del biglietto* e la *pulizia delle vetture*, che soddisfano, rispettivamente, il 45,6 e il 41,4% degli utenti. La caratteristica più apprezzata è la *velocità delle corse* (62,7%), mentre sugli altri cinque aspetti considerati si registra soltanto una leggera prevalenza di giudizi positivi: 56,4% per la *possibilità di collegamento tra diverse zone del comune*, 55,4% per la *frequenza delle corse*, 54,2% per la *comodità degli orari*, 53,0% per la *puntualità* e 50,5% per la *possibilità di trovare posto a sedere*.



PERSONE SODDISFATTE DEI SERVIZI DI TPL, PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E NEI COMUNI CENTRO DI AREA METROPOLITANA

ANNO 2018 (VALORI PERCENTUALI, PERSONE DI 14 ANNI O PIÙ)

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.6](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.1.6)

Nei comuni al centro delle aree metropolitane, soltanto due dei nove aspetti considerati (collegamento con altri comuni e velocità delle corse) superano, sia pure di poco, la soglia del 50% di utenti soddisfatti: I giudizi positivi prevalgono nettamente, invece, nelle città di medie dimensioni (comuni con oltre 50 mila abitanti, non appartenenti alle aree metropolitane), dove le quote di utenti soddisfatti superano il 50% su tutti gli aspetti considerati, tranne il costo del biglietto e la comodità delle fermate.

Dal punto di vista territoriale, si osserva un ampio divario fra i giudizi espressi dagli utenti del Nord (in particolare del Nord-est), e il resto del Paese. In Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia, il servizio offerto soddisfa per molti aspetti oltre l'80% dell'utenza, mentre velocità, frequenza e puntualità delle corse soddisfano oltre il 70% degli utenti in Lombardia e Veneto. All'opposto, nel Centro e nel Mezzogiorno nessuno degli aspetti osservati (tranne la velocità delle corse nel Centro) raggiunge il 50% di utenti soddisfatti, e lo stesso si verifica per Lazio, Campania e Sicilia, evidenziando una concentrazione del disagio nelle grandi aree urbane del Centro-Sud.

⁷⁰ Gli indicatori di soddisfazione si basano sulle risposte dei soli utenti (persone che hanno dichiarato di utilizzare autobus, filobus o tram) a un quesito che considera nove diversi aspetti del servizio di Tpl, e considerano congiuntamente gli utenti che hanno dichiarato di essere "molto" e "abbastanza" soddisfatti.

Approfondimento 6.2 – I servizi di mobilità condivisa nelle città

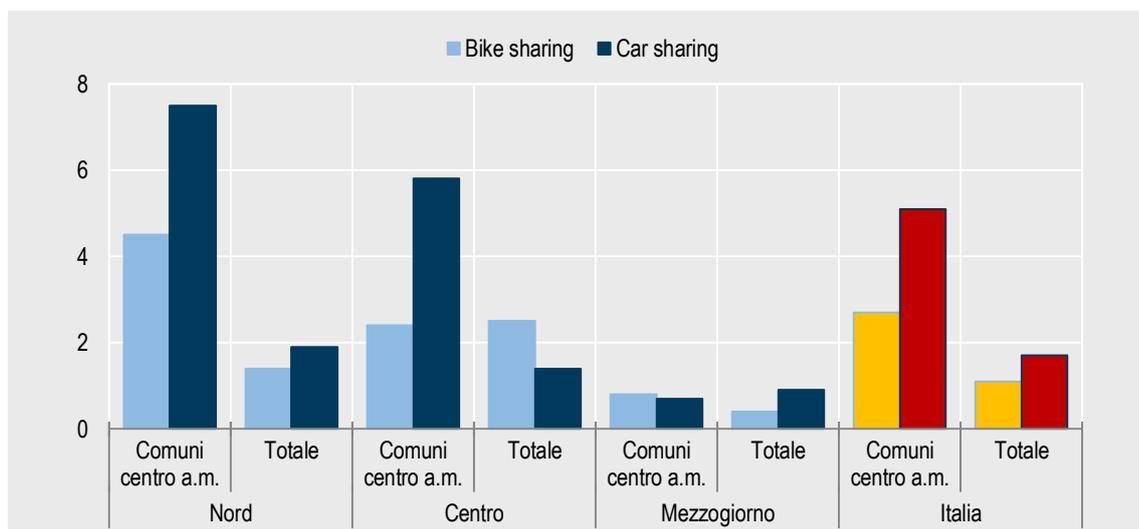
I servizi di *bike sharing* e *car sharing* sono tra le più importanti novità introdotte, negli ultimi decenni, nell'offerta di trasporto delle città italiane (v. **A6.1**). Si propongono come soluzioni di mobilità sostenibile, rispettivamente promuovendo l'uso della bicicletta per gli spostamenti in ambito urbano e come alternativa più efficiente al possesso dell'auto privata o, quanto meno, al suo uso in città. Per entrambi i servizi, domanda e offerta si concentrano nelle aree metropolitane, in particolare del Centro-Nord, mentre nel Mezzogiorno l'utilizzazione di questi servizi, anche nelle grandi città, sconta una disponibilità dell'offerta ancora molto limitata.

1. Caratteristiche della domanda

Nel corso del 2018, nei comuni centro delle aree metropolitane,⁷¹ il *car sharing* è stato utilizzato almeno una volta dal 5,1% dei residenti di 18 anni e più, e il *bike sharing* dal 2,7%.⁷² Percentuali più elevate si rilevano tra gli uomini (rispettivamente 5,6 e 3,4%), tra i più giovani (9,4 e 6,4% nella fascia 18-34 anni) e tra i laureati (12,2 e 5,4%). L'uso del *car sharing*, inoltre, è significativamente più diffuso tra le persone che occupano posizioni lavorative medio-alte (13,0% di utilizzatori tra dirigenti, imprenditori e professionisti; 11,1% tra direttivi, quadri e impiegati). L'uso del *bike sharing* appare, invece, meno caratterizzato sotto questo profilo: la frequenza più alta si rileva, ancora una volta, tra dirigenti, imprenditori e professionisti (6,8%), ma supera largamente la media anche tra gli studenti (5,3%).

L'USO DEI SERVIZI DI BIKE O CAR SHARING NEI COMUNI CENTRALI DELLE AREE, PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

ANNO 2018
(UTILIZZATORI PER 100 PERSONE DI 18 ANNI E PIÙ)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

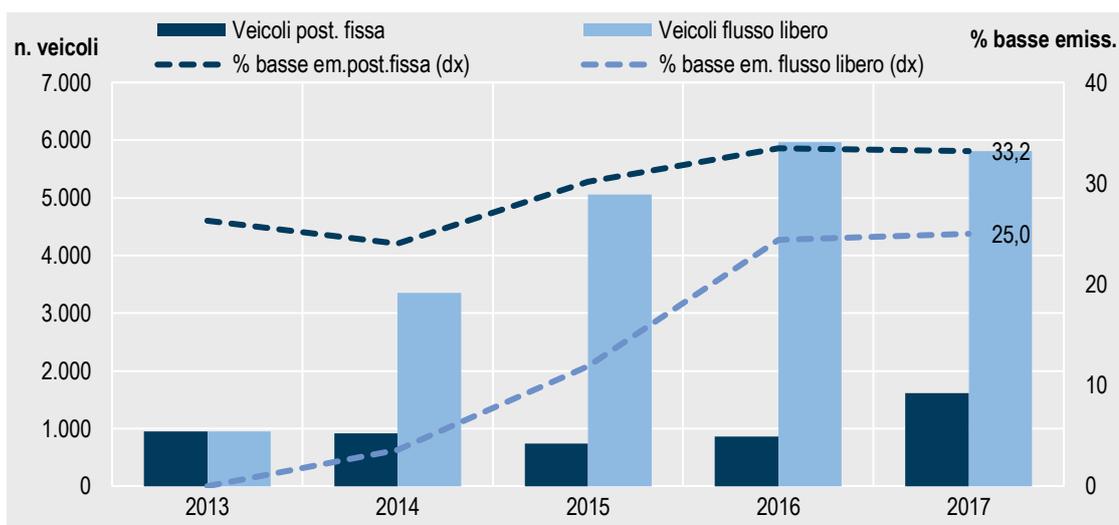
[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.2.1)

2. L'offerta di car sharing

Nel 2017 i servizi di *car sharing* sono presenti in 31 dei 109 comuni capoluogo (tra cui 12 dei 14 capoluoghi di città metropolitana), mentre nel 2013 le città servite erano 20, tra cui nove capoluoghi metropolitani. I veicoli impiegati sono in tutto poco più di 7.400, fortemente concentrati a Milano e Roma (rispettivamente 44,4 e 27,1%). Fino al 2012, in Italia, il servizio era offerto esclusivamente nella modalità a postazione fissa (*station-based*), che prevede il prelievo e la riconsegna dei veicoli in appositi stalli di sosta ed è tuttora la più diffusa in termini di città servite (28). Il *car sharing* a flusso libero (*free flow*), che consente, invece, di prelevare e riconsegnare i veicoli in qualsiasi stallo di sosta entro un perimetro dato, è comparso sul mercato italiano nel 2013 ed è presente in sette città. Benché meno diffusi, i servizi a flusso libero dispiegano il 78,3% dell'offerta in termini di veicoli, dato che impiegano flotte più numerose e si rivolgono a una platea di utenti più ampia rispetto ai tradizionali servizi a postazione fissa.

⁷¹ Le aree metropolitane corrispondono ai Sistemi locali del lavoro gravitanti su 12 grandi comuni (i 14 capoluoghi delle città metropolitane, meno Reggio Calabria e Messina), e sono suddivise in due domini di stima: l'insieme dei 12 *comuni centro* di area metropolitana e l'insieme di tutti gli altri comuni compresi nei 12 Sistemi locali (*comuni periferia*).

⁷² Gli indicatori sulla domanda di servizi di mobilità condivisa provengono dall'indagine campionaria [Aspetti della vita quotidiana](#). Si considera l'utenza effettiva, ovvero la quota di persone di 18 anni e più che hanno usufruito almeno una volta, nei 12 mesi, del servizio di *bike sharing* o di *car sharing*, come conducente o come passeggero. Gli indicatori sull'offerta di questi servizi provengono dalla rilevazione [Dati ambientali nelle città](#), condotta presso i 109 Comuni capoluogo di provincia o di città metropolitana, e sono diffusi nelle Tavole di dati [Ambiente urbano](#), al cui [Glossario](#) si rimanda per le definizioni.



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.2.2

VEICOLI NEI SERVIZI DI CAR SHARING E QUOTA A BASSE EMISSIONI, PER TIPO DI SERVIZIO

ANNI 2013-2017, COMUNI CAPOLUOGO DI PROVINCIA/CITTÀ METROPOLITANA (VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI)

In rapporto alla popolazione complessiva dei comuni capoluogo, i servizi di *car sharing* a postazione fissa offrono in media, nel 2017, 0,9 veicoli ogni 100 mila abitanti (1,5 nei capoluoghi metropolitani). Dopo anni di lento declino, il numero dei veicoli impiegati è tornato a crescere dal 2016, raddoppiando in due anni la consistenza delle flotte (+118,3% sul 2015), soprattutto grazie all'apertura di nuovi servizi a Firenze e Catania – città che vantano anche, per questa modalità di servizio, le maggiori disponibilità di veicoli in rapporto alla popolazione (rispettivamente 13,6 e 4,2 ogni 100 mila abitanti). La quota dei veicoli a basse emissioni (elettrici/ibridi o a gas/bi-fuel) impiegati dai servizi a postazione fissa è del 33,2%, in aumento di quasi 7 punti percentuali rispetto al 2013, ma raggiunge il 100% a Torino e Cagliari e in altre nove delle 28 città servite.

I servizi di *car sharing* a flusso libero si caratterizzano per la maggiore dimensione delle flotte (la disponibilità media è di 7,5 veicoli ogni 100 mila abitanti nei capoluoghi metropolitani) e concentrano il 98,3% dell'offerta in quattro città: Torino, Milano, Roma e Bari. Per questa modalità di servizio, la massima disponibilità di veicoli si rileva a Milano (23,1 ogni 100 mila abitanti), seguita da Torino (8,1) e Roma (6,3). Dopo tre anni di fortissima espansione (+530,0% dal 2013 al 2016, in termini di veicoli impiegati), l'offerta del *car sharing* a flusso libero ha conosciuto nel 2017 una prima battuta d'arresto (-2,6% sull'anno precedente). La flessione non ha interessato, tuttavia, le due piazze principali, Milano e Roma, dove l'offerta ha continuato a crescere, anche nel 2017, a ritmo sostenuto (rispettivamente del 16,4 e del 5,3%). Con lo sviluppo dell'offerta, si è ridotto anche il gap fra le due modalità di servizio nell'impiego di veicoli a basse emissioni, inizialmente utilizzati soltanto dagli operatori a postazione fissa. Nel 2017, la proporzione è di un veicolo a basse emissioni ogni quattro nei servizi a flusso libero, contro uno su tre nei servizi a postazione fissa.

Considerando congiuntamente le due modalità di *car sharing*, i capoluoghi metropolitani con maggiore disponibilità di veicoli sono Milano (24,3 ogni 100 mila abitanti), Firenze (13,6), Torino (9,4) e Roma (7,0). Le quote più elevate di veicoli a basse emissioni si rilevano, tuttavia, nelle flotte, assai meno numerose, di Cagliari (100,0% su 48 veicoli), Bari (76,7% su 30 veicoli) e Bologna (50,0% su 60 veicoli).

I servizi di mobilità condivisa nelle città

DISPONIBILITÀ DI VEICOLI PER TIPO DI SERVIZIO DI CAR SHARING NEI COMUNI CAPOLUOGO DI CITTÀ METROPOLITANA

ANNO 2017
(VEICOLI PER 100 MILA RESIDENTI)



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

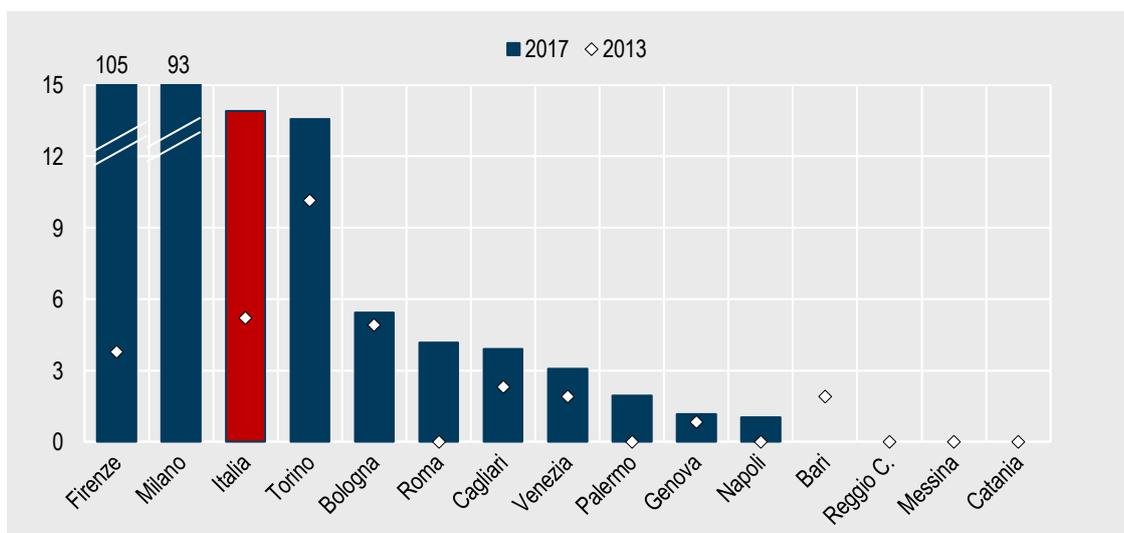
doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.2.3

3. L'offerta di bike sharing e l'infrastruttura ciclabile

I servizi di *bike sharing* sono presenti, nel 2017, in 54 comuni capoluogo, tra cui 10 dei 14 capoluoghi di città metropolitana (in quest'anno il *bike sharing* è ricomparso a Roma ed è stato dismesso a Bari, mentre non è mai partito a Reggio di Calabria, Messina e Catania). Il numero delle città servite è in calo dal 2015: erano allora 59, e 57 l'anno successivo. A questa diminuzione non corrisponde una riduzione dell'offerta, che, al contrario, negli stessi anni è più che raddoppiata, passando da 6 a 14 biciclette ogni 10 mila abitanti, in rapporto alla popolazione complessiva dei comuni capoluogo. Il balzo in avanti dell'offerta, registrato in particolare nel 2017 (+144,9% di biciclette impiegate rispetto all'anno precedente), si deve essenzialmente all'avvio dei primi esperimenti di *bike sharing* a flusso libero in otto città, fra cui Torino, Milano, Firenze e Roma: una modalità che si basa, come nel *car sharing*, sull'impiego di flotte molto numerose. Tra i capoluoghi metropolitani, Firenze e Milano spiccano con 105 e 93 biciclette ogni 10 mila abitanti, ma nessun altro supera la dotazione media dei comuni capoluogo (14). Valori superiori alla media si rilevano, tuttavia, in molte città più piccole, quasi tutte del Nord, e in particolare ad Aosta, Vercelli, Varese, Bergamo, Brescia, Cremona e Pisa (da 20 a 54 biciclette ogni 10 mila abitanti).

DISPONIBILITÀ DI BICICLETTE DEI SERVIZI DI BIKE SHARING NEI COMUNI CAPOLUOGO DI CITTÀ METROPOLITANA

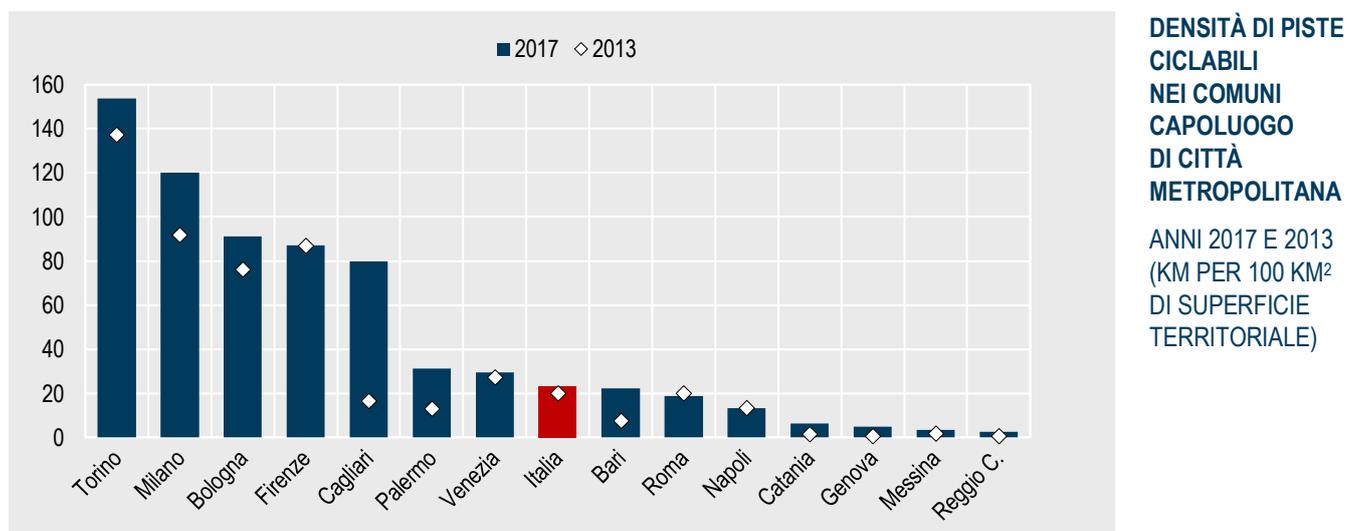
ANNI 2017 E 2013
(BICICLETTE PER 10 MILA RESIDENTI)



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.2.4

Uno strumento essenziale per la promozione del *bike sharing* (e dell'uso della bicicletta in genere, per gli spostamenti in città) è lo sviluppo di un'adeguata rete di piste ciclabili. Nel 2017, i comuni capoluogo dotati di piste ciclabili sono 101 su 109, tra cui tutti i 14 capoluoghi metropolitani. L'estensione complessiva delle piste è di 4.541 km (di cui 1.196 nei capoluoghi metropolitani) ed è aumentata del 15,4% dal 2013 (+21,7% nei capoluoghi metropolitani). Le città con la maggiore densità di piste ciclabili (oltre 150 km per km² di superficie territoriale) sono Torino, Brescia, Mantova e Padova. Fra i capoluoghi metropolitani, oltre Torino, le densità più elevate si rilevano a Milano, Bologna, Firenze e Cagliari (da 80 a 120 km per km²). Per contro, Roma non raggiunge i 20 km per km² (nonostante conti 243 km di piste ciclabili, il valore più alto fra i comuni capoluogo) e ben 34 città (tra cui Reggio di Calabria e Messina) dispongono sul proprio territorio comunale di meno di 10 km di piste ciclabili, e altre 15 (tra cui Genova, Napoli e Catania) meno di 20. Nonostante i progressi degli ultimi anni, dunque, lo sviluppo dell'infrastruttura ciclabile è ancora insufficiente in molte città italiane, e particolarmente carente nelle grandi aree urbane del Mezzogiorno.



Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città

doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A6.2.5

Note al capitolo 6

6.1 Trattamento dei rifiuti urbani. *Il compostaggio* comprende la digestione anaerobica; *l'incenerimento* comprende il recupero energetico. I dati di Irlanda, Grecia e Cipro si riferiscono al 2017.

6.2 Mobilità ospedaliera. I *ricoveri per acuti* comprendono tutti i ricoveri esclusi quelli nei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione", "lungodegenti" e "residuale manicomiale". *L'indicatore di emigrazione* è definito come: rapporto percentuale tra il numero di dimissioni ospedaliere effettuate in altre regioni da pazienti residenti e il totale delle dimissioni dei residenti nella regione. *L'indicatore di immigrazione* è definito come rapporto percentuale tra il numero di dimissioni ospedaliere di pazienti non residenti e il totale delle dimissioni nella regione. *L'Indice di attrazione* è il rapporto tra la percentuale di immigrazione e la percentuale di emigrazione. Le regioni con indice di attrazione superiore (inferiore) all'unità nella fig. 6.2.3 si collocano sopra (sotto) la bisettrice. Le frecce indicano come si è spostata la regione nei due anni di osservazione. Le regioni più distanti dall'origine degli assi sono quelle con maggiore mobilità ospedaliera interregionale, mentre in prossimità dell'origine le regioni si caratterizzano per minori percentuali di "emigrazione" ed "immigrazione".

6.5 Aree verdi. Nel *confronto tra città metropolitane*, il valore Italia si riferisce al complesso dei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana, e il totale delle aree verdi per i Comuni di Torino, Bologna, Roma e Napoli è stato calcolato al netto delle sovrapposizioni tra le aree naturali protette e le aree verdi urbane. Le *Aree naturali protette* sono definite dall'art. 3 della omonima Legge Quadro (L. 6 dicembre 1991, n. 394) e includono le seguenti tipologie di aree a gestione pubblica: parchi nazionali; parchi naturali regionali e interregionali; riserve naturali; zone umide di interesse internazionale; altre aree naturali protette che non rientrano nelle precedenti classi (oasi, parchi suburbani, aree naturali protette di interesse locale o provinciale eccetera), istituite con leggi regionali o provvedimenti equivalenti e aree della rete Natura 2000 (Siti di importanza comunitaria e Zone a protezione speciale, istituite per preservare gli habitat naturali della flora e della fauna selvatica). Il *verde urbano* è il patrimonio di aree verdi, disponibili per ciascun cittadino, presente sul territorio comunale e gestito (direttamente o indirettamente) da enti pubblici. Include Ville, Giardini e Parchi che abbiano interesse artistico, storico, paesaggistico e/o che si distinguono per la non comune bellezza, i parchi, ville e giardini urbani di grandi dimensioni che ad oggi non risultano vincolati, le aree a verde attrezzato (quali i piccoli parchi e giardini di quartiere), le aree di arredo urbano, create per fini estetici e/o funzionali (quali piste ciclabili, rotonde stradali, gli spartitraffico, eccetera), le aree destinate alla forestazione urbana, le aree boschive, il verde incolto (aree verdi in ambito urbanizzato di qualsiasi dimensione non soggette a coltivazioni o altre attività agricole).ricorrente o a sistemazione agrarie, per le quali la vegetazione spontanea non sia soggetta a manutenzioni programmate e controllo; altre tipologie di verde urbano, quali orti botanici, giardini zoologici e cimiteri aree sportive all'aperto. Sono considerate *aree verdi fruibili* quelle disponibili per i cittadini, che si trovano nel territorio comunale dei capoluoghi di provincia, escludendo le aree di arredo urbano, la forestazione urbana, le aree boschive e le aree verdi incolte.

6.6 I servizi culturali e ricreativi. Gli *altri luoghi dello spettacolo* comprendono teatri, cinema, locali per musica e attività sportive.

6.7 Il patrimonio culturale. I *musei* comprendono anche gallerie e/o raccolte d'arte, le *aree archeologiche* anche i parchi archeologici, gli *eco-musei* tutte le strutture inserite in progetti eco-museali.

6.8 L'uso di internet e dei servizi in rete. Le persone con *alta istruzione* sono quelle che hanno conseguito un titolo universitario (livelli 5-8 nella classificazione ISCED 2011), mentre per quelle con *bassa istruzione* il titolo conseguito è al più un diploma di scuola media inferiore (livelli 0-2 nell'ISCED 2011).

Capitolo 7

Il territorio e le reti*

* Alla realizzazione di questo capitolo hanno contribuito Donatella Berna (7.2); Elisa Berntsen (7.7); Valter Bottacci (7.4); Laura De Sandro (7.4); Stefania Della Queva (A7.1); Maria Grazia Magliocchi (7.5); Marianna Mantuano (7.5); Valerio Moretti (7.6); Manuela Nicosia (A7.1); Norina Salamone (7.3); Gianluigi Salvucci (7.1, 7.2); Sabrina Stoppiello (A7.1); Ilaria Straccamore (7.7); Caterina Torelli (7.1); Carla Troccoli (7.6); Francesco Giovanni Truglia (7.5).

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

L'indicatore della classe di accessibilità è definito come il rapporto tra la popolazione potenziale e quella residente.

La popolazione che potenzialmente raggiunge l'infrastruttura entro un intervallo di tempo prefissato è detta potenziale.

Il tempo di percorrenza della popolazione è calcolato tramite isocrone per ogni punto infrastrutturale sulla base dei centroidi delle sezioni di censimento 2011.

I tempi di percorrenza sono teorici (assenza di traffico e tempi di manovra e a velocità massima costante). Nel calcolo dell'indicatore sono considerate le sole stazioni ferroviarie *platinum*, *gold* e *silver* (si veda [Rfi](#)).

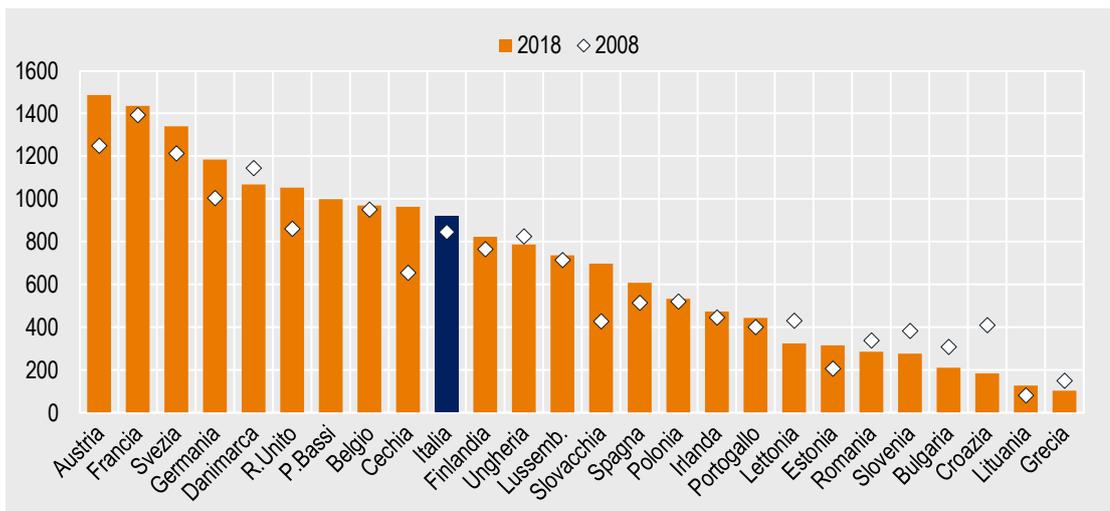
Ulteriori dati sono disponibili nel sito [Istat](#) e nella [Banca dati per le politiche di sviluppo](#) compresi quelli su [densità di traffico e tempi di percorrenza](#).

Il trasporto ferroviario rappresenta una forma di mobilità ecologica ed efficiente per i movimenti tra città e per gli spostamenti quotidiani. La sua diffusione riflette insieme la disponibilità delle infrastrutture, l'organizzazione della popolazione sul territorio (es. rilevanza del pendolarismo o delle "reti" tra città vicine) e le politiche di incentivo/disincentivo (tariffazione, alternative stradali; v. [A4.1](#); [A6.1](#)).

L'uso della ferrovia è cresciuto nel tempo in quasi tutti i paesi dell'Unione europea, anche grazie all'aumento dell'offerta e la riduzione dei tempi di percorrenza legati allo sviluppo dell'alta velocità e al miglioramento delle linee (v. [1.4](#)). Il numero complessivo di passeggeri può essere stimato in circa 10 miliardi nel 2018 (in Italia: 882 milioni), in aumento da circa 8,5 miliardi nel 2008 (in Italia, 802 milioni). Considerando il numero di passeggeri e, insieme, la distanza percorsa (passeggeri per chilometri di viaggio, pkm) in rapporto alla popolazione, l'Italia si colloca nella parte medio-alta della graduatoria europea, con circa 910 pkm ogni per ogni abitante, in aumento dagli 840 del 2008. Tra gli altri maggiori paesi dell'Unione la Francia, con valori quasi stabili, supera già dallo scorso decennio i 1400 pkm per abitante, in Regno Unito e Germania si è avuto un sensibile aumento, fino a quasi 1.200 e 1.100 rispettivamente, mentre in Spagna il livello è appena sopra i 600.

Per la rete gestita da Rete Ferroviaria Italiana S.p.a. la densità dell'infrastruttura più elevata in rapporto alla superficie regionale si ha in Liguria, con 9,1 chilometri di rete ferroviaria per 100 km² nel 2018, sia per la forma della regione che per la sua posizione di confine (con la presenza di una importante direttrice internazionale). All'estremo opposto Umbria, Puglia, Marche e Basilicata con valori inferiori al 4.5 km per 100km²; la regione Sardegna e la Valle d'Aosta per motivi strutturali e geomorfologici presentano valori minimi (1,8 e 2.5). Con riferimento alla tipologia di binario (semplice o doppio) e al tipo di alimentazione (elettrificato o non elettrificato) si segnalano le regioni Valle D'Aosta e Sardegna con una dotazione infrastrutturale unicamente a binario non elettrificato. La regione con la più alta incidenza di binari doppi elettrificati (spesso associati ad alta intensità di traffico) è il Lazio (70,9% della sua dotazione infrastrutturale) mentre in Basilicata, Umbria e Sicilia oltre il 40% della dotazione infrastrutturale è costituita da binari semplici elettrificati con minori livelli di densità di traffico e serventi bacini regionali. Queste stesse regioni, oltre ad Abruzzo, Molise e Calabria Trento e Friuli Venezia Giulia, presentano le percentuali di stazioni *bronze* più elevate rispetto alla media nazionale (66.8%).

La rete ferroviaria è capillarmente distribuita sul territorio nazionale tanto che ben l'82% della popolazione si colloca a meno di 15 minuti di percorrenza da una stazione ferroviaria principale. In Calabria, Abruzzo e Puglia la rete è presente principalmente sulla costa e oltre il 10% della popolazione (Molise 9.97%) impiega più di 30 minuti per raggiungere una stazione principale. In Sardegna e Basilicata queste percentuali aumentano rispettivamente a più del 20 e oltre il 35%.

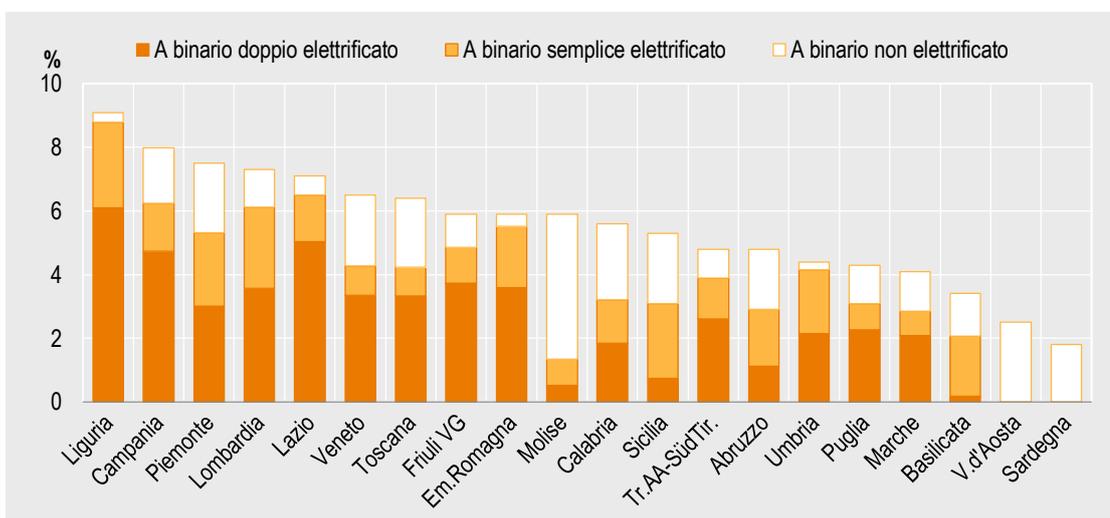


USO DEL TRASPORTO FERROVIARIO NEI PAESI DELL'UE28

ANNI 2018 E 2008 (PASSEGGERI KM TRASPORTATI PER ABITANTE)

Fonte: elaborazione su dati Eurostat, Railway transport statistics e Population statistics, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.1.1)

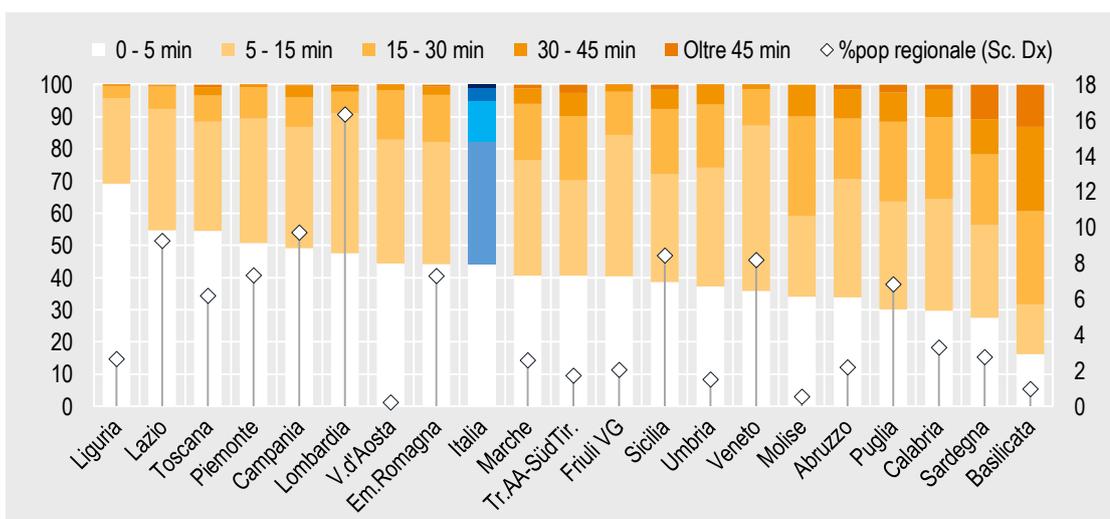


DENSITÀ DELLA RETTE FERROVIARIA NELLE REGIONI, PER TIPO DI INFRASTRUTTURA

ANNO 2018 (KM DI RETTE PER KM² DI SUPERFICIE)

Fonte: elaborazione Istat su dati RFI

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.1.2)



ACCESSIBILITÀ DELLA RETTE FERROVIARIA PER REGIONE

ANNO 2016 E, PER LA POPOLAZIONE, 2011 (QUOTE % DI POPOLAZIONE PER DISTANZA IN MINUTI E SUL TOTALE NAZIONALE)

Fonti: Istat, Censimento della popolazione 2011, Basi territoriali, Esri, Grafo Tomtom e RFI

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.1.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

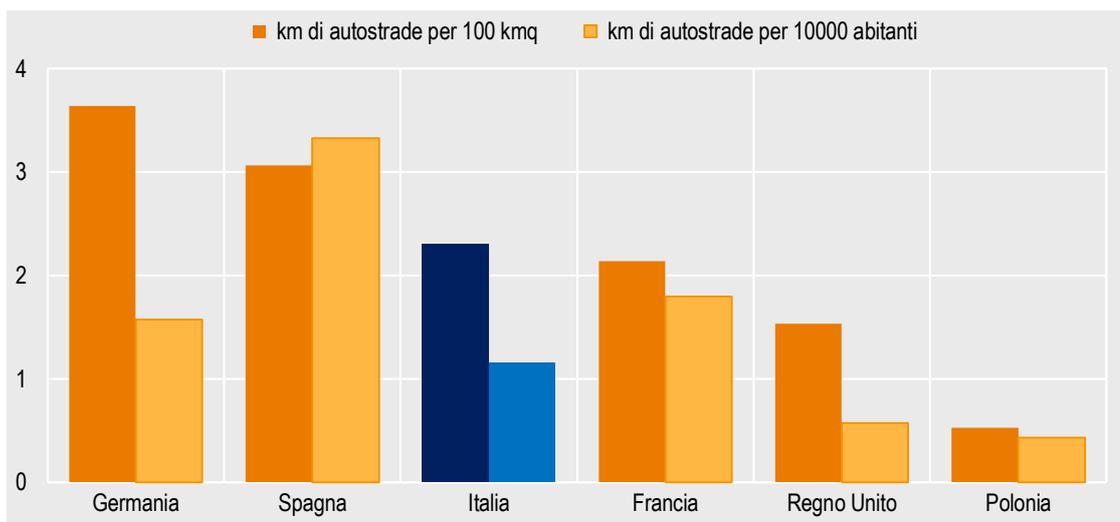
L'indicatore della classe di accessibilità è definito come il rapporto tra la popolazione potenziale e quella residente. La popolazione che potenzialmente raggiunge l'infrastruttura entro un intervallo di tempo prefissato è detta potenziale. Il tempo di percorrenza della popolazione è calcolato tramite isocrone per ogni punto infrastrutturale cui sono riattribuiti i centroidi delle sezioni di censimento 2011. I tempi di percorrenza sono teorici (assenza di traffico e tempi di manovra e a velocità massima costante).

La rete autostradale costituisce una infrastruttura strategica che assicura un collegamento veloce tra i territori agevolando la mobilità dei cittadini e il trasporto delle merci.

Nell'Ue28, le reti autostradali si presentano con dimensioni molto variabili all'interno dei singoli Stati Membri. Tra i grandi paesi europei, la Spagna presenta la maggior estesa autostradale (15.523 km), seguita dalla Germania e dalla Francia con rispettivamente 13.009 e 11.618 km. In Italia, primo paese europeo a introdurre una *autostrada* a pedaggi (la Milano-Laghi di 85 km, risalente al 1924), l'estensione complessiva è di 6.943 chilometri, gestita per l'86,5% da Società Concessionarie e per il 13,5% dall'ANAS. La rete autostradale della Spagna è la più sviluppata anche in rapporto alla popolazione del paese, con 3,3 km di autostrada per 10.000 abitanti, seguita dalla Francia con 1,8 e dalla Germania con 1,6. In Italia l'estesa autostradale è di 1,1 chilometri per 10.000 abitanti. L'indicatore più rilevante per valutare la diffusione della rete è, tuttavia, rappresentato dalla sua estensione in rapporto alla superficie. In questa prospettiva, il paese con la rete autostradale più rilevante è la Germania, con 3,6 km di autostrade per 100 km² di territorio, seguita dalla Spagna con 3,1 e dall'Italia con 2,3 (sulla creazione di nuove autostrade e superstrade in Italia v.1.4).

Un ulteriore indicatore della disponibilità del servizio autostradale è desumibile dal rapporto tra l'estesa della rete in rapporto al parco automobilistico (v.3.7). In Italia, questo ha un valore medio di 1,8 km per 10.000 autovetture circolanti. Umbria, Marche, Puglia, Basilicata (oltre la Sardegna, priva di autostrade) si collocano sotto la media nazionale tanto in rapporto alla popolazione quanto alla superficie territoriale e al parco auto. All'opposto, i livelli di dotazione dell'infrastruttura in rapporto alla superficie regionale approssimano o superano i 3 km di autostrada per 100 km² in Liguria, Abruzzo, Piemonte, Veneto, Lazio, Campania e Lombardia, mentre in rapporto al parco automobilistico e alla popolazione si osservano valori decisamente superiori alla media in Val d'Aosta, Liguria e Abruzzo, e più contenuti in Piemonte, Trentino Alto Adige, Toscana, Calabria e Sicilia. Salvo le eccezioni riportate, si delinea una dotazione di rete autostradale più ridotta nell'area del centro-sud, rispetto al nord.

Su base nazionale quasi il 70% della popolazione si colloca entro i 15 minuti da un accesso autostradale, mentre appena l'8,4% della popolazione ricade nella classe sopra i 45 minuti. La distribuzione su base regionale mostra forti asimmetrie tra il Nord e il Mezzogiorno (con l'esclusione della Campania), parzialmente attenuate dalla presenza di superstrade. In generale, le aree più servite dal sistema autostradale sono quelle con la concentrazione di popolazione più elevata (v.4.1) o di transito frontaliero (Val d'Aosta, Liguria). L'Umbria, la Basilicata e il Molise sono le regioni meno servite.

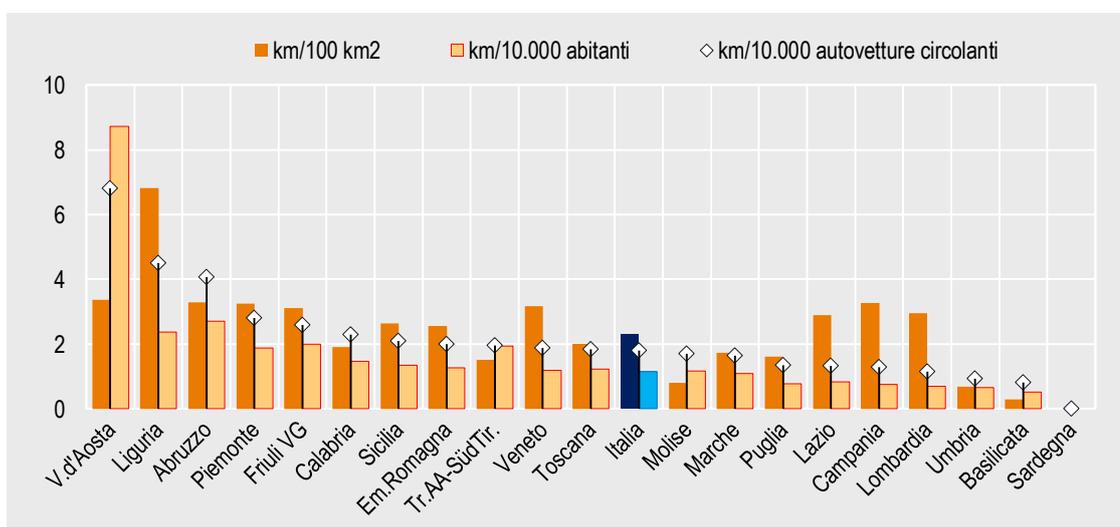


DENSITÀ DELLA RETE AUTOSTRADALE NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI

ANNO 2017
(KM DI RETE PER 100 KM² E PER 10.000 ABITANTI)

Fonte: elaborazione su dati Commissione Europea, Eurostat e INSEE, vedi note

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.2.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.2.1)

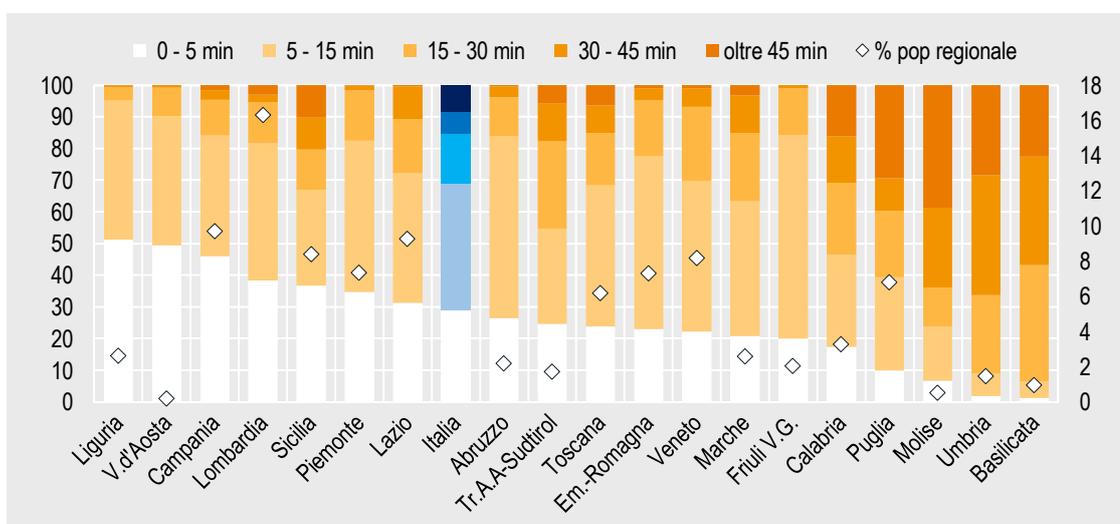


DENSITÀ DELLA RETE AUTOSTRADALE DELLE REGIONI ITALIANE

ANNO 2017
(KM DI RETE PER 100 KM², E PER 10.000 ABITANTI E VETTURE CIRCOLANTI)

Fonte: elaborazione su dati Istat, Eurostat, MIT, dati sulla rete autostradale, ACI, Parco Circolante

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.2.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.2.2)



ACCESSIBILITÀ ALLA RETE AUTOSTRADALE E POPOLAZIONE PER REGIONE

ANNO 2016
(QUOTE DI POPOLAZIONE PER DISTANZA IN MINUTI E SUL TOTALE NAZIONALE, VALORI PERCENTUALI)

Fonte: Istat su dati del Censimento della popolazione 2011, Basi territoriali e Esri, Grafo Tomtom e Multinet

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.2.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.2.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

i porti “principali” sono quelli di interesse nazionale o territoriale da un punto di vista amministrativo (per la lista completa e l’anagrafica si rimanda al [sito](#) del Ministero delle

Infrastrutture). Di questi circa un terzo rientrano tra i **porti statistici**: sono i porti marittimi “commerciali”, cioè i porti con sbocco sul mare che hanno traffico di merci e/o passeggeri per scopi commerciali. Per Eurostat i porti principali “*main port*” sono quelli con almeno 1 milione di tonnellate di merce trasportata e/o 200 mila passeggeri (Direttiva europea n. 2009/42/Ce).

Merce movimentata: il totale della merce sbarcata e imbarcata nei porti italiani. La merce imbarcata e sbarcata tra porti italiani viene conteggiata due volte: dal porto di imbarco (merce in partenza) e dal porto di sbarco (merce in arrivo).

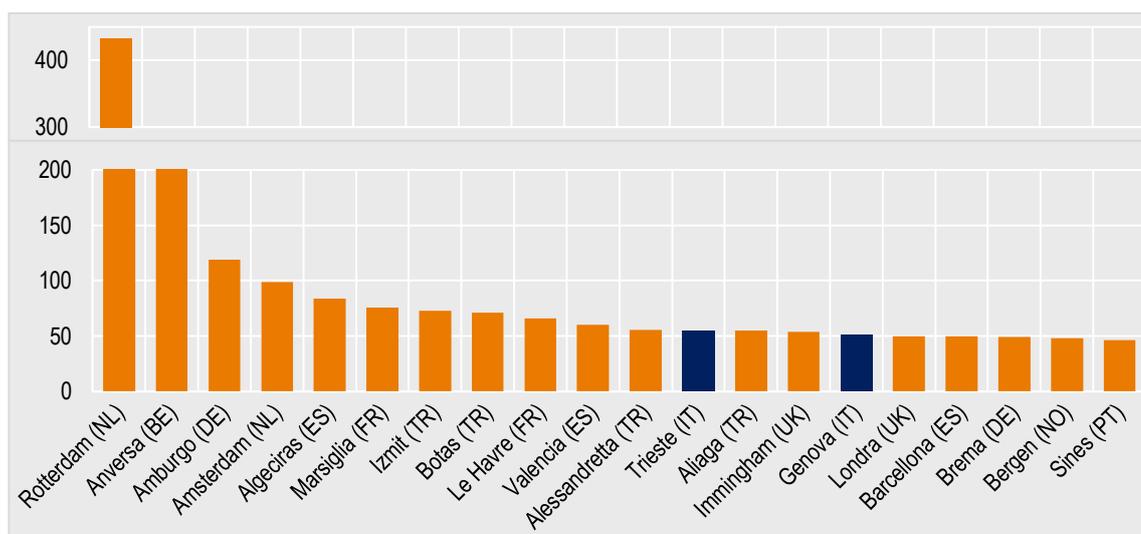
Per ulteriori dati si rimanda al [sito](#) Istat, alle pubblicazioni [Asi](#) (capitolo 20) e [Noi Italia](#) (Infrastrutture e Trasporti). Per la Normativa nazionale sui trasporti marittimi si rimanda al [sito](#) del Mit, che è anche responsabile dei finanziamenti attraverso il [Pon Reti](#).

I porti rappresentano i nodi della rete dei traffici marittimi e le connessioni tra i traffici via acqua e quelli terrestri. La presenza di un porto in alcune città costiere è di importanza strategica per gli scambi commerciali e per il passaggio di turisti e residenti, oltre ad essere l’unica possibilità di trasporto pubblico locale per il collegamento con le piccole isole italiane.

L’Italia, con la sua estesa linea di costa (v. [2.3](#)), conta oltre 350 porti principali. Nel 2017, la Ue ha movimentato quasi 4 miliardi di tonnellate di merci imbarcate e sbarcate; i primi venti porti europei hanno movimentato quasi la metà delle merci (1,8 miliardi di tonnellate). La classifica dei primi 4 porti è rimasta invariata dal 2008: Rotterdam è al primo posto, seguito da Anversa, Amburgo e Amsterdam. Nella graduatoria del 2017 vi sono solo due porti italiani: Trieste e Genova, rispettivamente al 12° e 15° posto, con una movimentazione complessiva di 105 milioni di tonnellate, pari a circa il 6% del totale delle merci movimentate nei primi 20 porti europei. Nel 2008 erano sempre due i porti italiani tra i primi 20 dell’Ue per movimento merci, ma con Taranto al 15° posto e Genova al 17°. Taranto ha perso importanza per la crisi industriale (in particolare dell’acciaio) e la chiusura del traffico container, mentre Trieste ha recuperato quote a livello europeo, superando anche Genova.

Anche nel 2018 i primi due porti italiani che hanno movimentato più merci sono Trieste e Genova, agevolati dalla posizione geografica del territorio. Gli altri principali porti italiani sono Ravenna, Livorno, Gioia Tauro, Venezia, Porto Foxi (Cagliari), Augusta e Taranto, ciascuno dei quali movimentata dai 30 ai 20 milioni di tonnellate di merci. I principali scambi avvengono nel mar Mediterraneo con: Turchia, Spagna, Egitto, Libia, Grecia, Francia e Malta; nel mar Nero con la Russia e l’Ucraina; rilevanti anche gli scambi commerciali via mare con la Cina (pari al 3% del traffico internazionale). Le merci più movimentate sono i prodotti energetici (carboni fossili, coke, petrolio greggio, prodotti petroliferi raffinati, gas naturale).

Nel traffico passeggeri la rete dei porti italiani è consolidata per i collegamenti con le isole maggiori e con gli arcipelaghi minori (v. [A5.1](#)). Nel 2018 la tratta Messina-Reggio Calabria ha registrato più di 9 milioni di passeggeri trasportati da una costa all’altra. Gli altri importanti collegamenti per lo spostamento dei passeggeri via mare riguardano i porti del golfo di Napoli, Piombino, Olbia e Portoferraio (tutti con oltre 2 milioni di passeggeri imbarcati e sbarcati); di rilievo anche La Maddalena-Palau, Olbia verso/da Livorno e Civitavecchia e Trapani-Favignana. Le tratte internazionali con più passeggeri trasportati si registrano nel porto di Bari da/verso l’Albania e la Grecia. Per le infrastrutture del Sud, tra gli interventi finanziabili del Programma Nazionale Operativo Reti e Infrastrutture 2014-2020 (PON che riguarda solo Campania, Puglia, Basilicata Calabria, e Sicilia) si segnalano due rilevanti progetti riguardanti i porti di Napoli e di Messina (per un totale di circa 70 e 60 milioni di euro rispettivamente).

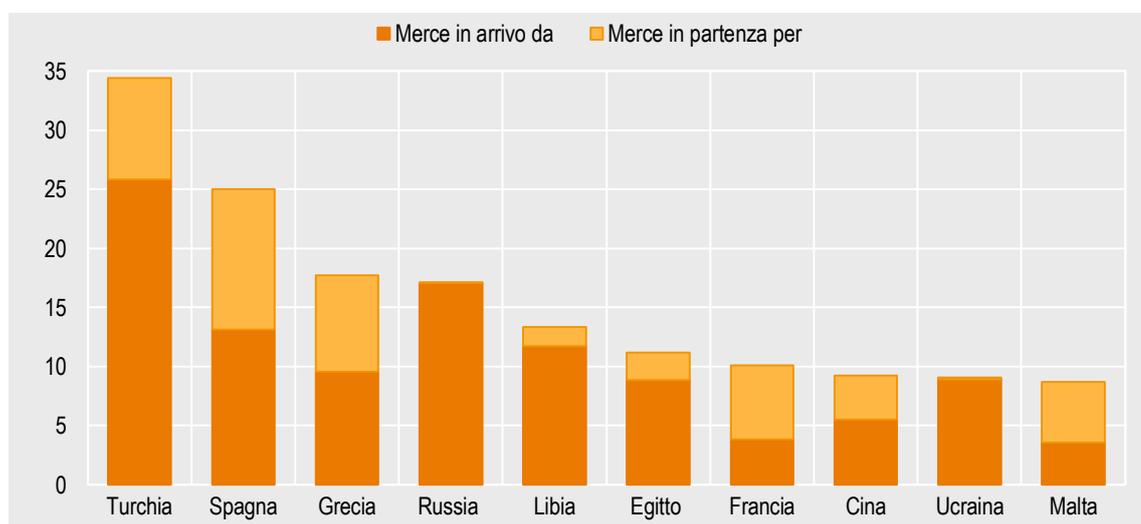


PRINCIPALI PORTI EUROPEI PER MERCE MOVIMENTATA

ANNO 2017 (MILIONI DI TONNELLATE)

Fonte: Eurostat, Gross weight of goods handled in each port

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.3.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.3.1)

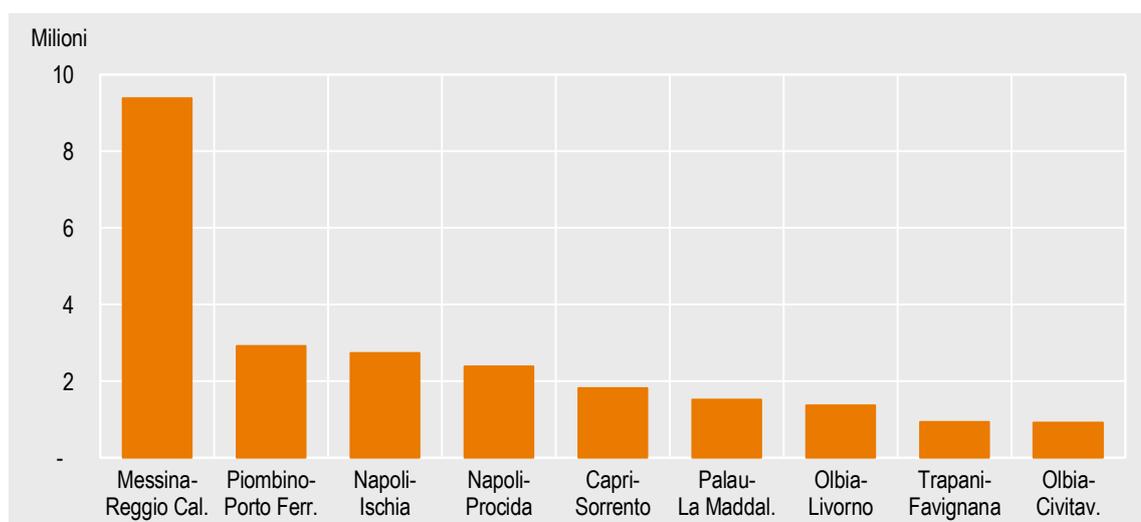


PRINCIPALI PAESI DI DESTINAZIONE E PROVENIENZA DELLA MERCE MOVIMENTATA DAI PORTI ITALIANI

ANNO 2018 (MILIONI DI TONNELLATE)

Fonte Istat, Indagine sui Trasporti marittimi

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.3.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.3.2)



TRATTE PRINCIPALI NEL TRASPORTO PASSEGGERI, PER NUMERO DI PASSEGGERI IN ARRIVO E PARTENZA

ANNO 2018 (MILIONI PASSEGGERI)

Fonte: Istat, Indagine sui Trasporti marittimi

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.3.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.3.3)

L'accresciuta accessibilità del trasporto aereo negli anni più recenti ha determinato una crescita importante del traffico. Nel 2018, gli aeroporti dell'Ue28 hanno gestito 1,1 miliardi di passeggeri in arrivo o partenza, in crescita del 38% rispetto al 2008; nello stesso periodo il traffico merci è cresciuto di circa il 28% (sull'evoluzione del traffico in Italia, v. 1.4).

Con oltre 270 milioni di passeggeri trasportati, gli aeroporti del Regno Unito (e in particolare gli hub di Londra) guidano la graduatoria continentale. In base ai dati diffusi da Eurostat sui principali aeroporti il traffico gestito dalla rete aeroportuale italiana nel 2018 è stato pari a 153 milioni di passeggeri, ed è in aumento del 46% rispetto al 2008: il volume di passeggeri gestito dalla rete aeroportuale in Italia è inferiore rispetto a Germania, Spagna e Francia, ma è cresciuto più rapidamente rispetto a questi paesi. Tra il 2008 e il 2018 la quota degli aeroporti italiani è cresciuta dal 13,2 al 13,9% del totale Ue28 per traffico passeggeri, mentre la quota sul traffico merci è più modesta e stabile, intorno al 6,4%.

Confrontando tra loro i paesi europei per numero di aeroporti principali, l'Italia, nel 2017, si colloca al 6° posto con 35 aeroporti. Nella graduatoria degli aeroporti europei per traffico totale di passeggeri trasportati, nel 2018, Fiumicino occupa il 9° posto e Malpensa il 25°. Fiumicino e Malpensa si scambiano le posizioni nei flussi di merci: l'aeroporto lombardo si colloca al 9° posto e quello laziale al 19°.

Il traffico aereo gestito dalla rete degli aeroporti, in Italia come negli altri paesi Ue, è prevalentemente di medio raggio: nel 2018 i passeggeri intra-Ue nel nostro paese rappresentano il 59% del totale, mentre il traffico nazionale pesa per il 21%. Gli aeroporti di Lazio e Lombardia rappresentano oltre metà del trasporto aereo di passeggeri nazionale (26,2% e 25,0% rispettivamente), essenzialmente attraverso gli scali di Fiumicino e Ciampino, e di Malpensa, Linate e Orio al Serio. Queste due regioni sono prevalenti anche nel traffico di lungo raggio (extra-Ue). Gli spostamenti interni sono relativamente rilevanti nelle regioni periferiche e, in particolare, di quelle del Mezzogiorno, in quanto l'aereo rappresenta il mezzo più veloce di collegamento con il resto del paese e non ha subito la concorrenza dell'alta velocità ferroviaria (v. 7.1).

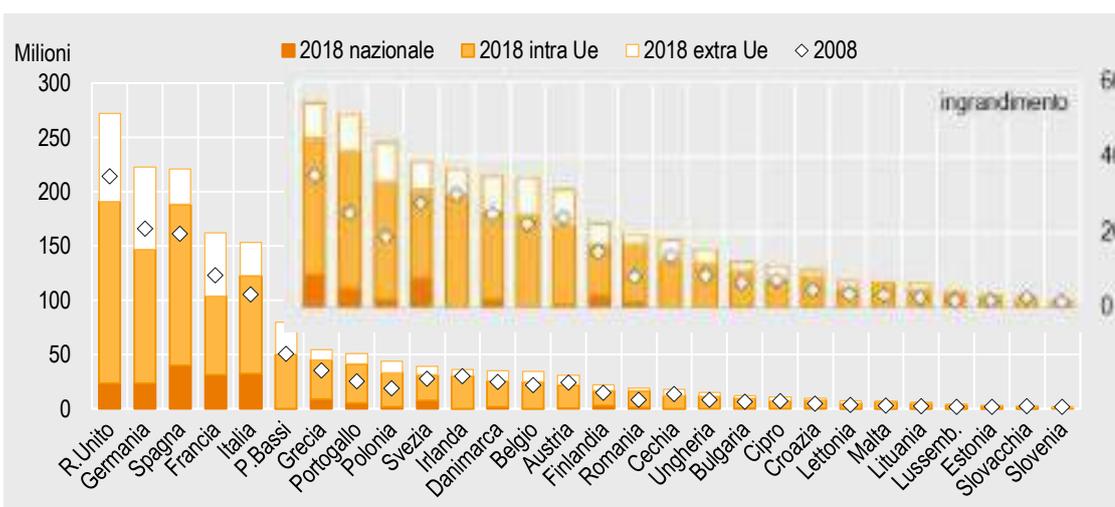
Tra il 2010 e il 2018, i passeggeri su voli a basso costo (*low cost*) hanno registrato un incremento molto elevato (+77,8%), fino a rappresentare il 55,2% del traffico passeggeri complessivo. In quest'ambito, in cui la presenza delle compagnie italiane è marginale (2,8%), nel 2018 i collegamenti più frequentati sono con Barcellona, Londra e Parigi. Le politiche di prezzo praticate da queste compagnie aeree hanno però incrementato notevolmente il traffico verso città prima poco servite. Rispetto al 2010, si sono infatti affermate nuove destinazioni come Bucarest, Budapest, Manchester, Colonia, Bonn e Praga.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Per principali aeroporti s'intende aeroporti commerciali con più di 15.000 passeggeri. I passeggeri di un aeroporto sono i passeggeri il cui viaggio inizia o termina nell'aeroporto dichiarante. Ulteriori dati europei sono presenti nel database [Eurostat](#).

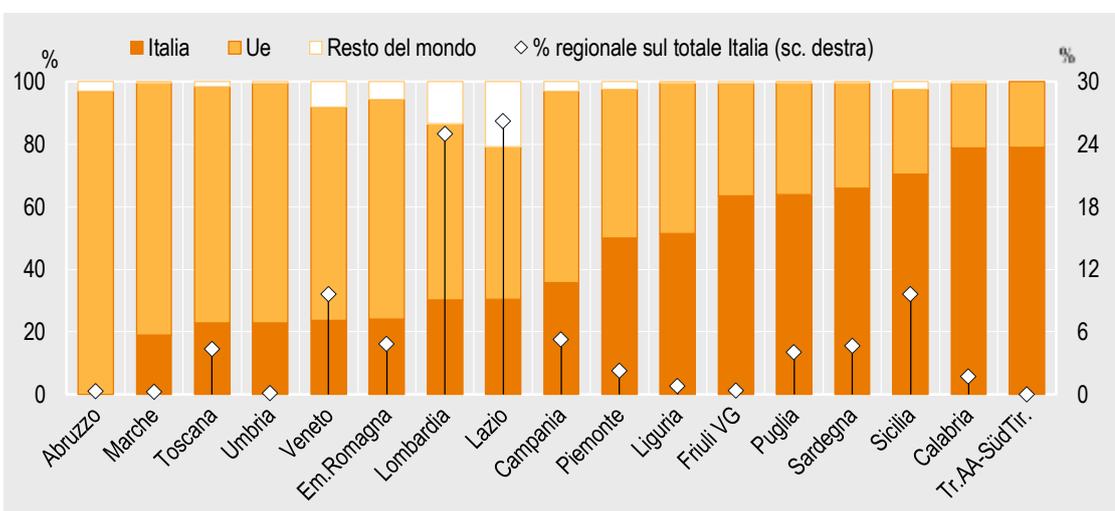
La rilevazione sul trasporto aereo risponde ai requisiti dettati nel regolamento CE n.437/2003. La rilevazione viene svolta presso tutti gli aeroporti civili commerciali (41 nel 2018), che hanno prodotto dati di traffico negli ultimi tre anni. I dati sono disponibili nella banca dati [I.Stat](#).

Ulteriori dati relativi agli aeroporti e al trasporto aereo in Italia sono disponibili nell'[Atlante statistico delle infrastrutture](#) e nella [Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo](#).



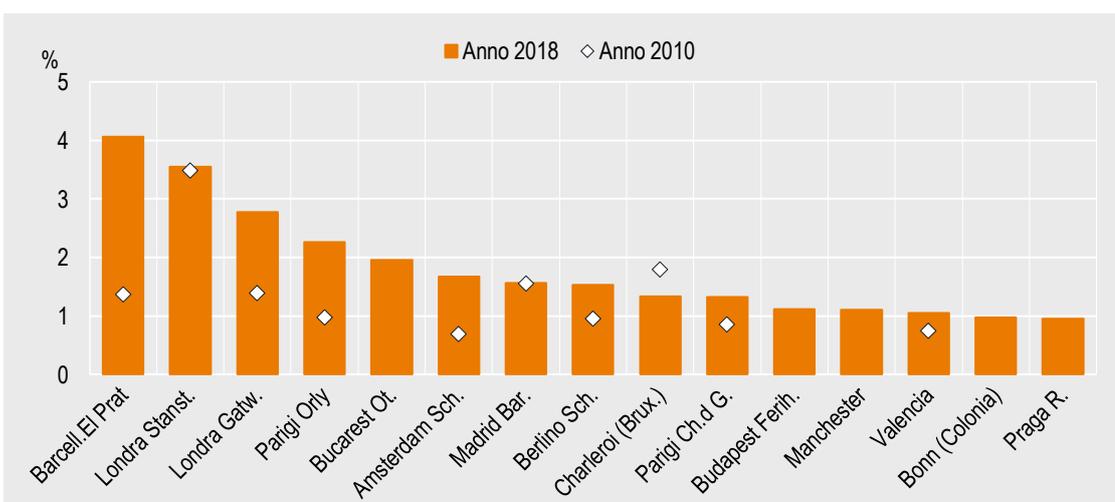
Fonte: Eurostat, Air passenger transport by reporting country

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.4.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.4.1)



Fonte: Fonte: Istat, Rilevazione sul Trasporto aereo

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.4.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.4.2)



Fonte: Istat, Rilevazione sul Trasporto aereo

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.4.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.4.3)



DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

La produttività apparente del lavoro è il rapporto tra valore aggiunto e addetti alle unità locali.

Per l'analisi si sono utilizzati i dati del registro *Frame territoriale* relativi al 2016, relativi a tutte le unità locali delle imprese di industria e servizi.

Dal punto di vista territoriale, l'analisi è stata realizzata a livello comunale.

L'indice di autocorrelazione di Moran varia tra -1 e +1, e misura la tendenza alla repulsione (valori negativi) o aggregazione (valori positivi) tra comuni contigui in relazione alla produttività del lavoro.

L'indice è scomponibile in due fattori: l'*Autocorrelazione Intrinseca* (A), che misura il segno e l'intensità della relazione tra territori, e la *Connessione tra unità di analisi* (C), che valuta l'influenza della contiguità tra unità territoriali sulla produttività. I cluster sono ottenuti attraverso la statistica di Getis-Ord.

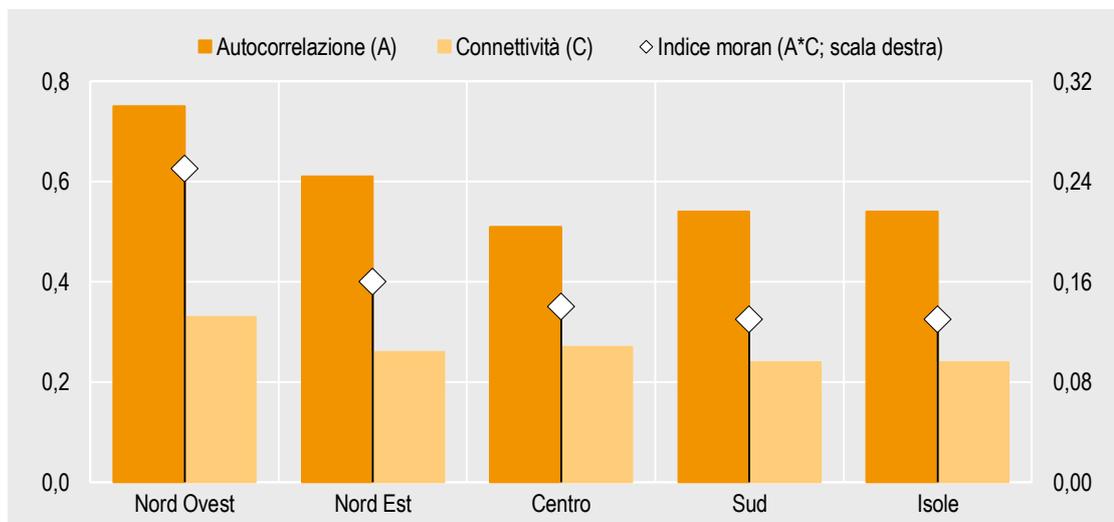
La performance delle imprese è caratterizzata da una elevata eterogeneità territoriale, che riflette le specificità produttive e storico/culturali che contraddistinguono i territori (v.5.5; 5.7). Al tempo stesso, i legami formali e informali che tra imprese localizzate in prossimità l'una dell'altra influenzano la capacità competitiva e di crescita delle stesse imprese (v.5.10) e dei territori in cui operano attraverso la diffusione di informazioni e conoscenza.

L'influenza della struttura territoriale sulla competitività delle unità locali di industria e servizi (misurata attraverso la produttività apparente del lavoro) è rappresentabile attraverso l'autocorrelazione spaziale di Moran in ciascuna ripartizione territoriale. L'indice di Moran segnala la presenza di un processo aggregativo di bassa intensità che varia tra 0,13 nel Mezzogiorno a 0,25 nel Nord-Ovest. Su questi valori incide l'effetto modesto della struttura di vicinato (componente di *connettività* dell'indice). Al netto di tale influenza, l'effetto del livello di somiglianza tra comuni contigui (autocorrelazione intrinseca) si attesta su valori pari a 0,53 per Mezzogiorno e 0,75 per il Nord-ovest.

Di fatto, le aree contraddistinte da una maggiore produttività del lavoro (v.5.13) e la cui influenza si riflette positivamente sulle zone circostanti si localizzano prevalentemente nel Centro-Nord. Inoltre, tra alcuni Comuni del Nord-ovest e del Nord-est si osserva un effetto contagio tra le province di Lodi, Cremona e Mantova da un lato e quelle di Piacenza, Parma e Reggio nell'Emilia dall'altro. Più diffusa è d'altro canto la presenza di cluster con bassa produttività del lavoro che si estendono soprattutto lungo la fascia costiera tirrenica.

La sovrapposizione del *layer* informativo della geografia della produttività con quello dei Sistemi Locali (SL) disegna uno scenario diversificato, con la presenza di una notevole eterogeneità nei livelli di produttività in tutte le macro-aree del Paese. Per quanto riguarda il fenomeno della diffusione/concentrazione, invece, si osserva che nel Mezzogiorno i cluster di comuni a elevata produttività rispetto alla media della ripartizione tendono a essere isolati all'interno dei SL ai quali appartengono e di quelli limitrofi.

Ciò suggerisce una minore diffusione territoriale delle attività a elevato valore aggiunto rispetto a quanto accade, invece, nelle macro aree del Centro-nord. In queste ultime, infatti, si osservano numerosi cluster estesi geograficamente con produttività più elevata della media di ripartizione. In questi, i comuni con produttività elevata anche rispetto al SL di appartenenza sono circondati da una corona ampia di altri comuni con produttività inferiore ma comunque più alta della media di ripartizione, segnalando la presenza di fenomeni di contaminazione territoriale tra aree contigue in questa parte del Paese.



INDICE DI CORRELAZIONE SPAZIALE DI MORAN SULLA PRODUTTIVITÀ E SUE COMPONENTI, PER RIPARTIZIONE

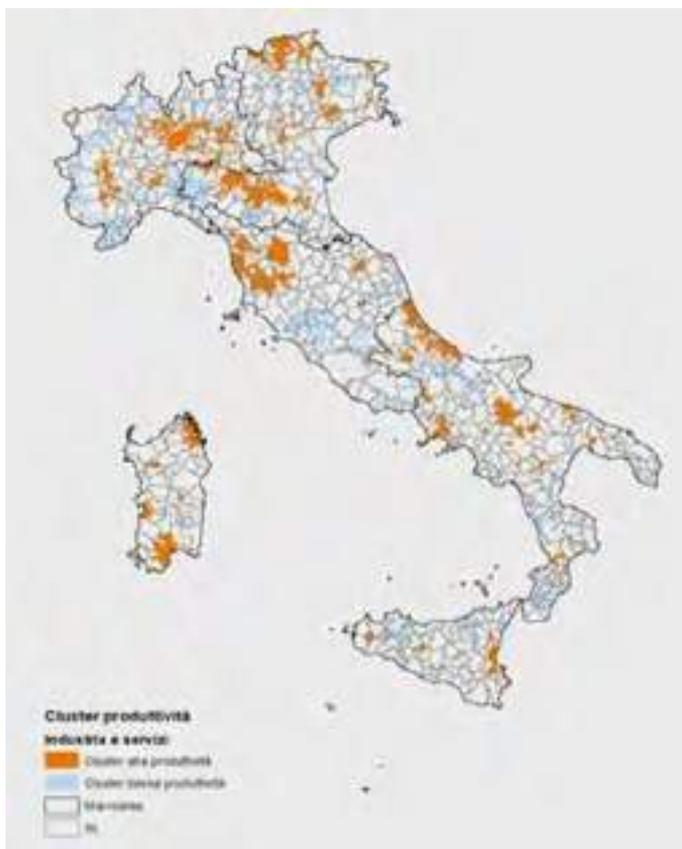
ANNO 2016

Fonte: elaborazione su dati Istat, registro *Frame territoriale*

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.5.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.5.1)

AGGREGAZIONI DI COMUNI AD ALTA E BASSA PRODUTTIVITÀ

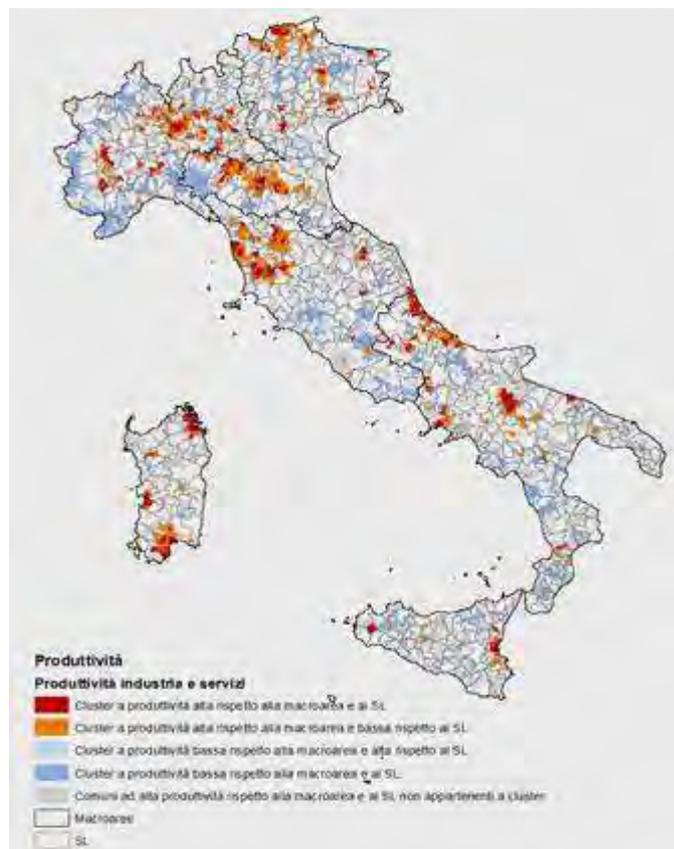
ANNO 2016. DIFFERENZE RISPETTO ALLE MEDIE DI RIPARTIZIONE



Fonte: elaborazione su dati Istat, registro *Frame territoriale*

DIFFUSIONE DELLA PRODUTTIVITÀ NEI CLUSTER

ANNO 2016. DIFFERENZE RISPETTO ALLE MEDIE DI RIPARTIZIONE E AI SL DI APPARTENENZA



[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.5.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.5.2)

Le istituzioni non profit

Le istituzioni non profit in Italia sono in crescita in termini sia di numero di unità economiche sia di numero di dipendenti: dal 2001 al 2017, le istituzioni (350.492 nel 2017) e i dipendenti (844.775) aumentano, rispettivamente, del 49,0% e del 72,9%.

La densità delle istituzioni non profit sul territorio non è uniforme: nel 2017, a fronte di una media nazionale pari a 57,9 istituzioni per 10mila abitanti, valori doppi si registrano al Nord, nelle province di Trento (116), Bolzano (106), Aosta (109) e Gorizia (102). Nel Centro Italia vi è un gruppo contiguo di province comprese tra la Toscana, l'Umbria e le Marche, che presenta valori dell'indicatore significativamente superiori alla media nazionale. I valori sono, nel complesso, più bassi al Sud e in Sicilia, in particolare, nelle province di Agrigento (31), Napoli (32), Caserta (34) e Barletta-Andria-Trani (36).

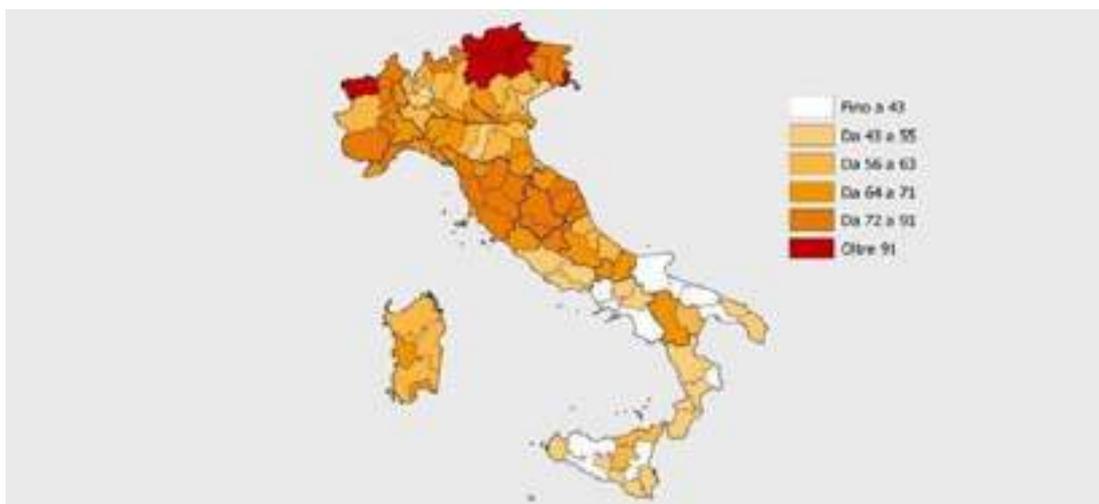
Anche il numero dei dipendenti impiegati nel non profit è superiore alla media nazionale (139,7 ogni 10mila abitanti nel 2017) nelle regioni del Nord (175,2) e del Centro (159,9) e molto al di sotto nel Mezzogiorno (80,2). La stessa eterogeneità la si rileva considerando i volontari (riferiti al 2015), con la ripartizione del Centro-Nord (1092,5) che presenta un valore molto più alto di quello rilevato nel Mezzogiorno (565,2). Una rappresentazione territoriale del settore non profit con una maggiore connotazione economica può ottenersi considerando il rapporto tra il numero di dipendenti del settore non profit sul numero di dipendenti delle imprese *for profit*. Su scala nazionale i dipendenti impiegati da istituzioni non profit sono l'8,9% di quelli occupati dalle imprese, l'incidenza è circa doppia nelle province di Enna (17,5), Oristano (17,4), Sud-Sardegna (17,1); Biella, Vercelli (15,7) e Foggia (15,3). L'impatto occupazionale è invece molto più contenuto nelle province di Fermo (2,8), Latina (3,2), Napoli, Pescara e Milano (3,8), Siena (3,9). In alcune province del Mezzogiorno (Foggia, Reggio di Calabria, Palermo, Agrigento, Enna e Sud Sardegna), nonostante la bassa presenza delle istituzioni sul territorio, almeno un dipendente ogni dieci delle imprese è impiegato nel settore non profit.

Prendendo a riferimento la *International Classification of Non-profit Organizations* – ICNPO, il primo settore per dipendenti delle istituzioni non profit è rappresentato dall'assistenza sociale (v.6.4) e protezione civile (36,9%), seguito da sanità (21,9%), istruzione e ricerca (14,9%), sviluppo economico e coesione sociale (11,7%). Sotto il profilo territoriale, la specializzazione (valutata sui dipendenti) nell'assistenza sociale e protezione civile è prevalente in 41 province, mentre in 24 prevale la sanità e in 18 le attività relative allo sviluppo economico e alla coesione sociale. Nel Nord-ovest, i settori dell'assistenza sociale e della sanità insieme rappresentano le specializzazioni prevalenti in più di sette province su dieci, mentre nel Nord-est, accanto al settore dell'assistenza sociale, prevale a livello provinciale quello dell'istruzione e ricerca. Nel Centro-Italia, invece, si osserva una maggiore quota di province con settori principali lo sviluppo economico e coesione sociale e la cultura, sport e ricreazione (v.6.6; 6.7). Infine, al Sud si riscontra una più elevata specializzazione territoriale nel settore della sanità, mentre quello dell'assistenza sociale e protezione civile caratterizza quasi tutte le province insulari.

**DEFINIZIONI,
INDICATORI, FONTI**

Gli indicatori sono costruiti utilizzando i dati del [Registro delle istituzioni non profit](#) e del [Registro statistico delle imprese attive](#). Il Registro delle istituzioni non profit è realizzato dall'Istat attraverso l'integrazione di diverse fonti amministrative a partire dal 2016.

Per settore di specializzazione di una provincia si intende quello con la quota più elevata di dipendenti rispetto a quanto osservato a livello nazionale, analogamente alla tecnica che si utilizza per identificare l'industria principale nei [sistemi locali del lavoro](#).

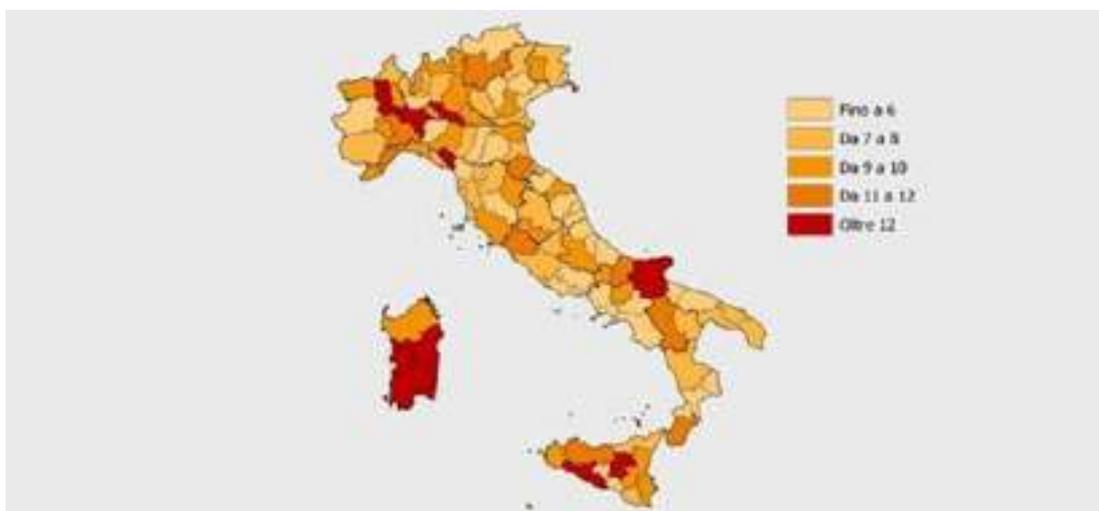


**ISTITUZIONI
NON PROFIT E
POPOLAZIONE
RESIDENTE
PER PROVINCIA**

ANNO 2017
(INCIDENZA SU 10.000
MILA ABITANTI)

Fonte: Istat, Registro statistico delle istituzioni non profit. Statistiche demografiche

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.6.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.6.1)

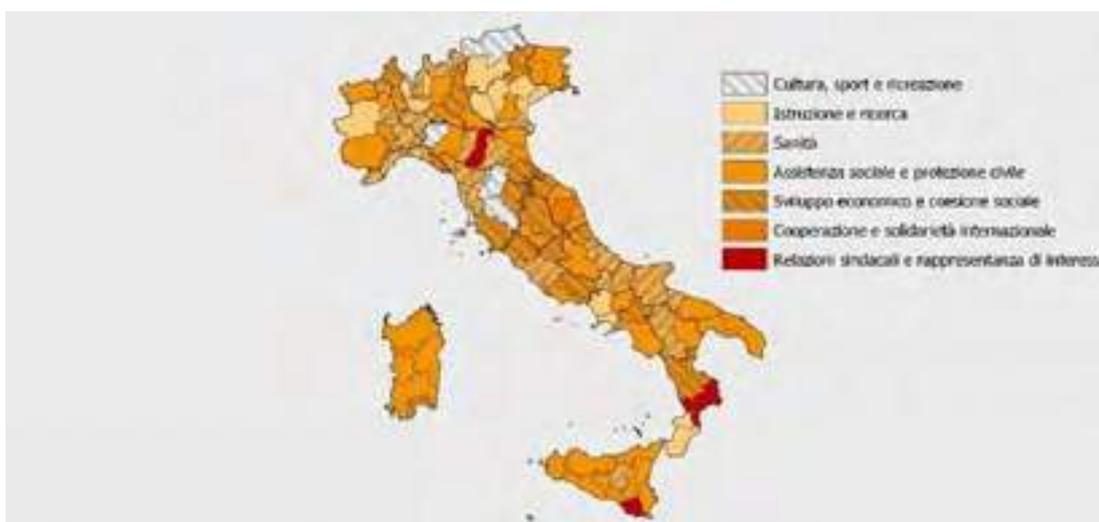


**DIPENDENTI
DELLE ISTITUZIONI
NON PROFIT
E DELLE IMPRESE
PER PROVINCIA**

ANNO 2017
(INCIDENZA
SU 100 DIPENDENTI
DELLE IMPRESE
DELL'INDUSTRIA
E DEI SERVIZI)

Fonte: Istat, Registro statistico delle istituzioni non profit, Archivio statistico delle imprese attive

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.6.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.6.2)



**SETTORE DI ATTIVITÀ
ECONOMICA
PRINCIPALE
DELLE ISTITUZIONI
NON PROFIT
PER PROVINCIA**

ANNO 2017

Fonte: Istat, Registro statistico delle istituzioni non profit

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.6.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.6.3)

La disponibilità e la qualità dei servizi pubblici sul territorio sono direttamente collegate alla spesa e all'impiego di personale. Il censimento delle istituzioni pubbliche permette di mappare l'impegno in termini di personale presso le unità locali delle amministrazioni sul territorio destinate all'erogazione di specifici servizi. In particolare, di seguito si considerano le attività socio-assistenziali, sanitarie e di istruzione universitaria, di forte impatto sul benessere dei cittadini.

Nell'erogazione di servizi di assistenza sociale, a livello nazionale l'incidenza del personale occupato nelle strutture pubbliche (residenziali e non) è pari a 13,2 dipendenti ogni 10.000 residenti. In tutte le regioni si osserva una importante prevalenza femminile. La distribuzione dei dipendenti impiegati nelle unità locali presenta disparità territoriali molto ampie. Ai vertici della graduatoria e staccate dal resto del paese le Province autonome di Trento e Bolzano, con oltre 90 dipendenti impegnati per 10.000 residenti. Le altre regioni più virtuose sono tutte nel Nord, con valori tra i 20 e i 30 dipendenti. Valori inferiori ai 10 dipendenti si riscontrano in tutte le regioni del Centro e del Mezzogiorno, a eccezione dell'Umbria, con i livelli più bassi di copertura del servizio in Molise (2,6 dipendenti per 10.000 residenti), Calabria (1,8) e Basilicata (0,4). Tra il 2001 e il 2017 si rileva una generalizzata riduzione nella copertura dei servizi di assistenza sociale dovuta a un effetto sostituzione tra istituzioni pubbliche e non profit (v.7.6; A7.1) e ai processi di esternalizzazione che hanno visto le organizzazioni private non-profit quali destinatarie di una larga fetta di finanziamento pubblico in questo campo.

Le differenze nella copertura territoriale sono meno marcate nei servizi in ambito sanitario (v.6.2), nel quale il numero delle unità di personale a livello nazionale (108,3 ogni 10.000 abitanti) è decisamente più elevato. Valori superiori a 158 si osservano in Val d'Aosta, a Bolzano e in Friuli-Venezia Giulia. Incidenze inferiori alla media nazionale si rilevano in alcune tra le regioni più popolate del Paese (Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia, Puglia) e in Calabria. La componente femminile risulta prevalente in tutte le regioni fatta eccezione per la Campania. Tra il 2001 e il 2017 nella sanità, l'indice calcolato sulla popolazione di riferimento evidenzia il maggiore calo in Lazio e Campania: le politiche di controllo della spesa e gli effetti del blocco del turnover sono ancora evidenti in queste regioni che hanno dovuto riorganizzarsi al fine di rispettare i piani di rientro dal disavanzo sanitario.

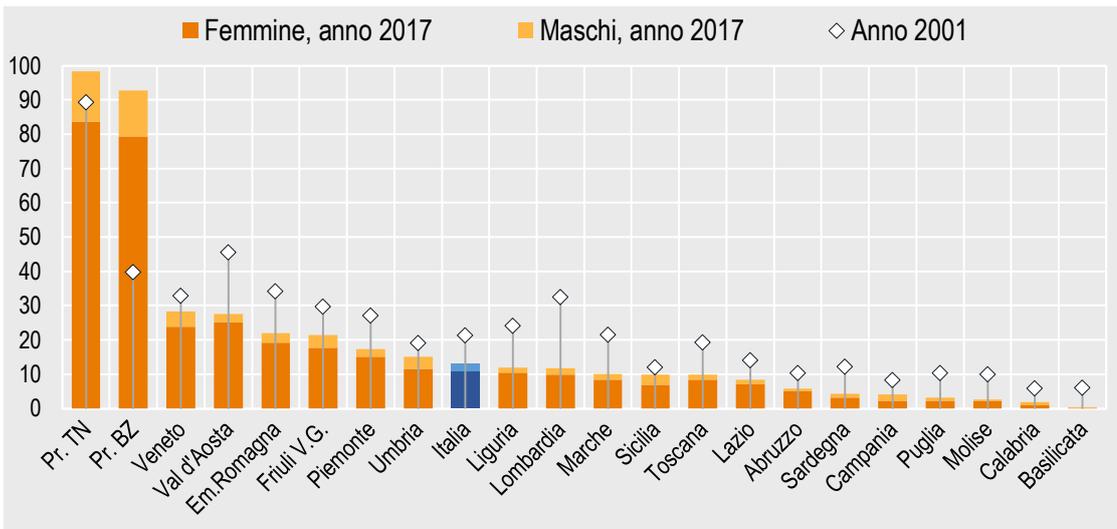
Un quadro differente emerge dalla lettura dei dati relativi ai servizi di istruzione superiore (università, accademie e conservatori pubblici). Nella parte alta della graduatoria si collocano tutte le regioni del Centro e una quota rilevante delle aree del Nord est (v.A4.2). La minore copertura del servizio in termini di personale si rileva invece in Valle d'Aosta, nella Provincia autonoma di Bolzano e in Lombardia. La composizione di genere evidenzia in questo caso una prevalenza della componente maschile. Nell'università pubblica tra il 2001 e il 2017 la diminuzione di personale più significativa è stata registrata in Lazio, Campania e Sicilia.

DEFINIZIONI, INDICATORI, FONTI

Il Censimento permanente delle istituzioni pubbliche del 2015 fornisce un quadro dettagliato delle caratteristiche strutturali e organizzative degli enti pubblici e della loro articolazione territoriale e settoriale. I dati sono acquisiti a livello di singola unità locale.

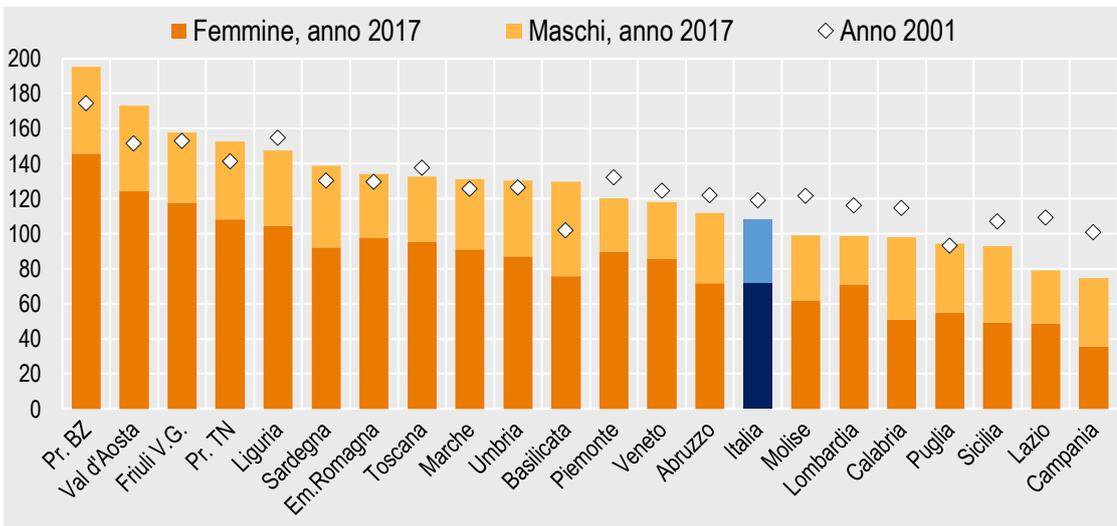
L'edizione del 2016, la prima a cadenza biennale, ha rilevato informazioni statistiche su circa 13mila istituzioni attive al 31 dicembre 2015, con oltre 100 mila unità locali e oltre 3 milioni di dipendenti.

I censimenti economici permanenti utilizzano i dati amministrativi integrati con i registri di base insieme a rilevazioni dirette a forte valenza tematica. Per approfondimenti sul Censimento delle istituzioni pubbliche si rinvia alla [pagina dedicata](#) sul sito Istat.



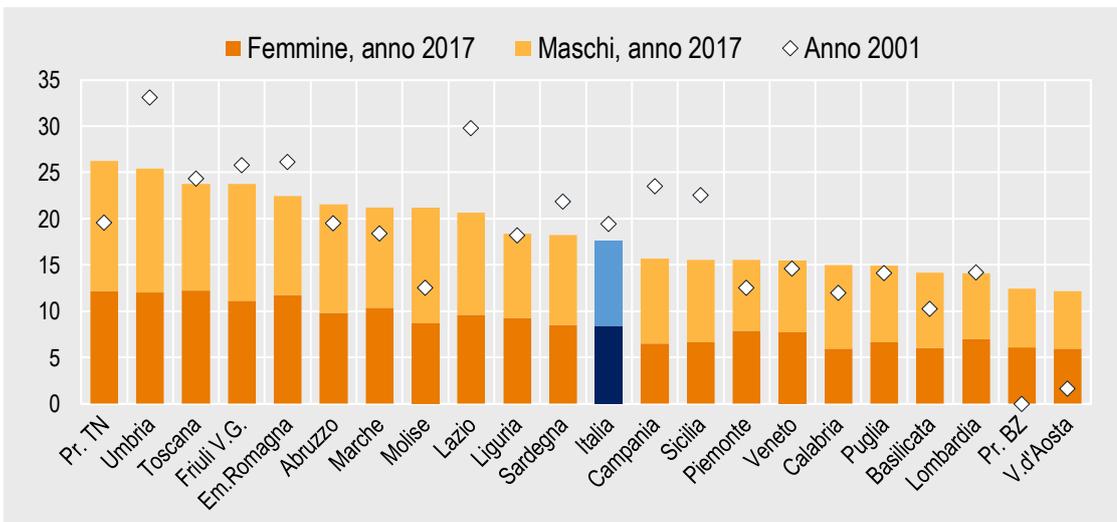
Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche e Censimenti dell'industria e dei servizi

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.7.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.7.1)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche e Censimenti dell'industria e dei servizi

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.7.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.7.2)



Fonte: Istat, Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche e Censimenti dell'industria e dei servizi

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.7.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.7.7.3)

Approfondimento 7.1 – Le reti della solidarietà

Il settore non profit promuove relazioni sociali, veicolate anche e soprattutto dai volontari, che spesso si strutturano in reti di solidarietà tese a realizzare progetti di inclusione sociale. Dai dati del primo censimento permanente delle istituzioni non profit relativo al 2015⁷⁴ è possibile rilevare informazioni sulla struttura, le risorse umane ed economiche, le attività svolte e le peculiarità del settore in Italia, con alcune declinazioni territoriali.

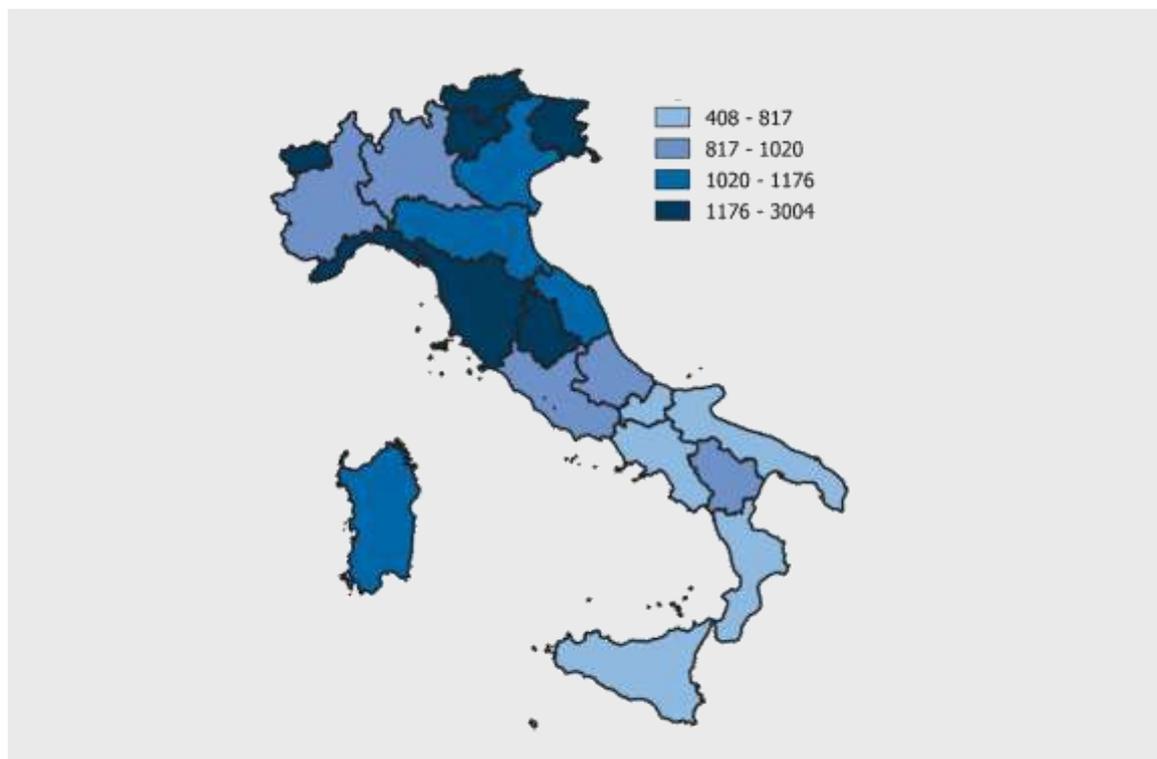
1. Istituzioni non profit e volontari

Al 31 dicembre 2015 le istituzioni non profit attive in Italia erano 336.275, e complessivamente impiegavano 5 milioni 529 mila volontari e 788 mila dipendenti. A confronto col 2011, le istituzioni sono cresciute dell'11,6%, i volontari del 16,2% e i lavoratori dipendenti del 15,8%. Il 51% delle istituzioni sono nell'Italia settentrionale, il 22,5 al Centro e il 26,5% nel Mezzogiorno. La Lombardia e il Lazio sono le regioni con la presenza più consistente di istituzioni non profit, con quote rispettivamente pari al 15,7% e al 9,2%.

Quasi l'80% delle istituzioni non profit opera grazie all'apporto di volontari (267.529 +9,9% rispetto al 2011) e i volontari impiegati in esse si concentrano per il 61,3% in sei regioni: Lombardia (in cui è presente il 18,3% dei volontari del settore), Veneto (9,1%), Lazio (8,8%), Emilia Romagna (8,6%), Toscana (8,5%) e Piemonte (8%). Seguono la Campania e la Puglia, rispettivamente col 4,3% e 4% di volontari. Considerando la presenza dei volontari sul territorio in rapporto alla popolazione, a livello nazionale si rilevano 911 volontari per 10mila abitanti (per un approfondimento sui dipendenti v.7.7). Tutte le Regioni del Centro-nord (a eccezione del Lazio) sono caratterizzate da una presenza di volontari superiore al dato nazionale; il primato nazionale spetta alla provincia di Bolzano/Bozen, con circa tre persone su dieci residenti impegnate in attività di volontariato. Seguono, con più di due volontari ogni dieci residenti la provincia di Trento e la Val d'Aosta. Tra le regioni del Mezzogiorno, valori superiori a quello nazionale si riscontrano in Sardegna (1.164), Basilicata (1.020) e Abruzzo (975). I valori più bassi, inferiori o intorno ai 500 volontari per 10.000 abitanti, si osservano invece in Campania, Sicilia, Calabria e Puglia.

DIFFUSIONE DEL VOLONTARIATO DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT NELLE REGIONI

ANNO 2015
(NUMERO DI VOLONTARI PER 10.000 ABITANTI)



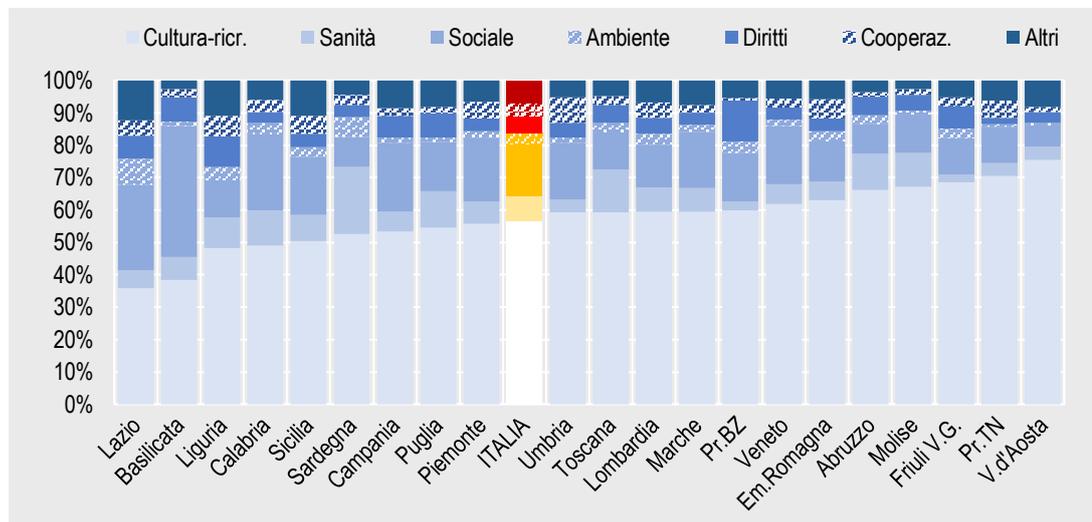
Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Istituzioni non profit, 2015

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.1)

⁷⁴ La rilevazione è stata condotta nel 2016 su un campione di circa 43mila unità, pari a circa il 13% delle istituzioni non profit.

2. Le attività dei volontari

L'80% dei volontari impegnati nelle istituzioni non profit si concentra in tre grandi settori di attività: *Cultura, sport e ricreazione*; *Assistenza sociale e protezione civile*; *Sanità*. A seguire, con quote del 3% circa ciascuno vi sono *l'Ambiente*; *la Religione* e le *Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi*.



VOLONTARI NELLE ISTITUZIONI NON PROFIT PER SETTORE D'ATTIVITÀ E REGIONE

ANNO 2015
(COMPOSIZIONE %)

Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Istituzioni non profit, 2015. Nota: la voce "Altri" comprende: Istruzione e ricerca, Sviluppo economico e coesione sociale, Religione; altri settori.

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.2)

L'aggregato delle attività nell'ambito del settore Cultura, sport e ricreazione (v.6.6; 6.7), con oltre 3 milioni di volontari a livello nazionale (il 56,6% del totale), è il più rilevante in tutto il territorio nazionale, ma con ampie differenze regionali: l'impegno dei volontari in questo settore varia infatti dal 36% del totale dei volontari nel Lazio al 75,5% di quelli della Val d'Aosta. Nell'Assistenza sociale e protezione civile si concentra il 16,1% del totale dei volontari a livello nazionale, con i valori più elevati in Basilicata (40,4% del totale regionale) e nel Lazio (il 26,5%). Nella Sanità, in cui è impegnato il 7,8% dei volontari italiani, Toscana e Sardegna sono le regioni con la quota relativamente più elevata, rispettivamente con il 20,6% e il 13% dei loro volontari. Le attività di volontariato legate all'Ambiente a livello nazionale accentrano il 3,3% dei volontari del settore non profit; a livello regionale, il volontariato in questo settore è relativamente più diffuso nel Lazio e in Sardegna, in cui si concentrano rispettivamente l'8% e il 6,1% dei volontari regionali (sulla protezione ambientale, v.3.5; 6.5).

3. I destinatari dei servizi prodotti

Un elemento informativo rilevato nel censimento è costituito dalla tipologia dei destinatari dei servizi prodotti, in base alla quale è possibile distinguere fra istituzioni *mutualistiche*, ossia orientate agli interessi e ai bisogni dei soli soci, e istituzioni di *pubblica utilità* (o *solidaristiche*), dirette al benessere della collettività in generale o, comunque, di un insieme più ampio della eventuale compagine sociale. Le istituzioni non profit rilevate nel 2015 sono nel 63,3% dei casi di pubblica utilità, e nel restante 36,7% mutualistiche. Tale orientamento delinea due tipologie di partecipazione volontaria: infatti, nel volontariato mutualistico spesso i volontari sono costituiti in buona parte dai soci/aderenti dell'istituzione e sono, al tempo stesso, diretti beneficiari dell'attività, mentre questo è più raro nel volontariato solidaristico, dedito al benessere della collettività o al soddisfacimento di bisogni/necessità di particolari categorie sociali (disagiate).

Le istituzioni di pubblica utilità sono largamente prevalenti nell'impiego del volontariato, 72,9% dei volontari del settore. In particolare, tra le istituzioni solidaristiche i volontari si distribuiscono tra i settori della Cultura, sport e ricreazione (48,5%), Assistenza sociale e protezione civile (20,1%), Sanità (9,9%), Religione (3,9%), Istruzione e ricerca e Ambiente (entrambi col 3,3% dei volontari). Nel caso delle istituzioni mutualistiche (pari al 27,1% del totale) il settore della Cultura, sport e ricreazione accentra il 78,2% di tutti i volontari che vi operano, seguito dai settori delle Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (5,7%) e dell'Assistenza sociale e protezione civile (5,2%). Vi sono

Le reti della solidarietà

dunque settori nei quali la vocazione del volontariato è fortemente di pubblica utilità (per esempio Assistenza sociale e protezione civile e Sanità) ed altri, al contrario, maggiormente orientati ad offrire attività rivolte ai soci, quali le istituzioni non profit della Cultura, sport e ricreazione e delle Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi.

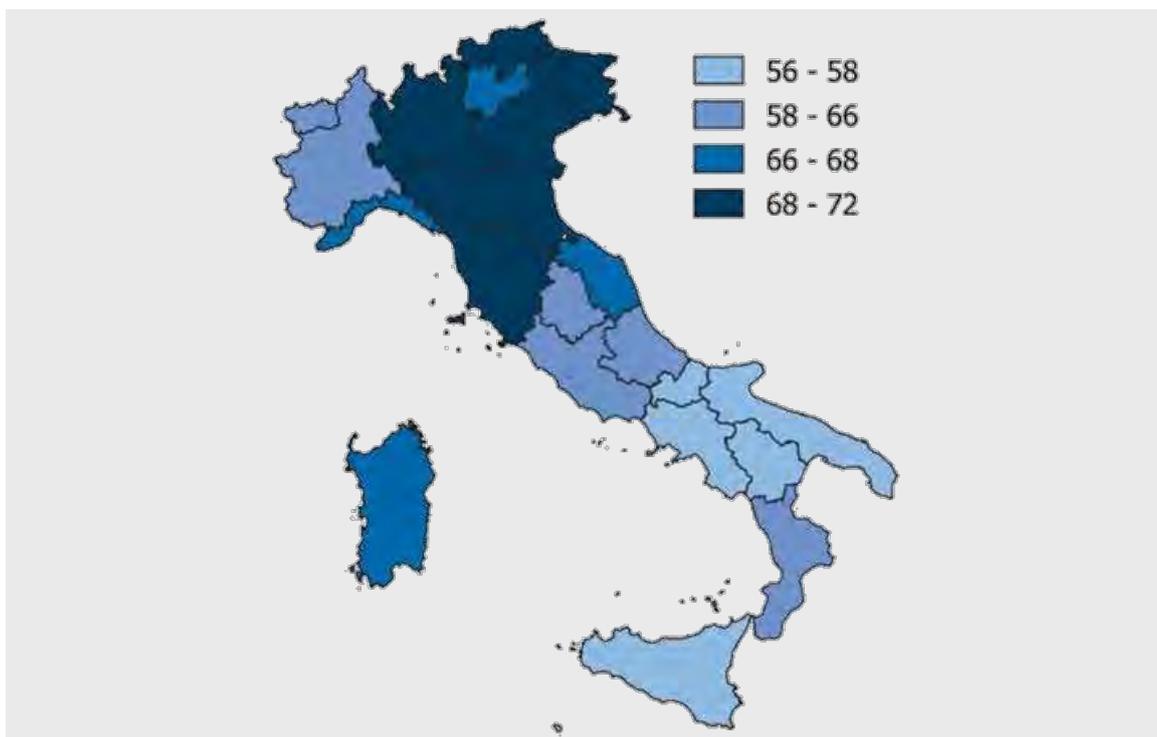
4. Le reti di relazione

Al valore generato dalle istituzioni non profit contribuiscono le relazioni che queste intrattengono con altri soggetti, pubblici e privati, sul territorio. La rete dei rapporti sociali ed economici che le non profit costruiscono è, inoltre, un importante indicatore di capitale sociale. Gli *stakeholder*⁷⁵ con cui le istituzioni hanno avuto relazioni significative nel corso del 2015 sono anzitutto soggetti interni alle organizzazioni. Tra questi, in ordine di frequenza, vi sono i soci (67,8%), i volontari (47,6%) e i destinatari delle attività (38,8%); meno significativa la quota delle istituzioni che indicano di avere rapporti con i lavoratori retribuiti (12,5%). Tra i soggetti esterni, le Regioni e gli Enti pubblici locali sono la tipologia maggiormente indicata (28,6%), seguita da Scuole, Università ed Enti di ricerca (13,2%), dagli Enti religiosi (9,9%) e dalle altre imprese private (9,5%).

Considerando l'ampiezza della rete, i due terzi delle istituzioni non profit hanno sviluppato una rete *multi-stakeholder*, costruendo relazioni con soggetti interni ed esterni alla propria struttura organizzativa. La variabilità territoriale, in questo caso, è relativamente contenuta. In Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e nella provincia di Bolzano/Bozen le istituzioni con relazioni multi stakeholder sono più del 70% del totale, mentre in Puglia, Sicilia, Lazio e Abruzzo sono meno del 60%.

ISTITUZIONI NON PROFIT CON RELAZIONI MULTISTAKEHOLDER

ANNO 2015
(INCIDENZA %
SUL TOTALE
DELLE ISTITUZIONI
NON PROFIT)



Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Istituzioni non profit, 2015

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.3)

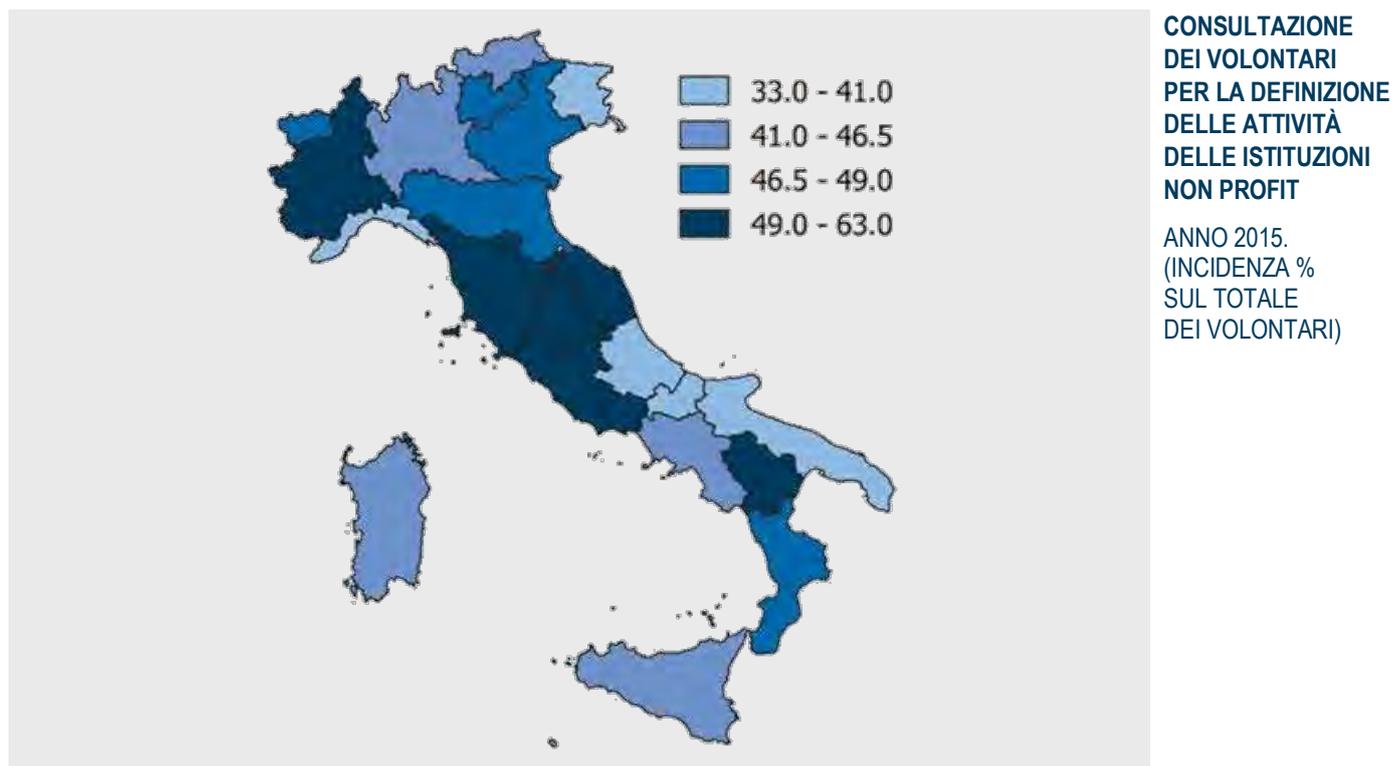
Il ruolo degli *stakeholder* nelle attività delle istituzioni può essere rappresentato secondo gradi diversi di influenza, dalla consultazione per la definizione delle attività (76,4%) alla valutazione dei risultati (47,7%), passando per la collaborazione nella realizzazione dei progetti (61,6%).

Dal punto di vista dei soggetti coinvolti nelle attività, un ruolo importante è svolto dai volontari: 2,5 milioni (pari al 46,6%) sono coinvolti nella consultazione per la definizione delle attività. Le regioni che spiccano per tale

⁷⁵ Gli *stakeholder* sono definiti come "soggetti che influenzano le decisioni strategiche dell'istituzione non profit e/o che sono a vario titolo coinvolti nell'attività dell'istituzione non profit, per le relazioni di scambio che con essa intrattengono o perché ne sono significativamente influenzati".

coinvolgimento sono collocate soprattutto nel Sud e nel Centro Italia: Basilicata (63,1% delle istituzioni non profit), Umbria (54,8%), Marche (50,9%), Toscana (50,7%).

Le istituzioni con orientamento solidaristico spiccano tra quelle che intrattengono relazioni con soggetti come i donatori, le Aziende sanitarie locali, gli Enti religiosi e le Reti, movimenti sociali, gruppi di interesse generale (rappresentano l'80% rispetto al dato nazionale del 63,3%). Diversamente, le istituzioni mutualistiche si distinguono per una maggiore frequenza delle relazioni con i propri soci (41,5%) tra gli stakeholder interni, e con i Partiti politici e sindacati (38,4%) tra gli stakeholder esterni.



Fonte: Istat, Censimento Permanente delle Istituzioni non profit, 2015

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.A7.1.4)

Note al capitolo 7

7.1 Rete ferroviaria. Nel confronto internazionale, anziché al 2018 i dati si riferiscono al 2011 per il Belgio, al 2007 per i Paesi Bassi e al 2017 per la Polonia. L'accessibilità della rete è computata escludendo le stazioni di categoria *bronze*.

7.2 Rete autostradale. Per la Francia si considera solo il territorio metropolitano; per la Spagna, il dato comprende sia le autostrade in senso proprio (autopistas, a pedaggio) sia le superstrade (autovias, di proprietà pubblica e accesso libero). Nel confronto tra regioni, la Sardegna non è considerata perché priva di autostrade.

7.3 Rete dei porti. Per Turchia ed Egitto si considerano le relazioni col Mar Mediterraneo; per la Russia col Mar Nero.

APPENDICE

Le geografie e le classificazioni territoriali usate nel Rapporto*

* Gli autori di questa appendice sono Luisa Franconi e Rossella Molinaro.

Le unità territoriali definite specificamente per analisi geografiche, ecologiche, socio-economiche e di policy superano i limiti della classica geografia amministrativa dei comuni, province e regioni, consentendo a dati e indicatori di illustrare con maggiore incisività i fenomeni di interesse. Questa Appendice è un'occasione per illustrare le caratteristiche salienti delle diverse unità territoriali utilizzate nel *Rapporto* con il rimando ai quadri informativi nei quali sono state impiegate.

1. Unità e classificazioni territoriali per analisi geografiche ed ecologiche

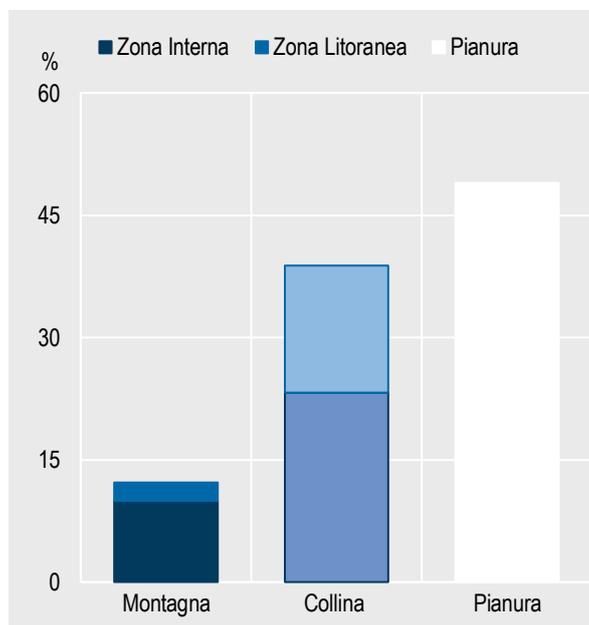
Le analisi del capitale naturale hanno come elemento fondante le caratteristiche fisiche, climatiche ed ecologiche dei luoghi. Queste dipendono, per loro stessa natura, dalla geomorfologia del territorio, dalla sua posizione, altimetria, eccetera. La suddivisione del territorio in aree omogenee secondo caratteristiche di flora e fauna, altitudine, distanza dal mare è indipendente da confini dettati dall'uomo. L'associazione ai confini comunali, unità di base per molte statistiche, è un collegamento necessario per collegare la struttura decisionale delle politiche locali al territorio.

Zone omogenee per condizioni naturali o ecologiche

L'identificazione di unità territoriali relativamente omogenee dal punto di vista della altimetria è utile nel delineare zone con condizioni naturali analoghe (giacitura, rilievo, geologia, clima, eccetera). Le zone altimetriche⁷⁷ (v.2.1) si suddividono in *zona di montagna*, che comprende rilievi superiori ai 600/700 metri di altezza, *zona di collina* con masse di altezza inferiore e *zona di pianura* per il territorio pianeggiante o collinare non superiore ai 300 metri di altitudine.⁷⁸ Inoltre, per tener conto dell'azione moderatrice del mare sul clima, le prime due zone altimetriche sono state divise, rispettivamente, in *montagna interna* e *collina interna* e, nel caso in cui queste risultassero bagnate dal mare o in prossimità di esso, *montagna litoranea* e *collina litoranea*.

COMUNI E POPOLAZIONE PER ZONE ALTIMETRICHE

ANNO 2018
(AREALI E VALORI PERCENTUALI)



Fonte: Istat, Principali statistiche geografiche sui comuni e Popolazione residente

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP1](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP1)

Le strategie di gestione e sviluppo sostenibile del capitale naturale trovano uno strumento chiave di indirizzo nella geografia delle ecoregioni⁷⁹ (v.2.2, 2.4), unità territoriali che delineano ambiti omogenei per fattori climatici,

⁷⁷ Istat, Circostrizioni statistiche, Metodi e norme, serie C, n. 1 agosto 1958.

⁷⁸ La *zona di montagna* è definita come territorio caratterizzato dalla presenza di notevoli masse rilevate aventi altitudini, di norma, non inferiori a 600 metri nell'Italia settentrionale e 700 metri nell'Italia centro-meridionale e insulare, comprese le aree intercluse fra esse. Nella *zona di collina* i rilievi prevalenti hanno altitudini inferiori, mentre la *zona di pianura* è formata da territorio basso e pianeggiante, caratterizzato dall'assenza di masse rilevate; può comprendere anche territori più elevati purché con inclinazione trascurabile rispetto al corpo della zona di pianura.

⁷⁹ Nata dalla collaborazione tra la Direzione Centrale delle Statistiche Territoriali dell'Istat e il Centro di Ricerca Interuniversitario "Biodiversità, Servizi ecosistemici e Sostenibilità" (CIRBISES), La Sapienza Università di Roma. Maggiori informazioni nel sito [Istat](https://www.istat.it).

biogeografici e fisiografici includendo quindi anche aspetti legati alla flora e alla fauna. La mappatura dei confini di queste zone tramite i confini amministrativi permette la misurazione di dati statistici socio-demografici ed economici congiuntamente con le caratteristiche intrinseche delle ecoregioni⁸⁰.

L'acqua, elemento essenziale del capitale naturale di un paese, tratteggia geografie differenti a seconda della sua tipologia: per le acque interne il territorio viene diviso in bacini e distretti idro-geografici (v.2.5) che comprendono più corsi d'acqua limitrofi e le rispettive acque sotterranee e costiere, mentre per le acque marine e la loro influenza negli ecosistemi, l'Istat utilizza la geografia dei comuni litoranei⁸¹ (v.3.6) e la definizione europea di zona costiera, ovvero il territorio che dista al massimo 10 km dalla linea di costa marina.⁸² Tale classificazione del territorio consente l'analisi degli aspetti legati alle caratteristiche fisiche, naturalistiche e geografiche dei luoghi (v.2.3, 3.6) e insieme, tramite l'associazione delle geografie topografica e amministrativa dei comuni⁸³, degli ambiti economici (turismo, pesca, eccetera. v.A5.1); la zona costiera ha una superficie più ampia del 32% rispetto a quella dei comuni litoranei.



**COMUNI NELLA
ZONA COSTIERA E
COMUNI LITORANEI**

ANNO 2018

Fonte: Istat, Confini delle unità amministrative a fini statistici e Principali statistiche geografiche sui comuni

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP2](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP2)

Classificazioni territoriali di copertura del suolo

La misurazione di alcuni aspetti legati al capitale naturale a volte non può prescindere dall'utilizzo di classificazioni territoriali di copertura del suolo (*land cover*) provenienti da basi cartografiche. Nel Rapporto si sono utilizzate statistiche territoriali relative alla copertura del suolo derivate dai dati da satellite Corine Land Cover⁸⁴ (v.2.4, 2.5) e da altre fonti⁸⁵ (v.2.6) per confronti internazionali. Inoltre, la stretta collaborazione tra Istat e Agea⁸⁶ ha consentito l'elaborazione di statistiche con estremo dettaglio territoriale relative a tipologie di copertura del suolo italiano molto particolareggiate (v.2.3, 2.4, 2.5, 2.6).

⁸⁰ L'[Atlante Statistico dei Comuni](#) tra breve permetterà la produzione di statistiche basate sulla geografia delle ecoregioni.

⁸¹ I comuni bagnati dal mare.

⁸² Geografia inclusa nel Regolamento Tercet; si veda inoltre [Methodological manual on territorial typologies](#).

⁸³ I comuni situati sulla costa o aventi almeno il 50 % della superficie a una distanza dal mare inferiore a 10 km.

⁸⁴ L'iniziativa Corine Land Cover, che rientra nel Programma europeo di osservazione della terra *Copernicus*, integra ed elabora informazioni provenienti da satellite.

⁸⁵ Rilevazione [LUCAS](#) (Land Use and Coverage Area frame Survey).

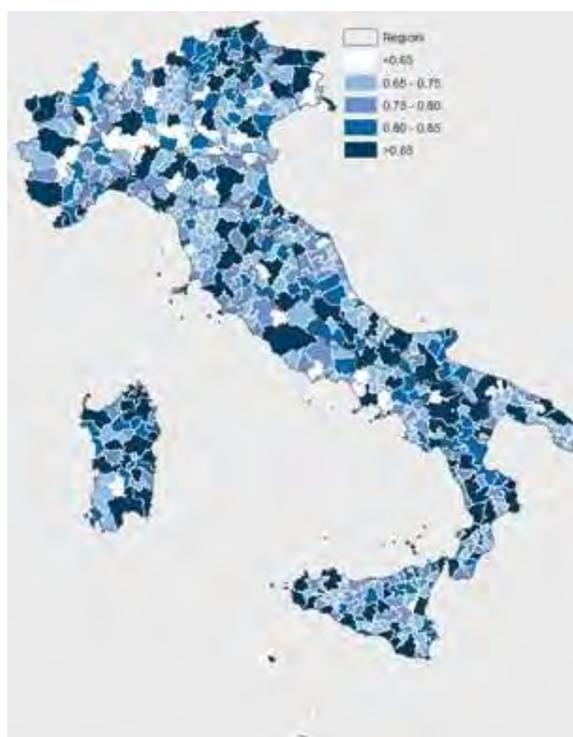
⁸⁶ La collaborazione ha consentito il processo sperimentale di integrazione delle basi territoriali Istat con i dati Agea di interpretazione di foto aeree con elevata risoluzione al suolo (*layer Refresh*).

2. La geografia funzionale dei sistemi locali

Quando l'analisi riguarda aspetti connessi all'ambito sociale o economico-culturale spesso si ricorre a geografie funzionali ovvero le geografie costruite tramite relazioni spaziali (ad esempio i flussi di pendolarismo per motivi di lavoro⁸⁷) piuttosto che gerarchie amministrative. Tra le geografie più studiate in questo ambito sono i sistemi locali (SL)⁸⁸ che coinvolgono l'intero territorio nazionale prescindendo dai limiti amministrativi provinciali o regionali. I SL sono unità territoriali, composte da comuni contigui, caratterizzati dall'auto-contenimento dei flussi di pendolarismo, ovvero per essi è limitata la quota di spostamenti con origine o destinazione nell'area che ne varcano il confine, e dall'integrazione, i pendolari tra i comuni dell'area sono numerosi⁸⁹. Queste caratteristiche comportano che la popolazione del SL lavora ed esercita la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche nell'area stessa rendendo questa geografia particolarmente adatta allo studio di fenomeni socio-demografici, economici e culturali (v.4.1, 4.2, 4.12, 5.7 e 5.10).

SISTEMI LOCALI PER CARATTERISTICHE SOCIO- DEMOGRAFICHE

ANNO 2018



Fonte: Istat, [Rapporto Annuale 2015](#)

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP3](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP3)

Nel 55% dei casi più di tre quarti dei pendolari vive e lavora nel SL (auto-contenimento maggiore di 0.75). Questa soglia si abbassa nei SL che si trovano a ridosso di grandi centri urbani con servizi altamente specializzati⁹⁰ che offrono numerose opportunità di lavoro; è questo il caso di SL intorno a Milano, Torino, Napoli e, nel nord, nelle aree intorno a Verona, Padova e Brescia caratterizzate da policentrismo inter-urbano dove il polo maggiore, oltre ad intrattenere relazioni con la sua area di influenza e con eventuali poli secondari, interagisce con un ulteriore polo centrale per un altro SL. La presenza di poli di attrazione⁹¹ offre direzioni privilegiate dei flussi di pendolarismo nel SL; la presenza di più poli generalmente identifica aree di forte sviluppo economico; più del 56% dei SL ha almeno due poli, configurando quindi relazioni complesse tra i comuni che possono variare dalla cooperazione, alla complementarietà alla concorrenza fino a definire aree di policentrismo con relazioni tra poli che vanno oltre i confini dei SL⁹². Meno di un terzo (31%) ha un solo polo che sviluppa il classico modello centro-*hinterland*; solo 77 SL non

⁸⁷ [Matrice del pendolarismo](#) dal 15° Censimento generale della popolazione.

⁸⁸ <https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro>.

⁸⁹ [La nuova geografia dei sistemi locali](#), Istat, 2015, capitolo 1.

⁹⁰ Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente, [Rapporto annuale 2015](#).

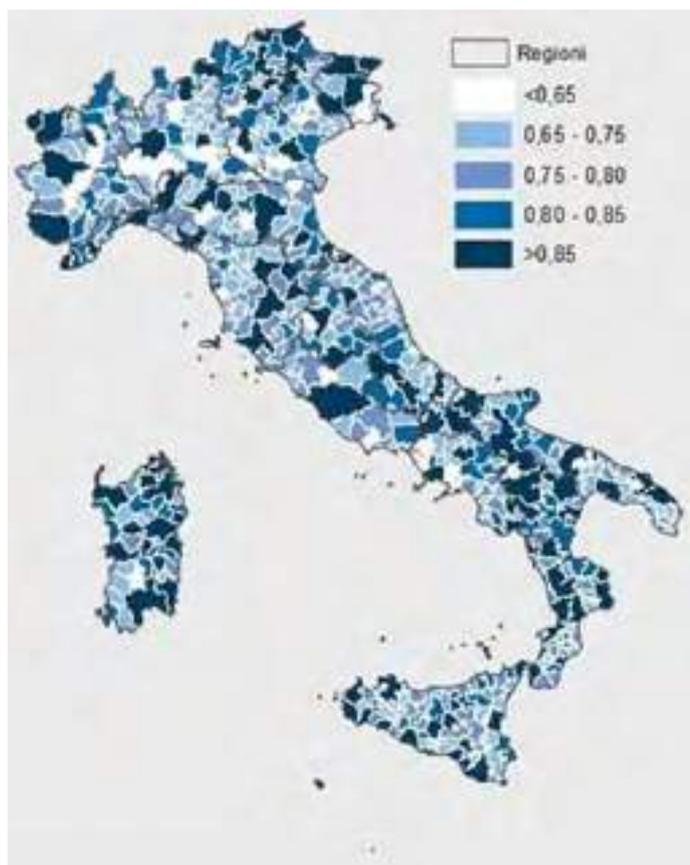
⁹¹ Comuni per i quali il flusso di pendolari in entrata è superiore a quello in uscita e nei quali risiedono almeno 100 pendolari.

⁹² Si rimanda al volume ["Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia"](#).

presentano poli di attrazione. Questi sono localizzati spesso in aree rurali (sistemi locali a vocazione agricola)⁹³ e in SL di montagna⁹⁴. Hanno popolazione mediana inferiore e auto-contenimento più elevato rispetto ai sistemi locali di pianura e (in più di un terzo dei casi) presentano un consistente patrimonio culturale e paesaggistico, ma sono carenti le componenti formative e produttiva⁹⁵.

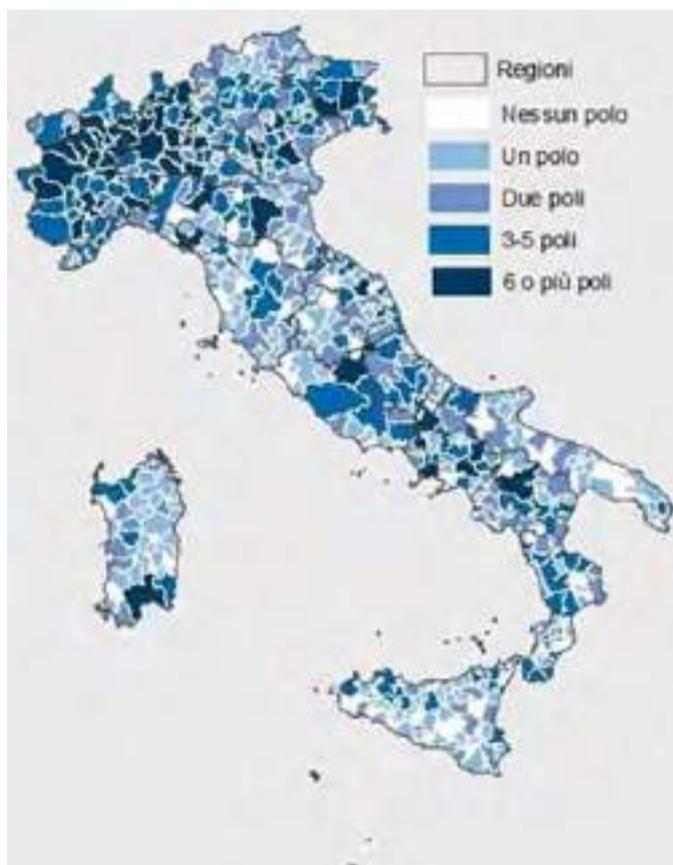
I SISTEMI LOCALI: AUTOCONTENIMENTO DELL'OFFERTA DI LAVORO

ANNO 2011; CLASSI



I SISTEMI LOCALI: NUMERO DI POLI PER SISTEMA LOCALE

ANNO 2018 (VALORE ASSOLUTO)



Fonte: Istat, Confini delle unità amministrative a fini statistici e matrice del pendolarismo 2011

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP4](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP4)

3. Le geografie delle città

La definizione dell'ambito territoriale delle città è un quesito complesso che comporta geografie differenti per differenti approfondimenti tematici⁹⁶. Se il concetto di città risponde all'idea di concentrazione di popolazione e funzioni su un territorio dotato di infrastrutture stabili, la delimitazione dei suoi confini dipende da quali analisi e aspetti si intendano esaminare.

I confini urbani amministrativi: le città metropolitane

Nella geografia amministrativa il concetto di città, inteso come grande agglomerato urbano di importanza nazionale e declinato come polo contornato da un aggregato di comuni che gravitano intorno a esso, è espresso tramite la geografia delle città metropolitane, che offre la prima e più comune rappresentazione dei maggiori centri urbani

⁹³ Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente, [Rapporto annuale 2015](#).

⁹⁴ Fascia altimetrica prevalente nei sistemi locali (montagna, collina, pianura) assegnata sulla base dell'elaborazione delle [fasce altimetriche a livello comunale](#): 186 montagna, 80 collina e 344 pianura.

⁹⁵ Nella classificazione di vocazione culturale e attrattiva, la classe *la potenzialità del patrimonio*, [Rapporto annuale 2015](#).

⁹⁶ Per le analisi svolte in Istat si rimanda al volume ["Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia"](#).

italiani. L'idea della città metropolitana non è nuova, ma nel 2014⁹⁷ ne sono state definite le finalità istituzionali generali: cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee. La città metropolitana costituisce quindi la dimensione territoriale della struttura politica e decisionale in molti ambiti socio-economici e dei servizi (v.4.3, 6.5, A6.1).⁹⁸

LE CITTÀ METROPOLITANE

ANNO 2018



Fonte: Istat, Confini delle unità amministrative a fini statistici e Codici statistici delle unità amministrative territoriali

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP5](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP5)

I confini urbani attraverso la griglia regolare e la classificazione dei comuni per grado di urbanizzazione

L'approccio basato sulla misurazione dell'intensità della densità abitativa su una geografia identica nello spazio e nel tempo, quale la griglia regolare, permette il confronto tra centri urbani diversi in quanto prescinde dai confini amministrativi che spesso sono dettati da motivi storici e politici. Lo sforzo, iniziato in Europa nel 2010 con la [Geostat initiative](#) e poi adottato a livello mondiale,⁹⁹ si basa sull'allocatione della popolazione sulla griglia a maglie quadrate regolari di un km² (Geostat grid) posta sul territorio europeo. In Italia la stima è basata su dati dal censimento della popolazione 2011.¹⁰⁰ Il motivo del successo è dovuto all'adozione di una geografia di base regolare che evita la distorsione causata dai confini comunali che variano in dimensione e forma. L'individuazione di un centro urbano prevede la combinazione del criterio di contiguità geografica tra le celle abbinato con quello di soglia di popolazione minima. In base alla densità abitativa nella griglia le celle sono classificate come *centri urbani*¹⁰¹ (a elevata intensità

⁹⁷ La legge n. 56/2014 che reca "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni" ("legge Delrio") ha previsto nelle regioni a statuto ordinario l'istituzione di 10 città metropolitane (con riferimento ai comuni di Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria), delimitandone il territorio con quello della relativa provincia contestualmente soppressa. Le regioni a statuto speciale hanno istituito con legislazione regionale le città metropolitane che fanno riferimento a Palermo, Catania, Messina e Cagliari.

⁹⁹ I codici statistici sono rilasciati nel sito [Istat](#); indicatori statistici a questo livello territoriale sono disponibili nell'[Atlante Statistico dei Comuni](#).

⁹⁹ [Geo human planet initiative](#) tramite il [GHSL urban centres database](#).

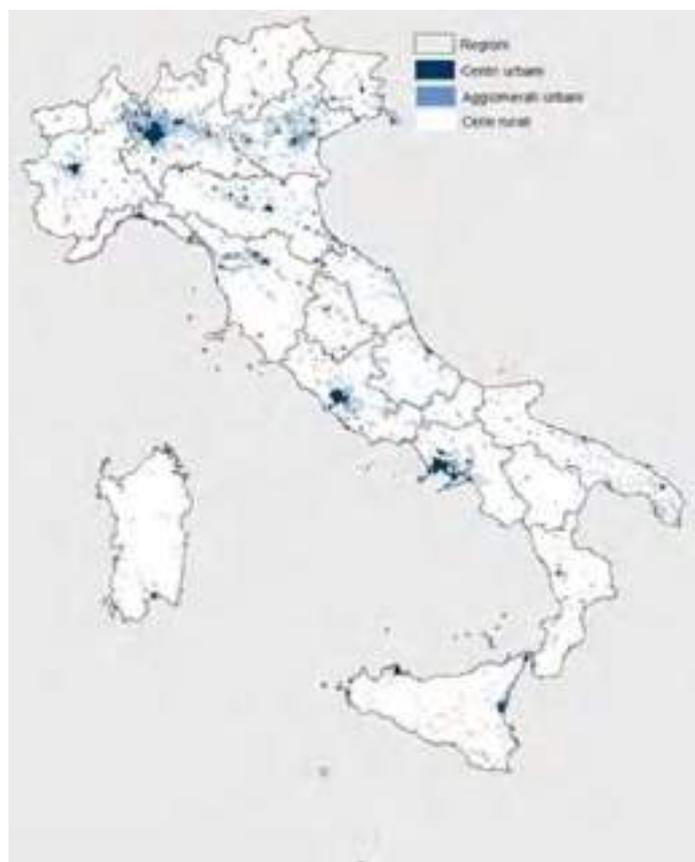
¹⁰⁰ Statistiche sulla popolazione per [griglia regolare](#).

¹⁰¹ Densità non inferiore a 1500 abitanti per km² e popolazione nelle celle contigue non inferiore a 50 mila abitanti.

abitativa), *agglomerati urbani*¹⁰² (zone con intensità abitativa ridotta) e *celle rurali* (intensità abitativa esigua)¹⁰³. La griglia regolare nei casi di aree urbanizzate estende il concetto di contiguità attraverso la rete viaria, le aree industriali e commerciali, le aree aeroportuali che malgrado non presentino densità abitative rilevanti sono comunque incluse nello spazio urbano. L'associazione di celle della griglia regolare al territorio comunale è funzionale all'assegnazione, a ciascun comune italiano, del grado di urbanizzazione (v.4.8, 4.9, 5.13). Se almeno la metà della popolazione stimata nella griglia associata al comune ricade nella tipologia di *Centri urbani* allora il comune è una *Città*; in molti casi (nei comuni della cintura di Napoli e Milano a esempio) emerge una geografia che, delineando un continuum di costruito e di infrastrutture, supera i confini amministrativi. Le altre tipologie del grado di urbanizzazione fanno riferimento a *Zone rurali* per comuni a bassa intensità abitativa dove la maggioranza della popolazione delle griglia ricade nella tipologia di griglia *rurale* e *Piccole città e sobborghi*, nel caso di comuni con una intensità abitativa che non sia né a maggioranza rurale né a maggioranza urbana¹⁰⁴. Nel 2018 in Italia erano presenti 255 *Città*, 2621 *Piccole città e sobborghi* e 5084 comuni di *Zone rurali*.

I CONFINI URBANI ATTRAVERSO LA GRIGLIA REGOLARE

ANNO 2011



Fonte: Geostat grid, Istat, Confini delle unità amministrative a fini statistici

I COMUNI PER GRADO DI URBANIZZAZIONE

ANNO 2018



[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP6](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP6)

I confini urbani attraverso le geografie funzionali

Se la città, più che il semplice confine dell'abitato, è vista come un insieme di centri tra i quali esistono relazioni spaziali nella forma di una fitta rete di scambi e di flussi materiali e immateriali, allora la definizione dei confini urbani è necessariamente il risultato di analisi statistiche basate su misure di funzionalità, ad esempio i flussi di

¹⁰² Celle contigue di densità non inferiore a 300 abitanti per km² e popolazione nelle celle contigue non inferiore ai 5000 abitanti.

¹⁰³ Densità inferiore a 300 abitanti per km² e popolazione nelle celle contigue inferiore a 5000 abitanti; [Regolamento di esecuzione \(UE\) 2019/1130 della Commissione](#) e [Methodological manual on territorial typologies](#).

¹⁰⁴ Per la classificazione del grado di urbanizzazione (degree of urbanisation, DEGURBA) a livello Ue si rimanda al sito [Eurostat](#).

pendolarismo per motivi di lavoro. La geografia che ne consegue esprime lo spazio urbano attraverso le forme dell'auto-contenimento e dell'integrazione delle attività e delle relazioni sociali.

In ambito internazionale il confine funzionale della città è spesso declinato attraverso il territorio delle Aree Funzionali Urbane ([Functional Urban Areas](#), FUA) la cui definizione scaturisce dalla collaborazione tra l'Ue e Ocse.¹⁰⁵ La FUA è un aggregato di comuni contigui costituita da un polo (centro) e dall'area di influenza di quest'ultimo sui comuni circostanti (*commuting zone*). Il polo è identificato tramite i comuni associati ai *centri urbani* della griglia regolare Geostat¹⁰⁶ mentre l'area di influenza segue il modello gravitazione.¹⁰⁷ In Italia, al 2019, sono state individuate 83 FUA (v.4.1); due di queste, quelle di Napoli e di Milano, presentano un polo costituito da rispettivamente 72 e 96 comuni e sono quindi identificate come *greater city*. In Italia la geografia adottata per la rappresentazione dello spazio urbano funzionale è quella dei sistemi locali (SL) in quanto basandosi sull'insieme totale dei flussi di pendolarismo, e non solo quelli diretti verso il polo, soddisfa il criterio dell'auto-contenimento dei flussi che sono *proxy* delle relazioni e delle attività nel territorio¹⁰⁸.

I CONFINI DELLE CITTÀ: LE AREE FUNZIONALI URBANE (FUA)

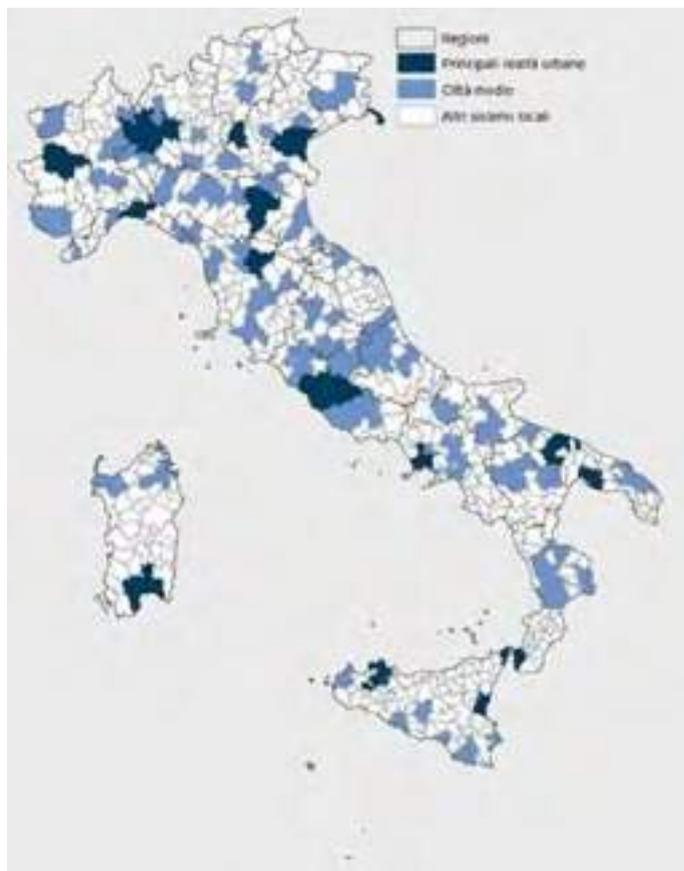
ANNO 2018



Fonte: Istat, Confini delle unità amministrative a fini statistici e sistemi locali

LE PRINCIPALI REALTÀ URBANE E LE CITTÀ MEDIE

ANNO 2018



[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP7](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP7)

In questo Rapporto, la lettura dei fenomeni socio-economici e demografici connessi all'urbanizzazione viene effettuata utilizzando le 21 *Principali realtà urbane*, ovvero la struttura essenziale del sistema urbano italiano (v.4.4) e le *Città medie* (v.4.5) che individuano centri di dimensione minore. L'individuazione delle prime è effettuata sulla base di criteri di tipo amministrativo (i SL dei comuni capoluogo delle 14 Città metropolitane) o legati a soglie dimensionali di popolazione definite al dicembre 2015: i SL di grandi dimensioni, cioè con più di 500 mila abitanti

¹⁰⁵ Per la descrizione tecnica di rimanda a [The EU-OECD definition of a functional urban area](#).

¹⁰⁶ Ovvero il comune, o i comuni, che comprendono almeno il 75% della popolazione del *centro urbano*.

¹⁰⁷ Comprende i comuni contigui che soddisfano la soglia del 15% di pendolarismo convergente verso il polo.

¹⁰⁸ [La nuova geografia dei sistemi locali](#), Istat, 2015, capitolo 1.

(Bergamo, Como, Busto Arsizio e Padova) e/o il cui comune capoluogo ha almeno 200 mila abitanti (Verona, Trieste e Taranto). Nelle 21 *Principali realtà urbane* si concentrano 200 comuni con le caratteristiche di poli di attrazione (quasi il 13% del totale). Il SL di Milano presenta il maggior numero di poli (39) seguito da quelli di Bergamo (32) e Torino (25). Le *Città medie* sono definite combinando criteri di soglia minima di popolazione (45 mila abitanti, escludendo le città metropolitane), di presenza di un centro amministrativo rilevante e riconosciuto nonché di un polo di offerta di servizi basilari ed essenziali.¹⁰⁹ Dei 105 comuni con queste caratteristiche, escludendo le *principali realtà urbane* e i comuni in esse presenti, nonché a comuni già inclusi in sistemi locali di *Città medie* identificati, si perviene a 86 SL.¹¹⁰ La fusione dei comuni di Corigliano Calabro e Rossano nel marzo del 2018 ha portato alla creazione di una ulteriore di città media: Corigliano-Rossano, arrivando così a 87. Nelle 87 città medie si concentrano 294 poli attrattori.

4. Geografie per l'azione pubblica: le politiche di coesione

L'Ue attua politiche di coesione economica e sociale per ridurre le disparità delle regioni comunitarie attraverso specifici dispositivi finanziari di durata settennale. L'Italia, per il settennato 2014-2020, al fine di favorire uno sviluppo sostenibile e inclusivo, contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi delle aree lontane da centri di agglomerazione ha delineato la geografia delle Aree Interne,¹¹¹ che identifica comuni caratterizzati dalla lontananza da servizi essenziali (presenti nelle Aree Centrali) e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali. La delimitazione delle Aree Interne¹¹², prevede inizialmente l'individuazione dei poli secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali¹¹³ e, successivamente, la classificazione dei restanti comuni in: *aree peri-urbane*, *aree intermedie*, *aree periferiche* e *aree ultra periferiche*, sulla base dei tempi di percorrenza dal polo più prossimo.¹¹⁴ Le Aree Interne ricoprono queste tre ultime classi e rappresentano una parte ampia del Paese, corrispondente a circa il 60% del territorio e poco meno di un quarto della popolazione (v.4.6, 4.7). L'Istat rilascia una banca dati di indicatori territoriali¹¹⁵ prodotti a supporto dell'attività di valutazione e programmazione prevista nell'ambito dei Fondi strutturali 2014-2020 per il monitoraggio delle politiche che riguarda anche queste unità.¹¹⁶

¹⁰⁹ Sulla base delle informazioni contenute nell'Accordo di partenariato 2014-20 (nella versione 2014) e le analisi in Istituto per la Finanza e l'Economia Locale IFEL, (2013), L'Italia delle città medie. N. 4 MMXIII Quaderni di Analisi ANCI-IFEL.

¹¹⁰ Per maggiori dettagli si rimanda al volume [Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia](#). Nota metodologica, pag. 32.

¹¹¹ La documentazione relativa alle aree interne può essere reperita sul [sito MIUR](#).

¹¹² Si rimanda al [documento di riferimento](#) pubblicato dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica.

¹¹³ Il "centro di offerta di servizi" comune o aggregato di comuni confinanti che offre simultaneamente: tutta l'offerta scolastica secondaria, almeno un ospedale sede di DEA di I Livello (Pronto Soccorso, breve degenza, rianimazione e interventi diagnostico -terapeutici vari) e almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver (impianti medio-piccoli con una frequentazione media).

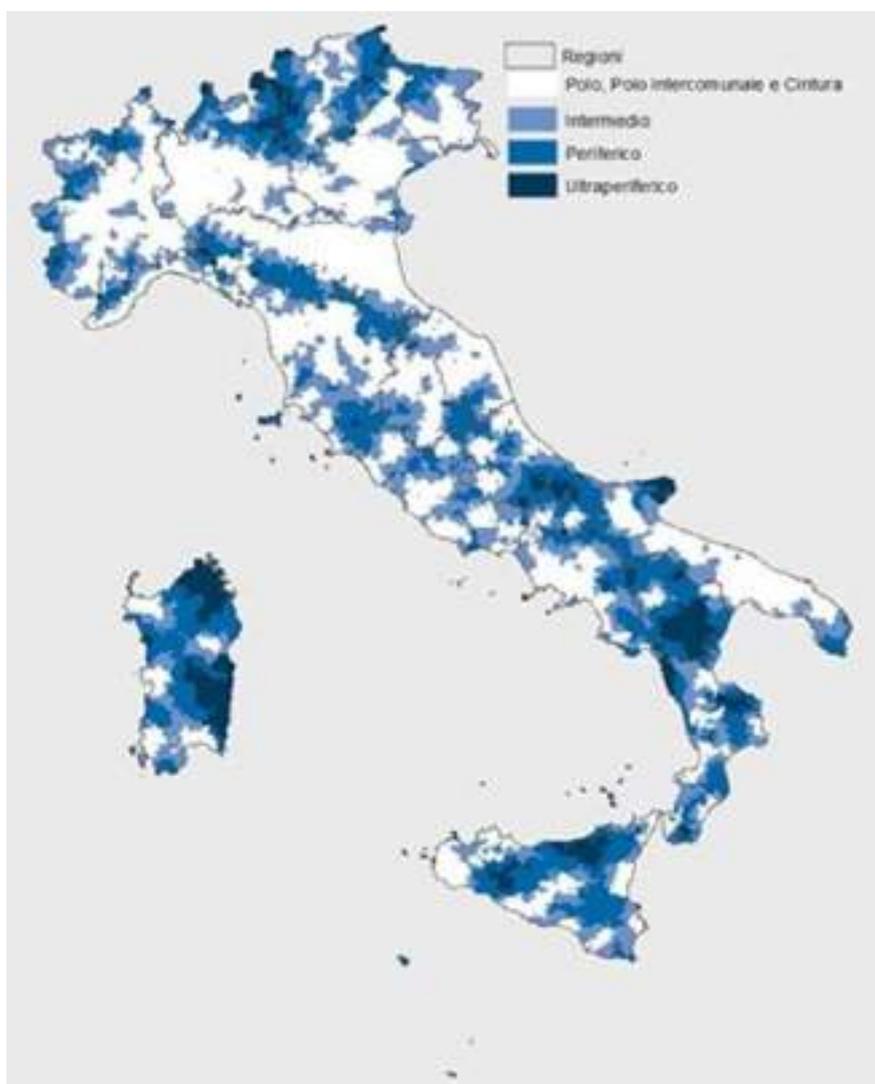
¹¹⁴ aree intermedie (distanza dal polo più prossimo compresa tra 20 e 40 minuti), aree periferiche (a una distanza compresa tra i 40 e i 75 minuti) e aree ultra periferiche (distanza maggiore di 75 minuti).

¹¹⁵ <https://www.istat.it/it/archivio/16777>.

¹¹⁶ Convenzione Istat - Autorità di Gestione del PON "Governance e Capacità istituzionale 2014-2020", relativa all'attuazione del Progetto Informazione statistica territoriale e settoriale per le politiche di coesione 2014-2020.

I COMUNI DELLE AREE INTERNE

ANNO 2018



Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Coesione Territoriale

[Doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP8](https://doi.org/10.1481/Istat.RapportoTerritorio.2020.APP8)

Indice delle figure

Tendenze

1. Prodotto interno lordo, consumi e Pil pro capite
2. Andamento del Pil nelle regioni
3. Valore aggiunto manifatturiero e complessivo
4. La popolazione nelle regioni
5. Andamento del Pil pro capite e contributi delle dinamiche di Pil e popolazione
6. Movimenti migratori con l'estero: cancellazioni e iscrizioni anagrafiche di italiani e stranieri, e saldo
7. Saldi nei trasferimenti di residenza di alcune città metropolitane
8. Popolazione tra i 30 e i 34 anni con titoli universitari in Italia e nell'Ue28 per genere, e divario regionale
9. Popolazione tra i 30 e i 34 anni per titolo di studio nelle regioni
10. Tassi di occupazione tra 20 e 64 anni sul territorio e per genere e istruzione. Anni 2004-2018
11. Istruzione degli occupati e contributi delle sue componenti, per ripartizione
12. Emissione di gas serra in atmosfera nei paesi dell'Ue28
13. Produzione lorda di elettricità da fonti rinnovabili nelle regioni, per fonte
14. Superamenti della soglia limite di sicurezza nella concentrazione di particolato (pm10) nei comuni capoluogo
15. Rifiuti urbani prodotti in Italia e nell'Ue28, per tipo di trattamento
16. Produzione di rifiuti urbani e raccolta differenziata per regione e tipologia di comune
17. Profili regionali della raccolta differenziata nei comuni capoluogo
18. I progressi nel trasporto ferroviario
19. Il traffico aeroportuale nelle ripartizioni
20. L'istruzione dei residenti nei sistemi locali: popolazione di 6 anni e più e tra i 30 e 39 anni
21. Prime e ultime province per istruzione dei cittadini tra 30 e 39 anni, e loro capacità di attrazione
22. Elementi caratteristici delle FUA di Roma, Milano e Napoli, per localizzazione dei comuni. Anno 2017

Territorio

23. Superficie e popolazione montana nei paesi Ue
24. Superficie regionale per zona altimetrica
25. Popolazione residente in zona altimetrica montana e tasso di crescita medio annuo per regione
26. Regioni biogeografiche nei paesi Ue
27. Province delle ecoregioni italiane
28. Superficie e popolazione per provincia di ecoregione
29. Superficie costiera, lunghezza della costa e qualità delle acque di balneazione nei paesi Ue28
30. Quota e tipologia di costa per regione
31. Acque di balneazione con qualità eccellente per regione litoranea
32. Superficie forestale e sua distribuzione interna nei paesi Ua
33. Superficie forestali per regione
34. Tipologia di aree forestali per province di ecoregioni
35. Incidenza e distribuzione della superficie dei corpi idrici delle aree umide e dei ghiacciai nei paesi Ue
36. Corpi idrici superficiali e zone umide per regione
37. Distretti idrografici e popolazione residente
38. Superficie antropizzata (settlement area) nei paesi Ue
39. Superficie antropizzata netta e densità demografica per regione
40. Superficie antropizzata netta e popolazione residente per regione
41. Comuni per classificazione sismica, e quote di comuni, superficie e popolazione nelle classi di sismicità elevata
42. Esposizione a rischio alluvione nello scenario medio:
43. Esposizione a rischio frana a pericolosità elevata e molto elevata

Ambiente

44. Esposizione all'inquinamento atmosferico da particolato pm<10 e pm<2,5 nei paesi Ue
45. Inquinamento da pm10 e ozono (O₃) nei capoluoghi delle città metropolitane
46. Qualità dell'aria urbana per pm₁₀ e biossido di azoto (NO₂) nei capoluoghi, per regione
47. Anomalie di temperatura media globale sulla terraferma e in Italia
48. Temperatura media annua e anomalia dal valore di lungo periodo nei capoluoghi di regione
49. Precipitazione totale annua e anomalia dal valore climatico per capoluogo di regione

50. *Acqua prelevata per uso potabile nei paesi Ue 28*
51. *Acqua erogata e perdite idriche totali nelle reti comunali di distribuzione di acqua potabile per regione*
52. *Carichi inquinanti di origine civile confluiti in impianti di depurazione per regione*
53. *Estrazione interna di minerali non metalliferi per paese*
54. *Intensità di estrazione e siti estrattivi attivi per regione*
55. *Incendi forestali e superficie percorsa dal fuoco per regione*
56. *La rete natura 2000 nei paesi dell'Ue28*
57. *Aree naturali protette e rete natura 2000*
58. *La rete natura 2000 nelle regioni italiane*
59. *Popolazione residente nella fascia costiera per altitudine nei paesi Ue28*
60. *Popolazione residente nei comuni litoranei per macro aree costiere*
61. *Incidenza relativa di edificato e superficie dei comuni costieri per regione*
62. *Tassi di motorizzazione nei paesi Ue28*
63. *Tassi di motorizzazione per classe di emissioni e regione*
64. *Densità veicolari per tipo di veicolo nei capoluoghi delle città metropolitane*
65. *Superficie territoriale dei comuni polo e dei rispettivi comuni di I e II cintura*
66. *Andamento della popolazione nei comuni polo*
67. *Andamento della popolazione nei comuni di I e II cintura*
68. *La crescita degli edifici residenziali nei comuni polo*
69. *La crescita degli edifici residenziali nei comuni di I e II cintura*

Società

70. *Incidenza della popolazione residente nelle FUA e numero di FUA nei paesi dell'Ue*
71. *Saldo totale della popolazione nei SL e sue componenti in alcuni tra i principali SL*
72. *Densità della popolazione nei SL e variazione in alcuni tra i principali SL*
73. *Saldo naturale, migratorio e totale nei paesi Ue*
74. *Indice di vecchiaia nei sistemi locali*
75. *Saldi naturale, migratorio e totale nei principali SL*
76. *La popolazione residente nelle città metropolitane*
77. *Dinamica del reddito imponibile delle persone fisiche per abitante nelle città metropolitane*
78. *Popolazione straniera residente e incidenza sulla popolazione totale nelle città metropolitane*
79. *Popolazione per fasce di età al 1° gennaio 2019 per i 21 principali SL*
80. *Tassi di occupazione e disoccupazione nei principali 21 sistemi locali*
81. *Popolazione straniera residente e incidenza sulla popolazione totale nei 21 principali SL*
82. *SL di città medie per specializzazione produttiva prevalente e ripartizione*
83. *Popolazione e indice di vecchiaia nei SL delle città medie per specializzazione prevalente*
84. *Popolazione e indice di vecchiaia nei SL di città medie del made in Italy e della manifattura pesante*
85. *Quote di comuni e di popolazione nelle aree interne, per ripartizione*
86. *Indici di vecchiaia e di dipendenza strutturale nelle aree interne e nel resto del paese*
87. *Comuni delle aree interne specializzati nei settori della cultura-creatività e del turismo, per ripartizione*
88. *Numerosità e popolazione dei piccoli comuni (local administrative units 2 - lau2) nei paesi Ue*
89. *Popolazione dei piccoli comuni per ripartizione geografica*
90. *Distribuzione geografica dei piccoli comuni per grado di perifericità e regione*
91. *Abbandoni scolastici precoci per grado di urbanizzazione nei paesi Ue28*
92. *Abbandoni scolastici precoci per ripartizione geografica e grado di urbanizzazione*
93. *Abbandoni scolastici precoci per cittadinanza, ripartizione geografica e grado di urbanizzazione*
94. *Popolazione con titolo di studio terziario per livello e grado di urbanizzazione nei paesi Ue*
95. *Popolazione con titolo di studio terziario per grado di urbanizzazione e ripartizione geografica*
96. *Laureati per area disciplinare e grado di urbanizzazione*
97. *Indice globale di outcome del benessere*
98. *Indice globale di contesto del benessere*
99. *Contributo dei domini agli indici globali di outcome e di contesto del benessere*
100. *Indici di benessere economico e qualità dei servizi. Distribuzione delle province per ripartizione*
101. *Omicidi volontari consumati nei paesi Ue*

102. *Omicidi volontari e tasso generico di criminalità nei capoluoghi e negli altri comuni delle province, e relazione col reddito pro capite*
103. *Furti in abitazione e delitti in materia di stupefacenti nei comuni capoluoghi e negli altri comuni delle province*
104. *Mortalità per malattie croniche in persone con meno di 65 anni di età nei paesi Ue*
105. *Mortalità per malattie croniche e gruppi di SL omogenei per caratteri socio-deomografici, nella fascia di età 30-74 anni*
106. *Rischi di mortalità per malattie croniche e gruppi di SL omogenei per caratteri socio-deomografici, nella fascia di età 30-74 anni*
107. *Pendolari della famiglia per sesso e classe di età*
108. *Pendolari della famiglia per destinazione dello spostamento, ripartizione e tipo di comune di residenza*
109. *Pendolari della famiglia per motivo e durata del soggiorno, per ripartizione*
110. *Persone che vivono con regolarità in luogo diverso dalla propria abitazione*
111. *Comuni sede didattica di corsi universitari per numero di iscritti nelle 43 aree degli studi universitari*
112. *La capacità di trattenimento delle aree degli studi universitari*
113. *Flussi degli studenti iscritti all'università in un'area diversa da quella di residenza*
114. *Capacità di attrazione delle aree degli studi universitari*
115. *Incidenza della popolazione straniera a livello comunale*
116. *Coefficienti di localizzazione degli stranieri rispetto agli italiani*
117. *Indice di dissimiglianza degli stranieri rispetto agli italiani*
118. *Coefficienti di localizzazione delle prime comunità straniere a Milano, Roma e Napoli*

Economia

119. *Valore aggiunto dell'agricoltura sul totale Ue28 e per ettaro di sau*
120. *Aziende agricole per classe di sau (in ettari) e numero totale*
121. *Ampiezza mediana delle aziende agricole 2016 e standard output per ettaro*
122. *La superficie agricola biologica nei paesi Ue*
123. *Rilevanza e composizione della superficie biologica regionale*
124. *Orientamento produttivo delle aziende agricole e contributo allo standard output nazionale*
125. *Pil procapite nei paesi dell'unione europea*
126. *Pil pro capite e variazione del Pil reale delle regioni italiane*
127. *Composizione settoriale del valore aggiunto nelle regioni*
128. *Reddito disponibile lordo pro capite nei paesi dell'Ue28*
129. *Redistribuzione secondaria del reddito lordo pro capite nei paesi dell'Ue28*
130. *Valore aggiunto e reddito pro capite disponibile nelle regioni*
131. *Graduatoria dei primi 20 comuni italiani per contributo alla produzione del valore aggiunto nazionale*
132. *Prime e ultime province per valore aggiunto pro capite*
133. *Valore aggiunto per addetto nelle province*
134. *Baricentri della distribuzione del valore aggiunto del totale economia e dell'industria per livello tecnologico*
135. *Baricentri della distribuzione del valore aggiunto del totale economia e dei servizi per intensità di conoscenza*
136. *Valore aggiunto dei settori di specializzazione delle regioni nell'industria e servizi di mercato*
137. *Indice di specializzazione per divisione di attività economica della manifattura*
138. *Diffusione della digitalizzazione dei processi produttivi*
139. *Diffusione e rilevanza del commercio elettronico nelle regioni*
140. *Indicatore di sintesi desi di digitalizzazione dei processi produttivi e commerciali*
141. *Spesa totale e delle imprese in R&S, per regione*
142. *Flussi di spesa in R&S verso altre regioni*
143. *Flussi di spesa R&S in entrata e uscita per regione*
144. *Occupazione sostenibile per sezione di attività economica*
145. *Occupazione sostenibile effettiva e depurata dagli effetti di composizione per regione*
146. *Occupazione sostenibile per specializzazione produttiva prevalente dei sistemi locali*
147. *La natalità netta delle mprese nei pasi Ue28*
148. *La natalità netta delle mprese nelle regioni italiane*
149. *Natalità netta delle mprese nell'industria in senso stretto e nei servizi*
150. *Rappresentazione sul piano delle corrispondenze delle caratteristiche strutturali ed economiche delle unità locali*
151. *Odds ratio del modello logistico testato sulle unità locali "vincenti"*
152. *Produttività delle unità locali nelle regioni per area di urbanizzazione*
153. *Unità locali per area di urbanizzazione per regione*

154. *Scomposizione della varianza della produttività*
155. *Valore aggiunto delle unità locali dei gruppi multinazionali esteri (sinistra) e italiani (destra)*
156. *Produttività per regione e tipologia di unità locale*
157. *Costo del lavoro pro capite per regione e tipologia di unità locale*
158. *Tasso di occupazione nelle regioni dell'Ue28 (NUTS2)*
159. *Tasso di occupazione nelle province italiane*
160. *Quota di laureati sulla popolazione provinciale*
161. *Primi dieci paesi Ue per numero di presenze e di imprese caratteristiche del turismo*
162. *Il turismo nei comuni costieri e non costieri*
163. *Il turismo nei comuni costieri per tipologia di comune*
164. *Superfici interessate dal turismo costiero per regione e per tipologia di comune*
165. *La mobilità territoriale dei principali gruppi professionali in Italia*
166. *La mobilità territoriale di specialisti della salute e ingegneri, architetti e assimilati*
167. *La mobilità territoriale dei gruppi professionali associati alla sanità e all'assistenza*
168. *Colf: saldi migratori provinciali netti*
169. *Badanti: saldi migratori provinciali netti*

Servizi

170. *La gestione dei rifiuti urbani nei paesi Ue*
171. *Produzione e raccolta differenziata dei rifiuti urbani per regione*
172. *Unità locali delle istituzioni pubbliche con raccolta differenziata di carta, plastica e toner per regione*
173. *Mobilità ospedaliera interregionale per acuti per regime di ricovero*
174. *Mobilità ospedaliera interregionale per acuti per regime di ricovero e regione*
175. *Mobilità ospedaliera interregionale in regime ordinario per acuti per regione*
176. *Iscritti al sistema Iefp (i-iv anno) per regione per tipologia*
177. *Distribuzione degli iscritti tra le figure professionali principali per operatore*
178. *Distribuzione degli iscritti tra le figure professionali principali per diploma tecnico*
179. *Spesa per protezione sociale per tipo di intervento nei paesi dell'Ue28*
180. *Spesa pro capite dei comuni per interventi e servizi sociali per regione*
181. *Utenti e spesa dei servizi per la prima infanzia finanziati dai comuni*
182. *Parchi e giardini pubblici in una selezione di capitali internazionali*
183. *Verde urbano e aree naturali protette nei capoluoghi delle città metropolitane*
184. *Tipologie di verde urbano e disponibilità di verde fruibile nei capoluoghi delle città metropolitane*
185. *Spesa pubblica nei paesi Ue per servizi ricreativi e culturali*
186. *La spesa pubblica per le attività ricreative, culturali e di culto nelle regioni*
187. *Luoghi dello spettacolo e numero di rappresentazioni per regione*
188. *Siti Unesco nell'Ue28*
189. *Musei e istituti similari per tipologia principale dei beni e delle collezioni per regione*
190. *Numero totale di visitatori dei musei e istituzioni similari per regione*
191. *Uso di autobus, filobus e tram, per ripartizione e nelle aree metropolitane per tipo di comune*
192. *Disponibilità ed estensione delle reti di tram, metropolitana e filobus nei capoluoghi*
193. *Posti-km offerti dal tpl nei capoluoghi di città metropolitana per modalità di trasporto*
194. *Domanda e offerta di tpl nei comuni capoluogo, per ripartizione geografica e tipo*
195. *Autobus utilizzati dal tpl nei capoluoghi di città metropolitana per classe di emissioni*
196. *Persone soddisfatte dei servizi di tpl, per ripartizione geografica e nei comuni centro di area metropolitana*
197. *L'uso dei servizi di bike o car sharing nei comuni centrali delle aree, per ripartizione geografica*
198. *Veicoli nei servizi di car sharing e quota a basse emissioni, per tipo di servizio*
199. *Disponibilità di veicoli per tipo di servizio di car sharing nei comuni capoluogo di città metropolitana,*
200. *Disponibilità di biciclette dei servizi di bike sharing nei comuni capoluogo di città metropolitana*
201. *Densità di piste ciclabili nei comuni capoluogo di città metropolitana*

Reti

202. *Uso del trasporto ferroviario nei paesi dell'Ue28*
203. *Densità della rete ferroviaria nelle regioni, per tipo di infrastruttura*

204. *Accessibilità della rete ferroviaria per regione*
205. *Densità della rete autostradale nei principali paesi europei*
206. *Densità della rete autostradale delle regioni italiane*
207. *Accessibilità alla rete autostradale e popolazione per regione*
208. *Principali porti europei per merce movimentata*
209. *Principali paesi di destinazione e provenienza della merce movimentata dai porti italiani*
210. *Tratte principali nel trasporto passeggeri, per numero di passeggeri in arrivo e partenza*
211. *Passeggeri trasportati negli aeroporti europei*
212. *Passeggeri negli aeroporti italiani per area geografica dei voli e regione*
213. *Destinazioni principali dei voli low-cost dall'Italia per numero di passeggeri*
214. *Indice di correlazione spaziale di Moran sulla produttività e sue componenti, per ripartizioni*
215. *Aggregazioni di comuni ad alta e bassa produttività*
216. *Diffusione della produttività nei cluster*
217. *Istituzioni non profit e popolazione residente per provincia*
218. *Dipendenti delle istituzioni non profit e delle imprese per provincia*
219. *Settore di attività economica principale delle istituzioni non profit per provincia*
220. *Dipendenti delle unità locali delle istituzioni pubbliche nella assistenza sociale per regione*
221. *Dipendenti delle unità locali delle istituzioni pubbliche nella assistenza sanitaria per regione*
222. *Dipendenti delle unità locali delle istituzioni pubbliche nella istruzione terziaria per regione*
223. *Diffusione del volontariato delle istituzioni non profit nelle regioni*
224. *Volontari nelle istituzioni non profit per settore d'attività e regione*
225. *Istituzioni non profit con relazioni multistakeholder*
226. *Consultazione dei volontari per la definizione delle attività delle istituzioni non profit*

Geografie

227. *Comuni e popolazione per zone altimetriche*
228. *Comuni nella zona costiera e comuni litoranei*
229. *Sistemi locali per caratteristiche socio-demografiche*
230. *I sistemi locali: autocontenimento dell'offerta di lavoro*
231. *I sistemi locali: numero di poli per sistema locale*
232. *Le città metropolitane*
233. *I confini urbani attraverso la griglia regolare*
234. *I comuni per grado di urbanizzazione*
235. *I confini delle città: le aree funzionali urbane (FUA)*
236. *Le principali realtà urbane e le città medie*
237. *I comuni delle aree interne*